

SPAZIO E SOCIETÀ
Giancarlo De Carlo e il tema della base sociale
dell'architettura

PhD candidate **Isabella Daidone**
Tutor Prof. **Marcello Panzarella**
Coordinatore **Prof. Emanuele Palazzotto**

Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica - XXIV ciclo
Settore disciplinare **ICAR 14**

Sede amministrativa

Università degli Studi di Palermo – Facoltà di Architettura

Sedi consorziate

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Università degli Studi di Reggio Calabria

Università degli Studi di Parma

Sedi concorrenti

Accademia di Belle Arti di Brera

Politecnico di Milano - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

«L'architettura contemporanea tende a produrre oggetti mentre la sua più concreta destinazione è quella di generare processi.
Si tratta di una contraffazione densa di conseguenze perché confina l'architettura in una banda assai limitata del suo intero spettro; perciò la isola, la espone ai rischi della subordinazione e delle manie di grandezza, la spinge verso l'irresponsabilità sociale e politica.
La trasformazione dell'ambiente fisico passa attraverso una sequenza di eventi: la decisione di dar luogo a nuovo spazio organizzato, la rivelazione, il reperimento delle risorse necessarie, la definizione del sistema organizzativo, la definizione del sistema formale, le scelte tecnologiche, l'uso, la gestione, l'obsolescenza tecnica, il riuso, l'obsolescenza fisica. Questa concatenazione è l'intero spettro dell'architettura e ogni sua banda risente di quanto si verifica in tutte le altre.
Accade anche che la cadenza, l'ampiezza e l'intensità delle varie bande siano diverse secondo le circostanze e in relazione agli equilibri o agli squilibri dei contesti ai quali lo spettro corrisponde.
Per di più ogni spettro non si esaurisce al termine della concatenazione dell'evento, perché i segni della sua esistenza – rovine e memoria – si proiettano su ulteriori eventi.
L'architettura è coinvolta con la totalità di questo complesso svolgimento: il progetto che esprime è lo spunto di un processo di lunga portata e di rilevanti conseguenze».

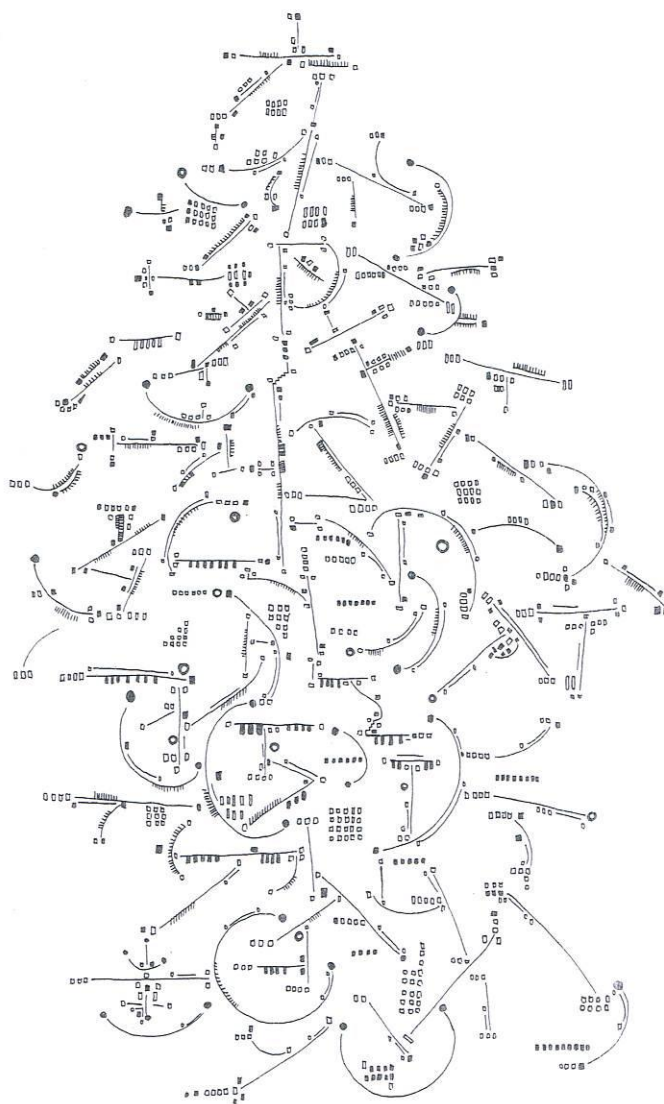
INDICE

INTRODUZIONE.....	p. 9
GIANCARLO DE CARLO, PERCHÉ UNA RICERCA	
OBIETTIVI E METODOLOGIA DELLA RICERCA.....	p. 16
STRUTTURA DELLA RICERCA A FRONTE DI RICERCHE ED ESEMPI ANALOGHI	
1. «SPAZIO E SOCIETÀ»	
LA RIVISTA COME LUOGO DEL DIBATTITO	
1.1. «ESPACES ET SOCIÉTÉS».	
LO SGUARDO SUL MONDO IN TRASFORMAZIONE.....	p. 25
1.2. DA «ESPACES ET SOCIÉTÉS» A «SPAZIO E SOCIETÀ»	
LE ORIGINI DELLA RIVISTA	p. 31
1.3. «SPAZIO E SOCIETÀ» DI GIANCARLO DE CARLO	
OCCORRE RICOMINCIARE DA CAPO.....	p. 37
1.4. CONTESTO E DIBATTITO CULTURALE	
QUESTIONI DI ARCHITETTURA E URBANISTICA.....	p. 40
1.5. VICENDA EDITORIALE DI «SPAZIO E SOCIETÀ»	
DALLA RESISTENZA POLITICA ALLA RESISTENZA EDITORIALE.....	p. 44
1.6. 92 NUMERI DI «SPAZIO E SOCIETÀ»	
LA RIVISTA COME RICERCA.....	p. 49
1.7. GLI EDITORIALI E LE COPERTINE	
I CONTENUTI DELLA RIVISTA.....	p. 63
1.8. “MEMORIE DI GIANCARLO”	
AGGREGAZIONE E ASSOCIAZIONE DI FORME SENZA GERARCHIA. . .	p.80
2. GIANCARLO DE CARLO	
UNA LETTURA TRASVERSALE	
2.1. ALLA RICERCA DELLA CITTÀ	
SOGNO, NARRAZIONE, PROGETTO.....	p. 123

2.1.1 LE CITTÀ DEL MONDO, LE CITTÀ INVISIBILI, NELLE CITTÀ DEL MONDO	
TAVOLA COMPARATIVA.....	p. 148
2.2. IMPARARE DALLA STORIA	
METODO DEL PROGETTO.....	p. 151
2.3. DE CARLO E LA “MODESTIA” IN ARCHITETTURA	
IL PROGETTISTA ED IL DOCENTE.....	p. 169
2.4. LA CASA DI GIANCARLO DE CARLO	
UNA TORRE A URBINO.....	p. 181
QUESTIONI APERTE	
OVVERO PROVVISORIE CONCLUSIONI.....	p. 191
APPARATI.....	p. 203
INTERVISTE	
NICOLA GIULIANO LEONE.....	p. 205
FRANCO MANCUSO.....	p. 212
LUCIANA MIOTTO.....	p. 217
FRANCESCO SAMASSA.....	p. 222
ALBERTO CECCHETTO.....	p. 226
GADDO MORPURGO.....	p. 246
MAURICE BLANC.....	p. 252
ENGLISH TEXT.....	p. 263
APPENDICE	
INDICI DI «SPAZIO E SOCIETÀ».....	p. 295
ANTOLOGIA DEGLI EDITORIALI DI «SPAZIO E SOCIETÀ».....	p. 341
BREVE BIOGRAFIA DI GIANCARLO DE CARLO.....	p. 385
ELENCO OPERE DI GIANCARLO DE CARLO.....	p. 389
BIBLIOGRAFIA.....	p. 395

«Va nella tua città, uomo,
e collabora con chi vuol renderla più simile a te».

dal cortometraggio per la X triennale 1954
Una lezione di urbanistica
di Giancarlo De Carlo, Gerardo Guerrieri, Jaques Lecoq, Maria Luisa Pedroni



Disegno tratto da
«Spazio e Società –
Spaces & Society», n. 22
giugno 1983,
p. 109.

INTRODUZIONE

GIANCARLO DE CARLO. PERCHÉ UNA RICERCA

A premessa di questa ricerca e delle sue motivazioni, una considerazione preliminare è d'obbligo e riguarda la città contemporanea: essa si va trasformando seguendo regole dettate sempre più dall'urban profit, avendo dimenticato le riflessioni già elaborate da diversi importanti pensatori, che riguardano lo spazio pubblico come forma e occasione di democratizzazione dei luoghi; al contrario, il progetto delle forme urbane è oggi sempre più slegato da una visione della città quale organismo, e spesso i nuovi edifici e parti di città si esprimono in modo autoreferenziale, rappresentando soltanto le nuove economie politiche e commerciali che li hanno generati¹. A partire da tale considerazione, è importante sottolineare, per lo sviluppo della ricerca stessa, che, in opposizione alle tendenze attuali, un modo differente di fare architettura ha proposto, e può ancora proporre, punti di vista differenti e nuove forme di spazio sociale, da conseguire attraverso un'architettura capace di dialogare con la storia e con la geografia dei luoghi, e di esprimere l'anima degli uomini che la abitano.

Negli anni '70, in Francia e poi in Italia, nacque una rivista per dare voce a questo dibattito, dal titolo esplicito, «Espaces et Sociétés»², diretta da Henry Lefebvre e Anatole Kopp; essa giunse in Italia nel 1975, all'inizio come semplice traduzione

¹ VITTORIO GREGOTTI in *Architettura e Postmetropoli* offre uno sguardo sulle città d'oggi e sulle possibilità e problematiche che esse pongono alla pratica dell'architettura secondo l'assunto che l'era della globalizzazione ha trasformato la nozione stessa di città, riducendo l'architettura a un rispecchiamento dell'ordine globale, una bizzarria indifferente al suo contesto.

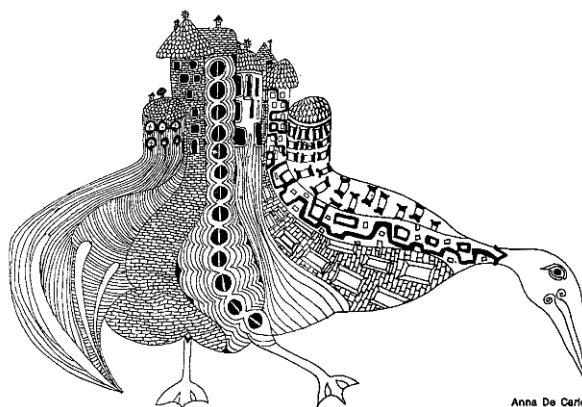
Cfr. VITTORIO GREGOTTI, *Architettura e Postmetropoli*, Einaudi, Torino, 2011.

² Cfr. trattazione nel § 1.1. «ESPACE ET SOCIÉTÉS», Lo sguardo sul mondo in trasformazione, pp. 25-30.

mentre in seguito, nel 1978, assunse una propria autonomia, sotto la direzione di Giancarlo De Carlo.

Le tematiche affrontate dalla rivista di De Carlo erano molteplici, delle quali alcune tratte dall'edizione francese. Esse non seguivano una linea prestabilita, ma quasi tutte interessavano un campo – quello della forma dello spazio e delle trasformazioni dell'ambiente fisico – sottoposto a un'indagine effettuata da diversi punti di vista, certamente differenti ma in realtà tra loro fortemente legati: essi riguardano la forma dello spazio, le varie soluzioni progettuali – di cui viene esplicitato tutto il processo, dalle motivazioni iniziali fino alla reazione e all'usabilità da parte degli utenti –, le trasformazioni dell'ambiente fisico legate all'urbanesimo nei Paesi del terzo mondo, l'uso delle tecnologie, l'eclettismo, il rapporto dell'architettura con la storia, le corrispondenze tra arti figurative e ricerca architettonica, l'evoluzione delle tipologie di abitazione, la crisi della città contemporanea, l'insegnamento dell'architettura.

La rivista pone parecchie questioni, che ruotano attorno ai punti fermi già enumerati, ma è piuttosto interessata alla loro discussione che non a offrire certezze precostituite. Per ampliare il dibattito, il numero dei corrispondenti varia e si amplia da numero a numero.



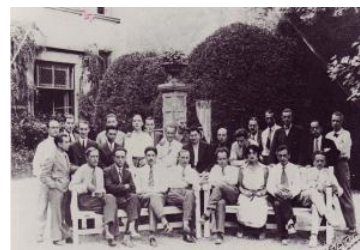
Anna De Carlo

disegno di
Anna De Carlo,
in «Espaces et Société –
Spazio e Società» n. 2,
ottobre 1975, p. 95.

Tutti i novantadue numeri della rivista sono legati da una sorta di filo rosso: la base sociale dell'architettura, raccontata non solo dai progettisti e per i progettisti, ma soprattutto per gli utenti, ovvero coloro che sopportano maggiormente le trasformazioni fisiche, e le subiscono quando esse sono irresponsabili.

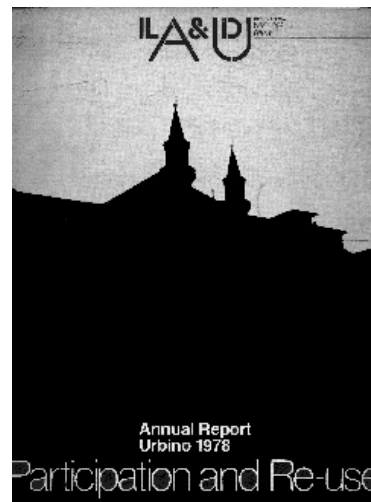
L'architettura moderna, promossa dai CIAM e teorizzata dalla Carta di Atene, era nata per combattere l'accademia, ma la critica che da un certo momento in poi³ le si rivolse fu quella di aver prodotto un'architettura autoritaria, che non teneva conto dei reali bisogni degli uomini.

In sintonia con tali critiche, per De Carlo l'architettura doveva essere la rappresentazione di chi la usa e non di chi la progetta. L'obiettivo della rivista che egli prese a dirigere nel '78 era la diffusione di questo pensiero, che egli aveva già cominciato a sperimentare, e ancora parallelamente avrebbe sperimentato, attraverso l'ILAUD (International Laboratory of Architecture and Urban Design / *Laboratorio Internazionale di Architettura e Urbanistica*)⁴, nell'ambito del quale egli mise in atto una "progettazione tentativa", in cui il progetto e il processo assumevano la stessa importanza. I temi affrontati in questi laboratori erano gli stessi trattati e diffusi dalla rivista «Spazio e Società», che li esplorava con riferimento a una molteplicità di ambiti, luoghi, situazioni; essi riguardavano la



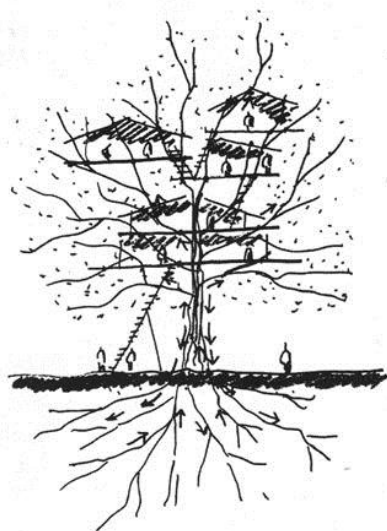
CIAM, 1929 La Sarraz.

Report annuale
dell'ILAUD
Urbino, 1978.



³ Cfr. trattazione nel § 2.2. IMPARARE DALLA STORIA, Metodo del progetto, pp. 151-167.

⁴ L'ILAUD (o I.L.A. & U.D. International Laboratory of Architecture and Urban Design) è l'acronimo di Laboratorio Internazionale di Architettura e Disegno Urbano. Fondato da Giancarlo De Carlo nel 1976, e portato avanti fino al 2003 – dunque quasi fino alla fine della sua vita, avvenuta nel 2005 – ha rappresentato un laboratorio/scuola basato sui concetti che avevano portato alla fondazione del Team X. Annualmente, in maniera sistematica, ha operato in alcune tra le città italiane: dal 1976 al 1981 a Urbino; dal 1981 al 1990 a Siena; dal 1992 al 1993 di nuovo ad Urbino; dal 1994 al 1996 a San Marino; dal 1997 al 2003 a Venezia.



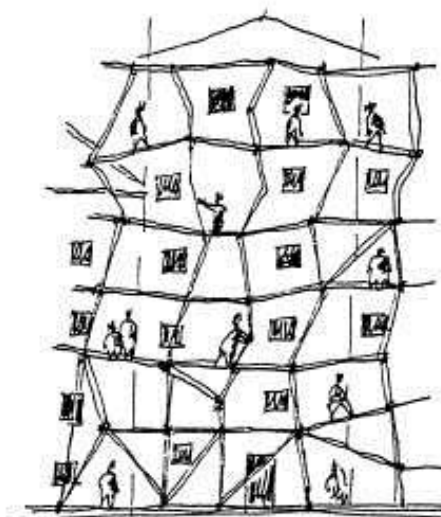
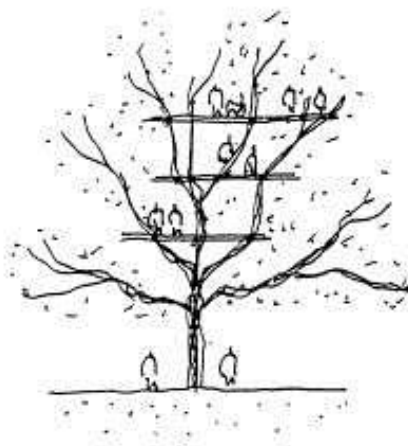
disegni di
Giancarlo De Carlo,
in «Una sezione longitudinale
della rivista», appendice di
«Spazio e Società – Spaces &
Society», 2001,
p. 180-181.

partecipazione, il riuso, la lettura del contesto, sempre intesi come strumenti di conoscenza e trasformazione.

Il processo progettuale, nella concezione elaborata e promossa da De Carlo, doveva includere la partecipazione degli utenti, per trasformare le matrici autoritarie dell'architettura e renderne democratico il processo costitutivo, alla ricerca di un equilibrio tra obiettivi e stimoli. L'architettura era dunque concepita come servizio e impegno civile, ovvero come attività e insieme di occasioni costruite capaci di configurare luoghi significativi per lo svolgersi della vita degli uomini.

Come la forma dello spazio fisico non era considerata una questione solo degli architetti o degli addetti ai lavori, ma un problema che interessa tutti gli uomini, così anche nella rivista esisteva un'apertura nei confronti dei lettori, che erano invitati a controbattere alle questioni poste.

Questo atteggiamento comportava un metodo di lavoro nel progetto di architettura al cui centro era l'uomo, il quale non soltanto era considerato misura dello spazio, ma anche figura in movimento che ne fruisce. Ciò significava che l'architettura e il suo progetto erano assieme strumento e servizio, rivolti, offerti



alla società, oltreché espressione di una conoscenza e soddisfacimento di un bisogno⁵.

È proprio l'attualità di tali contenuti – a fronte del cui permanere le posizioni espresse da De Carlo non appaiono più adeguatamente rappresentate – ad aver motivato la mia proposta di ricerca sull'attività svolta da Giancarlo De Carlo con «Spazio e Società»: una proposta subito accolta dal Dottorato di ricerca in progettazione architettonica del Dipartimento di Architettura di Palermo.

Di fatto, fare ricerca in architettura con lo sguardo rivolto al futuro significa anche dover riflettere sul tipo di città che vogliamo prefigurare, e ciò non può prescindere dallo studio di chi, come De Carlo, si è posto prima di noi le medesime domande, ed ha esercitato un impegno coerente e costante nel porre questioni e nel denunciare il reale; nel caso di De Carlo, trattando dell'architettura sempre in termini sociali, a prescindere dalle mode, e testimoniando contro di esse. Questo è stato in effetti il filo rosso che ha legato tutti i numeri della rivista «Spazio e Società»: un'architettura progettata per gli uomini, in cui i futuri fruitori avessero il diritto di prendere parte al processo progettuale; e anzi, proprio nella verifica dell'usabilità – e non nel linguaggio o nella forma più o meno interessanti – risiedeva per De Carlo il discrimine capace di identificare un'architettura come appropriata e giusta.

La rivista «Spazio e Società», uscita col primo numero nel 1978, pubblicò il suo ultimo numero (92) nel 2000, seguito da due appendici uscite nel 2001, una che ne raccoglie gli indici, l'altra che trae qualche accenno di conclusione.

⁵ MARIA LUISA POLICHETTI, Soprintendente della regione Marche, definì De Carlo come "l'ultimo umanista". Cfr. FRANCESCO BILÒ, *A partire da Giancarlo De Carlo. Atti del Convegno (Pescara, 2-3 marzo 2006)*, Gangemi editore, Roma 2012, p. 147.

Se l'esordio di De Carlo era avvenuto sostenendo che l'obiettivo era «quello di preservare e continuare a proporre la coscienza»⁶, nell'ultimo numero egli spiegava: «i motivi che ci hanno portato a chiudere sono molti, ma dominante ce n'è uno: la Fatica di continuare a impegnare energie e risorse per tenere i contatti con un pubblico a sua volta affaticato dalla presenza di troppe riviste, per la maggior parte futili»⁷.

Da quel momento, molte riviste hanno continuato a trattare di architettura, ma di rado il loro interesse si è posato sul suo valore etico, sociale e culturale; molte, come denunciava De Carlo, seguono ancora oggi gli interessi dei grandi colossi dell'economia e dei mass-media, altre gli interessi accademici delle Università; di fatto «è scomparsa la voglia di esprimere opinioni che non siano di prudente ripulsa o di moderato consenso. Perciò è possibile che il dibattito non vada oltre le recensioni [...] e che le questioni di fondo vengano lasciate a galleggiare nell'aria finché si sgonfiano»⁸.

Manolo Fish, collaboratore argentino della rivista, vi scriveva nel 1989: «Non mi preoccupano gli edifici e i progetti pubblicati dalle riviste dei grandi monopoli editoriali, mi preoccupa invece il mondo che prefigurano. L'abominevole capitalismo ha vinto indossando la maschera del consumismo. Ci accorgeremo presto di quanto sia stato ingenuo e colpevole avere accettato la condanna generalizzata delle ideologie. Una volta autorizzata a liberarsi di qualsiasi impegno etico e politico, l'architettura ha potuto spensieratamente asservirsi al potere economico e burocratico. Non vedo molti spazi aperti nell'immediato futuro. Francamente non vedo come potrà

⁶ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società» n. 1, gennaio 1978, pp. 3,4.

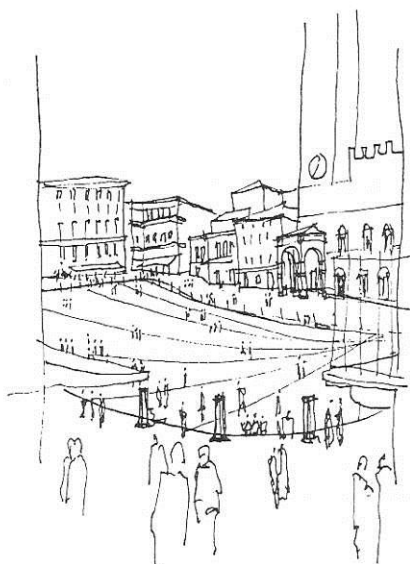
⁷ GIANCARLO DE CARLO, *Arrivederci*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 92, Ottobre-Dicembre 2000, p. 2.

⁸ *Ibidem*.

continuare “Spazio e Società”. Difatti la nostra rivista sta attraversando un periodo di crisi. Che ha motivi economici e quindi editoriali in primo luogo; [...] Se “Spazio e Società” non dovesse farcela a sopravvivere, sarà per causa di distrazione e non solo nei suoi confronti ma purtroppo del mondo intero»⁹.

“È tempo di girare il cannocchiale” avvertì ripetutamente Giancarlo De Carlo¹⁰. Può ancora essere valida questa raccomandazione?

Potrebbe essere utile, oggi, la presenza di una rivista di architettura capace e desiderosa di argomentare questi temi e di dare spazio a tali contenuti?



Disegno tratto da
«Indici con figure, 1976-2000»,
appendice di «Spazio e Società –
Spaces & Society» 2001,
p. 144.

9 MANOLO FISH, *Tre lettere*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 45, Gennaio-Marzo 1989, pp. 4-5.

10 Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *È tempo di girare il cannocchiale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 54, Aprile-Giugno 1991, p. 4.

GIANCARLO DE CARLO, *Torri-osservatorio sulle iperstrade delle informazioni*, «Spazio e Società – Space & Society» n. 67, Luglio-Settembre 1994, pp. 6-7.

GIANCARLO DE CARLO, *Nel caleidoscopio urbano*, «Spazio e Società – Space & Society» n. 74, Aprile-Giugno 1995, p. 6.

GIANCARLO DE CARLO, *Dopo il n. 80 ecco il n. 81*, «Spazio e Società – Space & Society» n. 81, Gennaio-Marzo 1998, pp. 8-9.

GIANCARLO DE CARLO, *Dopo la Biennale di Architettura di Venezia*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 92, Ottobre-Dicembre 2000, p. 6.

OBIETTIVI E METODOLOGIA DELLA RICERCA STRUTTURA DELLA RICERCA A FRONTE DI RICERCHE ED ESEMPI ANALOGHI

L'obiettivo della ricerca, mira a dare una chiave di lettura attuale e critica sia della rivista «Spazio e Società», attraverso lo studio e l'analisi dei suoi contenuti, aperto a un confronto con gli altri scritti e lavori dell'autore, sia del contesto storico di riferimento, nel quale De Carlo fu anticipatore di molte questioni oggi che oggi hanno ancora rilievo.

Dopo aver stabilito il tema della ricerca, la mia attenzione si è rivolta al metodo di studio. Ho individuato dei possibili riferimenti in alcuni studi analoghi condotti da altri autori sulla “vicenda culturale” di alcune importanti riviste di architettura.

In particolare ho analizzato la struttura degli studi¹¹ condotti su «Domus», «Casabella», «Abitare» e, per quello che riguarda la

¹¹ Si dà conto in questa nota dei principali elementi della cronologia di queste riviste, il cui diverso rilievo culturale è invece oggetto di ragionamenti nelle pagine successive di questa prima parte, nelle quali farò anche cenno di un'altra importante rivista «L'architettura. Cronaca e Storia» di Bruno Zevi, sulla quale non è stato ancora pubblicato uno studio analogo.

La rivista «Domus» fu fondata da Gio Ponti e da Giovanni Semeria nel 1928. Dal 1929 nasce “Editoriale Domus”, che ancor oggi la pubblica. Nel 1941 Ponti lascia la direzione che viene affidata a Massimo Bontempelli, Giuseppe Pagano e Melchiorre Bega. Nel '42 Guglielmo Ulrich prende il posto di Giuseppe Pagano. Melchiorre Bega sarà direttore dal 1943. Nel 1946 «Domus» riprende, dopo un anno di sospensione, le pubblicazioni sotto la direzione di Ernesto Nathan Rogers. Cambia la grafica, ed è dichiarata la volontà di continuità culturale con il periodo della direzione Ponti. In quegli anni collaborano alla rivista alcuni intellettuali come Elio Vittorini e Alberto Moravia. L'Editoriale Domus nello stesso anno acquista la rivista «Casabella», diretta dal 1946 al 1953 da Franco Albini e Giancarlo Palanti, successivamente affidata a Ernesto Nathan Rogers, fino al 1964.

La direzione di «Domus» ritorna a Gio Ponti nel 1948. Dal 1976 Cesare Casati si affianca a quest'ultimo come direttore responsabile, la rivista inizia ad inserire traduzioni in inglese e francese, fino ad assumere la struttura bilingue attuale. Nascono delle rubriche come “Memoires di panna montata”, diario di viaggio di Ettore Sottsass, e le “Lettere” al mondo dell'arte di Pierre Restany.

La direzione viene affidata ad Alessandro Mendini, nel 1979, stesso anno in cui muore Gio Ponti. In quegli anni la veste grafica è curata da Ettore Sottsass.

Dal 1986 è direttore Mario Bellini, che affida a Italo Lupi il progetto grafico. Dal 1988 al 1990 escono 6 numeri con versione in lingua russa e nel 1989 esce

un'edizione in lingua cinese. Dal 1992 è direttore Vittorio Magnago Lampugnani, che affida il progetto grafico ad Alan Fletcher. Dal 1996 al luglio 2000 essa è diretta da François Burkhardt. Nel 2000 è direttore Deyan Sudjic che affida il progetto grafico a Simon Esterson. Stefano Boeri sarà direttore dal gennaio 2004 all'aprile 2007. Nel 2005, anno della morte di Giancarlo De Carlo, «Domus» gli dedica un quaderno speciale che contiene alcuni articoli che questi vi aveva già pubblicato, l'elenco degli scritti a lui dedicati e due interviste. Dal 2007 il direttore della rivista è Flavio Albanese. Alessandro Mendini riprende la direzione della rivista nel 2010, inserendo il sottotitolo «La nuova utopia». Inoltre è affidata a Joseph Grima la creazione di «Domus Web» e successivamente gli è affidata anche la rivista cartacea, la cui grafica è dello studio veneziano Salottobuono. Il primo numero della direzione Grima è il 946, dell'aprile 2011. Dal settembre 2013 diventa direttore Nicola Di Battista, già vicedirettore della rivista negli anni '90, affiancato da un Collegio di Maestri (David Chipperfield, Kenneth Frampton, Hans Kollhoff, Werner Oechslin e Eduardo Souto de Moura) e da un Centro studi di giovani professionisti.

La rivista «Casabella» fu fondata da Guido Marangoni nel 1928 a Milano. La prima serie, fino al 1933, in effetti si intitolava «La casa bella», si interessava soprattutto di interni ed era sorretta dalle industrie milanesi. Con la direzione di Giuseppe Pagano, iniziata nel 1933, coadiuvato da Edoardo Persico, la rivista assunse il nome «Casabella». Nello stesso anno la sua testata fu acquistata dalla «Editoriale Domus». Dal 1938 divenne prima «Casabella-Costruzioni», e due anni dopo «Costruzioni-Casabella». Dal 1936 la rivista fu diretta solo da Giuseppe Pagano (Persico era morto nel 1936). La rivista sospende le pubblicazioni per decreto del Ministero della Cultura Popolare nel dicembre del 1943 fino al 1946. Giuseppe Pagano viene imprigionato più volte, e nel novembre del 1944 fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen dove morì il 22 aprile 1945, tredici giorni prima della liberazione del campo. Nel 1946 riprendono le pubblicazioni e viene pubblicato un numero speciale su Pagano, curato da Franco Albini e Giancarlo Palanti. La pubblicazione fu nuovamente interrotta dal 1947 al 1953, poi la direzione passa ad Ernesto Nathan Rogers (già direttore dal 1946 al 1947 di Domus), e diviene «Casabella Continuità» per sottolineare la continuità con i numeri precedenti di Pagano. Nel 1965 e la rivista torna a chiamarsi «Casabella» come ancor oggi. Gian Antonio Bernasconi diviene direttore. Dal 1970 è diretta da Alessandro Mendini e nel 1977 viene acquistata dal Gruppo Editoriale Electa. Dopo Bruno Alfieri, che fu direttore nel 1976, la direzione a Tomás Maldonado. Vittorio Gregotti assume la direzione dal marzo del 1982. Nel frattempo, la casa editrice Mondadori assorbe il Gruppo Editoriale Electa e dall'aprile 2002, la rivista è pubblicata dalla Arnoldo Mondadori Editore. Successivamente, nel 1996 il direttore diventa Francesco Dal Co. Con la direzione di Francesco Dal Co fu deciso di creare un sito web. Nel 2010 fu realizzato il blog di Casabella curato da Sergio Polano.

La rivista «Abitare» fu fondata nel 1961 da Piera Peroni con il nome «Casa Novità» che ne fu direttrice per dieci anni, pubblicata in due lingue, italiano e inglese. Prese il nome «Abitare» dal n. 6. Nel 1974 la direzione passa a Franca Santi Gualteri, giornalista e collaboratrice del progetto editoriale. Dal 1974 al 1992 fu diretta da Franca Santi Gualteri. Nel 1976 la testata viene acquisita da Renato Minetto e viene pubblicata da Editrice Abitare Segesta. Nel 1992 viene nominato direttore Italo Lupi, già art director del mensile dal 1975 al 1985. Nel 1995 Antonella Minetto assume la direzione editoriale. Nel 2005 l'Editrice Abitare Segesta viene acquisita dal gruppo RCS ed «Abitare» entra così a far parte di di Rcs Periodici. Nel 2007 la direzione passa a Stefano Boeri, già direttore di «Domus».

«In Architettura. Giornale della progettazione» fu un periodico fondata da Pasquale Culotta nel 1979 a Cefalù, insieme a Marcello Panzarella. Fu pubblicato fino al 1993. Inizialmente Culotta voleva farne un «giornale murale» da appendere ai muri,



FIEL CHARLOTTE, FIEL PETER [et al], *Domus 1928-1999*, 12 vol. Taschen, Köln, 2006.



CHIARA BAGLIONE,
Casabella 1928-2008,
Electa architettura, Milano 2008.

scuola di Palermo, sul periodico «In Architettura, giornale della progettazione» a suo tempo diretto da Pasquale Culotta.

L'indagine condotta sulla rivista «Domus» consiste in 12 volumi, ognuno dei quali raccoglie 10 anni della rivista dal 1928 al 1999. I dodici volumi hanno una stessa struttura: una prima parte, opportunamente chiamata Editoriale, raccoglie una serie di scritti che raccontano quale fosse il carattere della rivista nel periodo a cui si riferisce il volume. Il primo di tali scritti è sempre del curatore dell'opera, in questo caso, Luigi Spinelli, mentre il secondo a volta a volta è scritto da Fulvio Irace, Manolo De Giorgi, Licitra Ponti, Ettore Sottsass, Stefano Casciani, Deyan Sudjic, Germano Celant, Cesare Maria Casati, Alessandro Mendini, Mario Bellini, Vittorio Magnago Lampugnani, Francois Burkhardt. Seguono poi le copertine dei numeri degli anni che interessano il volume e successivamente, per annata, la copia delle pagine con gli articoli più significativi il cui testo talora continua nell'appendice. In appendice troviamo anche la traduzione in inglese di tutti gli articoli pubblicati, fatto eccezione per il dodicesimo volume, in quanto quelle pagine di «Domus» erano già in doppia lingua. Nell'ultimo volume, in appendice, troviamo un capitolo dedicato agli autori e agli editori.

Il volume dedicato alla rivista «Casabella», di Chiara Baglione, analizza la storia della rivista suddividendola secondo i cicli dei successivi direttori. Anche questo lavoro contiene le copie degli articoli, ritenute dall'autore più interessanti, e la

ma divenne un periodico cartaceo come un luogo di dibattito e confronto, con uno sguardo "locale" e allo stesso tempo "globale", ispirandosi al romanzo di Elio Vittorini *Le città del mondo*. Da questo libro prese il nome una rubrica omonima, che voleva confrontare città lontane, come ad esempio *Gratteri-New-York*, articolo scritto nel primo numero da Panzarella. Nella rubrica *Esperienza della progettazione* veniva dato spazio ad esperienze didattiche della Facoltà di Architettura di Palermo. In *Conversazioni* si pubblicavano articoli o interviste a personaggi come Carlo Doglio, Giuseppe Samonà, Oswald Mathias Ungers.

miniatura delle copertine dei numeri. Si conclude con una tavola sinottica e con un elenco degli articoli pubblicati.

Su «Casabella» c'è anche il libro di Vittorio Gregotti, *Questioni di Architettura*, che raccoglie tutti gli editoriali della rivista negli anni in cui egli ne era il direttore.

Sulla rivista «Abitare» è stato realizzato un volume, a cura di Mario Piazza, strutturato in maniera analoga ai precedenti; sono infatti sempre riprodotti i testi degli articoli ritenuti più significativi, ma questa volta suddivisi per decenni: anni trenta, anni quaranta e così via, al fine di raccontare l'evoluzione del modo di fare il design. All'inizio di ogni capitolo, dedicato al periodo di riferimento, è sempre riportato un editoriale della rivista, scritto dal direttore dell'epoca.

Oltre alla disponibilità degli studi fin qui citati, su queste tre importanti riviste di architettura, va fatto cenno di uno studio analogo compiuto su una rivista certamente minore, che tuttavia costituisce un sintomo del rilievo che essa ha avuto per la nostra scuola di Palermo: «In Architettura, giornale della progettazione», diretta da Pasquale Culotta.

Il volume dedicato alla rivista «In Architettura», a cura di Antonio Biancucci, è organizzato in due tomi, uno dedicato all'antologia vera e propria, l'altro che raccoglie testi, di diversi autori, che raccontano la figura del suo direttore, Pasquale Culotta¹². Mentre gli studi sulle riviste cui si è già fatto cenno ne riproducono pagine scelte in copia anastatica, in questo caso, l'antologia trascrive una serie cospicua di articoli,



MARIO PIAZZA (a cura di), *Abitare: 50 Years of Design: The Best of Architecture, Interiors, Fashion, Travel, Trends, 1961-2011*, Rizzoli, Milano, 2010.



ANTONIO BIANCUCCI (a cura di), *Il progetto necessario. Pasquale Culotta e il giornale della progettazione. In Architettura*, 2 vol., Edizioni di passaggio, Palermo, 2010.

¹² Pasquale Culotta (1939-2006) fu professore ordinario della Facoltà di Architettura di Palermo. Fondò il suo studio a Cefalù nel 1965 insieme a Bibi Leone. Nel 1964, da assessore all'Urbanistica, diede l'incarico a Giuseppe Samonà per la redazione del Piano Regolatore Generale di Cefalù. Fu allievo di Edoardo Caracciolo, grazie al quale conobbe Carlo Doglio e Danilo Dolci, e le loro esperienze di pianificazione "dal basso". Collaborò, nei primi anni '70 ai corsi di composizione architettonica di Gino Pollini a Palermo, mentre Bibi Leone collaborava con Vittorio Gregotti, anch'egli docente in quella università.

cui aggiunge la scansione integrale di tutti i numeri della rivista, contenuta in un cd allegato.

L'antologia contiene tutti gli editoriali e alcuni articoli delle diverse sezioni della rivista, e cioè: *Conversazioni*, *Le città del mondo*, *Esperienza della progettazione*, *Servizi speciali*, *La città che manca*, *Mediterraneo*, *Materiali*. In appendice si trovano i colophon della rivista e gli indici; nell'introduzione una ricostruzione delle vicende che hanno dato luogo e corpo alla rivista.

Scrivere, anche se brevemente, delle direzioni delle riviste di architettura italiane credo che coincida in larga misura con la trattazione del ruolo della cultura architettonica moderna nella società italiana. Una cultura che ha visto «Casabella», soprattutto dalla direzione di Pagano e poi di Rogers, come un utile strumento di riflessione sull'architettura moderna e sui suoi rapporti con i problemi della società a loro contemporanea. Un'eredità consapevole che, prima con Tomás Maldonado e poi con Vittorio Gregotti (dal 1982 al 1996), è diventata anche un laboratorio di scrittura critica. Se da una parte «Casabella» si è strutturata come una rivista che poneva riflessioni sul moderno e interrogativi sul ruolo dell'architetto, dall'altra «Domus» si è configurata come una rivista rivolta al continuo aggiornamento culturale dei professionisti; ha sempre tenuto in grande considerazione tutta la tematica degli interni, con attenzione particolare al loro arredo e alle novità prima della “produzione artistica per l'industria”, poi del design; sintomatico di quest'ultimo interesse è che fin oltre la metà degli anni '60 le collezioni della rivista sono presenti nelle biblioteche di molti Istituti scolastici superiori, professionali e d'arte. Se volessimo sintetizzare brutalmente le differenze più costantemente presenti tra le due riviste, «Casabella» e

«Domus», possiamo dire che alla prima premeva più il perché mentre alla seconda interessava più il come.

Questi sono i caratteri che le due riviste hanno mantenuto per molti anni. Tuttavia, osservando meno schematicamente nel dettaglio, possiamo anche osservare che con la direzione di Alessandro Mendini la rivista «Domus» ha mantenuto per due stagioni una posizione radicale, dopo la quale la rivista ha manifestato un'accelerazione culturale, evidente con il continuo cambio di direttori. Le diverse traiettorie di «Domus» negli ultimi decenni potrebbero essere interpretate come un vero e proprio barometro delle mode e delle tendenze più internazionali che dalla fine degli anni Ottanta, e con ritmo triennale, si sono rispecchiate con il succedersi di nuovi direttori.

Agli inizi del nuovo millennio, mentre nascono nuove testate come «Area», «Il Giornale dell'Architettura» e «The Plan», costruite come strumenti di servizio al lavoro professionale dell'architetto, diverso è il destino delle due riviste culturalmente differenti e portatrici di un pensiero “eretico” sulla cultura della modernità che saranno entrambe chiuse, «Architettura cronaca e storia» di Bruno Zevi e «Spazio e Società» di Giancarlo De Carlo.

Fatte queste premesse su casi di studio analoghi, è ora possibile passare alla trattazione specifica della presente ricerca sulla rivista «Spazio e Società», avvertendo che gli esempi consultati per analogia non sono risultati pienamente conducenti per il presente studio, in quanto è apparso che in una misura non indifferente ciascuno di questi studi è stato influenzato, nel proprio strutturarsi, dalla natura o carattere dell'oggetto del proprio stesso studio. Di conseguenza, pur tenendo conto degli esempi descritti, ho dovuto conformare questo studio in modo da adeguarmi alla particolarità di «Spazio e Società». Non c'è

una suddivisione per decenni, e naturalmente manca una suddivisione per direzioni; mi sono sforzata di rendere invece evidente la natura problematica della rivista della quale ho cercato di render conto attribuendo alle singole parti della ricerca il compito di dare conto di questioni, attitudini, intrecci che hanno percorso le pagine della rivista e la vita di De Carlo, in maniera quasi inestricabile.

La rivista nasce nel 1978 e viene pubblicata in 92 numeri fino al 2000. Non contiene delle rubriche fisse ma delle aree di interesse che si rincorrono, con delle variabili, nei diversi numeri; tra queste: Documenti, Argomenti e Avvenimenti, Congetture, Discussioni.

Il presente studio su «Spazio e Società» è articolato in due parti.

La prima analizza la rivista stessa, la sua origine dalla omologa pubblicazione francese «Espaces et Sociétés», l'arrivo in Italia come sua traduzione e il successivo passaggio alla direzione di De Carlo, il contesto ed il dibattito culturale, i ripetuti cambi di editore, il racconto degli editoriali e l'analisi delle copertine.

La seconda parte è costituita da alcuni scritti che operano una lettura trasversale tra la rivista e la vita di De Carlo. Il primo di questi, dal titolo "Sguardo sul mondo", parla dei luoghi sui quali si è posato lo sguardo del direttore della rivista, e tratta inoltre del rapporto tra una triade di libri, che rappresentano tre modi differenti e tre punti di vista specifici per un discorso sulla città; essi sono legati dalla comune frequentazione e discussione intrattenute dai loro autori. Il primo è un romanzo *Le città del Mondo* di Elio Vittorini; il secondo è un "romanzo sotto forma di diario" *Le città invisibili*, di Italo Calvino; il terzo è *Nelle Città del Mondo*, dello stesso De Carlo: due opere letterarie e un saggio sulle città dal punto di vista di un progettista.

Il secondo scritto si intitola “Imparare dalla storia” e vuole mettere in luce quello che per De Carlo è il controverso rapporto tra la storia e il progetto.

Nello scritto successivo la lettura su De Carlo è condotta affrontando il rapporto tra il ruolo del progettista e quello del docente, a partire da alcune particolari questioni.

L’oggetto del quarto scritto è il progetto e la realizzazione della casa che De Carlo costruì per sé a Urbino.

Seguono, com’è tradizione delle tesi di dottorato, una serie di interviste a importanti testimoni delle vicende della rivista e dell’epoca.

In appendice sono riportati gli indici della rivista e un’attenta selezione degli editoriali (tra quelli ritenuti più attuali), una breve biografia di De Carlo e l’elenco delle sue opere di architettura.



disegno tratto da
«Una sezione longitudinale della
rivista», appendice di «Spazio e
Società – Spaces & Society»,
2001, p. 40.

1. «SPAZIO E SOCIETÀ»

LA RIVISTA COME LUOGO DEL DIBATTITO

1.1 «ESPACES ET SOCIÉTÉS»

LO SGUARDO SUL MONDO IN TRASFORMAZIONE

La rivista francese «Espaces et Sociétés» viene fondata nel 1970 da Lefebvre e Kopp come rivista internazionale di architettura e urbanistica.

Essa nacque con l'intenzione di costituire un riferimento importante «per i problemi legati all'organizzazione del territorio, della città, della società, in una parola per quanto e tutto quello che riguarda lo spazio in cui gli uomini vivono. Spazio inteso non come dimensione o rapporto tra uomo e oggetto, ma come contenitore totale di molteplici interrelazioni fisiche, economiche, di pensiero, di comportamento»¹³.

I numeri dell'edizione francese erano caratterizzati da un modo teorico di affrontare le questioni, con testi rigorosi che proponevano o facevano riflettere sulle soluzioni possibili, effettuandone una selezione rispetto al grado di realizzabilità.

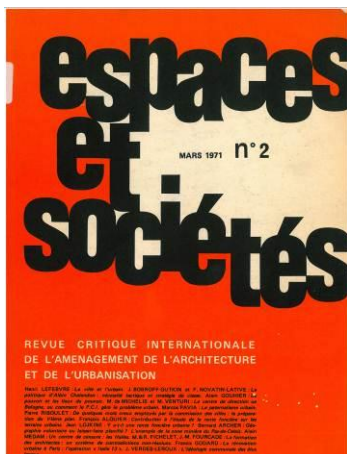
Potrebbe sorprendere osservare come i sociologi francesi, in quegli anni, si occupavano con grande interesse di temi urbani, ma bisogna ricordare che la Francia in questo ha una lunga tradizione in cui il potere, fortemente centralizzato, esercitava



«Espaces et Sociétés»
n. 1, novembre 1970.



¹³ *Presentazione*, «Espaces et Sociétés» n. 1, giugno 1975, p. 6.



«Espaces et Sociétés»
n. 2, mars 1971.



ANATOLE KOPP,
Ville et révolution,
Editions Anthropos, Paris, 1978.

un controllo capillare sull'intero territorio nazionale. Di questa attitudine sono esempio lampante le diverse campagne o spedizioni “fotografiche”¹⁴, che documentavano lo stato del territorio nazionale, col concorso di geografi e dei sociologi.

Henri Lefebvre¹⁵ definiva l'urbanistica come scienza dello spazio globale, ovvero di tutta la società, o locale, in relazione alla scala dell'habitat. Il contributo all'analisi della realtà di Lefebvre parte dalla definizione di spazio come categoria fondamentale di produzione e, allo stesso tempo, come prodotto sociale dove il tempo è una sua articolazione.

Lefebvre, fonda la rivista insieme a Kopp¹⁶, architetto che aveva già iniziato a sperimentare i temi dell'habitat in Algeria e pubblicato il suo primo libro¹⁷ dove racconta l'esperienza sovietica del costruttivismo, sperimentata nel suo primo viaggio in Russia. Entrambi credevano che fosse possibile costruire una nuova società, fondata su nuovi rapporti di produzione, attraverso la costruzione di una nuova struttura spaziale dove l'uomo, vivendovi, si sarebbe trasformato.

Lefebvre e Kopp dirigono la rivista fino al 1978, pubblicando 18 numeri di cui alcuni doppi, trattando soprattutto temi sulla politica urbana, la partecipazione nei processi progettuali, con uno sguardo particolare alla parte più povera del mondo che stava iniziando ad intraprendere un processo di sviluppo

¹⁴ Sul *Dictionnaire Mondial de la Photographie* risulta la Mission Héliographique del 1851 come primo esempio di commessa pubblica a fini patrimoniali, archivistici e patriottici. Negli anni '80 c'è stata poi la Mission Photographique de la D.A.T.A.R. Promossa dal Governo Francese.

¹⁵ Henri Lefebvre (1901-1991), sociologo, urbanista e filosofo francese. Nel suo libro *La produzione dello spazio* (ed. it. Milano, 1976), sostiene la tesi secondo la quale la transizione da un modo di produzione a un altro presuppone la costruzione di uno spazio sociale appropriato.

¹⁶ Anatole Kopp (1915-1990), architetto e urbanista francese, sostenitore del movimento marxista dei pianificatori (dal 1960 al 1970). Secondo Kopp soltanto “le nuove forme” potevano portare a nuovi rapporti sociali basati sulla “mente collettiva”, sull'abolizione dello sfruttamento e sulla programmazione economica.

¹⁷ Cfr. ANATOLE KOPP, *Città e rivoluzione. Architettura e urbanistica sovietiche degli anni Venti*, Feltrinelli Editore, Milano, 1987 (prima ed. Parigi, 1978).

economico, sociale e culturale. Accanto a questi, troviamo anche temi come la formazione dell'architetto e altri più sociologici come il lavoro, la ricerca di un alloggio per i lavoratori, l'emigrazione.

Nel 1978, dal n. 28-29, la direzione passa a Raymond Ledrut¹⁸ che ne mantiene la struttura e le linee-guida ma si allontana dal marxismo¹⁹ per linee di pensiero differenti e anche di disaccordi interni; così la rivista perde un punto di vista specifico aprendosi ad un dibattito discordante e mutevole, ma pur sempre con una prospettiva critica.

Con la sua morte improvvisa di Ledrut, nel 1988 la direzione passa a Jean Remy²⁰ il quale cambia la grafica e il formato tendendo sempre più a produrre un giornale scientifico di ricerca e meno di orientamento politico.

Oggi «Espaces et Sociétés» ha perso la denominazione di *rivista internazionale di pianificazione, architettura e urbanistica* definendosi rivista *interdisciplinare di scienze umane e sociali*, anche se osservando il contenuto dei suoi articoli si può notare un permanere di attenzioni per la città e l'architettura.

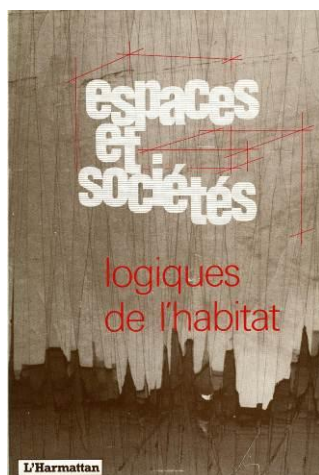


«Espaces et Sociétés»
n. 28-29, mars-juin 1979.

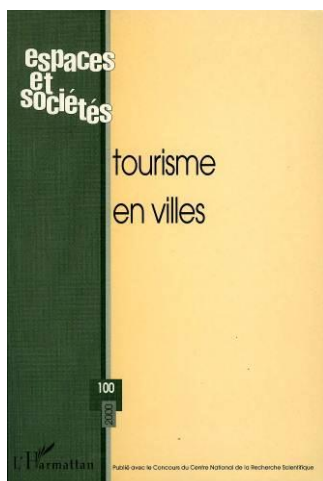
¹⁸ Raymond Ledrut (1919-1987), sociologo, ha svolto un ruolo importante nel coordinamento e nella direzione di «Espaces et Sociétés».

¹⁹ Lefebvre, pur essendo stato definito un sociologo marxista, mantenne un atteggiamento critico nei confronti del marxismo, infatti intendeva che esso fosse una vera filosofia della liberazione umana, e dunque criticava le sue forme dogmatiche e positivistiche. Il suo pensiero si divide essenzialmente in due periodi: un primo in cui si fa latore di un marxismo ortodosso, dedicandosi essenzialmente a lavori di esegesi critica dei testi di Marx e di Lenin; e un secondo che culminò con la sua espulsione dal Partito Comunista, perché criticava radicalmente lo stalinismo. La rivista «Espaces et Sociétés» finché fu diretta da Lefebvre mantenne questa linea di pensiero. Quando nel 1978 la direzione passa a Raymond Ledrut la rivista perde quest'impostazione teorica improntata sul marxismo.

²⁰ Jean Remy, professore emerito della Facoltà di Economia, Politiche e Sociali dell'Università Cattolica di Lovanio. Attualmente insegna sociologia urbana e rurale e aspetti sociologici della pianificazione urbana e regionale. Fondatore, con Liliane Voye, il Centro per la Sociologia urbana e rurale, dirige la rivista francese «Espaces et Sociétés».



«Espaces et Sociétés»
n. 28-29, mars-juin 1979.



«Espaces et Sociétés»
n. 100, janvier 2000.

Ad esempio, tra i tanti possiamo citare due articoli, uno pubblicato nel 1985 sull'urbanizzazione a Casablanca *Urbanisation périphérique récente à Casablanca*²¹, e un altro dal titolo *Tourisme en villes. Points de vue européens sur New York, 1890-1940: la mise en cause de l'expérience touristique*²² pubblicato nel 2000 sulla questione del turismo come fattore di cambiamento della configurazione delle città.

«Espaces et Sociétés» diventa interdisciplinare e offre da diversi punti di vista, uno sguardo sul mondo in trasformazione: ne scrivono sociologi, economisti, architetti, urbanisti, geografi.

I numeri della rivista francese si distinguono da quelli dell'edizione italiana per il modo teorico di affrontare le questioni, in quest'ultima quasi sempre argomentate attraverso i progetti di architettura, e presenti nella rivista francese quasi soltanto nei primi numeri.

Il legame tra le due riviste resta evidente soltanto nella prima fase, quando la rivista italiana ne era la sua traduzione; quando la direzione passa a De Carlo, ricominciando dal n. 1, si perde questo contatto.

Nella prima fase, anteriore alla direzione di De Carlo, furono pubblicati quattro numeri, il primo e il secondo, nel 1975, come semplice traduzione della rivista francese, in cui è redattore capo Riccardo Mariani e la direzione è di Lefebvre e Kopp; nel terzo, del 1976²³, la redazione è composta da Luigi

²¹ Cfr. D. PINSON, *Urbanisation périphérique récente à Casablanca*, in «Espaces et Sociétés» n. 46, gennaio-giugno 1985, pp. 83-96.

²² Cfr. DAVID GILBERT, CLAIRE HANCOCK, *Tourisme en villes. Points de vue européens sur New York, 1890-1940: la mise en cause de l'expérience touristique*, «Espaces et Sociétés» n. 100, gennaio 2000, pp. 14-33.

²³ «"Spazio e Società" è cominciata come edizione italiana di "Espaces et Sociétés", rivista critica internazionale di pianificazione architettura e urbanistica diretta da Henri Lefebvre e Anatole Kopp. I numeri 1 e 2 sono apparsi come raccolte selettive di saggi estratti dai vari fascicoli dell'edizione francese, con l'aggiunta di alcuni nuovi contributi raccolti dalla redazione italiana. Per la preparazione di questo numero 3, e dei seguenti, la redazione italiana è stata rimaneggiata; di conseguenza

Colajanni, Giancarlo De Carlo, Riccardo Mariani, Gaddo Morpurgo, Daniele Pini. Essa non si presenta più come semplice traduzione della rivista francese, al contrario si inseriscono alcuni articoli di matrice italiana; allo stesso tempo l'editoriale dichiara che il rapporto con la rivista francese continuerà, ed entrambe proseguiranno nel pubblicare articoli comuni. All'uscita del quarto numero, che doveva essere l'inizio di una nuova serie, la pubblicazione si interromperà per un anno.

Da un'intervista a Nicola Giuliano Leone²⁴, riportata qui di seguito tra gli apparati, emerge che la rivista arrivò in Italia

sono cambiati sia l'orientamento della rivista, sia i suoi rapporti con la matrice originale. Da ora in poi, infatti, i materiali dell'edizione italiana saranno diversi da quelli dell'edizione francese e le due riviste procederanno parallelamente, ciascuna sviluppando — sull'argomento enunciato dal loro comune titolo — un suo proprio punto di vista e un suo proprio modo di intenderlo e di affrontarlo. La differenza fondamentale sarà probabilmente nel fatto che mentre "Espaces et Sociétés" continuerà a svolgere la sua esplorazione partendo dall'analisi della società (per svelare i significati degli eventi spaziali che produce), "Spazio e Società" indirizzerà la sua ricerca al significato dello spazio (per risalire al tessuto di motivazioni e conseguenze che lo mettono in relazione col contesto sociale). Almeno due osservazioni sembrano necessarie per chiarire meglio le implicazioni di questa scelta. La prima è che la differenza fondamentale ne genererà altre, forse secondarie ma di certo importanti: dovute non solo al fatto che le due riviste si muoveranno su due diverse bande dello stesso spettro, ma anche al fatto che l'esplorare una banda piuttosto che un'altra induce a riaggiustare, oltre la strumentazione, le prospettive ideologiche. La seconda è che, malgrado la simmetria dell'enunciazione, il rovesciamento di soggetto non cristallizza due posizioni opposte: resta possibile la complementarietà tra le due riviste e, per di più, si apre uno spazio per altre riviste che, in altri Paesi, sotto lo stesso titolo, collocandosi su altre bande, completino l'esplorazione intrapresa. L'obiettivo a lungo termine dell'operazione è infatti di stabilire una nuova rete tra i vertici differenziati di un unico osservatorio: per poter esplorare, nelle diverse situazioni e in relazione organica con le varie culture, le multiformi vicende dell'organizzazione dello spazio fisico. Nell'attuale crisi di identità o di legittimità dell'architettura, sembra importante di aprire un confronto scientifico, scavalcando le sciocchezze del nuovo formalismo accademico e le perverse furbizie dell'architettura assoggettata alle esigenze del consumo e del potere». Cfr. *Il numero tre* in «Spazio e Società» n. 3, gennaio-marzo 1976, p. 3.

²⁴ Nicola Giuliano Leone (1943), ordinario di progettazione urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Palermo, fu assistente di Leonardo Urbani negli anni '70 e di Carlo Doglio a Napoli. Fece parte della segreteria di coordinamento del comitato di redazione che vide nascere la scuola di Algeri.

Cfr. intervista a N.G.Leone, pp. 205-211.

grazie a Carlo Doglio²⁵ che conosceva personalmente Lefebvre e affidò a Riccardo Mariani l'edizione italiana come sua traduzione.

Successivamente al quarto numero già pubblicato, a causa di contrasti tra alcuni membri della redazione, forse tra Riccardo Mariani e Giancarlo De Carlo, e di conflitti con l'editore, si interrompe la pubblicazione per un anno. In seguito a ciò De Carlo acquisterà la testata e la rivista ricomincerà dal n.1, nel 1978.

Tra i propositi enunciati nel quarto numero c'era quello di continuare la collaborazione con l'omologa rivista francese, ma da una lettura attenta di entrambe, vediamo che De Carlo non scriverà mai nella rivista francese e, allo stesso modo, nella rivista italiana non saranno più presenti articoli degli autori che hanno scritto in quella francese.

Una delle ragioni di ciò potrebbe risiedere nel fatto che l'anno in cui la rivista italiana ricomincia dal n. 1 (1978) è lo stesso in cui Lefebvre lascia la redazione della rivista francese. Ma avrà inciso anche il fatto che il legame con Lefebvre era in qualche modo labile, in quanto istaurato personalmente da Riccardo Mariani, per il tramite Carlo Doglio.

²⁵ Carlo Doglio (1915-1995) è stato docente di pianificazione ed organizzazione territoriale presso l'Università di Bologna, dopo avere insegnato presso la Facoltà di architettura di Palermo, Napoli e Venezia. Ha partecipato a diverse esperienze di pianificazione territoriale in Italia, attraverso una pianificazione dal basso. Detenuto politico durante il fascismo, ex-partigiano, Carlo Doglio era stato prima legato al partito d'Azione e poi al movimento anarchico, pubblicando il giornale clandestino «Il Libertario».

1.2 DA «ESPACES ET SOCIÉTÉS» A «SPAZIO E SOCIETÀ»

LE ORIGINI DELLA RIVISTA

Nel giugno 1975 inizia la pubblicazione dell'edizione italiana, il cui redattore capo è Riccardo Mariani²⁶, mentre la direzione è quella francese.

Il primo numero, come già detto, si configura come la traduzione dell'edizione francese, mentre dal secondo numero sono presenti alcuni interventi italiani e un report sugli avvenimenti internazionali di *gestione dello spazio*.

Il primo articolo del primo numero dell'edizione italiana si intitola appunto *Riflessioni sulla politica dello spazio*, scritto da Henry Lefebvre.

L'articolo, con uno sguardo retrospettivo ai dieci anni precedenti, parla di spazio in termini di scienza, distinta in globale, a livello dell'intera società, e locale, a livello dell'habitat. Questa scienza si occupa dello spazio formale, ed è intesa come architettura dell'ambiente umano, a tutte le sue scale, con riguardo a tutto ciò che ne popola la forma. In alcune situazioni, lo spazio progettato per rispondere ai bisogni degli uomini può non corrispondere alle necessità reali per la mancanza, in fase progettuale, di un metodo dialettico capace di analizzare le contraddizioni della società.

Lefebvre, analizzando alcuni studi relativi alla forma e altri relativi ai bisogni dell'uomo, tra cui quelli di Robert Auzelle e Ionel Schein, afferma che in questi lo spazio viene considerato neutro e oggettivo, come negazione di una politicità nello



«Espaces et Sociétés»
ed. italiana, n. 1, giugno 1975.

²⁶ Riccardo Mariani, professore dell'Università di Ginevra e ordinario di Urbanistica nell'Università di Firenze. Fra le sue opere si annoverano: "Abitazione e città nella Rivoluzione industriale" (1975), "Fascismo e città nuove" (1976), "Latina, storia di una città" (1982), "Città e campagna in Italia, 1917-1943 (1986), "Razionalismo e architettura moderna. Storia di una polemica" (1989).

spazio. Gli uomini politici venivano considerati come parte di una scienza in formazione, della decisione e della strategia.

Lefebvre, al contrario sosteneva che lo spazio è politico e genera una duplice critica, di destra e di sinistra, con ciò evidenziando le proprie contraddizioni.

Ad esempio, la critica di destra ha un atteggiamento nostalgico nei confronti del passato e di rimpianto di una natura perduta, sostituita dalla continua estensione della città nelle periferie; mentre la critica di sinistra, sullo stesso tema, cerca di individuare quali possano essere le conseguenze delle modificazioni avvenute, affermando che bisogna prevedere il momento in cui sarà necessario produrre non più edifici ma natura.

Lefebvre sostiene che gli urbanisti e i politici non devono occuparsi solo del domani, ma critica coloro i quali sostengono il bisogno di guardare più al presente che al futuro, perché quando il futuro diventa presente il realismo si riduce a un'incapacità di previsione.

Analizza poi la Francia e dichiara che esiste da una parte il *deserto francese*, come sottosviluppo di diverse regioni, dall'altra la centralizzazione della società a Parigi. Da qui emerge la necessità di decentralizzazione, ma afferma Lefebvre: «Come può lo stato centralizzato accollarsi il decentramento?»²⁷

Dunque lo spazio è considerato espressione di una ideologia politica e negando questa affermazione non si può riuscire a comprendere la complessità delle contraddizioni della situazione contingente.

Nello stesso numero un altro articolo riporta un dibattito con Lefebvre tenuto presso un seminario nel corso di urbanistica di

²⁷ HENRY LEFEBVRE, *Riflessioni sulla politica dello spazio* in «Espaces et Sociétés», ed. italiana, n. 1, giugno 1975, p. 11.

Leonardo Ricci²⁸ presso la Facoltà di Architettura di Firenze (04.05.1974). In questo dibattito Lefebvre affronta nuovamente la questione inerente la critica di destra e la critica di sinistra con un approfondimento sul pensiero marxista.

Nel secondo numero di «Espaces et Sociétés» cominciano i contributi italiani alla rivista con un articolo di Giuseppe Samonà, *La città in estensione*²⁹, e uno di Raffaele Mazzanti, *Il parco pubblico agricolo-naturale "Prati di Mugnano" a Sasso Marconi*³⁰.

Vengono inoltre inserite delle rubriche: *Città e dintorni*, in cui troviamo una corrispondenza di Carlo Doglio³¹ e *I documenti*



«Espaces et Sociétés – Spazio e Società», n. 2, ottobre 1976.

²⁸ Leonardo Ricci (1918-1994), architetto, allievo di Giovanni Michelucci. Ha studiato all'Università di Firenze, dove dal 1964 è stato docente di Elementi di Architettura e poi di Urbanistica. Tra le sue opere il complesso di case popolari a Sorgane, Fi (1962), la sua casa a Monterinaldi, Firenze (1950-60), la casa per lo stilista Balmain all'Isola d'Elba (1959-62), il villaggio Agape, Prati, To (1946) e il villaggio Monte degli ulivi a Rieti (1963-66).

²⁹ L'articolo pubblicato su «Espace et Sociétés» nel 1976 è successivo ad una conferenza tenuta presso la Facoltà di Architettura di Palermo nello stesso anno, pubblicato poi dallo stesso come monografia.

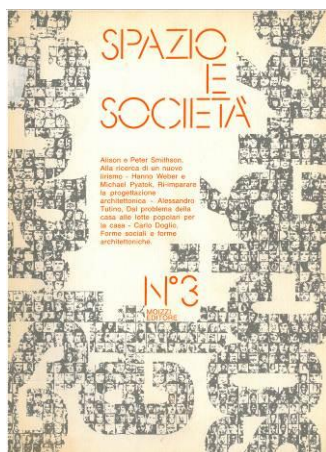
Cfr. GIUSEPPE SAMONÀ, *La città in estensione: conferenza tenuta presso la Facoltà di architettura di Palermo il 25 maggio 1976*, STASS Edizioni, Palermo, 1976.

Samonà in questo scritto sostiene che la campagna può essere progettata e organizzata allo stesso modo della città. In tal modo la campagna agricola, i centri minori, le reti-infrastrutture, il paesaggio geografico assumono un valore insediativo. Samonà ci fornisce una nozione di *città in estensione* in cui «la differenza tra edilizia e agricoltura sarebbe in questo caso subordinata da una regolazione spaziale comune, con un punto di incontro nella forma come punto regolatore [...] In questo modo ogni elemento della campagna diventa parte di una città in cui sono prevalenti le due dimensioni orizzontali sulla terza. Si tratta perciò di una città in estensione, fondata su questa particolare relazione tridimensionale».

Cfr. GIUSEPPE SAMONÀ, *La città in estensione: conferenza tenuta presso la Facoltà di architettura di Palermo il 25 maggio 1976*, op.cit., pp. 8-9.

³⁰ Raffaele Mazzanti, nell'articolo *Il parco pubblico agricolo-naturale 'Prati di Mugnano' a Sasso Marconi* racconta un'esperienza nella collina bolognese di riappropriazione del territorio agricolo, dalla conservazione all'uso sociale delle risorse per una nuova politica di sviluppo. L'articolo fu scritto in occasione di una mostra dal titolo "Avanguardie e cultura popolare" svoltasi nel maggio 1975 presso la Galleria di Arte Moderna di Bologna.

³¹ Carlo Doglio nella rubrica "Città e dintorni" pubblica una relazione sulla legislazione e pianificazione in Inghilterra dai primi del Novecento fino al '68 in cui scrive che la legge sugli alloggi e sulla pianificazione urbana del 1909 non può essere considerata un successo perché il problema degli alloggi non subì miglioramenti in quanto furono realizzati pochi progetti di piano. Focalizza l'attenzione su due problemi, il primo di pianificazione, il secondo politico. Affronta poi la questione del dibattito del 1909 e conclude parlando del compromesso tra il



«Spazio e Società – Espaces et Sociétés», n. 3, gennaio-marzo 1976.

con una relazione sulla legislazione e pianificazione in Inghilterra dai primi del Novecento fino al '68.

Dal numero successivo (il terzo) la redazione sarà composta da Giancarlo De Carlo, Luigi Colajanni, Daniele Pini, Riccardo Mariani, Gaddo Morpurgo.

Il n. 3 della rivista dichiara che al cambiamento della redazione corrisponde un relativo cambiamento dell'orientamento della rivista; le due edizioni, francese ed italiana, da questo numero in poi affronteranno questioni da punti di vista diversi, sul tema enunciato dal titolo comune. La rivista francese continuerà ad argomentare tesi e riflessioni a partire dall'analisi della società, mentre quella italiana indagherà il significato dello spazio, le motivazioni, le conseguenze e il rapporto con il contesto sociale.

«Due diverse bande dello stesso spettro»³², che ne riaggiustano le prospettive ideologiche, per stabilire una nuova rete tra i vertici di un unico osservatorio, per aprire un nuovo confronto scientifico.

Questo numero ha una nuova struttura divisa in due parti, una centrale, che contiene saggi critici e illustra dei progetti, e poi una serie di rubriche.

I saggi sono costituiti da argomenti teorici su questioni e dibattiti svolti in circostanze diverse su emergenze attuali o possibili nella scena dell'architettura internazionale.

I progetti sono sia quelli di recente realizzazione, sia altri realizzati da più tempo, sui quali è possibile verificare la loro capacità di reggere l'uso.

Governo e le Giunte Locali riguardo la possibilità di salvare alcune amministrazioni dalla speculazione edilizia, lavorando per impedire che le città si estendano eccessivamente.

³² Da «Espace et Société» a «Spazio e Società», in «Spazio e Società – Espaces et Sociétés» n. 3, gennaio-marzo 1976, p. 3.

In entrambi, saggi e progetti, sono presenti commenti redazionali all'interno di una specifica colonna chiamata *Questioni*, al cui contenuto i lettori sono invitati a controbattere, per favorire una partecipazione diretta. Tra i saggi di questo numero ce n'è uno di Carlo Doglio dal titolo *Forme sociali e forme architettoniche*³³.

Le rubriche che compaiono da questo numero sono: *Congetture*, *Argomenti*, *Avvenimenti*, *Documenti*, *Libri e Riviste*, *Da Espaces et Sociétés*.

La rubrica *Congetture* nasce per accogliere argomenti che aprono problematiche utili per futuri approfondimenti della rivista, ma anche contributi su materiali già pubblicati o derivanti dalle *Questioni*; in questo numero Leonardo Ricci scrive un articolo dal titolo «*New Towns*» a scala territoriale³⁴. Nella rubrica *Argomenti* troviamo recensioni di libri che riguardano problemi e tematiche da esplorare; la rubrica *Avvenimenti* contiene articoli su fatti attinenti allo spazio fisico e alla sua organizzazione; sono inoltre presenti un articolo di Riccardo Mariani sui quarant'anni dalla morte di Edoardo Persico³⁵ e un articolo di Gaddo Morpurgo³⁶ sulla politica e l'organizzazione del territorio di Venezia.

³³ Carlo Doglio nell'articolo *Forme sociali e forme architettoniche* pone la questione dell'omologazione cercando di capire il motivo che porta le città e il territorio a conformarsi a modelli organizzativi e formali unificati. Le motivazioni risultano molteplici, tra cui un analogo processo di unificazione nelle strutture sociali; il potere decisionale è sempre più indifferente all'identità storica, sociale e culturale. Inoltre si interroga sul ruolo che possa aver avuto il Movimento Moderno in questa problematica.

³⁴ Leonardo Ricci in «*New Towns*» a scala territoriale scrive un articolo sotto forma di lettera per enunciare alcune proposte, per “una nuova avventura urbanistico-architettonica.” Afferma la necessità di una rivoluzione radicale, che definisce anche riforma strutturale del sistema, necessaria per creare una nuova società e dunque una nuova architettura.

³⁵ Edoardo Persico (1900-1936) è stato un critico d'arte e saggista italiano. Per il ruolo da lui avuto in «Casabella» si rimanda alla precedente nota n. 11 a pp. 13-14. Riccardo Mariani lo definisce come un letterato che approda all'architettura, poiché questa è l'unica fra le arti che può dargli la possibilità di realizzare forme tangibili

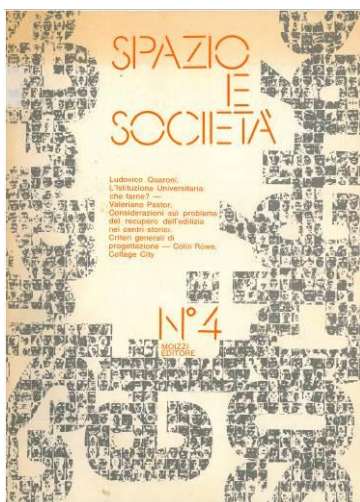
Nei *Documenti* vengono raccolti materiali relativi ai temi affrontati nei saggi, nei progetti e nelle rubriche; in questo numero è trattata la legge sulla pianificazione urbana e rurale del 1932.

In *Libri e Riviste* sono riportate alcune pubblicazioni e le parti più interessanti di queste.

Come già accennato, l'intenzione dichiarata era quella di continuare il rapporto con la rivista francese, riportandone alcuni articoli nella rubrica *Da Espaces et Sociétés*; lo stesso, reciprocamente, avrebbe fatto la rivista francese, portando avanti uno scambio tra le redazioni. Ma in realtà il rapporto viene interrotto molto presto: con il n. 28 la rivista francese cambia direttore e inizia a seguire una strada differente.

Tornando alla rivista italiana, il n. 3 – il cui comitato di redazione era formato da De Carlo, Colajanni, Pini, Mariani, Morpurgo – si dichiara come il primo numero di una nuova serie, con le caratteristiche di un inizio che ha l'obiettivo di aprire molteplici direzioni intorno al ruolo dell'architettura contemporanea, dichiarando cosa si intende per architettura: «l'insieme dei soggetti e delle scale che si possono includere nella più generale attività di organizzare lo spazio»³⁷.

Uscirà ancora un numero, il n. 4, dopo il quale, nel 1977, si decise di sospendere la pubblicazione. Dopo un anno, dedicato alla messa a punto di una nuova struttura organizzativa, la rivista riprese con una nuova serie, diretta da De Carlo.



«Spazio e Società – Espaces et Sociétés», n. 4, giugno 1976.

contro le espressioni dell'arte fascista. Cfr. RICCARDO MARIANI, *Quarant'anni dalla morte di Persico*, in «Spazio e Società» n. 3, gennaio-marzo 1976, p. 92

³⁶ Gaddo Morpurgo (1947), professore associato di Disegno Industriale presso la Facoltà di Architettura dell'Università IUAV di Venezia. Nell'articolo affronta il problema dello squilibrio fra il centro storico ed il territorio della terraferma, criticando le scelte attuate dai politici e proponendo una ristrutturazione del territorio mediante una concreta partecipazione della popolazione.

³⁷ *Il numero 3*, in «Spazio e Società» n. 3, gennaio-marzo 1976, Milano, p. 6

1.3 «SPAZIO E SOCIETÀ» DI GIANCARLO DE CARLO OCORRE RICOMINCIARE DA CAPO

Nel 1978 «Spazio e Società» riparte dal n. 1, sotto la direzione di Giancarlo De Carlo, rinnovando l'impianto grafico, il formato e la redazione.

La redazione si appoggia alla casa editrice Moizzi per la sede della rivista. Il pubblico di lettori a cui si rivolge è formato da «tutti quelli che per professione osservano o trasformano – in via diretta o indiretta – l'ambiente fisico e umano; gli studenti, inclusi i giovani che non sono studenti in senso istituzionale e tuttavia si preparano a osservare e trasformare; ma anche quelli che non sono ammessi a osservare e trasformare e perciò soffrono con maggiore acutezza gli effetti di osservazioni superficiali e di trasformazioni irresponsabili»³⁸. Come si vede, un programma molto impegnativo.

La rivista mantiene la pubblicazione trimestrale e adotta la doppia lingua: italiano e inglese, anche se nei numeri iniziali solo in modo parziale.

La radice dei suoi contenuti, così come dichiarato dall'editoriale del primo numero scritto da De Carlo, è in continuità con l'impostazione precedente e, di conseguenza, con la radice francese; tuttavia gli obiettivi di una rivista – dichiara il direttore – al pari di quelli di un progetto di architettura, sono variabili e dunque vanno continuamente verificati. De Carlo afferma subito l'impossibilità di distinguere l'architettura dall'urbanistica³⁹, sostenendo che



«Spazio e Società», n. 1, gennaio 1978.

³⁸ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società» n. 1, gennaio 1978, pp. 3-4.

³⁹ Durante gli incontri milanesi del MSA (acronimo di Movimento Studi per l'Architettura), De Carlo esprime la sua posizione in merito al significato dell'urbanistica contemporanea: egli afferma che l'urbanistica non può essere più un

entrambe appartengono a un'unica categoria fenomenologica all'interno della quale bisogna «usare strumenti corrispondenti alle dimensioni – e alla densità delle circostanze al contorno – della questione che si affronta, per poter cogliere la coerenza complessiva del fenomeno più generale di cui fa parte»⁴⁰.

Afferma che il centro reale del problema dell'architettura, smarrito dalla strumentazione ereditata, è «preservare e continuare a proporre la coscienza, il bisogno e l'appropriazione della qualità dell'ambiente»⁴¹.

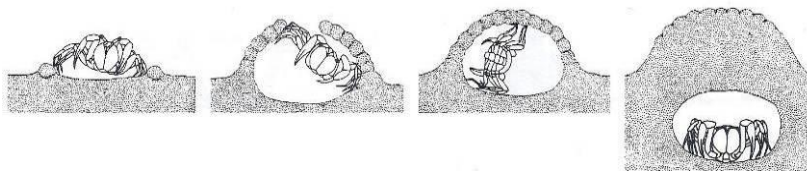
I progetti pubblicati nella rivista vengono presentati per svelarne l'intero percorso generativo, cercando di ricavare dalle motivazioni e dalle conseguenze (decisioni di chi detiene il potere economico, politico e burocratico) degli elementi di esperienza anche quando il risultato architettonico non sia pienamente soddisfacente.

La struttura della rivista mantiene le scelte fatte nel numero precedente: un nucleo principale con saggi critici e progetti, e una lunga appendice che contiene le rubriche.

Le rubriche presenti nel primo numero sono qui confermate: *Congetture, Argomenti e Avvenimenti, Documenti*.

Si presentano con una struttura flessibile che può aumentare o diminuire, in estensione e nel numero, secondo i temi trattati e le decisioni redazionali.

Disegno tratto da
«Indici con figure, 1976-2000»,
appendice di «Spazio e Società –
Spaces & Society» 2001,
p. 60.



prolungamento dell'opera architettonica, bensì è l'architettura che diviene un particolare elemento dell'urbanistica.

Cfr. MATILDE BAFFA, CORINNA MORANDI, SARA PROTASONI, AUGUSTO ROSSARI, *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, Università Laterza Architettura, Roma 1995, pp. 529-558.

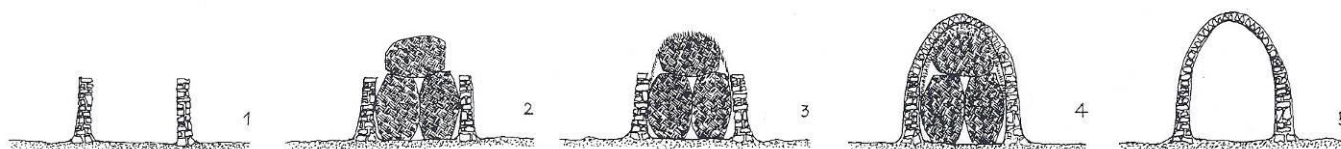
⁴⁰ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società» n. 1, op.cit. p. 4.

⁴¹ Ivi, p. 5

Dal n. 33 iniziano i *Dossier* sullo stato dell'architettura in alcuni Paesi stranieri: Argentina (n. 33), Cina (n. 34), Uruguay (n. 35), India (n. 38), Venezuela (n. 39), e in alcune città italiane e straniere: Genova (n. 37), Palermo (n. 41), Torino (n. 42), Parigi (n. 44), Siena (47-48), Catania (n. 52), Napoli (n. 62), Johannesburg (n. 77), Hong Kong (n. 79).

Scrivendo De Carlo: «Eppure io sono convinto, che *Spazio e Società* ha svolto un ruolo che altre riviste di architettura non si assumono. Per esempio nessuna rivista italiana, e pochissime straniere, si occupano dei Paesi del Terzo mondo. Noi ce ne siamo occupati, con inchieste, articoli e perfino dossier sull'India, sul Brasile, sull'Argentina, su Paesi detti in via di sviluppo. Siamo persuasi che in quei Paesi è ancora possibile trovare connessioni interessanti tra i problemi dello spazio e quelli della società; che lì ancora esistono focolai di invenzione, architettura candida e aderente ai luoghi»⁴².

Non con un programma o con dei contenuti specifici ma attraverso dei principi e linee-guida che, come nell'elaborazione di un progetto, dirigano il lavoro, in una continua dialettica, l'obiettivo non è quello di dare risposte ma di porre *questioni* perché "l'architettura non ha raggiunto tutti i suoi scopi che non sono neanche stati definiti", dunque "occorre ricominciare da capo".



Disegno tratto da
«Indici con figure, 1976-2000»,
appendice di «Spazio e Società –
Spaces & Society» 2001,
pp. 62-63.

⁴² MARCELLO BALZANI, *Editoriale, Architetto, fai qualcosa di sociale*, in «e-zine» n. 39, Rimini, giugno 2011, p. 2.

1.4 CONTESTO E DIBATTITO CULTURALE

QUESTIONI DI ARCHITETTURA E URBANISTICA

Per capire il pensiero di Giancarlo De Carlo e l'azione sociale svolta con la sua rivista, bisogna riferirsi al contesto storico in cui si inseriscono, dalla crisi del Movimento Moderno e dei CIAM alla nascita del Team X, che ne rappresenta la sua fine ed allo stesso tempo, la sua evoluzione.

Altri eventi segnano il percorso di resistenza etica e denuncia di De Carlo, come la ventata del Post-moderno che spostò l'attenzione ai problemi formali e linguistici.

Era stato Ernesto Nathan Rogers a inserire Giancarlo De Carlo nei CIAM e nella redazione di «Casabella-Continuità», di cui egli farà parte dal 1954. Tutto sommato, si trattò di un'esperienza intensa ma breve, una partecipazione durata due soli anni, e conclusa da un abbandono, col rimprovero a Rogers di aver dato spazio a punti di vista troppo divergenti senza dichiarare una presa di distanza esplicita.

Riguardo ai CIAM, benché la loro storia sia ampiamente nota, è forse opportuno ricordare che il primo di essi si era tenuto nel 1928 a La Sarraz (Svizzera), con l'obiettivo di dibattere, a livello internazionale, le questioni relative all'abitare e alla città. È anche noto che i CIAM, dopo alcuni anni cominciarono ad essere considerati come una sorta di partito interno all'architettura moderna; si rimproverava ad essi, che avevano combattuto contro la vecchia accademia, di stare riducendosi anch'essi ad accademia, una deriva manifestatasi sotto le forme del cosiddetto International Style⁴³.

L'ultima riunione dei CIAM, tenuto ad Otterlo, nel 1959, si concluse con la dissoluzione dell'organizzazione. Al suo



Team X, Otterlo 7-15.09.1959.

⁴³ Cfr. in questo studio il § 2.2. IMPARARE DALLA STORIA, Metodo del progetto, pp. 151-167.

interno si erano creati diversi schieramenti che, per motivi contrastanti, non sentivano più il bisogno di confrontarsi.

Alcuni lavoravano ancora secondo le direzioni dei precedenti CIAM, altri erano interessati alla ricerca di un nuovo linguaggio contemporaneo attraverso la rielaborazione di espressioni tradizionali, altri ancora si ponevano con un atteggiamento non di antagonismo ma di continuità nei confronti del Movimento Moderno, e volevano ampliare la discussione sulla relazione tra forma fisica e bisogni sociali; questi crearono una rottura che porterà alla formazione del Team X⁴⁴ in cui gli incontri avrebbero avuto un carattere molto più democratico e aperto a diversi punti di vista. Anche per questo non crearono manifesti o programmi, a differenza dei precedenti CIAM⁴⁵.

Nonostante il rifiuto di manifesti programmatici il Team X trovò nella rivista «Le Carrè Bleu»⁴⁶, con sede prima a Helsinki, poi a Parigi, uno strumento efficace di comunicazione.

Uno degli obiettivi del Team X era quello di riportare l'architettura alla conoscenza di tutti. Tra loro, De Carlo sosteneva che l'architettura dovesse essere servizio e impegno civile; tale convinzione gli derivava dalla esperienza di vita maturata durante gli anni della resistenza⁴⁷, ma anche da una delle componenti originali del Movimento Moderno, cui egli

⁴⁴ Tra questi: Jacob B. Bakema, Georges Candilis, Giancarlo De Carlo, Aldo van Eyck, Peter e Alison Smithson, Shadrach Woods, Charles Polonyi, Jerzy Soltan, Stefan Wewerka, e successivamente si aggiunsero altri esponenti.

⁴⁵ Cfr. in questo studio il § 2.2. IMPARARE DALLA STORIA, Metodo del progetto, pp. 151-167.

⁴⁶ «Le Carrè Bleu» è una rivista a diffusione internazionale, fondata nel 1958 su iniziativa dei CIAM, nella riunione di Helsinki. Viene pubblicata ancor oggi, sotto la direzione di Massimo Pica Ciamarra. È caratterizzata da un approccio prevalentemente teorico teso a considerare in termini integrati ogni aspetto delle trasformazioni dello spazio, con particolare attenzione ai temi ambientali ed ecologici.

⁴⁷ De Carlo aderì al partito anarchico, insieme, tra gli altri, a Pagano ed Albini.



«Le carré bleu» n. 1, 1959

Direttori:

Aulis Blomstedt. Gérante: Tynne Saastamoinen-Schimmerling.

Membri della redazione:

Aulis Blomstedt, Eero Erikäinen, Keijo Petäjâ, Reima Pietilâ, Simo Sivenius, André Schimmerling, Kyösti Ålander.

Collaboratori:

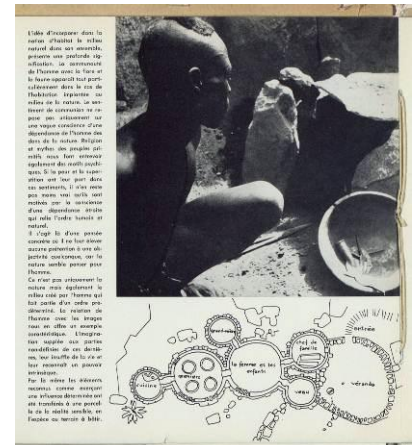
Danimarca: Ame Jacobsen,

Italia: Giancarlo de Carlo,

Marocco: Elie Azagury,

Norvegia: Sverre Fehn,

Svezia: Sven Ivar Lind.



«Le carré bleu» n. 3, 1959, p. 2

era stato particolarmente attento negli anni della formazione, come traspare dai suoi scritti e dalle sue attenzioni editoriali: una strada che rappresentava la cosiddetta terza via, come definita da Christian Norberg-Schulz⁴⁸.

Nel 1955, all'età di 36 anni, De Carlo scrive su «Casabella-Continuità» un articolo, intitolato *Problemi concreti per i giovani delle colonne*⁴⁹ in cui critica aspramente una Scuola di Architettura che aveva iniziato ad inserire capitelli, colonne e pinnacoli nei propri progetti e a manifestare interesse per la storia come sorgente sempre viva dell'architettura. «Le loro colonne – scrive De Carlo – non hanno nessun nuovo contenuto; sono ancora le vecchie colonne dell'eclettismo, i soliti simboli sui quali burocrazie, dittatori e banchieri usano piagnucolare le celebrazioni dell'Uomo Universale. Invece i problemi dell'architettura contemporanea non hanno nulla a che fare con l'Uomo Universale. Riguardano l'uomo comune e sempre diverso che ha bisogno di case, scuole, edifici pubblici, strade, piazze, quartieri ecc.. sempre diversi per ogni ambiente, per ogni situazione, per ogni circostanza. Questi problemi non si risolvono per un miracolo, risuscitando vecchi linguaggi mummificati. Si affrontano sottoponendo ad una critica rigorosa e profonda tutti i fatti architettonici che ci hanno preceduto; trovando i mezzi per capire meglio ed essere partecipi dei bisogni della gente per la quale vogliamo lavorare,

⁴⁸ Christian Norberg-Schulz (1926-2000) descrive De Carlo come unico e vero rappresentante della Terza Alternativa – come superamento del Movimento Moderno e del Post-Moderno (prima e seconda alternativa) – non tanto per le sue opere, ma per lo scambio di idee e la continua ricerca sviluppata nell'ILAUD e nella rivista «Spazio e Società», una rivista radicalmente diversa dalle altre riviste di architettura.

Cfr. CHRISTIAN NORBERG-SCHULZ, *La Terza Alternativa*, in LAMBERTO ROSSI, «Giancarlo De Carlo. Architetture», Milano, 1988, pp. 17-20.

⁴⁹ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Problemi concreti per i giovani delle colonne*, «Casabella-Continuità» n. 204, febbraio-marzo 1955, p. 83.

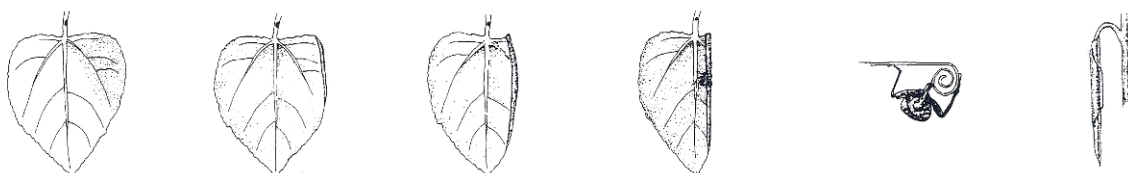
precisando il senso del nostro mestiere di architetti nella società in cui viviamo»⁵⁰.

La critica manifestatasi ad Otterlo qualche anno appresso volle sottolineare come nel dibattito sull'architettura si parlasse di una città che non esisteva più e di modelli di riferimento non più adeguati, come se non si tenesse conto delle vicende storiche appena accadute: le distruzioni della guerra, le conseguenze dei campi di sterminio nazisti, la crisi del colonialismo inglese e francese.

Gli architetti che causarono la dissoluzione dei CIAM, sostennero che fosse necessario non solo ricostruire le case e le città ma anche l'identità stessa degli uomini e dei luoghi, e che a questo scopo fosse necessario un processo partecipativo e attento alla società.

Parlare di architettura in termini sociali significava pensare che fosse possibile cambiare il mondo attraverso l'architettura; a ciò naturalmente doveva corrispondere un elevato significato attribuito al progetto: strumento capace di dare forma ad uno spazio democratico per gli abitanti, un'architettura progettata per gli uomini, in cui i futuri fruitori avessero il diritto di prendere parte al processo progettuale.

Tale posizione, in effetti, è il vero centro del pensiero e dell'azione di De Carlo. Egli ha infatti sempre sostenuto che ciò che rende un'architettura giusta è la verifica dell'usabilità da parte della gente, non il suo linguaggio o la sua forma più o meno interessante.



Disegno tratto da «Indici con figure, 1976-2000», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001, pp. 72-73.

⁵⁰ Ibidem.

1.5 VICENDA EDITORIALE DI «SPAZIO E SOCIETÀ»

DALLA RESISTENZA POLITICA ALLA RESISTENZA
EDITORIALE

**espaces
et
sociétés**

I primi quattro numeri di «Espace et Sociétés» edizione italiana, quando non era ancora direttore De Carlo, furono prodotti dall'editore "Moizzi e Spinelli" con sede a Milano.

Con la direzione di Giancarlo De Carlo il nuovo editore è "Mazzotta".

La testata «Spazio e Società» poi «Spazio e Società – Space & Society» è di proprietà di De Carlo che, da direttore responsabile, è iscritto all'Albo Provvisorio dell'Ordine dei Giornalisti. La redazione viene implementata da corrispondenti stranieri e consulenti della redazione.

L'editore "Mazzotta", in crisi economica, nel dicembre 1980 decise di non occuparsi più di riviste e libri ma soltanto di cataloghi d'arte. La "Rizzoli" si mostrò interessata alla rivista e propose di farla produrre dalla sua affiliata "Sansoni Editore Nuova", che iniziò a pubblicarla dal n. 6 fino al n. 16. Dal n. 17 cambiò il formato (da 19x23 a 23,5x29,7) ma si continuò con la numerazione esistente per non interrompere la serie iniziata. In quel tempo il lavoro della redazione consisteva nel seguire tutta la produzione, addirittura fino alla cellofanatura, con pochi sostegni dell'Editore, tra cui un limitato contributo economico.

In seguito, la casa editrice "MIT Press" di Cambridge, USA, stipulò un accordo con la "Sansoni" per distribuire la rivista in edizione in lingua inglese, e compare come co-editore con l'accordo che uno dei quattro numeri di ogni anno fosse elaborato da una redazione americana. I numeri americani preparati negli Stati Uniti furono diretti da Julian Beinart,

professore presso il Dipartimento di Architettura e Planning del MIT di Cambridge e Presidente della Conferenza di Aspen, Colorado.

Da questo momento la rivista diventa interamente bilingue e prende il nome di «Spazio e Società – Space & Society»⁵¹.

Poco dopo iniziò la crisi della “Rizzoli” che causò alcune difficoltà che portarono la casa editrice americana, dopo due anni, a non rinnovare l’accordo, cosicché se ne persero il contributo economico, gran parte degli abbonamenti americani e la pur scarsa distribuzione sul mercato di lingua inglese.

Durante la composizione del n. 33, la “Rizzoli” venne acquistata dalla società “Gemina” che decise di liberarsi della “Sansoni”. A ciò si opposero i Sindacati che riuscirono ad ottenerne la sopravvivenza solo per la pubblicazione di libri scolastici, ma dovettero accettare il sacrificio di «Spazio e Società – Space & Society» che dal n. 36 sarebbe stata chiusa.

Per evitare la fine della rivista un gruppo di docenti della Facoltà di Architettura di Genova, guidati da Edoardo Benvenuto, decide di fondare un’associazione, “Genova Architettura”, riunendo degli sponsor disposti a versare contributi e proponendo alla “SAGEP Editore” di pubblicare la rivista. Ma anche con questa casa editrice i rapporti non furono facili soprattutto per la non sufficiente distribuzione, la scarsa pubblicità e promozione, per la mancanza di assistenza agli abbonati, che diminuirono soprattutto all’estero, nonostante il crescente interesse che la rivista suscitava.

Dal n. 49 «Spazio e Società» viene pubblicata dalla casa editrice “Le lettere”, lasciando Genova e tornando a Firenze. Nel n. 47-48 De Carlo ne spiega le motivazioni: a Genova la

SPAZIO
E
SOCIETÀ

⁵¹ L’accordo con la redazione americana durò due anni e produsse soltanto tre numeri, dopo i quali la rivista italiana mantenne comunque la scelta di restare bilingue.



rivista non era riuscita a «trovare il terreno necessario a mettere radici» nonostante la città fosse alle soglie di trasformazioni a cui la rivista avrebbe potuto partecipare come spazio a disposizione per il dibattito sull'architettura e sull'urbanistica. De Carlo parla del passaggio editoriale come di “una nuova vita”. Critica l'architettura contemporanea affermando che la sua crisi deriva dall'instabilità culturale, morale ed intellettuale degli architetti, il cui obiettivo fondamentale sembra quello di entrare nella storia, senza preoccuparsi molto della ricerca della qualità, dei committenti e degli orientamenti politici della società.

E mentre la cultura ufficiale dell'architettura si nutre delle scorie del passato, «Spazio e Società» manteneva la sua impostazione, esplorando l'architettura da più punti di vista, osservando i grandi cambiamenti e come questi influiscono sull'ambiente e sullo spazio fisico: le grandi migrazioni, le invasioni turistiche, l'incremento dei consumi, le nuove tecnologie, i condizionamenti del potere politico. Questi si propongono come gli argomenti della “nuova vita” della rivista; le sue posizioni valgono però a De Carlo l'accusa di mantenere un atteggiamento “aristocratico”, un'accusa che egli confuta sostenendo di non volersi porre al di sopra degli altri ma di voler mantenere una giusta distanza critica dalle questioni. L'architettura è ora presentata come «la poliedrica sostanza del contesto ambientale»⁵², una sequenza di congetture, non un programma. Così s'inaugura questa nuova serie che si concluderà nel 1993 ancora con un nuovo editore che sarà “Gangemi” di Roma.

Nel n. 61 De Carlo scrive un editoriale dal titolo *Da capo* come augurio per ripartire con entusiasmo e ottimismo in questa

⁵² GIANCARLO DE CARLO, *I cambiamenti*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 47-48, Luglio-Dicembre, p. 6.

settima vita, e ricorda che la rivista continuerà a seguire la stessa direzione, ma con la possibilità di aprirne di nuove coerenti con il suo proprio modo di esplorare le questioni dell'architettura contemporanea.

Nel n. 81 del 1998 si annuncia il successivo ed ultimo cambio con "Maggioli Editore".

Nell'editoriale di questo numero è condotta un'analisi della vita delle riviste di architettura, e si afferma conclusivamente che esse possono essere prodotte solo da grandi gruppi editoriali oppure dai più grandi Istituti universitari, abbastanza ricchi da poter affidare la stampa a editori minori.

Le prime sono quelle che riescono ad entrare nei grandi circuiti perché viene curata molto la loro diffusione, le seconde molto spesso restano in un circuito circoscritto.

La rivista «Spazio e Società» faticò molto per sopravvivere durante i suoi vent'anni e più, e la redazione si trovò molto spesso nel dubbio se continuare o chiudere. La rivista dopo l'ultimo cambio di editore riuscì a resistere ancora per due anni «nei confronti di un parlare e fare architettura sempre più formalista e accademico, fatuo e incompetente, spesso anche stupido e volgare; e tuttavia capace di continuare a risorgere, con la stessa cadenza delle mode, dalle sue stesse ceneri e a riproporsi come espressione apparentemente polimorfa e in realtà uniforme del dilagare dei consumi del libero mercato. Resistere a questo significa continuare a svelarlo»⁵³.

Con "Maggioli Editore" la rivista arriverà fino al n. 92, dopo il quale, nel 2001, usciranno soltanto due appendici, una intitolata *Una sezione longitudinale sulla rivista*, l'altra *Indici con figure*.

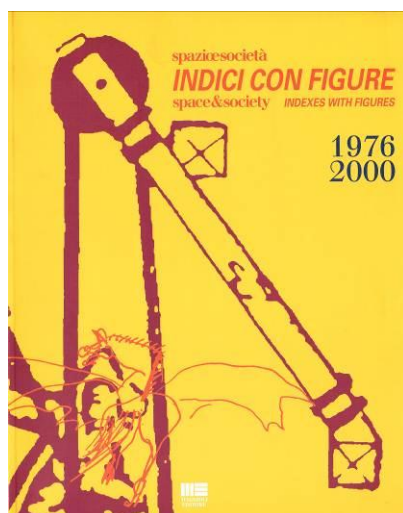
RIVISTA INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA

spazio
società
space & society

⁵³ GIANCARLO DE CARLO, *Dopo il n. 80 ecco il n. 81*, in «Spazio e Società – Space & Society», n. 81, gennaio-marzo 1998, pp. 8-9.



Nel numero conclusivo, *Una sezione longitudinale sulla rivista*, viene stilato un bilancio dell'esperienza più che ventennale della rivista, che tuttavia non costituisce una sua storia esaustiva, ma ne presenta soltanto alcune sezioni.



- «Spazio e Società», n. 1, gennaio 1978;
- «Spazio e Società – Space & Society», n. 92, ottobre-dicembre 2000;
- «Indici con figure, 1976-2000» appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001;
- «Una sezione longitudinale della rivista», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society», 2001.

1.6 92 NUMERI DI «SPAZIO E SOCIETÀ»

LA RIVISTA COME RICERCA

«Spazio e Società» possedeva una vasta rete di corrispondenti in tutto il mondo che le permetteva di richiedere rapidamente i materiali più interessanti; una buona parte di questi arrivava però “spontaneamente” alla redazione⁵⁴ che ne valutava la possibilità di pubblicazione.

La programmazione dei vari numeri veniva fatta dalla redazione con il comitato dei corrispondenti⁵⁵, che veniva riunito periodicamente.

Le tematiche affrontate dalla rivista non hanno seguito una linea prestabilita ma hanno affrontato un campo, quello della forma dello spazio e dunque delle trasformazioni dell’ambiente fisico, procedendo con un’esplorazione da diversi punti di vista, differenti ma in realtà tra loro fortemente legati.

Il progetto dello spazio fisico, per «Spazio e Società», non riguarda solo gli architetti e gli altri addetti ai lavori, ma tutti gli uomini. Allo stesso modo, la rivista è rivolta ad un pubblico costituito dall’intera società. I lettori infatti sono invitati a rispondere alle questioni poste.

⁵⁴ La rivista è stata diretta dal n. 1 al n. 92 da Giancarlo De Carlo. Amedeo Petrilli è stato vice-direttore dal n. 58 al n. 85. Giuliana Baracco ha tenuto il coordinamento di redazione dal n. 1 al n. 89.

Hanno partecipato alla redazione in diversi periodi e con diversi compiti: Marco Abate, Giorgio Bigatti, Daniele Brandolino, Nicolò Ceccarelu, Marco Ceccaroni, Gabriele Corsani, Barbara Croce, Paolo Ferrario, Francesco Florulli, Giovanni Galli, Betta Latis, Laura Malighetti, Mauro Manfrin, Mario Mastropietro, Gaddo Morpurgo, Amedeo Petrilli, Antonio Petrilli, Daniele Pini, Lamberto Rossi, Francesco Samassa, Stella Silba, Roberta Sironi, Donatella Testini.

Sono stati consulenti della redazione: Julian Beinart, José M. Garcia De Paredes, Georges Descombes, Balkrishna Doshi, Bengt Edman, Sverre Fehn, N. John Habraken, Herman Hertzberger, Lucien Kroll, Donlyn Lyndon, Fumihiko Maki, Henry Millon, Frei Otto, Reima Pietilä, Peter Prangnell, Alison Smithson, Peter Smithson, Luo Xiaowei.

⁵⁵ Sono stati corrispondenti della redazione: Peter Blundell Jones, Marco Ceccaroni, Pasquale Culotta, Antonio Di Mambro e Per Olaf Fjeld, Franco Mancuso, Naomi Miller, Luciana Miotto, Ruben O. Pesci, Juhani Pallasmaa, Attilio Petruccioli, Athinà Savvidu, Hugo Segawa, Yorgos Simeoforidis, Franco Zagari.

Se l'obiettivo dell'architettura è dare qualità allo spazio, allora la fase del progetto e quella dell'utilizzo dell'architettura realizzata sono momenti di un unico processo, che deve coinvolgere tutti.

Quest'approccio è leggibile chiaramente nel modo in cui vengono raccontati i progetti scelti per la pubblicazione, dove viene esplicitato tutto il processo, dalle motivazioni iniziali fino alla reazione dell'architettura all'uso degli utenti.

Dunque, i progetti pubblicati non vengono scelti soltanto per il loro valore formale e, a differenza di altre riviste di architettura, non ne vengono esaminati soltanto gli aspetti esteriori più brillanti, ma anche il modo in cui si rapportano col contesto fisico e sociale, tenuto conto anche delle conseguenze prodotte nell'ambiente.

Le questioni affrontate, con saggi di teoria che partono dalla condizione presente e si proiettano nel futuro, sono spesso quelle trascurate dalle altre riviste di architettura e riguardano: le trasformazioni fisiche nei Paesi del terzo mondo, India, Africa, Sud America, Cina, e quelle avvenute in seguito a catastrofi naturali, come i terremoti di Skopije, Friuli, Napoli, Islanda; i metodi di ricostruzione adottati sulle aree colpite dai terremoti; l'uso delle tecnologie, ad esempio gli accorgimenti energetici applicati in alcune ville palladiane; il tema del riuso del patrimonio architettonico del passato, anche di edifici che hanno subito trasformazioni storiche complesse; l'eclettismo; il rapporto tra architettura e vegetazione; le corrispondenze tra arti figurative e ricerca architettonica; l'evoluzione delle tipologie di abitazione; la crisi della città contemporanea; le periferie.

Tra i numeri redatti dall'edizione americana il n. 18 riguarda lo studio sulla costruzione dei grattacieli, sulle trasformazioni

indotte dalla tecnologia avanzata sull'organizzazione delle città, e la stratificazione dei segni sui manufatti urbani.

Come già accennato, per «Spazio e Società» l'architettura e l'urbanistica fanno parte di un'unica categoria fenomenologica, dunque distinguerle in due discipline porta ad una mancanza di responsabilità al progetto.

Il progetto è interpretato come processo determinato da diversi fattori e soggetti, così nella rivista i progetti vengono presentati in modo da far comprendere “la globalità dei fenomeni con i quali [l'architettura] si confronta”; è l'uso sociale dello spazio che lo rende significativo, lo rende luogo.

Inoltre, lo scopo dell'architettura è delineare processi capaci di dare ordine e forma allo spazio in cui si svolgono le vicende umane. De Carlo spiega questo servendosi della figura di Filarete: «Antonio Averlino, detto Filarete, racconta che Adamo in un giorno di tempesta, di fronte a Dio che stava per cacciarlo dall'Eden, congiungeva le mani sul capo come per formare un tetto che lo proteggesse dall'ira divina e dalla pioggia. In quello stesso momento, attraverso quel gesto, compariva la prima architettura, perché con una sintesi folgorante stabilisce che si tratta di spazio fisico tridimensionale, organizzato per risolvere un bisogno con mezzi che quanto più sono semplici e intensi tanto più raggiungono significato universale»⁵⁶. Secondo De Carlo, la descrizione data dal Filarete vuole dirci che il fine dell'architettura non può essere quello di produrre “oggetti” ma organizzare e dare forma allo spazio per l'uso degli uomini⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società» n. 7, settembre 1979.

⁵⁷ De Carlo afferma che Filarete vuole anche dire che l'architettura deve «sviluppare “processi”; che a un certo punto danno luogo a configurazioni fisiche, ma cominciano prima del loro materializzarsi e continuano oltre il loro dissolvimento, prolungandosi nella memoria e proiettandosi su altri processi». Cfr. *Ibidem*.

Questo può condizionare le relazioni tra le sue configurazioni e chiunque lo usi o l'osservi, «perfino per casuale incontro»⁵⁸. De Carlo afferma che Filarete vuole dirci che l'architettura è un sistema di comunicazione «completo e significante» di cui gli uomini dispongono per esprimersi e per rappresentarsi. Queste tre definizioni, secondo De Carlo, delimitano i confini dell'attività architettonica e indicano il suo perimetro che va conservato in tensione finché esso non si rovesci restringendo il suo campo. «In alcuni periodi della storia il campo ha raggiunto la massima ampiezza; in altri si è ristretto sotto la pressione esterna esercitata da poteri totalizzanti; in altri ancora si è deformato per l'intrusione di diversioni ideologiche incoerenti con l'equilibrio delle tensioni interne»⁵⁹. Afferma ancora De Carlo che nel passato queste alterazioni erano compensate dalla produzione spontanea da parte di alcune componenti della società, come contadini, montanari, pescatori, nomadi, che continuavano a tramandarci la nozione complessiva dell'architettura. Avevano quella capacità di comprendere il luogo e trasformarlo in spazio, che, nei nostri giorni invece è diventata difficilmente praticabile, perché è altrettanto raro trovare uomini capaci di esprimersi e di rappresentarsi attraverso l'architettura⁶⁰.

Il tempio di Apollo a Bassae⁶¹, in un altro editoriale, diventa l'occasione per riflettere su alcune contraddittorie questioni

⁵⁸ È necessaria un'attenzione particolare al progetto di architettura perché esso opera sempre una modificazione della realtà fisica. Un rispecchiamento della posizione di De Carlo si può trovare nell'affermazione che «la trasformazione di una porzione del mondo è infatti l'esito più sensibile di quella attività di previsione – e poi di esecuzione – che si inizia con l'incarico, si svolge nel progetto e si attua nelle opere».

Cfr. MARCELLO PANZARELLA, «introduzione al progetto di architettura», in http://www.unipa.it/dispa/testi/MP_Intro_progetto_di_architettura.pdf.

⁵⁹ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società» n. 7, op. cit., p. 4.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società» n. 19, settembre 1982, pp. 4-6.

dell'architettura come la sua possibile autonomia o l'importanza di collocarla in un luogo specifico: «L'uomo è solo dovunque, diceva C. N. Ledoux per provare che l'architettura autentica deve essere autonoma, non può avere altro proposito che obbedire alle sue leggi intrinseche. Il Tempio, a prima vista pare confermarlo. La sua solitudine sembra obliterazione di ogni circostanza interna, perché le sue parti appaiono unite ma non fuse una nell'altra; e anche di ogni circostanza esterna, perché il suo insieme appare indipendente dal contesto. Si è portati a pensare che potrebbe essere trasferito ovunque, al British Museum o nel Texas, rimanendo se stesso [...] Se non fosse che gli abitanti di Figalia non prendevano la strada di Andritsaina, ma un sentiero più diretto che scalava il versante occidentale del monte Paleokastro e, oltrepassando il crinale, scendeva sul pianoro tagliato nella roccia. Il Tempio lo si raggiungeva dunque da rovescio e lo si attraversava, come un filtro, per affacciarsi sull'abisso della valle. [...] La verità è che l'architettura non può essere autonoma, per il semplice fatto che la sua prima motivazione è di corrispondere a esigenze umane e la sua prima condizione è di collocarsi in un luogo.

Esiste invece l'autonomia degli architetti, e si tratta di un fenomeno ciclico che oggi, arrivato ad uno dei suoi culmini, manifesta la consueta sindrome: fuga nell'accademia, soggezione alle esigenze del potere, terrorismo grafico e verbale, paura del cambiamento rivestita di arroganza»⁶².

Il campo d'indagine e di esplorazione della rivista è in continua evoluzione e De Carlo cerca di definirlo attraverso i Saggi, i Progetti, le Rubriche. Alcune questioni sono ricorrenti nei 92 numeri, altre sono legate ad una certa fase della rivista.

⁶² Ibidem.

*Una città nelle città*⁶³ è il titolo dell'editoriale del n. 35, pubblicato nel 1986, rivolto al tema del riuso/recupero dei manufatti della città storica dove emerge l'architettura come attenta lettura del luogo e principio di trasformazione.

Anche il racconto delle rovine di Olimpia⁶⁴ diventa l'occasione per ribadire la lettura del luogo come elaborazione razionale ed esperienza sensoriale, testimonianza di un'architettura che si realizza in simbiosi con la natura, l'architettura come estensione gentile dell'ordine naturale.

Un'altra questione, come quella del rapporto tra architettura e potere, viene affrontata nell'editoriale del n. 30, dove De Carlo racconta la storia di Dinocrate attraverso Vitruvio, attualizzandola alla seconda metà degli anni '80: «i dinocratari contemporanei sono scesi in campo, cinti di pelle di leone, e subito hanno ottenuto udienza del resistibile potere dei mass-media»⁶⁵.

Invece, per ritornare al principio fondamentale intrinseco dell'architettura bisogna svincolarla dalle esigenze del potere e stabilire un nuovo rapporto tra architettura e moralità.

Le linee dei contenuti sembrano chiare: la metodologia della progettazione, il ruolo dell'architetto, la partecipazione, la qualità dell'ambiente, l'autoespressione, il rapporto tra architettura e potere, il ruolo didattico della storia per il progetto, lo sguardo sul mondo in trasformazione.

Dopo tre anni di pubblicazioni, con il n. 14, De Carlo fa un'analisi del lavoro già svolto. Propone una scelta di progetti

⁶³ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Una città nelle città*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 35, settembre 1986, pp. 4-13.

⁶⁴ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Appunti da un breve viaggio in Morea*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 55, luglio-settembre 1991, pp. 4-11.

⁶⁵ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 30, giugno 1985, p. 8.

più acuta e spregiudicata, fuori dalla scena tradizionale e dalla normale pubblicistica.

Con il n. 15-16 vengono dichiarati dei cambiamenti, una nuova ripartizione dei materiali in sequenza (non più ripartiti tra nucleo principale e appendice), la sospensione del column *Questioni* su cui dichiarava dubbi già dal n. 14.

I numeri di questo periodo, fine degli anni '80 e inizio degli anni '90, affrontano le questioni legate al ruolo professionale dell'architetto e alla disciplina dell'architettura. Si continua ad argomentare sul tramonto e sul fallimento del Movimento Moderno e di tutti i Post-modernismi che l'hanno seguito. Si sottolinea il rifiuto di riconoscersi in movimenti⁶⁶, etichette o correnti che celebrano l'architettura come linguaggio visivo, prodotto mediatico o merce di consumo: «un evento architettonico, più che per il suo valore intrinseco, conta per la sua capacità di diventare notizia di largo e clamoroso consumo e perciò di dare scandalo»⁶⁷. Gli architetti, chiosa De Carlo, sono alla continua ricerca di produrre una novità, una sorpresa, anche attraverso la ricomposizione di frammenti in un "contesto" artificiale.

«Cos'è questo nuovo eclettismo che fa capo al Post-modernismo e si diffonde in varie diramazioni? È piuttosto superficiale, perché tende ad esaurirsi in aride esercitazioni fisionomiche senza mai venire a confronto con la realtà spaziale dell'edificio, è sostanzialmente velleitario, perché si logora nella manipolazione di pseudo concetti [...] non è contemporaneo, perché ignora – si sforza di ignorare – lo stato presente del pensiero scientifico, della tecnologia, dell'economia e della lotta politica, i nuovi comportamenti

⁶⁶ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *L'eclettismo dei tenenti americani*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 25, marzo 1984, pp. 4-9.

⁶⁷ Ivi, p. 8.

individuali e sociali di una umanità che percepisce la qualità dello spazio fisico, la misura del tempo, le oscillazioni della storia, con una sensibilità del tutto diversa da quella del passato»⁶⁸.

L'obiettivo di De Carlo è riportare l'attenzione ai problemi concreti dell'architettura, svincolandola dalle questioni formali e linguistiche che hanno fatto sì che la città divenisse un assemblaggio di parti estranee che ha perso la struttura riconducibile ad un sistema coerente, a causa anche degli interessi economici, della violenza diffusa nei comportamenti sociali, e di una distorta comunicazione mediatica sui bisogni reali.

Nel n. 24 si affronta la questione del sovraffollamento, che altera il rapporto tra lo spazio e la società. Il confronto è effettuato tra il caso di Milano e quello di Barcellona con un articolo dal titolo *La crisi della città e il caso di Barcellona*: «Le città sembrano diventate irrazionali, mentre il loro scopo di origine era di stabilizzare isole di razionalità nel mare degli arcani misteri della natura»⁶⁹.

De Carlo afferma che le istituzioni hanno la colpa di non aver capito che la ristrutturazione urbana deve ripartire dalle periferie, che a partire dagli anni '60 si sono sviluppate in modo rapido ed incontrollato: «il primo movimento di risanamento urbano deve dirigersi sugli spazi pubblici e sugli spazi persi, per trasformare la città occorre riprogettarla accordando i linguaggi architettonici del passato a quelli del presente»⁷⁰.

Hanno ancora senso le piazze e per chi? è il titolo dell'editoriale del n. 42 dove si affronta la questione delle

⁶⁸ Ivi, p. 9.

⁶⁹ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 24, dicembre 1983, p. 4.

⁷⁰ Ibidem

piazze nella città contemporanea: «Le piazze si trovano dove due o più strade confluiscono e, cioè, dove due o più contesti si intersecano. Perciò anche le piazze sono contesti in genere più complessi di quelli che, intersecandosi, le formano. Anche per loro si può dire che sono fatti di edifici che circondano uno spazio aperto, oppure di uno spazio aperto circondato da edifici. E si può dire inoltre che la loro qualità dipende da un lato dal livello di corrispondenza tra pieno e vuoto, dall'altro dall'energia di attività umane che contengono o che le attraversa. Perché le piazze sono collettori e generatori allo stesso tempo, nel senso che raccolgono energia dalle strade su di loro convergenti e allo stesso tempo la distribuiscono alle strade che da loro si diramano. Per questo le piazze, nelle città, sono i nodi architettonici più significanti e formano trame: vere e proprie trame come di tessuti e di racconti»⁷¹.

*La periferia è la città contemporanea*⁷² dichiarerà con l'editoriale del n. 58 del 1992, invitando a guardare da un'altra prospettiva le città: la città storica come manufatto e quella contemporanea come frammento⁷³. «La città contemporanea è quella che noi abbiamo fatto, è quella che ci rappresenterà per come, nel presente, siamo: è questa la città che impegna la nostra responsabilità umana e civile»⁷⁴.

⁷¹ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 42, aprile-giugno 1988, pp. 4-5.

⁷² Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *La periferia è la città contemporanea*, *Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 58, aprile-giugno 1992, pp. 4-5.

⁷³ Nella città storica possiamo leggere come il disegno urbano fa parte di un progetto unitario dell'architettura della città, i pieni prevalgono sui vuoti e il tessuto abitativo si distingue da quello pubblico per ragioni morfologiche, gli spazi pubblici emergono come degli interni circondati dai monumenti. Il rapporto tra pieni e vuoti si capovolge nella città contemporanea: i vuoti prevalgono sui pieni, e questo fenomeno viene rappresentato da Colin Rowe con un corrispondente capovolgimento nella rappresentazione: in bianco i pieni e in nero i vuoti.

Cfr. MAURO MARZO, *L'architettura come testo e la figura di Colin Rowe*, Marsilio, Venezia, 2010.

⁷⁴ GIANCARLO DE CARLO, *La periferia è la città contemporanea*, in «Spazio e Società – Space & Society», n. 58, aprile-giugno 1992, p. 4.

Con il n. 31-32 iniziano i *Dossier* che, come accennato in precedenza, vogliono essere “esplorazioni esaustive sullo stato dell'architettura” in alcuni Paesi stranieri (Argentina, Cina, Uruguay, India, Venezuela, e in alcune città italiane e straniere: Genova, Palermo, Torino, Parigi, Siena, Catania, Napoli, Johannesburg, Hong Kong), ponendo l'attenzione su luoghi di cui le altre riviste non si occupavano, come i Paesi del Terzo Mondo, dove l'architettura diventa connessione tra lo spazio e la società.

Tema che sarà sottolineato anche nel n. 47-48⁷⁵, dove De Carlo dichiara di voler focalizzare maggiormente l'attenzione sui cambiamenti che si verificano nel mondo e sulle conseguenze che si estendono nell'architettura.

I personaggi che ricorda in modo ricorrente nei suoi editoriali sono, Kropotkin⁷⁶, Geddes⁷⁷, Le Corbusier⁷⁸, Wright⁷⁹, che rilegge attraverso una discussione sulla questione tra spazio e

⁷⁵ GIANCARLO DE CARLO, *I cambiamenti*, in «Spazio e Società – Space & Society» n.47-48, luglio-dicembre 1989, pp. 4-7.

⁷⁶ Pëtr Alekseevič Kropotkin, (1842-1921), principe russo anarchico-socialista. Secondo De Carlo, Kropotkin è fautore di una nuova linea di lettura e progettazione del territorio, libertaria, complessiva e cosmogonica, sviluppata in seguito con Geddes e vari altri urbanisti e architetti di lunga visione.

Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Nel caleidoscopio urbano, Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 74, 1995, Aprile-Giugno, p. 6.

⁷⁷ Patrick Geddes (1854-1932) urbanista e sociologo inglese. Sostenitore dell'integrazione di varie discipline nello studio dei fenomeni urbani, fondò nel 1895, a Edimburgo, la Outlook Tower, laboratorio di analisi e osservatorio dei fenomeni sociali e fisici della città, per una pianificazione urbanistica di matrice organica. Geddes ha introdotto il concetto di conurbazione come nuova forma di sviluppo che unisce paesi e metropoli. Tra i suoi scritti *Città in evoluzione* fu pubblicato per la prima volta in Italia nel 1970 nella collana “Struttura e forma urbana” diretta da De Carlo.

Cfr. PATRICK GEDDES, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1970.

⁷⁸ Nel 1967 De Carlo pubblica in Italia nella sua collana “Struttura e forma urbana” alcuni scritti di Le Corbusier nel libro dal titolo *Urbanistica*.

Cfr. LE CORBUSIER, *Urbanistica*, Il Saggiatore, Milano 1967.

⁷⁹ Frank Lloyd Wright (1867-1959) nel suo volume *An Organic Architecture* del 1939 esprime compiutamente la sua idea di architettura che deve creare un equilibrio tra l'uomo e la natura, tra ambiente costruito e ambiente naturale. Cfr. F. Ll. Wright, *An Organic Architecture*, Lund Humphries, Londra, 1939.

Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *L'insegnamento di F.Ll. Wright*, in «Domus» n. 207, 1946, pp. 21-24.

società; occasione per fare il punto sul lavoro già svolto con la rivista.

*È tempo di girare il cannocchiale*⁸⁰ sottolinea una nuova fase della rivista, in cui l'obiettivo è ricostruire consapevolezza dell'unità del territorio stratificato «il cui disegno è aperto e mutevole alla ricerca costante di configurazioni in equilibrio che, una volta raggiunte, si dissolvono e ne cercano altre»⁸¹ e elaborare nuovi concetti in accordo con la struttura e la figura dell'ambiente, dove per ambiente si intende "il tutto".

Rovesciare il cannocchiale è anche il motto di De Carlo per il secondo piano di Urbino, del 1994. Rovesciamento significa una rivoluzione per cui l'architettura sia capace di confrontarsi attivamente con le altre discipline, uscendo dai confini tradizionali. Occorre ripensare la città a partire dal territorio⁸², per correggere e sostituire le basi dello zoning. *La progettazione è la migliore tutela dell'ambiente*, dirà De Carlo nell'editoriale del n. 71, un processo continuo, che egli definisce *progettazione tentativa*⁸³, un concetto centrale e fondamentale in cui De Carlo mette a punto la sua idea di processualità progettuale.

Lo sguardo sul mondo è approfondito anche con *le note di viaggio*; nel n. 28 troviamo gli appunti di viaggio di Amedeo e

⁸⁰ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *È tempo di girare il cannocchiale*, Editoriale, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 54, aprile-giugno 1988, p. 4.

⁸¹ Ibidem.

⁸² De Carlo definisce territorio come una moltitudine di diversi generi (umano, urbano, ecc..) che coesistono nello spazio fisico e vi assumono un ruolo specifico. Definisce *specie cosmogonica* un nuovo modo di guardare, pensare e progettare. Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Lettura e progetto del territorio* in «Spazio e Società – Space & Society» n. 71, luglio-settembre 1995, p. 4.

⁸³ Franco Purini scrive: «La partecipazione, il progetto tentativo, la pratica del laboratorio come luogo di scambio generazionale – il famoso Ilaud - costituiscono momenti di una difficile e reciproca maieutica attraverso la quale il progetto acquisisce progressivamente verità e necessità». Cfr. FRANCO PURINI, *L'opera e il tema*, in FRANCESCO SAMASSA (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Percorsi*, Il Poligrafo, Padova, 2004.

Antonio Petrilli sulla Germania, nel n. 63 il *diario di viaggio* dedicato a *Cinque giorni a Kiev*, e continuano le osservazioni sulla città e l'architettura con Granada, Catania, Milano e Venezia. Ma l'attenzione su ciò che accade nel mondo la troviamo anche attraverso il racconto dei fatti di cronaca, come *La messa per Moro*⁸⁴ e la denuncia e condanna della guerra, attraverso il racconto della città di Mostar⁸⁵.

Rimane costantemente un'attenzione per le questioni riguardanti il ruolo dell'architetto e la professione, i suoi aspetti normativi e i cambiamenti indotti nella professione e nella società dall'avvento del computer.

Dalla lettura dei verbali delle riunioni del comitato di redazione⁸⁶ e dalle testimonianze di chi allora vi partecipava⁸⁷, emerge che, ad un certo punto, De Carlo mette in discussione la funzione della rivista nello scenario contemporaneo, e ciò per diverse ragioni. Afferma la necessità di un cambiamento profondo, e con grande modernità e intuizione dei fenomeni che presto coinvolgeranno l'editoria a scala mondiale, si chiede se la rivista debba continuare ad essere stampata su carta o divenire una pubblicazione on-line.

Dopo 92 numeri c'è la consapevolezza di aver raggiunto dei risultati, ma la *resistenza* viene meno, anche a causa del forzato abbandono, per motivi di salute, di Giuliana Baracco moglie di

⁸⁴ Cfr. PAOLO CECCARELLI, *La messa per Moro, la pianta del Nollì e l'immaginazione ibernata*, in «Spazio e Società» n. 4, dicembre 1978, p.p. 89-92.

⁸⁵ Cfr. Associazione Architetti di Mostar, *Mostar 92 – Urbicide*, in «Spazio e Società – Space & Society», n. 62, Aprile-Giugno 1993, pp. 5-25.

Redazione, *Il Ponte Vecchio di Mostar è stato distrutto*, in «Spazio e Società – Space & Society», n. 65, Gennaio-Marzo 1994, pp. 62-63.

GIANCARLO DE CARLO, *Per Mostar*, in «Spazio e Società – Space & Society», n. 77, Gennaio-Marzo 1997, pp. 6-9.

⁸⁶ I verbali delle riunioni del comitato di redazione sono conservati presso l'archivio IUAV.

⁸⁷ Cfr. interviste, pp. 205-261.

De Carlo⁸⁸ e soprattutto storica responsabile del coordinamento di redazione, traduttrice di molti testi pubblicati nella collana “Struttura e forma urbana” diretta da De Carlo per “Il Saggiatore”, energia vibrante della rivista, sempre attenta a riportare l’attenzione sulle cose che riguardano la gente: «È stata sicuramente una bella storia. È finita per me un po’ bruscamente, un paio di anni fa. È andata avanti ancora la rivista e adesso si prepara l’ultimo numero (92),... credo che ormai non sia più il suo tempo. Oggi una rivista dovrebbe essere una cosa molto agile... Io la cambierei in una raccolta di sensazioni. È un mondo talmente in movimento il nostro, ormai, che non si può che offrire osservazioni, spunti. Non più di flash. Non è possibile dare risposte, giudizi, emanare editti. E paradossalmente questo avviene in un mondo in cui è

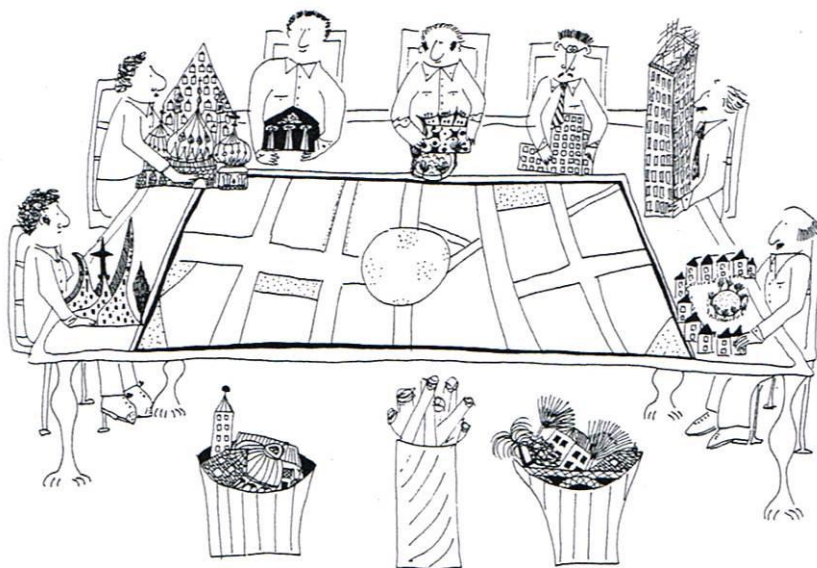


Giuliana Baracco,
foto tratta da «Una sezione
longitudinale della rivista»,
appendice di «Spazio e Società –
Spaces & Society»,
2001, p. 8

⁸⁸ Giuliana Baracco, moglie di Giancarlo e Carlo, ha tenuto il coordinamento di redazione dal n. 1 al n. 89.

impossibile sottrarsi a un poderoso flusso di informazioni. Si è completamente rovesciata la situazione negli ultimi decenni e la vita della rivista ha proprio attraversato questa trasformazione. Ed è per questo che, come dico, oggi non potrebbe che essere molto diversa. Ma forse ha più senso che altri ne facciano di nuove»⁸⁹.

La partecipazione e il modo accorato con cui Giuliana Baracco descrive, al termine del percorso della rivista i nuovi scenari che si delineano agli orizzonti del mondo, fa comprendere come proprio chi avesse lavorato e dato anima a «Spazio e Società» fosse in quel momento nella posizione privilegiata per comprendere quali fossero le strade più nuove da percorrere: una capacità e una sensibilità possibili solo per chi, come De Carlo e la moglie, aveva concepito quella rivista, «Spazio e Società», come sensore di moti lontani, sotterranei, e pure capaci di produrre cambiamenti e novità sostanziali.



disegno di
Anna De Carlo,
in «Spazio e Società» n.
3, settembre 1978,
p. 74.

⁸⁹ Giuliana Baracco, *dietro le quinte*. Intervista di Francesco Samassa, in «Una sezione longitudinale sulla rivista» appendice di «Spazio e Società – Space & Society», dicembre 2001, p. 13.

1.7 GLI EDITORIALI E LE COPERTINE

I CONTENUTI DELLA RIVISTA

Gli editoriali per una rivista rappresentano il punto di vista del direttore o del gruppo di redazione. Per la maggior parte sono sotto forma di un breve saggio in cui sono esplicitate le argomentazioni che fanno da supporto all'interno numero della rivista. Normalmente, l'articolo non è accompagnato da immagini perché il contenuto degli editoriali è di per sé abbastanza forte.

Generalmente negli editoriali la firma dell'autore può essere omessa, in quanto dovrebbe rispecchiare la linea di pensiero della testata, chiamata nello specifico "linea editoriale"; anche per questo, può succedere che l'autore non si esprima in prima persona.

Qui di seguito la trattazione degli editoriali di «Spazio e Società» è intrecciata con la trattazione di un certo numero di copertine della rivista stessa, poiché talora si è verificata una stretta corrispondenza tra la presentazione esterna e i contenuti dell'editoriale. Al contrario, soprattutto nel periodo conclusivo della rivista, le copertine sono costituite prevalentemente da immagini fotografiche, meno legate ai contenuti degli editoriali.

In «Spazio e Società» buona parte degli editoriali è firmata da Giancarlo De Carlo; solo pochi non sono firmati, in pratica solamente quelli che descrivono dei cambiamenti in atto nella rivista o nella redazione. Qualche volta l'editoriale è scritto da un altro autore, ad esempio nel n. 8 da Ludovico Quaroni, nel n. 86 da Aldo van Eyck⁹⁰. Altre volte è sostituito da lettere alla rivista (n. 45), oppure da immagini (n. 13, n. 40).

⁹⁰ Aldo van Eyck (1918- 1999), fece parte del gruppo di architetti che contribuì alla dissoluzione dei CIAM e alla nascita del Team X.

La copertina, come parte esterna di una rivista, ha sempre una funzione fondamentale, catturare l'attenzione del potenziale lettore, suscitando curiosità o interesse, e di indirizzarlo a valutare l'acquisto.

Le copertine di «Spazio e Società» richiamano spesso, specie nella fase iniziale della vita della rivista, quanto è illustrato o discusso nel numero; inoltre è evidente una coerenza di aspetto tra le varie copertine dei diversi numeri, poiché attraverso la continuità della grafica è possibile recuperare la disomogeneità dei soggetti.

La rivista, inoltre, si inizia e si chiude avendo in copertina, in entrambi il primo e l'ultimo numero, la stessa immagine di operai al lavoro, che è poi ripresa nelle due appendici che usciranno l'anno seguente. L'immagine è probabilmente tratta dall'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, anche se non vi è una didascalia che ne citi la fonte. L'ipotesi è avvalorata dal fatto che nei primi quattro numeri della rivista, dal 1975 al 1977, sono presenti illustrazioni che in didascalia vengono riferite come tratte giusto da l'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert.



Uno dei volti di tali operai accompagna tutti gli editoriali scritti da De Carlo, come piccola immagine, una sorta di icona, collocata in alto al centro.

Nel corso dei 92 numeri diverse immagini hanno accompagnato la rivista.

Nella copertina del n. 7, in cui l'editoriale contiene una spiegazione di cos'è l'architettura, figura il disegno a volo d'uccello di una parte di città in cui l'attenzione si focalizza su uno spazio quadrangolare, una fortezza o un accampamento militare, circondata da un portico sovrastato da un loggiato, sul

Ha insegnato all'Accademia di Architettura di Amsterdam dal 1954 al 1959 e alla TUD, Delft University of Technology dal 1966 al 1984.

cui tetto sventolano delle bandiere. È un luogo misterioso, apparentemente rassicurante per l'ordine della composizione geometrica, ma ad uno sguardo più attento esso appare inquietante. Nessun uomo vi figura e il piano terra del portico sembra costituito da *musharabie* che richiamano delle forme animali o floreali. Un luogo in attesa o forse il disegno di una nuova città? Non è stato possibile individuare la fonte di tale illustrazione, anche perché fino al n. 19 non vengono mai citate le fonti delle immagini utilizzate in copertina. Tuttavia nell'editoriale del numero che in copertina ha l'immagine sopra descritta De Carlo cita il trattatista Antonio Averlino detto il Filarete, per descrivere cos'è l'architettura⁹¹. Afferma De Carlo che la prima architettura è nata quando Adamo congiunse le mani sopra la testa come per formare un tetto per proteggersi dall'ira di Dio che lo stava cacciando dall'Eden. Le mani così giunte formano uno spazio fisico tridimensionale, mettendo in evidenza che l'origine e la motivazione dell'architettura risiedono nelle risposte date all'esigenza dell'uomo di creare uno spazio sicuro e di ripararsi dalle intemperie del mondo esterno. Dunque l'architettura non può essere autonoma, ma proprio per ciò risulta preoccupante l'autonomia disciplinare rivendicata da alcuni architetti, che invece rappresenta la sottomissione alle esigenze del potere e dell'economia.

De Carlo aveva già argomentato, nel n. 4, che alcuni critici sostengono la morte già avvenuta dell'architettura. Ma l'affermazione non può essere convincente, ancor più grazie alle parole di Filarete, perché «l'architettura dovrà continuare a esistere finché ci saranno essere umani sulla terra e quindi bisogno di spazio fisico organizzato e formato»⁹².

⁹¹ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 7, settembre 1979, pp. 3-4.

⁹² GIANCARLO DE CARLO, *Corpo, memoria e fiasco. A proposito di due recenti libri americani*, «Spazio e Società – Space & Society» n. 4, dicembre 1978, pp. 3-16.

È pur vero che sono state tentate strade alternative, varie diramazioni come il Post-modernismo o la ricerca assoluta della purezza, la sottomissione alla tecnologia, l'orgoglio del grattacielo, l'ossessione della città ideale, e la pan-architettura⁹³: si potrebbe parlare di "restaurazione", egli dice, senza analogie con la restaurazione in politica, perché nelle vicende culturali la restaurazione provoca confusione, riproduce configurazioni generate per contesti del passato, che non possono essere significanti per il presente.

La tematica è ripresa nel messaggio affidato alla copertina del n. 6, in cui è riportato il famoso disegno di Le Corbusier che illustra alcuni templi; il disegno è tagliato da Le Corbusier proprio per comunicare che l'architettura non può più essere La critica ai formalismi risulta una costante in tutti i 92 numeri, ma parallelamente a questa altre tematiche vengono affrontate, come quella della crisi della città contemporanea.

Nel n. 8 l'editoriale è scritto da Ludovico Quaroni ed è intitolato *Il ratto della città*⁹⁴. Vi sono sollevate alcune importanti questioni sulla città italiana, a partire dalla città



medievale, essenza di molte città italiane. Le città del passato contenevano spazi per le attività del vivere civile e la piazza e le strade ne erano i contenitori principali, oggi ridotti a sistemi per la canalizzazione del traffico automobilistico. L'editoriale è diviso in due parti. La prima è intitolata *Com'era bella la mia città* e Quaroni vi afferma che la bellezza e la ricchezza

⁹³ Cfr. Ibidem.

⁹⁴ LUDOVICO QUARONI, *Il ratto della città*, in «Spazio e Società» n. 8, dicembre 1979, pp. 5-26.

dell'architettura di una città rappresentano l'orgoglio di chi la abita da mostrare agli stranieri ma anche per consolarsi la sera dopo il lavoro: «Una bellezza, una ricchezza che sono di tutti, per tutti: che sono il vero «bene comune» per persone ricche solo del loro lavoro e della famiglia»⁹⁵. La seconda parte dell'editoriale si intitola *Com'è brutta, la mia città* in cui sono messe in evidenza le maggiori problematiche della città contemporanea.

Chiosando l'editoriale di Quaroni nel column delle *Questioni*, la redazione e De Carlo rilevano che un problema di oggi è il fatto che si parla di sociale mentre la vera questione è che la società non esiste più: «C'è solo l'ideologia che cerca di mettere insieme persone e in realtà le separa dai rapporti reali». Neppure esiste più una committenza valida, capace di capire cosa serve agli abitanti delle città. Le parti politiche e sindacali, che costituiscono la nuova committenza non conoscono i cittadini, ma solo chi aderisce alla parte politica che esse rappresentano.

La città si è trasformata in una scena da osservare e ancora i



suoi terreni luoghi per la speculazione edilizia. Dunque la città di oggi non rappresenta e non appartiene più a nessuno, e la cultura architettonica che dovrebbe avere una responsabilità sociale espone oggetti narcisistici.

«Si deve proprio concludere che non c'è più posto, nelle maglie di una struttura territoriale moderna, per la qualità dell'architettura? Chi, se non l'architetto, può convincere gli

⁹⁵ Ivi, p. 16.

altri della necessità – e della convenienza politica di ridare agli esseri umani una città fatta per loro?»⁹⁶

A fronte delle questioni poste De Carlo invita a porne di nuove: «passano i nostri messaggi e raggiungono ascoltatori attenti che non riescono a credere che l'architettura sia morta e non ci sia ormai altra strada se non quella delle esercitazioni narcisiste, della soggezione alle esigenze del consumo, del comprimere falsi problemi nei labirinti dei mass media per trasformarli in arcane sfere. [...] Perciò andiamo avanti e continueremo a proporre ipotesi, e aprire questioni che ne sollecitino altre; a riconfermare l'importanza dello spazio attraverso l'investigazione dei suoi complessi rapporti con la società»⁹⁷.

È da mettere in rilievo, specialmente di fronte alla schematicità e povertà concettuale dell'organizzazione delle maggiori riviste contemporanee di architettura, quanto meno in Italia, la ricchezza e fecondità dell'impostazione che De Carlo e la sua redazione mettono a disposizione del lettore, al quale offrono la dinamica in atto di un pensiero critico capace di riflettere, nel farsi stesso della rivista, sui contenuti e sulle posizioni che vi



sono esposti: una capacità di dibattito e di suscitazione di interrogativi che aiutano la crescita del lettore nella riflessione, nel paragone tra sfumature del pensiero e tra commenti differenti. Non sono tanto importanti le risposte da raggiungere con la fretta dell'occasione, quanto l'esibizione del metodo

⁹⁶ LUDOVICO QUARONI, *Il ratto della città*, op. cit., p. 6.

⁹⁷ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 9, marzo 1980, p. 3.

della riflessione, la disponibilità di tracciati da perlustrare, l'apertura alle avventure del pensiero.

Anche le immagini che si affiancano alle parti concettuali del testo, proprio per il loro misterioso e a volte muto accostamento, concorrono a creare un contesto ampio, uno scenario vasto che invita a decodificarne la presenza, in relazione, a conferma o a contrasto, con il contenuto dei testi.

L'editoriale del numero doppio 31-32 è un omaggio all'amico scrittore Italo Calvino e al suo libro *Le città invisibili*: «Italo Calvino con *Le città invisibili* ha scritto il più bel libro di architettura e di urbanistica che sia uscito negli ultimi cinquant'anni. Gli studenti di architettura e gli architetti che continueranno a leggerlo negli anni futuri ricorderanno con ammirazione, affetto e riconoscenza il suo prodigioso autore»⁹⁸. In effetti questa considerazione è stata in qualche modo profetica del successo e dell'impatto del libro presso gli architetti e gli studiosi italiani di architettura, infatti sono innumerevoli gli usi, i riferimenti, le suggestioni formali che si



sono succeduti negli anni a partire dalla lettura di quel libro, dando luogo a filiazioni capaci di mettere in luce la fecondità del rapporto tra narrazione e progetto»⁹⁹.

⁹⁸ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 31-32, settembre-dicembre 1985, pp. 6-7.

⁹⁹ Alcuni temi di questo libro vengono poi ripresi dallo stesso Calvino in *Lezioni americane*, come ci ricorda anche Gregotti nell'editoriale di «Casabella» n. 548, luglio-agosto 1988, pp. 2-3.
Cfr. ITALO CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2010, (prima ed. 1988).

Aggiunge poi una citazione dello stesso libro «Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. – Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan. – Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra – risponde Marco – ma dalla linea dell'arco che esse formano.

Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: – Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che mi importa. Polo risponde: – Senza pietre non c'è arco»¹⁰⁰.

Nell'immagine di copertina invece figura uno schizzo di Francesco Di Giorgio, sovrapposto ad una fotografia del Palazzo ducale di Urbino, per anticipare un articolo dal titolo *Gli spiriti del Palazzo Ducale*, poi pubblicato anche nel libro *Gli spiriti dell'architettura* a cura di Livio Schirollo¹⁰¹.

Le città sono in effetti un tema affrontato ripetutamente su «Spazio e Società» come oggetto di dibattito. Secondo De Carlo oggi, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, ci troviamo nella condizione di “cittadini del mondo”, e in tal senso siamo come uomini senza patria. Anticamente, per un italiano, l'unico riferimento esterno era l'Europa, oggi invece



la cultura italiana non ha ancora capito cosa significhi essere *italiani*: «si trascura completamente di scavare in profondità per vedere cos'è che giustifica, culturalmente, l'unione della

¹⁰⁰ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 31-32, Settembre-Dicembre 1985, p. 6-7.

¹⁰¹ Livio Schirollo (1928-2002) professore di Filosofia morale all'Università di Urbino. Fu amico del Rettore Carlo Bo e di Giancarlo De Carlo per il quale curò due raccolte di scritti: GIANCARLO DE CARLO, *Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Roma, 1992; GIANCARLO DE CARLO, *Nelle città del mondo*, Marsilio, Venezia, 1998.

Sicilia al Veneto e del Piemonte alla Puglia»¹⁰². Di conseguenza occorre una riappropriazione della città come luogo pedagogico, in cui la città stessa è una scuola, e il progettare i luoghi del vivere insieme, potrebbe aprire possibilità socializzanti¹⁰³.

Il problema della contemporaneità, afferma De Carlo, è che gli architetti capaci si consolano disegnando le “loro” architetture, e lasciano agli altri la responsabilità d’una città che non è più tale: «ma chi, se non l’architetto, può avere la possibilità di capire e la forza di far capire agli altri, agli amici politici come ai cugini urbanisti e ai parenti critici, che è necessario far qualche cosa per cambiare la nostra città, troppo anonima e brutta, troppo inefficiente; e per cambiare la nostra architettura prodotta dai computer dei freddissimi spietati operatori dell’economia edilizia?»¹⁰⁴

In alcune situazioni la rivista vuole essere più spregiudicata, come verso l’arroganza del potere politico e burocratico nei confronti della qualità architettonica¹⁰⁵.

Si interroga su come risolvere le questioni della città



contemporanea, ad esempio quella delle piazze, diventate oggi in molte città dei parcheggi; si chiede se oggi le piazze possano ancora avere un senso: «ora, la domanda che sempre più spesso

¹⁰² LUDOVICO QUARONI, *A proposito di Balkrishna Doshi*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 5, Gennaio 1979, p. 4.

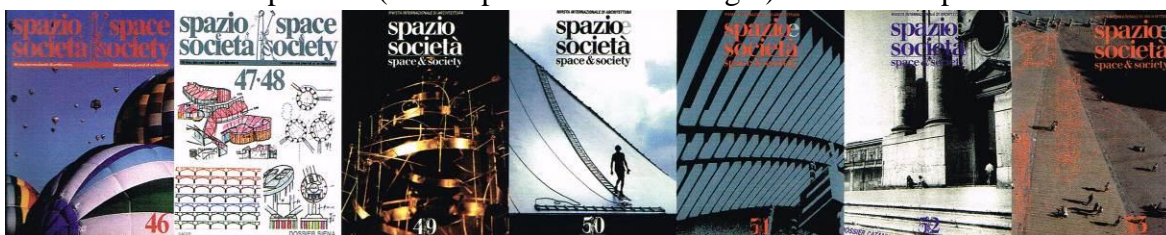
¹⁰³ Cfr. EGLE BECCHI, *A proposito di Colin Ward*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 5, Gennaio 1979, pp. 5-6.

¹⁰⁴ LUDOVICO QUARONI, *Il ratto della città*, op. cit., p. 6.

¹⁰⁵ Cfr. *Editoriale*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 14, giugno 1981, pp. 3-5.

ci si pone è: hanno ancora senso le piazze oggi, e per chi lo hanno?»¹⁰⁶ Afferma che le piazze continuano ad aver senso nelle città dove il processo di trasformazione non è stato tanto distruttivo da sconvolgere gli equilibri tra tessuti edificati e spazi aperti. A Siena, per esempio, lo sviluppo non ha alterato la corrispondenza tra spazi pieni e vuoti, e neppure la presenza di differenti attività umane. Dunque ciascuna piazza a Siena ha ancora senso e lo ha per i cittadini e i viaggiatori, ma questo senso vale anche per le piazze nella loro sequenza.

Invece, afferma, la piazza non ha più senso dove lo sviluppo è stato diverso, cioè in tutte le città o loro parti che sono state adeguate alla presenza incontrollata delle automobili. Questo ha distrutto il rapporto tra pieni e vuoti e di conseguenza ha separato le attività umane. In questo tipo di città nessuno si incontra più nelle piazze e alcuni forse non si incontrano più del tutto: «che fare allora? Non sono sicuro che a questa appassionante domanda sia possibile dare per ora esaurienti risposte. Forse si potrà farlo tra qualche anno, quando la città contemporanea (cioè la periferia e i sobborghi) sarà stata capita



meglio e quando per riequilibrarla saranno stati trovati più efficaci strumenti. Che comunque, non credo possano essere quelli del recinto pedonale o dell'arredo urbano, o dell'inserimento di statue e affreschi: troppo poco strutturali per generare nuovi

¹⁰⁶ GIANCARLO DE CARLO, *Hanno ancora senso le piazze, e per chi?* «Spazio e Società – Space & Society» n. 42, Aprile-Giugno 1988, p. 4.

equilibri urbani omologhi a quelli di cui si continua a parlare mentre si sta per dimenticarli»¹⁰⁷.

Con questa affermazione De Carlo mette in luce da una parte una coscienza delle cose riguardanti la città italiana e la città più in generale, ma anche la sua prudenza e consapevolezza dell'impossibilità, fuori dal compimento di riflessioni e studi, di fornire ricette immediatamente utilizzabili per risolvere i problemi di cui si tratta. Il rimando è, correttamente, alla necessità di studiare e comprendere le periferie, perché la mancanza di tale comprensione pregiudica la comprensione complessiva della città contemporanea.

Dunque la rivista propone questioni e non si preoccupa di fornire subito una risposta, ma nel n. 54 propone una possibile soluzione, subito dichiarata in copertina, attraverso l'illustrazione della rotazione della terra, che va osservata come oggetto in movimento. Occorre capovolgere lo sguardo «girare il cannocchiale col quale è stato osservato il fenomeno ambientale finora»¹⁰⁸, dove per "ambiente" si intende tutto:

«territorio, paesaggio, campagna, periferie urbane, città, centri



storici, edifici, piazze, strade ecc. sono casi particolari dell'universo ambientale»¹⁰⁹. Solo se l'architettura diventa estensione gentile dell'ordine naturale può diventare generosa e significativa. Secondo De Carlo questo rappresenterebbe un grande impegno per tutti i giovani architetti, che

¹⁰⁷ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *È tempo di girare il cannocchiale*, op.cit., p. 4.

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ Ibidem.

nell'imminente futuro avranno come compito quello di ridare ordine all'ambiente urbano.

È singolare e stimolante, in questa lettura, il richiamo che De Carlo fa alla necessità della *gentilezza* come carattere dell'architettura nel suo rapporto con l'ordine naturale. Singolare, in quanto proviene da una personalità forte e, quando necessario, anche tagliente; stimolante perché mette in luce un fattore sostanziale del suo pensiero, che dalla radice magmatica dell'anarchismo estrae quanto in esso richiama alla necessità dell'appoggio reciproco tra gli uomini, e alla necessità di azzerare gerarchie e arroganze, cioè quanto lacera sia la condizione umana sia l'ambiente in cui l'uomo opera.

Del resto si tratta dello stesso pensiero sulla *gentilezza* che nelle pagine di *Conversazioni con Giancarlo De Carlo* emerge nella frase seguente, riferita alla città di Urbino: «ti dicevo che allora la città era molto povera e la gente era soave e gentile. Sono arrivato a persuadermi di una verità terribile: la povertà accresce la gentilezza umana e la ricchezza invece la dissipa. [...] Con la ricchezza la gente diventa arida e perciò violenta.



Posso dire guardando me stesso, che quando ero povero la mia comunicazione col prossimo era più facile. Per fortuna non mi sono arricchito finora e per arricchire ormai è troppo tardi»¹¹⁰.

Le domande che si pone De Carlo in questo editoriale risultano oggi molto attuali; tra queste: «saranno dunque ridisegnate le città e i territori prendendo partito dai grandi vuoti che si sono

¹¹⁰ GIANCARLO DE CARLO in FRANCO BUNČUGA, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, Eleuthera, Milano, 2001, p. 129.

formati nei loro tessuti? Saranno recuperate le coste e le spiagge che erano state sommerse da enormi complessi per la produzione che sono diventati improduttivi? Saranno risanati i corsi d'acqua inquinati dagli scarichi industriali e le valli devastate dalle raffinerie di petrolio? Sarà riparata e restituita all'uso e all'esperienza umana la fitta rete di minute infrastrutture che si era stratificata sul territorio attraverso secoli di paziente lavoro collettivo e ora è in rovina per deliberata obliterazione tecnica e politica?¹¹¹ Esiste allora, nel prossimo futuro, una grande prospettiva di lavoro nobile e stimolante per l'architettura? Per cui gli architetti che ora sembrano in soprannumero rischierebbero di non bastare al compito che la società propone? E quanto all'architettura, le esperienze di recupero degli ultimi anni hanno arricchito la sua cultura?»¹¹²

Questo il compito che De Carlo pare affidare alle nuove leve dell'architettura, un compito arduo e stimolante, ma – sottolinea – bisogna non farsi distrarre dalle molteplicità di informazioni che possono omogeneizzare e appiattare; afferma



¹¹¹ Sembrano riecheggiare in questa serrata successione di interrogativi le parole e i motivi che danno corpo a quell'insuperato *Lamento e canto al muro del tempo* scritto da Carlo Doglio ne *La fionda sicula*.

Il richiamo al corso dei fiumi, ai paesaggi di costa, alla minutezza delle antiche reti infrastrutturali delle campagne, e la descrizione accurata delle loro condizioni attuali, frutto dello sfregio imposto da un industrialissimo governato dalla legge del profitto, sono del tutto simili a quelli che Doglio adopera nella descrizione di una Sicilia analogamente sfigurata e nella profezia della sua resurrezione.

Cfr. CARLO DOGLIO, LEONARDO URBANI, *La fionda sicula*, Il Mulino, Bologna, 1972.

¹¹² GIANCARLO DE CARLO, *Alcune questioni sul ri-uso*, «Spazio e Società – Space & Society» n. 66, 1994 Aprile-Giugno. p. 9.

infatti: «le informazioni sono diventate come le automobili, tanto è vero che si parla delle loro high-way. Scorrono con insopportabile frastuono, si intrecciano in grovigli minacciosi e inestricabili, penetrano in ogni luogo, invadono ogni spazio pubblico e privato, non danno tregua, inquinano, distolgono, allucinano, spazzano via le opinioni per sostituirle con luoghi comuni, omogeneizzano, appiattiscono, convincono»¹¹³.

Critica la burocrazia e le norme vigenti perché sono anche queste la causa dell'omologazione dell'architettura in quanto «i progettisti – architetti e anche ingegneri o geometri o periti edili, che siano – dovranno limitarsi a dare rappresentazione alle norme e alle prescrizioni; e cioè a materializzare il grande progetto burocratico, onnirisolutivo. Non potranno far altro, i progettisti, che dedicarsi al gioco delle variazioni accessorie, anche chiamate “optional”»¹¹⁴.

Un'altra problematica è costituita dal cliente dell'architettura che in passato era soprattutto privato, così che l'architetto poteva dialogare con chi gli chiedeva di progettare. Gli incarichi pubblici erano rari mentre tra la prima e la seconda



guerra mondiale e fino agli anni '70, la committenza pubblica è cresciuta: «si può dire che gli architetti del movimento moderno del periodo eroico si sentivano impegnati a lavorare esclusivamente per la committenza pubblica e se capitava che avessero clienti privati (spesso, e con successo, capitava)

¹¹³ GIANCARLO DE CARLO, Torri-osservatorio sulle iperstrade delle informazioni, «Spazio e Società – Space & Society» n. 67, luglio-settembre 1994, p. 7.

¹¹⁴ GIANCARLO DE CARLO, *Alcune questioni sul ri-uso*, op. cit., p. 9.

accettavano le loro offerte come fossero occasioni per preparare modelli che avrebbero applicato nelle commesse pubbliche»¹¹⁵. Dagli anni '80 anche quest'ultimo è sparito e il committente privato è riemerso in modo sporadico, così pare che l'architettura sia rimasta senza committenza o forse, «sembra non ci sia più nessuno che la voglia»¹¹⁶.

Sono questi gli ultimi numeri della rivista e De Carlo, che vi analizza le difficoltà e le incertezze della progettazione architettonica contemporanea, si preoccupa delle conseguenze dell'introduzione dell'uso del computer nel processo progettuale, della crescente e soffocante burocrazia che riduce i progettisti a creare dei volumi derivati solo dal rispetto delle prescrizioni (distacco dalla strada, altezza massima, possibili aggetti).

De Carlo, nella sua rivista ha sempre dichiarato che la guerra è l'opposto dell'architettura¹¹⁷, perché se da una parte quest'ultima configura lo spazio degli uomini, dall'altra la guerra rappresenta la sua distruzione ma anche la distruzione delle identità e delle culture delle popolazioni. Riguardo alle



ricostruzioni seguite alle guerre De Carlo afferma: «finita la seconda guerra mondiale, le città che erano state rapidamente

¹¹⁵ Ibidem

¹¹⁶ GIANCARLO DE CARLO, *Facciamo il punto*, «Spazio e Società – Space & Society» n. 68, Ottobre-Dicembre 1994, p. 9.

¹¹⁷ De Carlo nell'editoriale del n. 62, parla della guerra a Mostar e scrive: «avendo chiaro in mente che l'architettura è sempre, in ogni circostanza, l'opposto simmetrico della guerra».

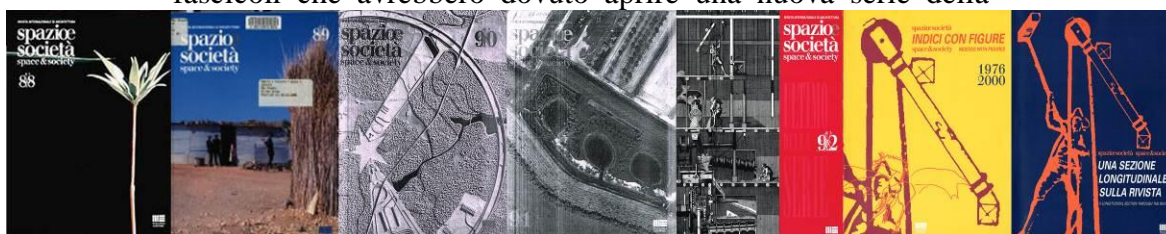
Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Testimonianza* in «Spazio e Società – Space & Society» n. 62, Aprile-Giugno 1993, p. 6.

distrutte sono state ricostruite. C'erano voluti secoli per progettarle e riprogettarle, consumarle, adattarle, farne esperienza, contemplarle, raccontarle; invece la ricostruzione, grazie ai cospicui prestiti di chi le aveva distrutte, è stata rapida; così sono diventate di plastica»¹¹⁸.

Nell'appendice del numero conclusivo De Carlo dichiara: «La Guerra infatti – Spazio e Società in altre occasioni analoghe lo ha già detto – è l'esatto contrario dell'Architettura. Ora che ci siamo dentro è probabile che il frastuono degli ultimi anni cessi, ma non è possibile prevedere cosa per l'architettura sarà ancora importante dopo il silenzio»¹¹⁹.

Durante le ultime riunioni di redazione si discuteva della possibilità di una nuova impostazione della rivista. La redazione osservava il mondo in trasformazione e il cambiamento in atto nelle modalità di informazione e comunicazione; di conseguenza si aprì una discussione sulla possibilità di trasformare la rivista cartacea in una on-line.

Non si giunse ad un accordo con l'editore e così i quattro fascicoli che avrebbero dovuto aprire una nuova serie della



rivista non furono mai realizzati¹²⁰.

In prossimità della conclusione di una vicenda culturale ed umana che fin allora aveva portato alla realizzazione di 90

¹¹⁸ GIANCARLO DE CARLO, *Le tozze ali del Nighthawk F117*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 87, Luglio-Settembre 1999, p. 4.

¹¹⁹ *Di nuovo arrivederci*, in «Una sezione longitudinale sulla rivista» appendice di «Spazio e Società – Space & Society», dicembre 2001, p. 2.

¹²⁰ Occorrerebbe verificare in archivio, cosa che non mi è stata finora possibile, la presenza dei materiali predisposti per la preparazione di questi numeri.

numeri di «Spazio e Società», Giancarlo De Carlo, intervistato da Franco Bunčuga, in poche battute restituisce il senso e il valore da lui attribuito alla lunga avventura editoriale: un modo *partigiano* di osservare e descrivere l'architettura. Un luogo in cui egli si è costretto e imposto una disciplina che a un partigiano non può mai mancare, quella di obbligarsi a esprimere e a impegnare la propria opinione, un modo di essere e di fare che se così non fosse stato, non sarebbe valso a dirigere una rivista intenzionata e capace di dialogare col proprio pubblico¹²¹.

¹²¹ FRANCO BUNČUGA, op. cit., pp. 191-193.

“serventi” assumono una evidenza e un ruolo particolari, e sono usati spesso anche come luoghi di sosta.

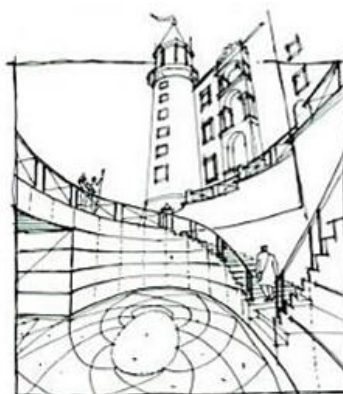
Se c'è un'immagine che più rappresenta questo processo progettuale è sicuramente quella del Mercatale di Urbino, dove alla fine della rampa, riscoperta proprio da De Carlo, vengono inquadrati i torrioni del Palazzo Ducale. Un espediente progettuale “semplice”, che però consente di verificare ed esaltare le potenzialità del luogo in termini di architettura.

Ritornando al libro della Yourcenar, e alla sua “ricostruzione” delle memorie dell'imperatore romano, non possiamo non concordare con lei quando afferma di aver voluto «rifare dall'interno quello che gli archeologi del secolo scorso [1900] hanno fatto dall'esterno»¹²³; scrive l'autrice: «mi sento responsabile della bellezza del mondo»¹²⁴, e ancora: «costruire, significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell'uomo su un paesaggio che ne resterà modificato per sempre; contribuire inoltre a quella lenta trasformazione che è la vita stessa della città»¹²⁵.

Questo brano del libro – che è al tempo stesso un romanzo, un saggio storico e un'opera di poesia – può ben rappresentare il senso della ricerca dell'uomo nella costruzione dello spazio abitato, che è l'espressione più civile del vivere collettivo.

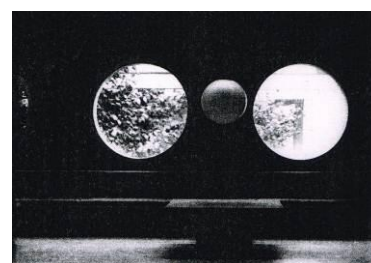
Attraverso i progetti illustrati in «Spazio e società», il direttore De Carlo sembra aver assunto anche lui un ruolo simile, di scopritore che assimila autori e progetti, quelli soprattutto che confortano la sua idea del progettare.

Possiamo affermare con certezza che la maggior parte dei progetti pubblicati in «Spazio e Società» sono quelli che non



Operazione Mercatale, schizzo della nuova uscita della rampa ai piedi delle torri di Palazzo Ducale, Giancarlo De Carlo, Urbino.

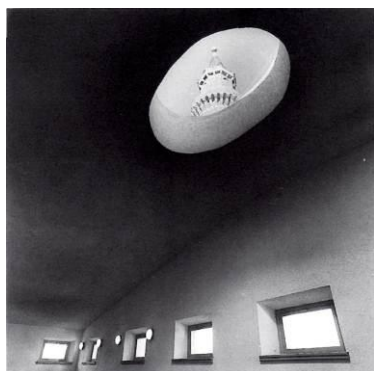
Immagine tratta da «Spazio e Società – Spaces & Society» n. 41, gennaio-marzo 1988, p. 77.



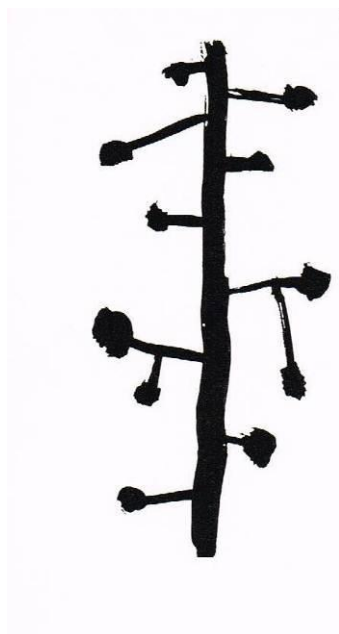
¹²³ Ivi, p. 120.

¹²⁴ Ibidem.

¹²⁵ Ibidem.



Teatro Raffaello Sanzio,
1970-83,
lucernaio che inquadra un
torricino di Palazzo Ducale,
Giancarlo De Carlo,
Urbino.



disegni tratto da
«Spazio e Società» n. 1,
gennaio 1978, p. 24.

trovavano spazio in altre riviste di architettura, e che in qualche modo potremmo definire “eretici”.

Ciò è emerso con una certa chiarezza dalla realizzazione di una sorta di “graduatoria” degli autori più pubblicati; una sorta di classifica che mi è sembrato necessario e utile compilare, che però va considerata con un certo giudizio: alcuni autori, infatti, potrebbero sembrare, a prima vista, tra “i più pubblicati”, a causa del numero dei loro progetti presenti nelle pagine della rivista; in realtà, prendendo in esame con attenzione la rivista e gli stessi suoi indici, ci si rende conto che la maggior parte dei progetti degli autori più presenti figurano all’interno di uno stesso numero.

Per esempio, Antonio e Amedeo Petrilli, autori certamente non molto conosciuti – dei quali però il secondo è stato vice-direttore di «Spazio e Società» dal n. 58 al n. 85 – risultano tra quelli con più progetti pubblicati, 14 nello specifico: in realtà essi figurano tutti in soli due numeri, il n. 15/16 e il 45. Lo stesso vale per Barton Myers, anche lui con 14 progetti pubblicati, complessivamente suddivisi in soli tre numeri. Sverre Fehn, invece, è presente in ben sette numeri, anch’egli con 14 progetti; lo seguono a ruota Balkrishna V. Doshi, con 13 opere in sei numeri, ed Herman Hertzberger, con 11 opere in cinque numeri.

Nella scelta di queste opere e progetti, emerge complessivamente una particolare predilezione per quelli che mostrano attenzione per l’aggregazione, non solo planimetrica, di forme senza apparente gerarchia, e soluzioni spaziali che si riferiscono sempre a modelli di vita e a caratteri specifici di ciascun luogo.

Quest'attenzione emerge fin dal primo numero, dove è pubblicato un saggio di Alison e Peter Smithson¹²⁶ dal titolo *La qualità dell'ambiente*, in cui la redazione, nel *column* delle *Questioni*, scrive: «nel settore dell'architettura si ricomincia a scoprire che ambiente costruito e ambiente sociale si influenzano reciprocamente attraverso sistemi di relazione non lineari e invece articolati e complessi»¹²⁷.

Proprio queste relazioni non lineari mi hanno indotto a scegliere dal “taccuino dei miei appunti” alcune immagini di progetti ed opere in cui ricorre l'aggregazione come associazione di forme senza apparente gerarchia.

Devo subito dichiarare che l'idea mi è stata suggerita da alcune immagini pubblicate nei primi numeri di «Espaces et Sociétés»¹²⁸, che ho avuto modo di osservare e prendere in considerazione durante il mio soggiorno di studio presso la Sorbonne di Parigi; soprattutto quelle delle pagine dedicate all'annosa vicenda de Les Halles, ex-mercato coperto della capitale francese, sostituito, dopo la sua demolizione, da un variegato complesso di attività tra cui: un parco, un centro commerciale sotterraneo, il Forum des Halles, e da numerosi altri locali e servizi, tra i quali un cinema e una piscina, oltretutto una grande stazione della metropolitana.

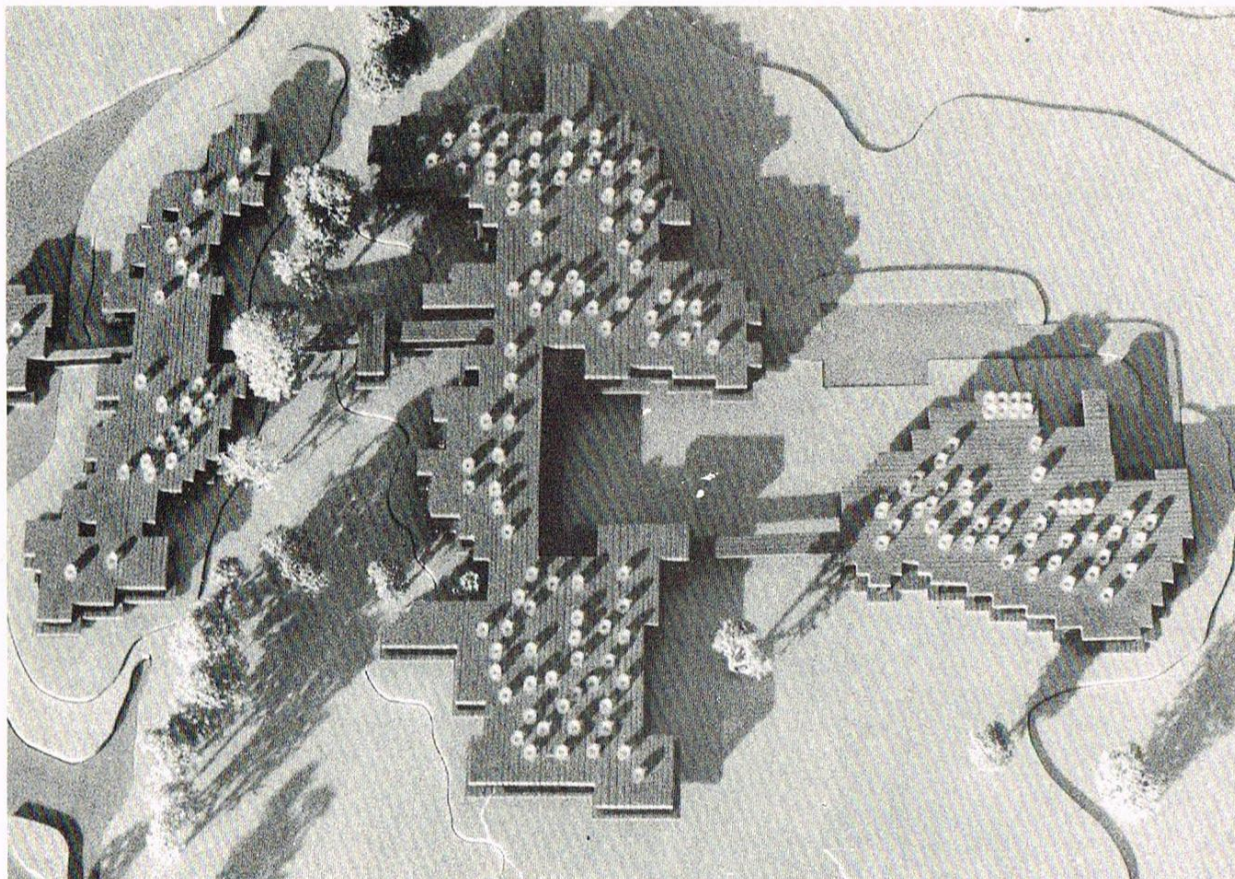
Quelle foto mi hanno ricordato quelle altre che, nel n. 31-32 di «Spazio e società», sono poste ad apertura dell'articolo dal titolo *La fine dei cortili di Palermo*¹²⁹, a firma di Franco La

¹²⁶ ALISON PETER SMITHSON, *La qualità dell'ambiente*, in «Spazio e Società» n. 1, gennaio 1978, p. 9.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ ALAIN MEDAN, *Un centre de censure: les Halles*, in «Espaces et Sociétés» n. 2, mars 1971, pp. 119-128.

¹²⁹ Cfr. FRANCO LA CECLA, *La fine dei cortili di Palermo*, in «Spazio e Società – Space & Society», n. 31-32, op.cit., pp. 72-73.



possediamo e che ci dicono in base a quali criteri sia « giusto » valorizzare una data zona, sono rudimentali.

Aree produttive: sia quelle del XIX che del XX secolo; nonostante la loro diversità, che rifletteva uno spirito differente, potrebbero essere studiate insieme a chi vi lavora, ricercando cosa le rende o potrebbe renderle luoghi di lavoro piacevoli. Molti edifici industriali del XIX secolo, data la loro solidità, costituiscono strutture convertibili ad usi moderni. Numerosi edifici industriali precedenti al 1930 spesso determinano proprio le caratteristiche tipiche di un luogo. Se venissero conservati, la popolazione locale non subirebbe cambiamenti troppo forti e d'altronde rappresentano un

patrimonio collettivo. Complessi industriali trascurati degli Anni Venti e degli Anni Trenta, successivi alla città giardino, potrebbero ridiventare quei luoghi di lavoro più salubri e più piacevoli che volevano essere originariamente. Ascoltando le opinioni di molti fra coloro che vi lavorano, potremmo ricavare dati utili sulle relazioni esistenti fra residenza e luogo di lavoro, sulla dipendenza dai mezzi di trasporto, sul rapporto fra questi e l'infrastruttura urbana in generale. Valorizzando più attentamente il paesaggio si può ovviare alle scarse attrattive del luogo di lavoro e migliorare visivamente i legami fra aree industriali e zone residenziali per gli operai. Poiché spesso è molto facile accedere ai mezzi di trasporto, che sono sot-

tutilizzati, e non ci sono problemi di parcheggio, verso le zone industriali potrebbero essere orientati mercati a prezzi ribassati.

Aree miste senza particolari pregi: sono aree disordinate, nate in modi diversi e in tempi successivi, aree degradate da edifici sorti dopo la prima guerra mondiale, i sobborghi più poveri del periodo fra le due guerre, oppure aree contese e dequalificate dalla pianificazione. Potrebbero essere sottratte al normale controllo urbanistico per essere modificate in modi più interessanti e stimolanti di quanto oggi si possa immaginare. Come aree di massima libertà farebbero da contrappeso a quelle che hanno come condizione naturale il rispetto di una serie di vincoli. La

libertà in questo senso potrebbe essere concessa per periodi di tempo definiti, ad esempio da un minimo di dieci ad un massimo di novantanove anni. Queste zone di massima libertà sarebbero anche utili per stabilire se l'enorme macchina amministrativa, con tutte le sue ramificazioni, ed il suo costo per la comunità, possa essere giustificata dai risultati.

Alcuni criteri per valutare la qualità dell'ambiente

I criteri sono espressi volutamente in forma di quesiti destinati a provocare una riflessione sull'ambiente, e le risposte sono grani di verità da cui emergono le qualità peculiari della « personalità » di un luogo: quelle qualità che lo rendono riconoscibile e distinto da qualsiasi altro, che ne costituiscono l'unicità, l'identità.

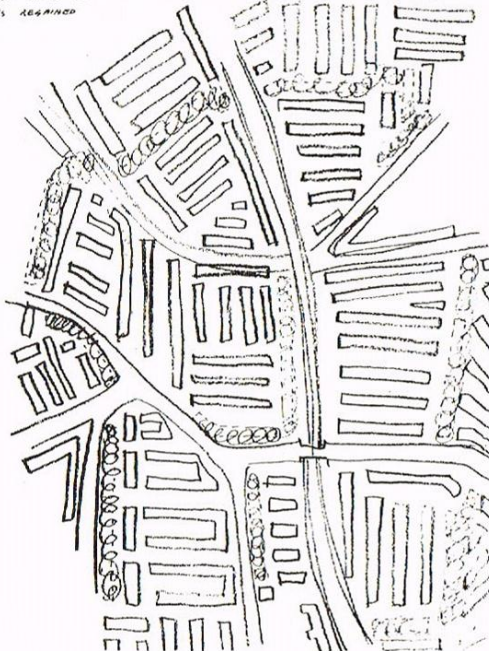
Il metodo dei quesiti è una tecnica che porta a descrivere e valutare quelle qualità che devono essere conservate, diffuse e intensificate da ogni opera futura o da mutamenti nel comportamento.

I quesiti sono formulati per alcuni tipi caratteristici di luoghi, alcuni già discussi in precedenza:

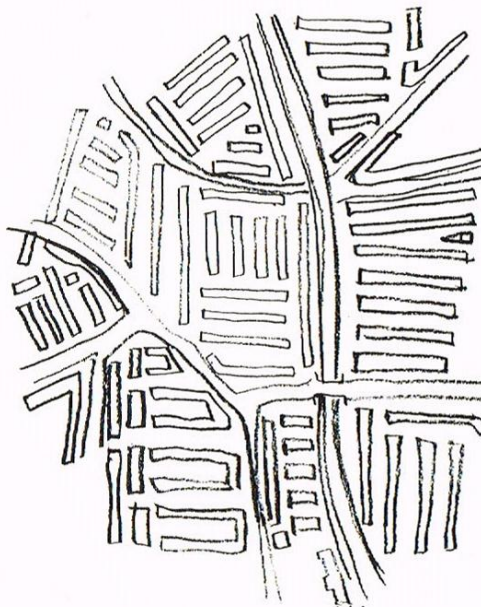
- sobborghi verdi
 - città e villaggi industriali
 - luoghi molto delicati (ad es. Clapham, Penrith, Edinburgh)
 - centri direzionali
- ed anche per:
- zone verdi, località rurali o contraddistinte da un particolare paesaggio
 - nuove aree residenziali (il tipo caratteristico di zona nuova).

L'« ingenuità » di queste domande è molto inglese... il *New English Art Movement*, il *Landscape Gardening*... tutto è innocente. Tutto ciò che potrebbe definirsi « buono » in Inghilterra è « innocente » e questa proprietà una volta riassumeva in sé la nostra cultura e produceva posti qualitativamente soddisfacenti. Se coloro che con la propria attività incidono sul territorio, ivi

CUT BACK TO ISLANDS OF AREAS WHERE ONE DOES NOT FEEL TRAPPED SO THAT STREET DOES NOT SUCCEED STREET WITHOUT PAUSE, OR CAUSE BUT SOME SENSE OF THE FIRST LIMITATION IN SUCH BUILT AREAS IS REGAINED



AREAS OF SUCCEEDING INDUSTRIAL ROW HOUSES.



10 Lucas H.Q. Shirley, Birmingham, 1973, plastico di D. Armstrong. L'area si trova al limite della frangia urbana di Birmingham, dove inizia la campagna. I filari di alberi segnavano prima i confini fra i campi: qui diventano reminiscenze di un paesaggio rurale stratificato nel corso dei secoli, reminiscenze inglobate nell'ambiente costruito e di importanza e significato pari a quelli dei nuovi edifici. Un filare di alberi conta quanto una struttura in acciaio.

11 Tipiche case a schiera di città industriale. Il tessuto è tagliato a isole, se viene frazionato in zone in cui non ci si senta imprigionati, in modo da evitare una successione ininterrotta di strade, si riacquista il senso originale di questi spazi.

12 Successione di tipiche case a schiera dell'era industriale. L'intervento tende ad attenuarne la monotonia.

10 Lucas H.Q. Shirley, Birmingham, Jan. 1973, model by David Armstrong. The site is the urban-fringe of Birmingham: the lines of trees were hedgerow trees in previous field boundaries: here they become « remembrances » included within the built environment and given equal status with the incoming building; thus, a line of trees... a steel frame.

11 Local character industrial row houses: as found. Cut back to islands, of areas where one does not feel trapped so that street does not succeed street without pause, or cause, but some sense of the first limitation of such built areas is regained.

12 Local character: improvement of dead-sameness of industrial row-housing. Areas of succeeding industrial row houses.

Cecla. Di queste, la prima inquadra “l’asse del conquistatore”¹³⁰, cioè la via Maqueda, mentre la seconda ritrae un anonimo cortile del complesso tessuto interno del centro storico della città. L’accostamento delle due foto pone in evidenza la vita che resiste dietro le quinte del grande asse; e inoltre si mostra, con tale accostamento, la forte necessità e l’intenzione di operare in direzione della riappropriazione degli spazi celati nella viscere della città, quali luoghi d’insediamento del sociale. Un aspetto, questo, comune a molti articoli pubblicati in «Spazio e Società» e una intenzione che è comune a molti dei progetti e delle opere pubblicate, anche se caratterizzate da forme differenti.

un cortile di Palermo
e via Maqueda,
foto tratte da
«Spazio e Società» n. 32-32,
settembre-dicembre 1985,
pp. 72-73.



Tra i progetti pubblicati da De Carlo negli oltre vent’anni della rivista, sono quelli di Balkrishna V. Doshi a presentare nel modo più chiaro l’aggregazione non gerarchizzata di vari spazi e forme, che sono spesso di sapore arcaico: «uno spazio espositivo tipo caverna, l’Hussain-Doshi Gufa di Ahmedabad, India, dell’architetto Doshi. Esternamente ricorda uno strano animale con la testa di cobra e la corazza di una testuggine. Di fatto, Gufa è costituita da sfere e frammenti sferici di diverso diametro. All’interno, una vera foresta di pilastri sostiene il

¹³⁰ Cfr. NICOLA GIULIANO LEONE, *L’asse barocco ovvero il percorso del conquistatore*, in GIUSEPPE GUERRERA e MANFREDI LEONE (a cura di), *Spazi Nuovi per la città contemporanea*, Medina, Palermo 1999, pp. 97-109

tetto ondulato, e i lucernai suggeriscono frammenti di cielo tra cime d'alberi. Gufa evoca varie immagini e metafore. Quanto più vario è il simbolismo evocato da una forma, tanto più esso è universale». ¹³¹ Scrive Fumihiko Maki ¹³², nello stesso articolo che descrive il progetto di Doshi: «per capire una forma o uno spazio architettonico, in genere lo esaminiamo nel contesto del suo tempo, luogo e cultura. Inoltre, siccome oggi l'architettura ha molte esigenze programmatiche, è probabile che la prima cosa che consideriamo giudicando un'opera sia come [questa] soddisfa queste esigenze. Perciò trascuriamo le emozioni che suscita l'incontro con un edificio o i suoi spazi» ¹³³.

Nelle pagine seguenti figurano immagini e disegni, che, montati come fotogrammi latenti nel subconscio, sono capaci di suscitare un riverbero simile a quello che oggi è proprio dei trailer di un film o di un video, che in pochi secondi cercano di trasmettere il senso di una "storia". In questo caso il senso di una rivista.

Noi possiamo comprendere un luogo soltanto conoscendone i percorsi, come flussi di attraversamento. Sono proprio questi che De Carlo ci mostra maggiormente nella impaginazione dei progetti e delle opere nella sua rivista: luoghi di transito che caratterizzano quell'opera in quel sito.

Possiamo concludere queste osservazioni con un pensiero di Balkrishna V. Doshi: «il problema della progettazione è

¹³¹ Fumihiko Maki, *A proposito di Universalità*, in «Spazio e Società – Spaces & Society» n. 80, p. 99.

¹³² Ibidem.

¹³³ Lo stesso continua affermando: «nel mondo naturale ci sono forme dinamiche come le onde e i turbini, e forme del tutto astratte come le sfere, i cerchi, gli orizzonti. Forse certe forme ci emozionano perché risvegliano certe forme chiuse nel nostro DNA», Ivi, pp. 98-99.

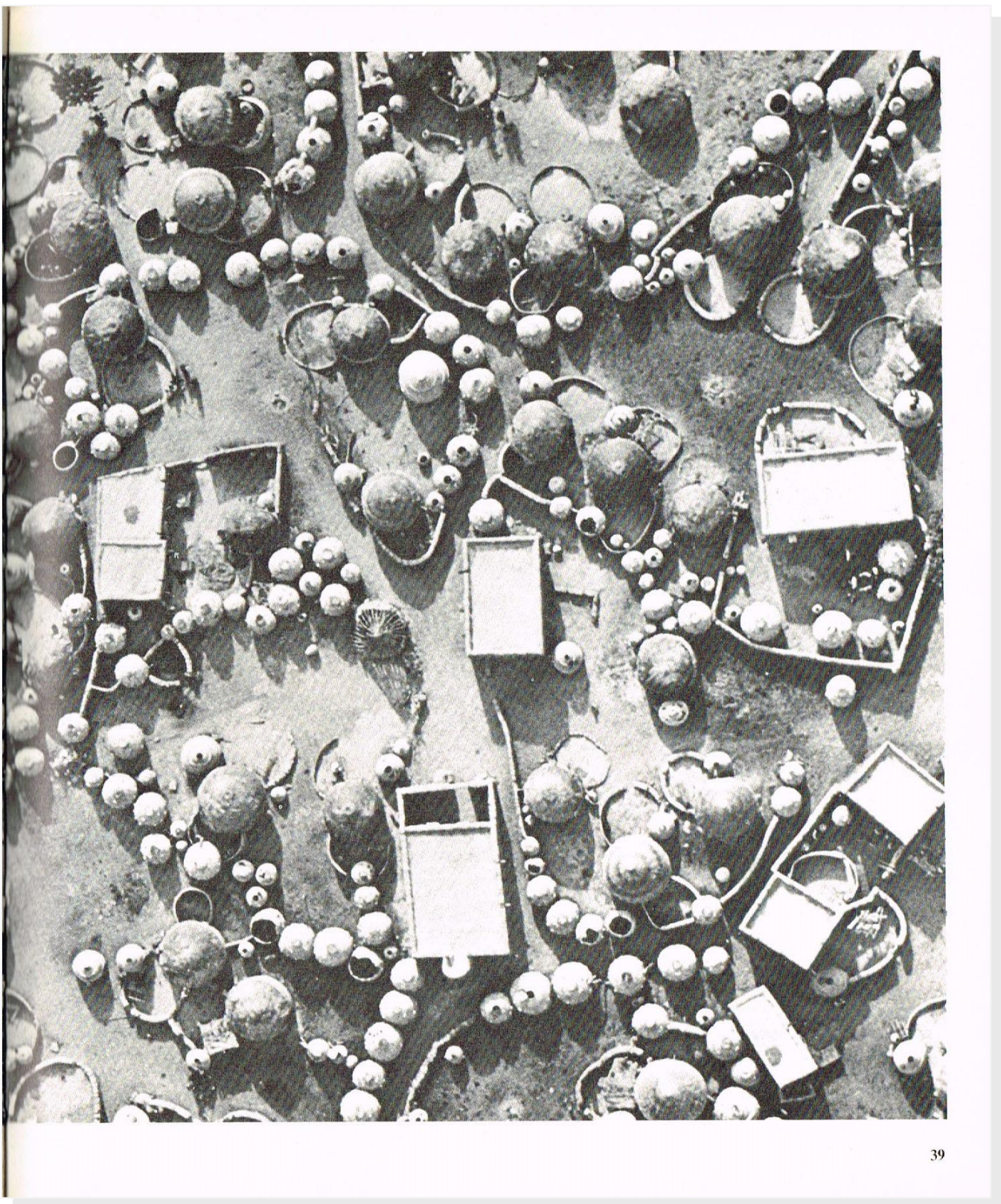
vernici (anche qui il legno non viene usato).

Le abitazioni urbane tradizionali delle città Haussa rappresentano tutt'ora il modello preso a riferimento nel settore abitativo: da un lato per gli investimenti con materiali e tecniche tradizionali, e dall'altro per i nuovi insediamenti moderni con materiali e tecniche importate.

I due esempi si riferiscono a due città Haussa, Kano e Kaduna, molto diverse: Kano con un ricco passato storico; Kaduna, sorta nel 1917 come città amministrativa degli inglesi. Dagli esempi derivano alcune considerazioni: l'abitazione urbana tradizionale richiede il controllo del suolo; se ciò è ancora possibile all'interno della città storica, all'esterno delle mura il controllo si fa meno rigido fino a scomparire del tutto nelle nuove aggregazioni periferiche; gli spazi dell'abitazione si trasformano fisicamente e dal punto di vista del significato e questo è dovuto, tra l'altro, sia al fenomeno della sovrappopolazione che a quello della riduzione delle aree interne che segnano il passaggio tra spazio pubblico e spazio privato; si perde sempre più la possibilità di adeguare l'abitazione alle esigenze in continua mutazione della famiglia; le abitazioni tradizionali necessitano di manutenzioni annuali continue, che richiedono l'impegno collettivo dei membri della famiglia. Questo fatto favorisce l'introduzione di nuovi materiali scadenti (ad es. la lamiera ondulata di copertura). L'introduzione e l'accettazione acritica di alcuni materiali moderni (quali ad es. la lamiera di ferro zincata e l'amianto-cemento) influisce sempre di più sul modello abitativo;

7 Villaggio Songhai sul confine fra Niger e Mali, sul fiume Niger.
7 Songhai village on the border between Niger and Mali, on the banks of the Niger river.





elaborare un disegno che possa essere usato dagli uomini, da questo flusso [di uomini]; ricavare un sistema di elementi, da una fonte senza tempo e comporli in modo che riflettano, l'equilibrio, la pace e l'integrità di quel flusso»¹³⁴.

La scelta personale delle immagini che accompagnano questo scritto testimonia la costruzione di un insieme espressivo aperto, in cui l'attenzione al luogo è il senso della sequenza lineare delle immagini che rendono il senso della rivista, architettura come espressione dei bisogni e delle aspettative della gente.

Questi spazi di forme aggregate non sono sempre costituiti da forme arcaiche ma anzi, altre volte, sono costituiti da realtà fortemente contemporanee come quelle dei containers, definite «“scatole” costruite secondo gli standard internazionali [che] hanno una struttura resistente e i pannelli non portanti del container sono facili da adattare. [...] Le dimensioni modulari dei container permettono di assemblarsi secondo le diverse necessità. [...] Un po' come i serbatoi di benzina o i silos di grano che si vedono alla periferia delle città europee o dell'America del nord, i cumuli di container sono diventati dei nuovi monumenti industriali trasformati, con il loro carattere architettonico, in un vernacolare moderno»¹³⁵.

Un sapere olistico che «attraverso i segni che si stratificano, la natura e la storia accordano le loro cadenze e si amalgamano in un'unica realtà organica»¹³⁶.

¹³⁴ Nello scritto *Un approccio olistico* di Amedeo Petrilli, viene citato uno scritto, tradotto da Andrea De Carlo, di Balkrishna V. Doshi.

Cfr. AMEDEO PETRILLI, *Un approccio olistico*, in «Spazio e Società – Space & Society», n. 69, Gennaio-Marzo 1995, p. 25-29.

¹³⁵ V. PERTIN, P.GORER, GU DAQUING, L. WOO, *Il vernacolo del containers*, in «Spazio e Società – Space & Society», n. 79, Luglio-Settembre 1997, p. 111.

¹³⁶ SVERRE FEHN, *L'albero e l'orizzonte*, in «Spazio e Società – Space & Society», n. 10, Giugno 1980, p. 33.

con altre architetture che, per quanto lontane nel tempo, sono vicine nello spazio. È una questione di affinità, non di uniformità. La diversità è, dopo tutto, alla base della vita umana.

La creatività non si può imparare. Da sempre, l'intuito fornisce ina-

spettatamente soluzioni al pensiero razionale. Ma la disposizione mentale che apre l'architetto alle influenze e agli stimoli del suo tempo prepara la strada a un momento intuitivo. Nell'architettura, oggi, ci vuole più di una mente isolata. Il processo creativo richiede quella qualità inesti-

mabile al di sopra di ogni discussione. È una qualità riconosciuta dagli architetti che lavorano insieme alla soluzione di un problema. La sua presenza in un edificio viene percepita subito sia dall'osservatore attento che dall'utente ordinario.

Traduzione di Andrea De Carlo

L'intellettuale lottizzato: alcuni interrogativi

The Allotted Intellectuals: a Few Questions

Gaddo Morpurgo

Ci sono argomenti che sono assai più oggetto di discorsi orali che non di discorsi scritti. Uno di questi argomenti è certamente il processo di lottizzazione che sembra sempre più determinare in Italia una nuova logica di organizzazione dei gruppi incaricati di effettuare i progetti o i piani urbanistici per gli Enti locali.

Il rischio nell'affrontare questo problema è certamente quello solito di ricadere in un atteggiamento qualunquistico, livellando le responsabilità dei singoli partiti o delle singole persone, elevandosi arbitrariamente al di fuori delle parti. Ma la lottizzazione è una realtà praticata, sulla quale è necessario riflettere proprio per superare i vari atteggiamenti, qualunque o moralisti che si stiano estendendo, e per capire l'ampiezza e le conseguenze di questa prassi troppo spesso sottovalutata.

Senza pretendere di esaurire un argomento che è difficilmente circoscrivibile al solo ambito della progettazione è utile soffermarsi su alcuni interrogativi che emergono analizzando l'attuale condizione e organizzazione del lavoro progettuale in rapporto con gli Enti locali.

Come si presenta specificamente il fenomeno della lottizzazione nel campo della progettazione, quali sono le origini e soprattutto le conseguenze più significative che possiamo ormai, dopo vari anni, osservare?

Il fenomeno della lottizzazione che ha investito e caratterizza tuttora la vita pubblica italiana è stato oggetto di interesse soprattutto nei vari momenti in cui gli effetti di questa

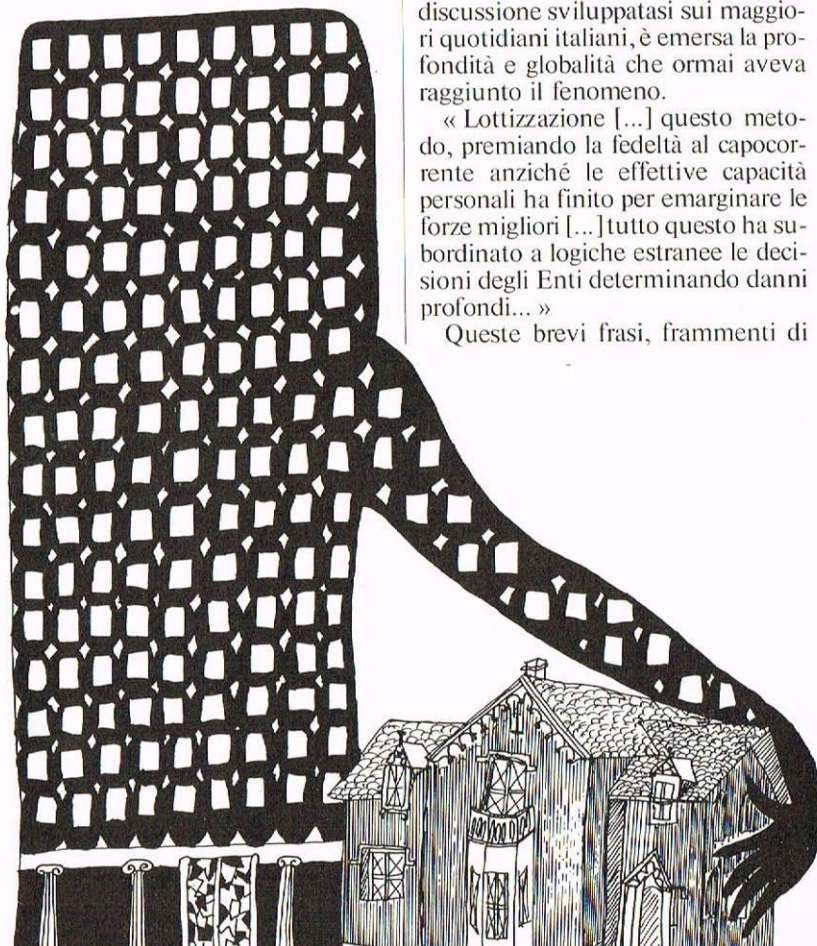
prassi superavano il livello degli addetti ai lavori per degenerare e diventare « scandalo », oggetto di dibattito pubblico.

Questi momenti di denuncia pubblica e di ripensamento hanno trovato un primo momento di sintesi quando nel settembre del 1977 alla Camera dei deputati si discuteva una legge per regolare le nomine negli Enti pubblici.

In quella occasione, attraverso la discussione sviluppatasi sui maggiori quotidiani italiani, è emersa la profondità e globalità che ormai aveva raggiunto il fenomeno.

« Lottizzazione [...] questo metodo, premiando la fedeltà al capocorrente anziché le effettive capacità personali ha finito per emarginare le forze migliori [...] tutto questo ha subordinato a logiche estranee le decisioni degli Enti determinando danni profondi... »

Queste brevi frasi, frammenti di





l'eterogeneità delle abitazioni riflette inoltre l'origine e l'appartenenza dei vari gruppi immigrati in città; anche le giovani generazioni, sempre più restie ai vincoli familiari, lasciano l'abitazione paterna e si insediano altrove, in abitazioni diverse. In generale l'intervento governativo nel settore della casa a basso costo è limitato alla costruzione di case per *aristocrazia* operaia, in quanto il costo di tali abitazioni (affitti) le pone al di fuori delle possibilità della maggioranza della popolazione. I materiali usati, le tecniche, le imprese di costruzione, i tecnici e i progettisti sono, nella maggioranza dei casi, stranieri (i materiali vengono tutti prodotti da industrie locali in mano a società multinazionali straniere).

L'esempio del piano pilota di Kano è appunto un'esemplificazione dei due punti precedenti. L'architetto cerca di compiere un tentativo di mediazione culturale a

livello formale: alcuni elementi del *compound* tradizionale vengono conservati, ma ormai l'abitazione è diventata un discorso per specialisti e gli abitanti «utenti». Le costruzioni sono inoltre eseguite con materiali che, oltre ad essere costosi, sono solidi e perciò difficilmente modificabili.

L'esempio di Kaduna si riferisce ad un progetto di pianificazione della città. La zonizzazione funzionale rappresenta un lascito della città coloniale. Il piano proposto non rimette in discussione questa impostazione coloniale e, anzi, il fatto che sia concepito come piano *open-ended* su motivazioni dettate dalla classe borghese-militare al potere e dalle politiche dei consorzi internazionali, non assicurerà la città contro un cattivo coordinamento delle aree residenziali, dei servizi e dell'industria, e non ridurrà il fenomeno dell'immigrazione dei lavoratori agricoli. In più

si rafforzerà il carattere parassitario della città nei confronti della campagna.

Kainji (Nord Nigeria)

Si tratta di un intervento nel settore abitativo in zona rurale, collegato alla costruzione di un'importante infrastruttura: l'impianto idroelettrico sul fiume Niger.

Lo sbarramento, le derivazioni per uso agricolo e le infrastrutture viarie rappresentano elementi determinanti anche per l'insediamento delle popolazioni. Infatti circa 42.000 persone rivierasche, abitanti circa 135 tra villaggi e città, hanno dovuto ri-insediarsi. Il governo nigeriano, per queste realizzazioni, ha ricevuto prestiti e aiuti da vari enti e governi occidentali. Lo studio, il progetto, la realizzazione dell'intera opera sono avvenuti tramite studi, imprese e tecnici stranieri.²⁹ Il progetto di pianificazione e

8 Villaggio rurale africano.

9 Città di Kano (Nord Nigeria). Il commercio trans-sahariano determinò la posizione, la ricchezza e la crescita dei grossi centri Hausa ed insieme alla nuova religione introdusse anche nuovi tipi di abitazione urbana. Nella città recintata (storica) di Kano, il principale schema di sistemazione delle abitazioni (compounds) è ancor oggi sorprendentemente uniforme e deriva, con poche modifiche, dai precedenti, più antichi compounds.

8 African rural village.

9 Kano (Northern Nigeria). Trans-Saharan trade led to the establishment and growth of the Hausa centers and together with the new religion brought new patterns of urban dwelling. In the walled historical town of Kano still today the main arrangement of the compounds is surprisingly uniform and derives, with a few changes, from the older compounds.

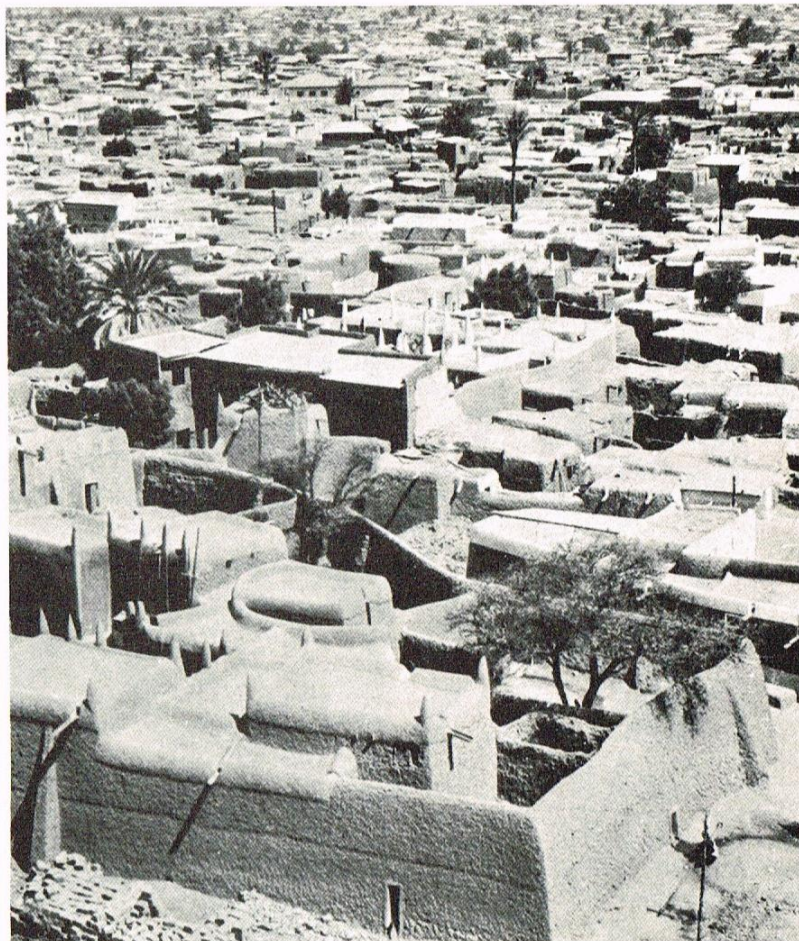
costruzione dei nuovi insediamenti abitativi è stato eseguito da architetti inglesi e da imprese edili inglesi, italiane e nigeriane.

La maggioranza della popolazione locale aderisce alla religione musulmana, la struttura di potere (politico-amministrativo) fa capo agli emiri, e l'economia vive di pesca e di una modesta agricoltura.

Caratteristiche dell'intervento

Si tratta di quattro categorie di nuovi nuclei: urbano, semi-urbano, semi-rurale e rurale, per un totale di 119 tra città e villaggi.

L'organizzazione dei nuclei urbani e dell'abitazione ruota intorno alla riproposizione del tradizionale *compound* familiare, che forma il tessuto abitativo, ed alle sedi istituzionali Hausa e cioè: il palazzo dell'emiro e la moschea centrale, che formano il centro politico-religioso, e il mercato che rappresenta il centro socio-economico.



Nell'elaborazione del piano l'arch. Atkinson (dello studio Fry, Drew & Atkinson di Lagos) afferma di aver disegnato una rete di strade e sentieri che ricorda quelle che si erano formate nei vecchi agglomerati e, nel medesimo tempo, di adottare principi di pianificazione che permettono una crescita futura. Nel compound di tipo urbano diversi locali sono raggruppati e, in taluni casi, disposti su due piani (piano terra e primo piano). I nuclei semi-urbani sono formati da compounds le cui cellule abitative sono orientate verso uno spazio esterno comune in cui sono situati gli accessi. I villaggi semi-urbani sono quelli

che non hanno raggiunto uno stadio di sviluppo in cui l'identità tribale è sparita. Nei nuovi insediamenti la rete delle strade e dei sentieri è molto definita.

Le nuove comunità semi-rurali consistono in compounds non recintati, disseminati sul territorio, le cui cellule abitative sono orientate verso uno spazio libero interno. Tali cellule sono più piccole di quelle dei tipi urbani e semi-urbani.

Le abitazioni rurali sono per le tribù semi-nomadi dei Kamberi e sono formate da cellule abitative a pianta circolare e tetto conico, orientate verso uno spazio interno recintato, anch'esso di forma circo-

di una casa. Il risultato è che in India l'edilizia popolare ha prodotto solo gruppi di contenitori. Si sono fatti pochissimi tentativi di elevare il livello complessivo dell'ambiente in cui si vive, perché ci si è basati su criteri di priorità sbagliati, e su interpretazioni formalistiche dei modi di vita.

Nei miei progetti ho cercato di seguire la strada opposta. Ho cercato di ricreare i modi di vita delle vecchie

comunità, validi ancora oggi per i loro abitanti. Modi di vita che ancora oggi si possono osservare nelle vecchie città indiane (Ahmedabad, Jaipur, Udaipur, Jaisalmer).

Gli elementi che venivano usati in passato per trasformare condizioni climatiche avverse in condizioni confortevoli (verande, cortili, ridotti) vengono qui riutilizzate. Sono soluzioni nate da esigenze dirette, e il ca-

rattere informale è alla base della loro sopravvivenza.

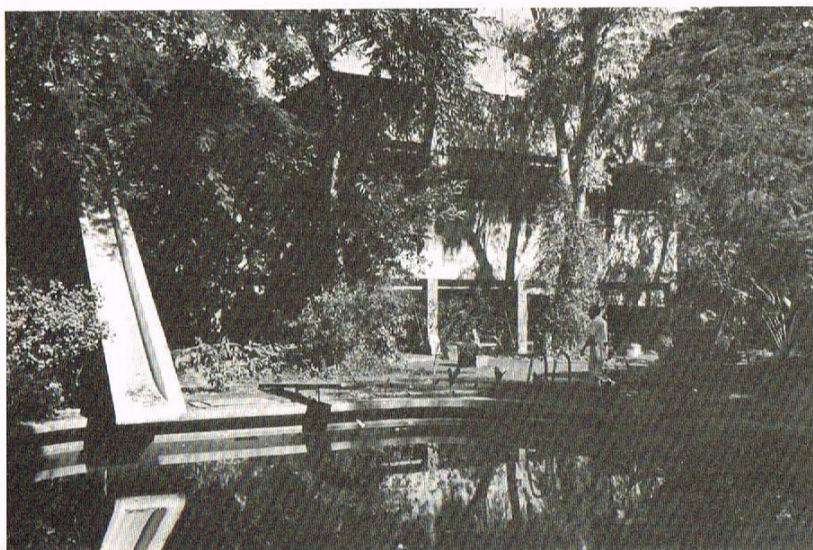
Mi hanno dato una chiave di comprensione dei bisogni fluttuanti del posto e mi hanno indicato il modo di creare un'espressione della forma e dello spazio che sia finita e al tempo stesso aperta. Inoltre mi hanno aiutato nel tentativo di creare un città come organismo unitario.

I vantaggi di questa concezione diventano più chiari quando si segue l'attuale tendenza ad utilizzare economicamente le infrastrutture. Lo schema ordinato e regolare delle infrastrutture, che comprende il traffico veicolare sovrapposto ai movimenti tortuosi dei pedoni, un sistema formale e uno informale, che nascono da due diverse esigenze, come risposta nuova a due diversi problemi, uno del passato e l'altro di oggi e di domani. Ne risulta un vecchio tessuto integrato di città, con l'ordine di una nuova struttura per un servizio più efficiente. Una città come organismo unitario per i nostri tempi, con meno rumore, fumo eccetera.

I risultati ottenuti dai villaggi costruiti finora sono stati molto positivi, man mano che i villaggi hanno cominciato ad avere un'influenza sulle zone circostanti e hanno creato un collegamento tra zone rurali, rurali-urbane e urbane.

B.D.

Traduzione di Andrea De Carlo



15



16

15-16 Le Corbusier, villa Sarabhai, Ahmedabad. (Foto R. Lazzeri)

15-16 Le Corbusier, Sarabhai House at Ahmedabad.

17 Osservatorio astronomico di Jaipur. (Foto A. Martinelli)

17 Astronomy Observatory, Jaipur. (Foto A. Martinelli)



cità di produrre edifici significativi, e soprattutto in armonia tra loro, ha accresciuto il valore dei superstiti e disprezzati monumenti del diciannovesimo secolo che, come enormi elefanti bianchi, ancora ingombrano le nostre città.

Si è verificato un radicale mutamento di atteggiamenti e di gusto, non tanto contro i principi dell'architettura moderna e delle sue possibilità ancora inesplorate, ma contro l'ignoranza, la rozzezza e la mancanza di sensibilità dell'attuale edilizia speculativa e autoritaria.

Ancora oggi, in Gran Bretagna, dove da parecchi anni esiste una legislazione e un sistema di salvaguardia, ogni giorno si perde un edificio compreso nell'elenco dei « beni da salvare ». Eppure, il numero complessivo degli edifici inclusi nell'elenco è inferiore alla produzione di sei mesi di edifici nuovi. Nonostante molta buona volontà e la sempre più diffusa coscienza dell'importanza dei vecchi edifici, sia per la qualità dell'ambiente, sia per la continuità spirituale con il passato, è chiaro che esistono enormi pressioni per il cambiamento, la crescita, lo sviluppo.

Finché un edificio assolve la sua funzione e il suo valore è in equili-

brio con l'area in cui sorge, è relativamente sicuro. Ma appena questo equilibrio si rompe perché l'area acquista troppo valore (nel caso dei centri urbani) o non ne ha abbastanza (nel caso delle residenze di campagna), la pressione per il cambiamento diventa irresistibile. La soluzione di problemi del genere richiede un sistema di valutazione molto complesso e, di solito, sovvenzioni.

È possibile convertire un edificio a nuovi usi, ma occorrono molta cura e molta esperienza perché le sue qualità non si perdano nell'operazione. Le scelte da fare dipendono dalla natura dell'edificio e dal suo ruolo nell'ambito della città o della campagna.

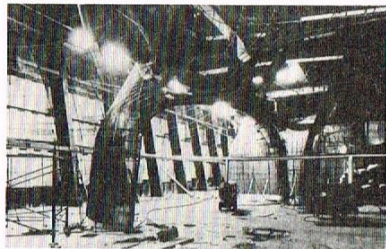
In città è quasi sempre possibile adattare un edificio a nuove funzioni, e l'abilità sta nel compiere la trasformazione conservando il più possibile dell'originale. Corollario importante di questa abilità tecnica è però la capacità di discernere ciò che è buono e ciò che è cattivo del passato, evitando sentimentalismi.

In città spesso si può salvare un edificio convertendone l'uso in modo da renderlo più redditizio per il proprietario e compensarlo dell'operazione. In termini econo-

mici la soluzione è questa, ed è difficile eluderla. Per dare nuova vita a un vecchio edificio molto grande occorre elaborare un sistema di utilizzazioni creativo e complesso, che sfrutti a fondo il potenziale dell'edificio senza deformare il carattere. Così, grazie alla trasformazione di chiese, magazzini, vecchie fabbriche di birra, abbiamo visto la straordinaria proliferazione di edifici culturali, centri d'arte, sale per concerti, teatri, che è tipica del nostro tempo ed è uno dei suoi pochi elementi positivi.

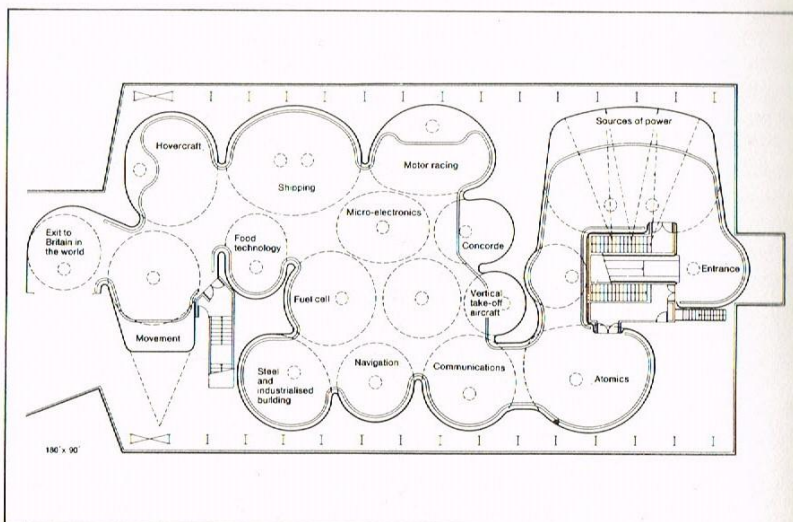
Le ville di campagna rappresentano un problema di dimensioni molto diverse. In questo caso, le difficoltà di mantenere grandi edifici con una rendita sempre più ridotta dall'inflazione, dai diritti di successione e dalle tasse sono quasi insormontabili. Le dimore di campagna più grandiose sono diventate parchi per eco-safari e centri di svago, e la loro sopravvivenza dipende da un afflusso massiccio di visitatori. A parte il fatto che questo uso intensivo distrugge abbastanza presto le qualità stesse del luogo, solo poche delle centinaia di residenze di campagna hanno molto da offrire al visitatore pagante.

Queste ville, per lo più del diciot-



1-2 British Industry Pavilion, Expo 67, Montreal.

1-2 British Industry Pavilion, Expo 67, Montreal.



tesimo o diciannovesimo secolo, situate al centro di un piccolo parco e circondate da terreni coltivati passati da tempo ad altri proprietari, rappresentano un modo di vita che va scomparendo. Diventano istituti per anziani o handicappati, o centri di addestramento per l'industria. In entrambi i casi di solito la qualità dell'edificio e del suo intorno si deteriora, e l'interesse e gli arredi vengono sacrificati alle esigenze dei nuovi occupanti, spesso poco attenti a questi problemi. Credo che sia impossibile salvare queste ville comprese negli elenchi degli edifici « da salvare », o proteggerle dal cambiamento, se non ricorrendo a sovvenzioni o a particolari agevolazioni fiscali ai proprietari.

C'è una notevole illogicità in un sistema che compila elenchi di edifici da tutelare in base al loro valore estetico, che ne controlla l'uso, l'esterno e perfino gli arredi interni seguendo con incredibile pignoleria la lettera della legge, e poi non può assumersi la responsabilità della loro manutenzione. Finché non si accetterà questa responsabilità, continueremo inevitabilmente a perdere queste ville, anche se ci sarebbero dei sistemi pratici per renderle più adeguate ai tempi, nei rari

casi in cui si trovi l'occasione (e i soldi) per conservarle. La chiave per queste soluzioni parziali la si può trovare andando a vedere come mai queste residenze sono diventate così grandi.

Nel diciannovesimo secolo molte ville vennero ampliate enormemente diventando complesse come navi da guerra, con un esercito di domestici che provvedeva alla famiglia in poche sale grandiose. Spesso queste residenze rurali erano autosufficienti, con i loro orti, campi ecc. Dato che queste condizioni economiche non esistono più, in qualche caso è possibile ridurre i fabbricati alla dimensione più modesta che avevano nel diciassettesimo o diciottesimo secolo. In questo caso la conservazione può richiedere un intervento chirurgico radicale, e probabilmente ciò vale per la città quanto per la campagna.

Il problema più urgente, comunque, non riguarda particolari edifici ma la capacità di creare un nuovo atteggiamento che garantisca qualche possibilità di sopravvivenza agli edifici storici che ancora rimangono. C'è un'amara ironia nel fatto che per cercare di salvare strutture che hanno resistito secoli abbiamo pochissimo tempo a disposizione.

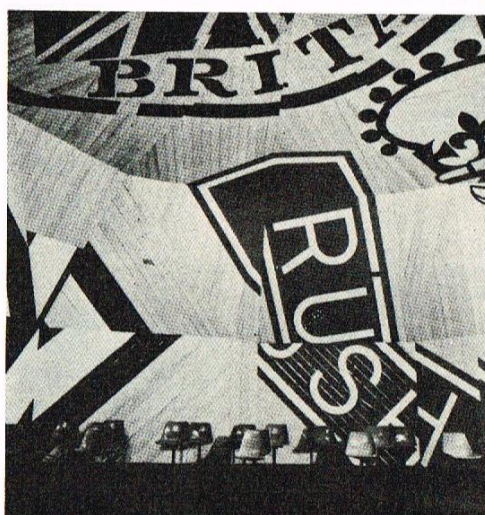
Fisionomia urbana

Alan Fletcher

« L'impronta dell'uomo nello spazio è diventata di importanza fondamentale per l'architettura ». Così diceva Theo Van Doesburg, che nel 1927 progettò l'interno del caffè *L'Aubette* a Strasburgo, trattando le superfici come fossero un quadro. Questo lavoro, che associa l'architettura all'arte, ha influito molto sul genere che oggi in senso lato chiamiamo Grafica ambientale.

Il termine è usato correntemente per definire la sovrapposizione e interrelazione tra grafica, arte e architettura, l'animazione visiva di una superficie strutturale, o la visualizzazione strutturale di un'idea grafica. Può esprimersi in molte forme, ha spesso funzioni diverse ed è generalmente di grande scala.

Questa forma d'arte ha origini molto antiche. Le ragioni delle figure tracciate sul terreno nel Perù o del Cavallo Bianco di Uffington sono oscure, anche se si dice che il cavallo sia stato inciso sulla collina per celebrare la battaglia contro i danesi nell'871. È lungo 335 piedi dal naso alla coda e 120 piedi dagli orecchi agli zoccoli. Queste figure,



3-4 Sezione inglese della Triennale di Milano, 1964, progettata da Theo Crosby.

3-4 British section of the Milan Triennale (1964), designed by Theo Crosby.



Herman Hertzberger

Vredenburg Music Centre, Utrecht

Il Centro musicale Vredenburg a Utrecht

20



Il Centro musicale si può considerare un elemento di transizione tra il vecchio centro di Utrecht e il nuovo shopping centre Hoog Catharijne,

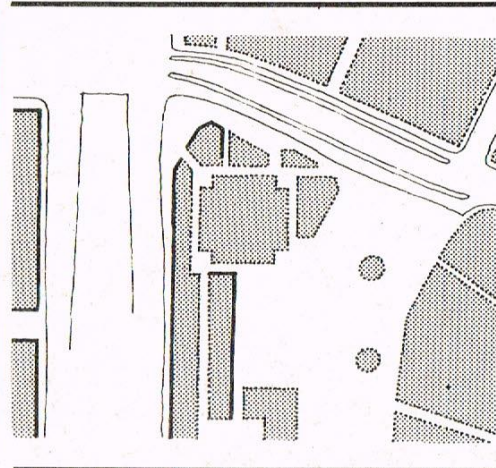
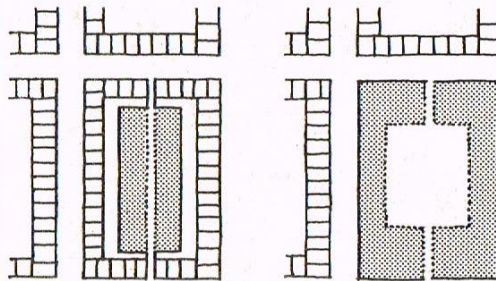
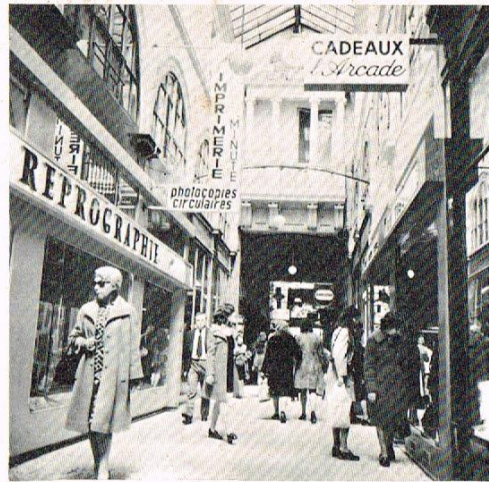
che è troppo grande e penetra troppo profondamente nella città.

L'edificio è articolato in diversi corpi che sono separati tra loro –

come gli isolati di una città – da gallerie di negozi con una copertura in vetro. Le gallerie sono della stessa scala delle vie del centro cittadino, e

d'attualità quando il traffico troppo congestionato delle strade ha creato il bisogno di percorsi, cioè di un sistema pedonale separato dal sistema stradale esistente. Le gallerie del XIX secolo sono una sorta di scorcio attraverso il corpo di un isolato, e mirano soprattutto a sfruttare al massimo le aree interne. Anche se gli isolati erano tagliati da queste gallerie, la loro forma essenziale non risultava modificata, perché il perimetro continuava a funzionare indipendentemente, come una facciata con vita propria. In molte aree pedonali coperte moderne, comprese quelle dello Hoog Catharijne, la parte esterna del complesso edilizio ci volta le spalle in modo molto scostante, nascondendo la ricca vita interna. Il risultato di questo ribaltamento è semplicemente una errata interpretazione del vecchio principio della galleria. Nel caso del Centro musicale ci si è sforzati al massimo di rendere l'esterno quanto più indipendente e accogliente possibile. Tuttavia, le decisioni urbanistiche riguardanti il collegamento dell'edificio con il complesso Hoog Catharijne hanno avuto conseguenze che si possono considerare negative. Le indicazioni del Piano regolatore generale destinavano all'edificio un'area di dimensioni così ridotte che era possibile creare un «guscio» di negozi o altri servizi urbani rivolti sia sulla strada che sulle gallerie. Dove possibile si è cercato di ottenere l'accessibilità sui due lati, ma non si è potuto evitare che gli ingressi più importanti finissero per essere situati sul percorso pedonale.

Di fatto, l'edificio offre troppo poco all'esterno sui lati nord e ovest – soprattutto su quest'ultimo – perché qui le strade funzionino veramente. E la distanza dal Centro musicale agli edifici di fronte è talmente enorme (a causa delle eccessive sistemazioni per il traffico) che vengono a mancare del tutto i requisiti minimi di delimitazione



spaziale che una strada deve avere. L'edificio se ne sta indifeso con due fianchi esposti a un'enorme, ventosa, distesa di traffico.

11 Le gallerie del XIX secolo sono una specie di cortocircuito attraverso un isolato (Passage Choiseul, Parigi).

12 Le gallerie del XIX secolo non modificano gli isolati perché le facciate esterne restano indipendenti, con una vita propria.

13 In molte zone pedonali coperte moderne, comprese quelle di Hoog Catharijne, la parte esterna degli edifici ci volta le spalle in modo molto scostante, nascondendo la ricca vita interna.

14 Non è stato possibile creare un «guscio» di negozi (o altri servizi urbani) affacciati sia sulla strada che sulle gallerie interne.

11 The 19th century examples of arcades are like short circuits, as it were, through the blocks of buildings (passage Choiseul, Paris).

12 With 19th century arcades, blocks remain unaffected, their periphery continuing to function independently as a facade with a life of its own.

13 In the case of many modern covered pedestrian areas, including those in «Hoog Catharijne», the outsides of the building mass are turned towards us like inhospitable backs belying the rich life inside.

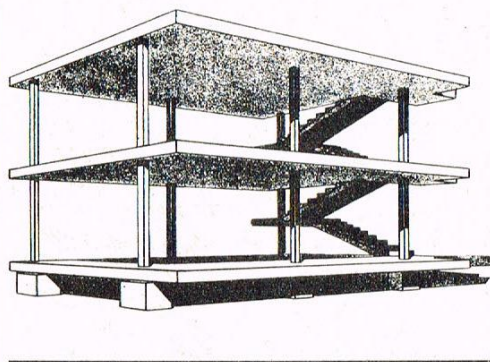
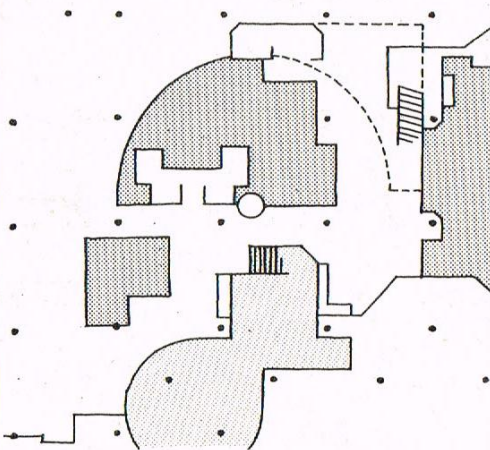
14 It was impossible to make a shell of shops (or other urban facilities) facing the street as well as the arcades inside.

Ordine architettonico e «piano libero»

Visto dall'esterno, il Centro ha una forma che sembra arbitraria, e non dà esattamente l'impressione che ci si aspetta da un edificio autonomo. Tuttavia, malgrado la sua forma capricciosa, l'unità dei materiali e degli elementi costruttivi e la composizione di questi elementi permettono di interpretarlo chiaramente come un unico linguaggio architettonico. Questo linguaggio è stato applicato coerentemente in ogni parte dell'edificio, sia all'interno che all'esterno, secondo gli stessi principi. L'unica differenza all'interno è il rivestimento, per lo più in legno. L'uso degli stessi materiali sia dentro che fuori crea una relativizzazione di interno ed esterno, e ha lo scopo di accentuare il carattere di accessibilità.

Le colonne che ricorrono ovunque, con la loro forma caratteristica facilmente riconoscibile, hanno un ruolo importante nell'ordine architettonico dell'edificio. Allineate secondo una maglia quadrata, ricorrono in ogni zona a uguale distanza e definiscono zone uguali in tutto l'edificio. Danno all'edificio la sua cadenza e determinano il ritmo del suo spazio, così come in musica le battute indicano la divisione del tempo.

Il sistema di colonne costituisce un sistema distributivo di base che consente una grande libertà di utilizzazione dello spazio e riesce a coordinare la grande varietà di elementi che derivano dal programma estremamente complesso. Mentre controlla l'unità dell'insieme, il sistema di colonne stimola a configurare ogni spazio secondo le esigenze di ogni situazione specifica. In effetti, come principio, non è molto diverso dal «piano libero» che era nato all'inizio del secolo per sfruttare coerentemente le nuove possibilità offerte dalla struttura in cemento costituita da pilastri e solai. Tipici



15 Il Centro ha una forma bizzarra, che può sembrare arbitraria. Tuttavia l'unità dei materiali e degli elementi costruttivi e la loro articolazione permettono di leggerlo come un unico linguaggio architettonico.

16 Il sistema delle colonne controlla l'unità dell'insieme e, anche, incoraggia a configurare gli spazi secondo le particolari esigenze di ogni situazione. Il principio non è molto diverso da quello del «piano libero».

17 Le Corbusier, 1914.

15 *The complex as a whole appears to have an arbitrary form, but despite its capricious shape, the unity of material and building elements, and the way in which they are put together, enable it to be interpreted as one architectural language.*

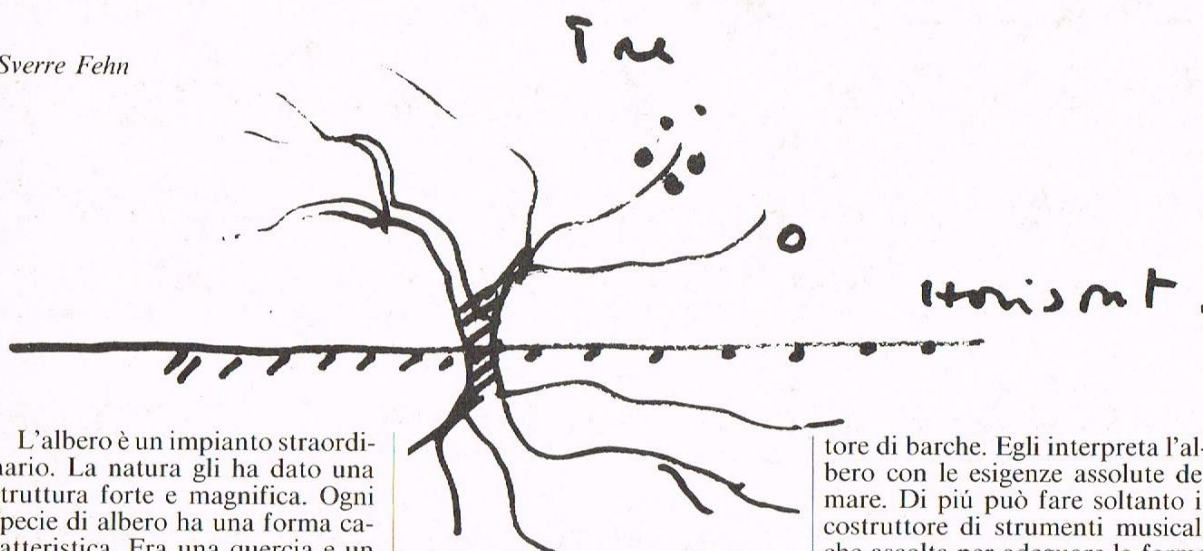
16 *While watching over the unity of the whole, the column system is an encouragement to shape every spot according to the requirements of each particular situation. As a principle this is actually not so very different from «plan libre».*

17 *Le Corbusier, 1914.*

L'albero e l'orizzonte

The Tree and the Horizon

Sverre Fehn



L'albero è un impianto straordinario. La natura gli ha dato una struttura forte e magnifica. Ogni specie di albero ha una forma caratteristica. Fra una quercia e un abete esiste un intero mondo di diversità espressiva. Ma a entrambi è comune il drammatico incontro tra terra e cielo. È in questo punto d'intersezione - l'orizzonte - che l'albero concentra tutta la sua forza raggiunge il massimo della sua dimensione costruttiva. Da qui, nelle sue direzioni, verso le sue espressioni minori, allunga le radici verso il buio, i rami verso la luce. Tra questi due estremi troviamo le dimensioni che hanno ispirato strutture utili all'uomo.

A differenza della pietra, del ferro o del vetro, l'albero è qualcosa con cui si può vivere a contatto di pelle. Il calore che emana, il suo carattere, invitano alla convivenza. Guardando ai materiali nella dimensione del tempo, possiamo dire che il muro di pietra o di mattoni appartiene alla storia, mentre l'albero è transitorio e ap-

partiene all'eternità. La forma che l'albero ha dato alla nostra arte del costruire è basata sulla retta.

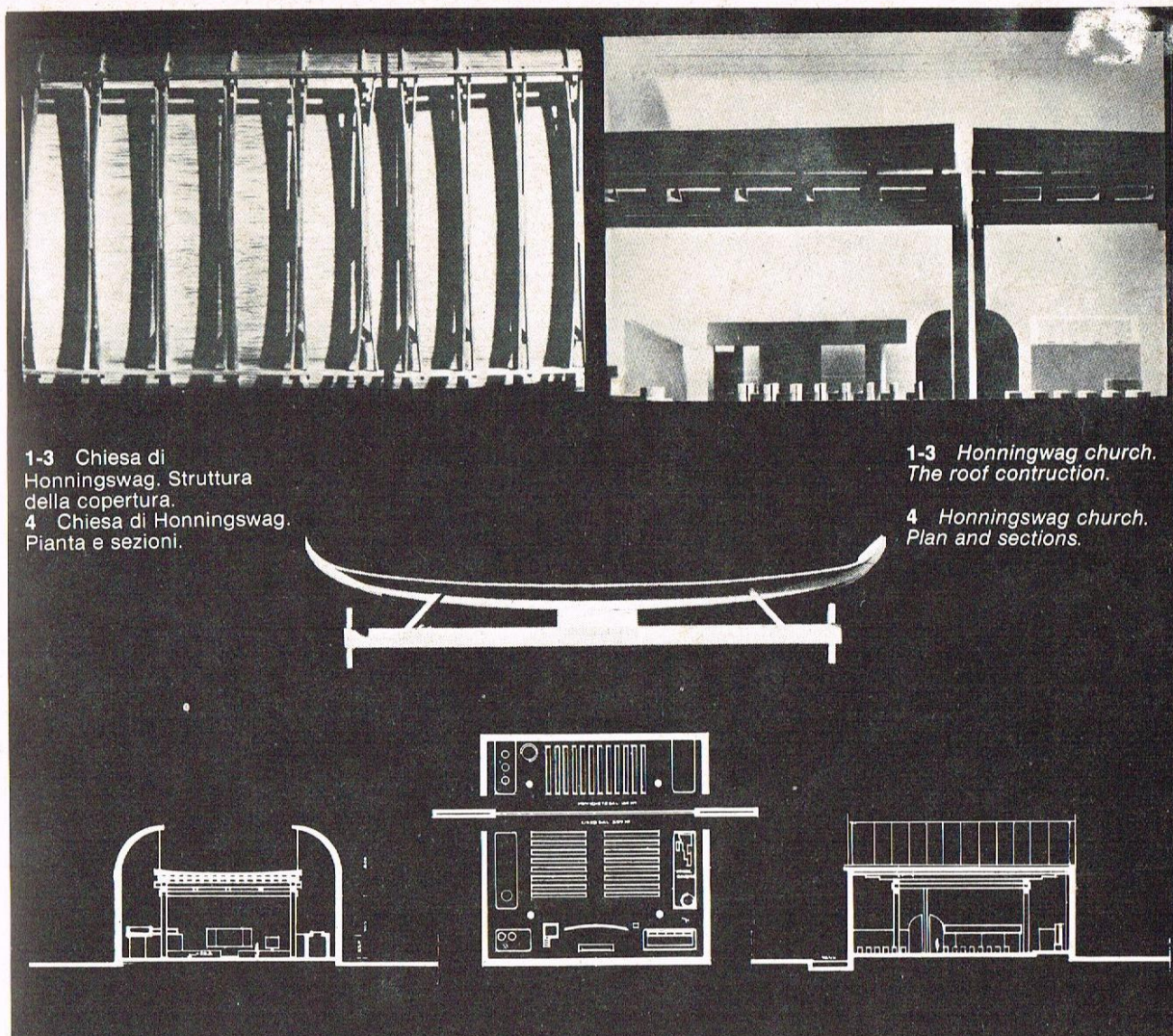
Ma è l'incontro con il mare, con l'acqua, che ha dato al materiale la sua grande bellezza. La curva del ramo è diventata la linea della nave. La flessibilità delle travi ha conquistato le onde. La grande avventura è nata così, non nell'arte del costruire che appartiene alla terra, ma nella nave.

Le grandi navi hanno svuotato il paesaggio di foreste e hanno fatto vela verso il mare: comunità di uomini che vivevano per anni con l'albero come compagno e socio: cucchiaino o barile di legno, scafo o albero maestro.

Dunque, il piacere più grande per un architetto è costruire una casa di legno insieme a un costrut-

tore di barche. Egli interpreta l'albero con le esigenze assolute del mare. Di più può fare soltanto il costruttore di strumenti musicali che ascolta per adeguare la forma alla perfezione del suono.

Nel costruire la chiesa di Honningsvåg, una città la cui esistenza è intimamente legata alle barche, l'idea dell'albero è sempre presente. È nella navata, la «nave della chiesa» nella terminologia norvegese, che uno, come abitante di città, si incontra con la storia del paradiso e dell'inferno. Quando i dettami diventano troppo duri e la mente si riempie di paura di fronte alle esigenze assolute della religione, è di conforto alzare gli occhi al soffitto. Se vi si ritrova la struttura curva che ricorda la compattezza dello scafo, se ci si appoggia alla colonna che ha la dimensione rassicurante dell'albero maestro, la chiesa si riempie di simboli familiari. È l'albero maestro, infatti, la struttura che ha permesso agli uomini di prendere il vento e ha dato loro il mondo.



QUESTIONI

1

Le opere di Sverre Fehn sollecitano a una discussione che non potrebbe raggiungere la profondità che promette se si cercasse di indirizzarla.

Perciò ci si può limitare a osservare, un po' di fianco, come da queste opere risulti chiaro che – senza ricorrere a funambolismi formalisti e solo puntando sulla capacità

rivelatrice della forma – si può spingere l'esplorazione architettonica fino a raggiungere quegli spessori dell'esistenza umana che sfuggono all'interpretazione razionale.

2

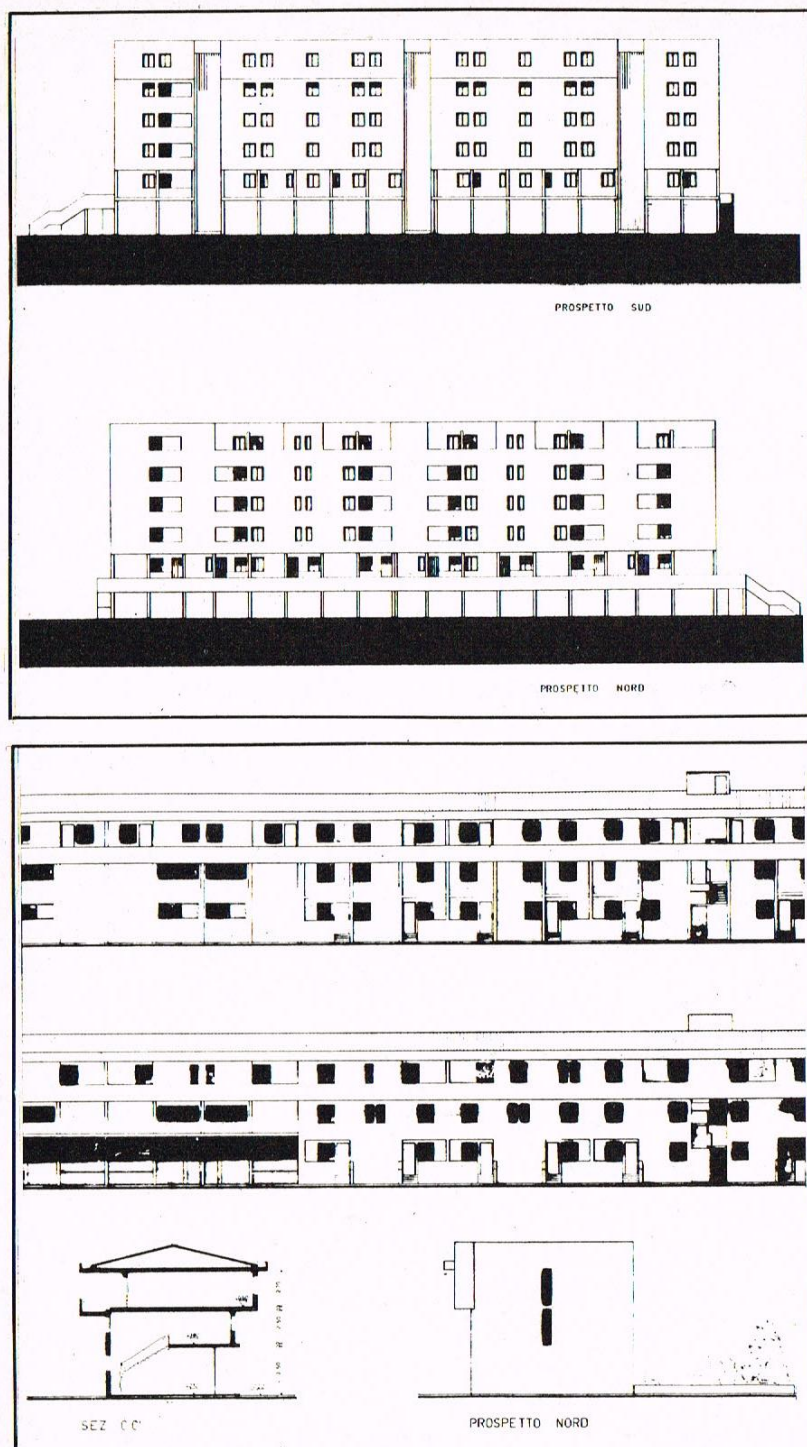
Ancora di fianco, ma dall'altra parte, viene voglia di portare l'attenzione sull'inconsueto rapporto che l'architettura di Sverre Fehn stabilisce con la natura e la storia.

La natura è data come tessuto in-

telligibile, come unico sistema di riferimento che consente di entrare in comunicazione e identificarsi con un evento architettonico.

La storia è data come stratificazione di segni architettonici, come registrazione delle vicende umane sul suolo.

Nel suolo, attraverso i segni architettonici che si stratificano, la natura e la storia accordano le loro cadenze e si amalgamano in un'unica realtà organica.

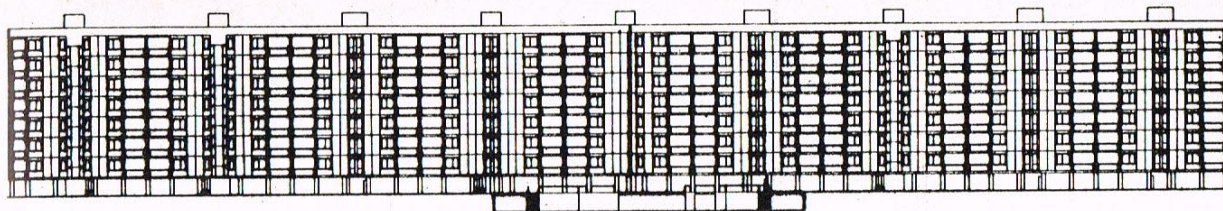


Le cooperative

C'è stato un periodo in cui si è pensato che le organizzazioni cooperative (sia come impresa costruttrice che come associazione di aspiranti alla casa) potessero avere, per l'apertura sociale di cui tradizionalmente sono portatrici, una funzione di rinnovamento nel processo di produzione dell'edilizia residenziale. Questo essenzialmente nelle regioni in cui il movimento cooperativo costituisce una importante componente politica ed economica, capace di influire sugli orientamenti di partiti e pubbliche amministrazioni, in grado perciò di diffondere anche una sua «cultura dell'abitare», comunque essa sia.

Ed è indubbio che gli interventi di edilizia residenziale realizzati dalle cooperative emiliane (in specie a Bologna e Ferrara) negli anni '60 e '70 rappresentano l'esperienza di maggiore interesse riscontrabile in Italia anche per la dimensione quantitativa raggiunta. La ricerca progettuale, svolta quasi per intero da strutture tecniche interne alla organizzazione cooperativa, è stata professionalmente competente e attenta alle implicazioni sociali della questione abitativa; gli edifici costruiti sono in genere di una qualità nettamente superiore a quella riscontrabile negli edifici realizzati da privati nello stesso territorio.

Eppure questa esperienza appare giunta alla crisi: la progettazione, stretta tra il rispetto di tipologie edilizie prefissate e il contenimento massimo dei costi di produzione da una parte e l'esigenza emergente di nuovi modelli di residenza dall'altra, non ha potuto trovare una sua funzione critica e ha finito per rincorrere, come succede necessariamente in simili casi, l'obiettivo più concretamente condizionante: il contenimento dei costi. Il quale tuttavia se non è



riferito a una economia di più ampia scala, nella situazione attuale rimane un traguardo che si sposta progressivamente in avanti. La progettazione diviene allora una fatica sproporzionata ai risultati i quali, per giustificarla, finiscono spesso per essere mitizzati.

In realtà nel caso bolognese si è assistito al progressivo svuotamento anche dei limitati tentativi di proposta di modelli abitativi in qualche modo diversi. La vicenda dei cosiddetti «stecconi» è esplicita: la libertà di organizzazione distributiva degli alloggi, cui si limitava del resto la possibilità di partecipazione degli abitanti, si è per esigenze produttive progressivamente azzerata, senza che si sia

riscontrato un miglioramento delle tecniche costruttive e conseguentemente una effettiva diminuzione dei costi. Scrive Ettore Masi, direttore tecnico del Consorzio delle cooperative emiliane: «L'unica via di uscita sta in un sostanziale contenimento delle dimensioni e delle caratteristiche di finitura dei singoli alloggi e nella loro aggregazione secondo principi di assoluta economicità, nella contemporanea dotazione, a un elevatissimo standard di servizi collettivi a tutti i livelli, da quello di caseggiato a quello di quartiere.» Ancora, pur individuando con intelligenza il punto di crisi, il ruolo della progettazione architettonica pare confinato in limiti tec-

nico-economici spostando ad altre scale la soluzione dei problemi.

Per la Toscana, quanto si afferma nelle linee di programma del Consorzio regionale delle cooperative è addirittura privo di sfumature: «Un ruolo da non sottovalutare è rappresentato dalla progettazione... La progettazione in questo contesto diviene strumento di ottimizzazione, sul piano qualitativo e quantitativo, dell'oggetto da realizzare, che essa ha il compito di definire secondo criteri di assortimento, di intercambiabilità, di determinazione dei costi, di controllo figurativo e linguistico, e infine di montaggio, garantendo la massima varietà di combinazioni utili all'uso.»

- 17 Consorzio regionale Etruria: «Aggregato in linea».
- 18 Consorzio regionale Etruria: «Aggregato a schiera».
- 19 Quartiere Barca, Bologna, edifici in linea, 1966-67.



disegno di Anna De Carlo

lem comes into a new phase a completely new solution is called for. To patch up an old system created in other conditions seldom gives a harmonious result. Upon lengthy and through consideration I have come to the opinion that this is the very case of our Dormitory. My first design for the Dormitory was based on the following basic principles:

1. The rooms must face south, south-east or south-west only;
2. The system must be realised

with a view to avoiding straight look-in from the window of any room to another;

3. Rooms on one side of the corridor, narrow social and working areas outside of the corridor giving full light to the corridor;

4. Monumental staircase for solving the psychological and physical contact from floor to floor, thus avoiding mechanical transportation as much as possible.

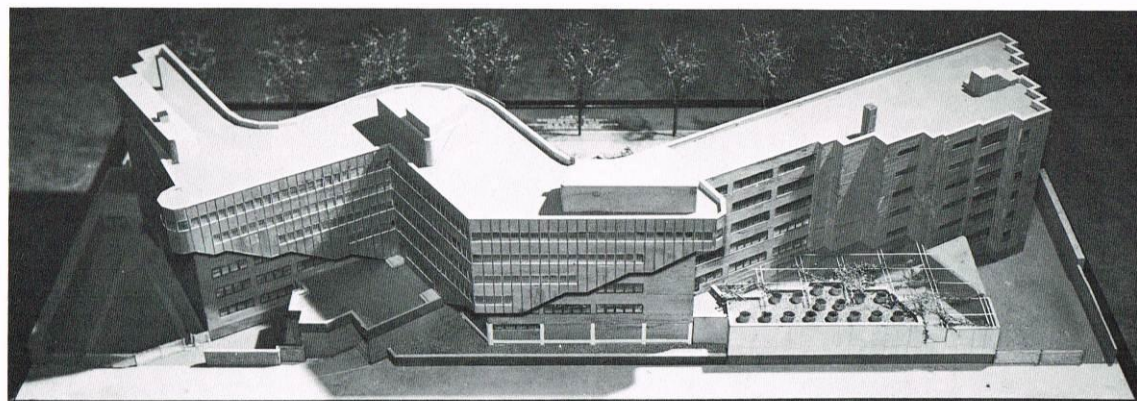
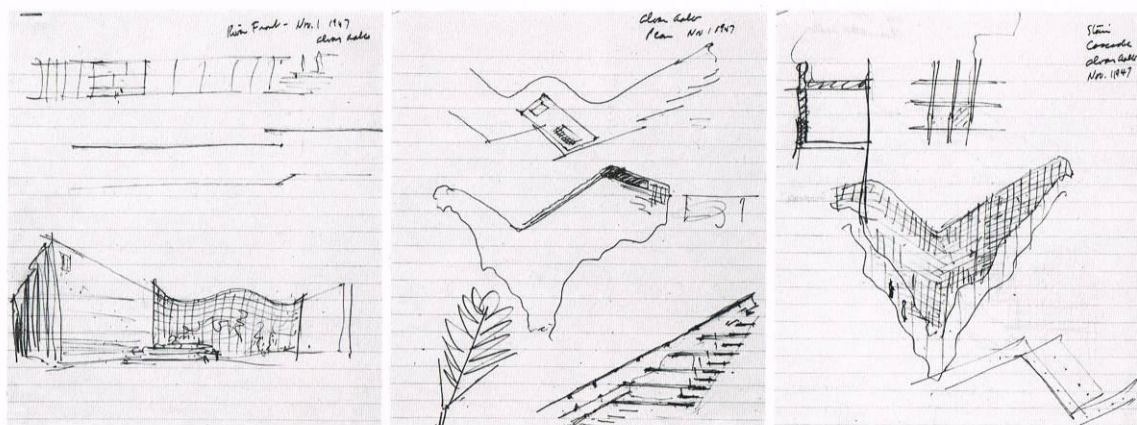
If we have now to add some few

dozen rooms to this system, thereby spoiling the ground principles of same, we will arrive at an architectural dissonance of a very serious nature.»

In reworking the design, he placed priority on light and orientation, with most rooms («...ratio of proportion five to one between "perfect" and "not perfect" rooms...») retaining southern exposure, and on the close association of rooms with the floor lounges. Common living areas

were to be distributed to the ends of the building, enlarged and regularized. The monumental staircase, which appears to be one of the critical features in the building's success, was to have been abandoned, together with the curved form.

Wurster's advocacy was apparently a significant factor in retaining the original design concept, though additional, "not quite perfect" rooms were added. Wurster was particularly taken



suoi principi architettonici, e con la proposta di redigere un progetto nuovo piuttosto che mettersi a rappazzare quello originale.

«Non credo che il problema si possa risolvere semplicemente aggiungendo altre stanze al mio sistema originale. In genere, quando cambiano i termini del problema, bisogna cercare una soluzione nuova. Rappazzare un sistema studiato per altre condizioni raramente dà buoni risultati. Dopo lunghe e approfondite riflessioni sono giunto alla conclusione che è

proprio questo il caso del nostro edificio. Il primo progetto si basava sui seguenti principi:

1. Le camere devono essere rivolte a sud, sud-est o sud-ovest.
2. La struttura deve essere tale da evitare che si possa guardare da una finestra di una stanza in un'altra.
3. Camere su un lato, spazi sociali e di studio sull'altro, ma in modo da dare piena luce al corridoio che è in mezzo.
4. Una scala di grandi dimensioni che possa risolvere il rappor-

to fisico e psicologico tra un piano e l'altro evitando il più possibile l'uso dei mezzi meccanici.

«Se ora dovessimo aggiungere qualche dozzina di camere a questo sistema, contraddicendone i principi base, arriveremmo a una dissonanza architettonica molto grave.»

Rielaborando il progetto, Aalto diede priorità alla luce e all'orientamento delle camere, la maggior parte delle quali restava esposta a sud («... nel rapporto di cinque a uno tra camere "perfet-

te" e "non perfette"...») e allo stretto contatto delle camere con le aree comuni, che dovevano essere distribuite ai lati estremi dell'edificio, allargate e rese più regolari. L'imponente scala, considerata come uno degli aspetti fondamentali dell'opera, avrebbe dovuto essere eliminata, e pure l'andamento sinuoso dell'edificio.

A questo punto Wurster cominciò a occuparsi del progetto e il suo intervento ebbe un peso risolutivo a sostegno dei presup-

in the social image presented by each unit. The Dean's office reminds students that in choosing a living group one is choosing not only a physical structure, but a «lifestyle». MIT undergraduates are confronted with a rigorous schedule of classes, a prodigious amount of homework, and high academic standards and expectations. Within this context, the dorm becomes a significant center of student life.

Baker has always been one of

the most popular dormitories at Mit. It projects a strong image which is almost a stereotype of the college dormitory. The most distinctive aspect of this image, in relation to the other dormitories, is that the Baker residents see themselves as members of one house-wide group. Their affiliations are to the house as a whole, not, as in other dorms, to a smaller social group such as a suite, floor, or entryway. Baker residents immediately cite both the

house traditions and building design as elements in the creation and continuation of this self-image. Two key elements are the room assignment system, and the monumental staircase.

Room assignments are done by students, and the noteworthy difference between Baker and other dorms is that in Baker, assignments are made on a housewide basis, with the result that students often move between floors, and between ends of the building dur-

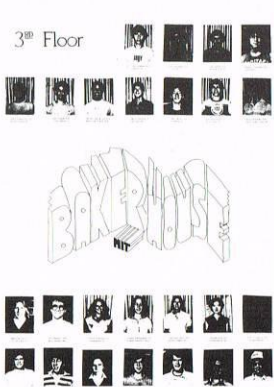
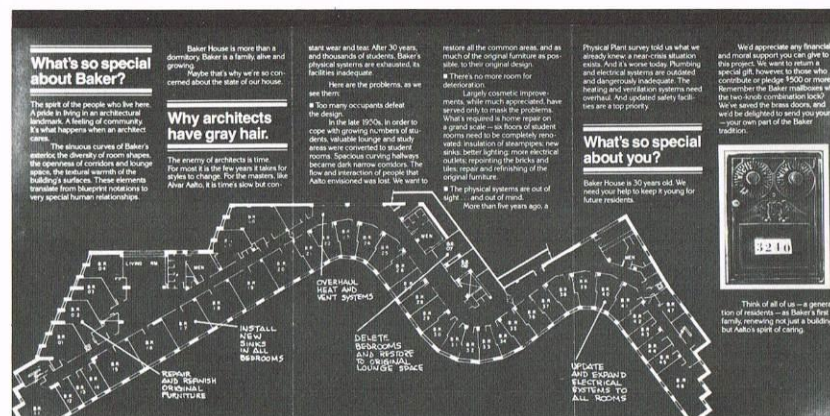
ing their stay. This extends the network of friends across the whole dorm, rather than confining it to single floors or suites, as is the case in most of the other dorms.

The central stair provides easy communication between floors and may contribute to room assignment priorities. Although an elevator is conveniently central to the building, the stair is the undisputed major means of access in the building. Together with the

- 25 a, b Single room, day and night.
- 26 Pamphlet prepared for the Baker House restoration project.
- 27 Page from the students' year book.

- 25 a, b Stanza singola di giorno e di notte.
- 26 Depliant preparato per il progetto di restauro di Baker House.
- 27 Pagina dell'annuario degli studenti.

sull'individualismo e la diversificazione (Bexley, Senior House), mentre altre offrono un ambiente più rigoroso e strutturato (Mc Cornick Hall). Alcune pongono l'accento sulla socializzazione e sulla molteplicità delle attività possibili (Baker House), mentre altre assicurano più privacy e maggiore frammentazione dei gruppi (Mc Gregor). Certe residenze sono notoriamente ribelli, altre più severe. Infine ci sono quelle che vantano grande varietà ambientale e personalizzazione di



ogni piano, di ogni alloggio, di ogni ingresso: dal «riposante» al «turbolento». Le «fraternities» offrono una gamma di scelte altrettanto ampia.

Gli studenti che arrivano debbono, entro pochi giorni, scegliere la comunità in cui vogliono vivere e, salvo rare eccezioni, ci restano per quattro anni.

I costi dell'affitto e le modalità fisiche variano da una residenza all'altra, ma quello che più influenza la scelta è l'immagine sociale che ogni residenza offre.

L'Istituto fa ben presente agli studenti che non si tratta soltanto di scegliere un edificio, ma anche un modo di vita; e sottolinea che questo è importante perché chi studia al Mit deve affrontare un rigoroso programma di studio, una notevole quantità di lavoro personale, una richiesta accademica molto elevata ed esigente. Per questo la vita che si svolge nella residenza diventa un aspetto importante che ha effetti decisivi sull'esistenza degli studenti.

Baker House è sempre stata una delle residenze più popolari al Mit. Ha un'immagine così vivida da essere diventata quasi lo stereotipo della residenza per studenti. L'aspetto più caratteristico di quest'immagine è nel fatto che i suoi residenti si considerano membri di un unico gruppo. I loro rapporti reciproci hanno sempre come sfondo la comunità dell'intero edificio e non, come succede altrove, sottogruppi più piccoli, come quelli del piano, del nucleo di stanze, o di uno degli ingressi. Le componenti fondamentali della formazione e della continuazione di quest'immagine sono, a detta degli stessi ospiti, la configurazione dell'edificio e le tradizioni che esso ha generato; e gli ele-

menti chiave della configurazione sono la distribuzione delle stanze e la grande scala.

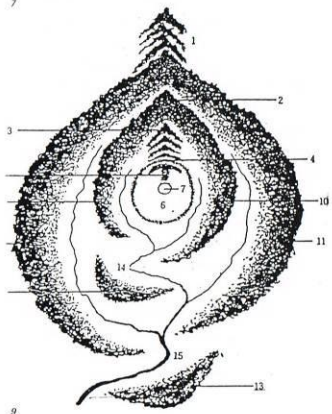
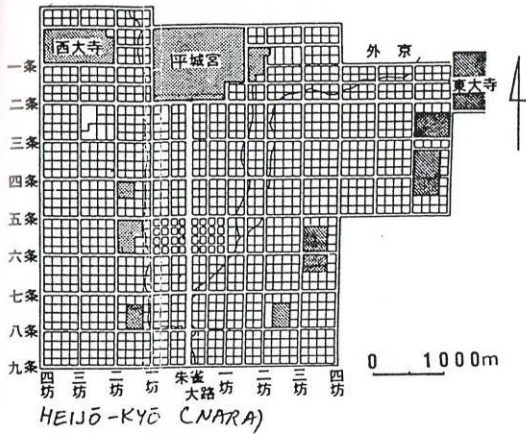
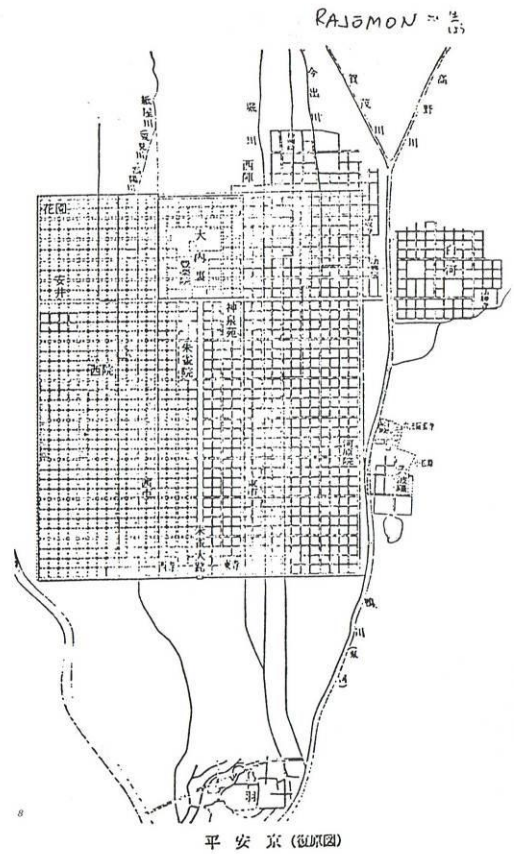
La distribuzione delle stanze è tale da non creare differenze all'interno dell'edificio, per cui quando vengono assegnate (e sono gli studenti stessi che decidono come farlo) ciascuno si trova in una posizione equivalente. Questo rende più facile lo spostamento da un piano all'altro o da un'altra all'altra, durante il periodo di soggiorno. È così possibile estendere la propria cerchia di amici a tutto l'edificio, senza limitarla al piano o alle stanze vicine, come succede in quasi tutte le altre residenze.

La scala principale facilita la comunicazione tra i piani e senza dubbio esercita qualche influenza nel momento dell'assegnazione delle stanze. L'ascensore è situato in posizione comoda e centrale, ma la scala è il mezzo più usato per accedere ai vari piani. Perciò, insieme ai soggiorni, diventa uno spazio di comunicazione dove ci si incontra. È così che la circolazione sulla fronte nord dell'edificio diventa un contrappeso e un complemento della zona privata e semiprivata delle camere che sono sul lato sud.

HEIAN-KYŌ (KYOTO)

Le prime capitali storiche in Giappone sono effimere: Asuka nel 645, Naniwa nel 655, Otsu nel 667, Asuka di nuovo nel 672, poi Fujiwara nel 964 (fig. 6) e Heijō-kyō (Nara) nel 710 (fig. 7). Vengono costruite sul modello cinese. Dopo un breve intermezzo (Nagaoka 784), nel 794 viene fondata Heian-Kyō (fig. 8).

Heian è costruita sul modello di Chang'an, in un ottimo sito dal punto di vista della sitologia cinese (*fengshui*, figg. 9 e 10): inclinato da nord a sud, con a nord il monte Funaoka, a est il fiume Kamo-gawa, a sud lo stagno Ogura-no-ike, a ovest la strada Sanyōdō. Heian è più piccola di Chang'an: 4,7 Km EO, 5,7 Km NS.



1. 最高山 Montagne supérieure
2. 主山 Montagne principale
3. 入首 Entrée du dragon (sur le site)
4. 旗幟 Tête
5. 層砂 Sources
6. 明堂 Flage
7. 穴 Foyer du site
8. 内白虎 Tigre intérieur
9. 外白虎 Tigre extérieur
10. 内青龙 Dragon intérieur
11. 外青龙 Dragon extérieur
12. 案山 Montagne avant
13. 朝山 Montagne vassale
14. 内水口 Porte intérieure des eaux
15. 外水口 Porte extérieure des eaux

Heian-Kyōto

Les premières capitales historiques au Japon sont éphémères: Asuka en 645, Naniwa en 655, Otsu en 667, Asuka encore en 672, puis Fujiwara en 694 (fig. 6) et Heijō-kyō (Nara) en 710 (fig. 7). Elles sont bâties sur le modèle chinois. Après un bref intermède (Nagaoka 784), en 794 est fondé Heian-kyō (fig. 8).

Heian est bâtie sur le modèle de Chang'an, dans un site excellent du point de vue de la sitologie chinoise (*fengshui*, fig. 9 et 10): incliné du nord vers le sud, avec au nord le mont Funaoka, à l'est la rivière Kamo-gawa, au sud l'étang Ogura-no-ike, à l'ouest la route Sanyōdō. Heian est plus petite que Chang'an: 4,7 km EW, 5,7 km NS.

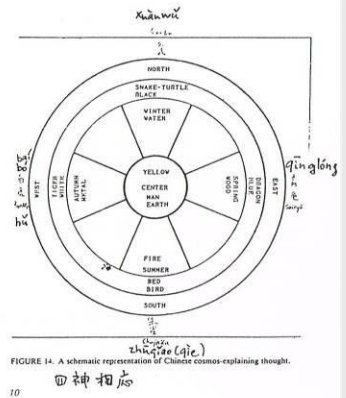


FIGURE 14. A schematic representation of Chinese cosmos-explaining thought.

forma una pluralità di immagini, figure e miti.

La ricerca paziente di Balkrishna Doshi si muove in questo spazio intermedio nel tentativo di comporre in un equilibrio dinamico e attivo queste opposte energie e di tradurre le sollecitazioni e le diversità in eloquenti "segni" tridimensionali: "Nei miei progetti più recenti, sto cercando di realizzare sequenze temporali e percettive diversificate. Riflettono l'esperienza avuta durante una visita al tempio Kailash di Ellora, dove ho scoperto che i contrappunti spaziali esprimono i paradossi della vita — il finito e l'infinito, la luce e le tenebre, il piccolo e il grande, il permanente e il temporaneo... Io credo in una eterogeneità omogenea, così come nei paradossi, e quindi credo che la forza dell'architettura si basa sul binomio ordine/cambiamento.

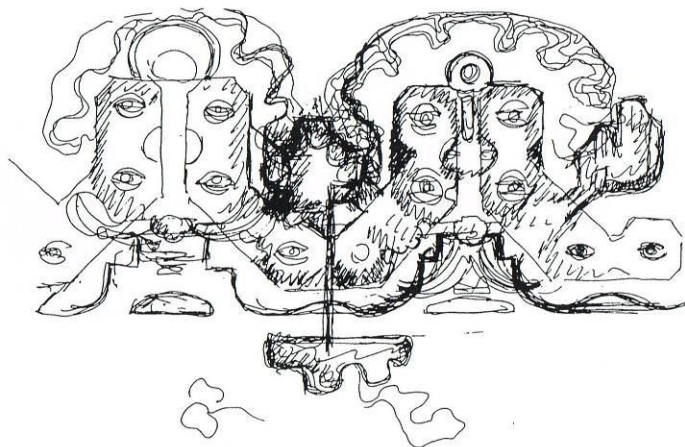
Si arriva a costruire questi paradossi definendo delle regole e poi rompendole. La ricerca di un'architettura come questa forse riflette la mia vita interiore: riconciliare il centro con la periferia forse esprime il tentativo di trovare una risposta alla domanda "chi sono io?"⁸

Amedeo Petrilli

where the slow stratification of diversified and contradictory cultural models and the conflict between innovation and tradition have produced, through the centuries, a continual alternation of signs, in which a plurality of images, figures and myths intersect and take shape.

Balkrishna Doshi's patient researches move in this intermediate space — with fluctuating and multiform trajectories — in an attempt to compose these conflicting energies into a dynamic equilibrium and to translate the different stimuli into eloquent three-dimensional "signs".

"In my recent designs, I am trying to achieve different time and perception scales. These are connected to the experience I had at the Kailash Temple, Ellora, where counterpoints express life's paradoxes — the finite and the infinite, dark and light, the diminutive and the large, the permanent and the temporary... I believe in a homogeneous heterogeneity, just as I



Note

¹ Ivan Illich, *In the mirror of the past*, Marion Boyars Publishers Ltd, London, 1992.

² "Spazio e Società", n. 3, Milano, settembre 1978.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ William J.R. Curtis, *Balkrishna Doshi, an Architecture for India*, Mapin Publishing Pvt. Ltd., Ahmedabad, 1988.

⁶ "Spazio e Società", n. 3, Milano, settembre 1978.

⁷ "Spazio e Società", n. 38, Genova, aprile-giugno 1987.

⁸ "Architecture + Design", n. 5, settembre-ottobre, 1993.

believe in paradoxes, and therefore the strength of architecture is one in which order and change are the basic criteria. One is attempting to build these paradoxes but continually defining the rules and then breaking them. Perhaps my search for such an architecture reflects my own life — my struggle in life. The attempts to reconcile the centre and periphery may manifest my own search for an answer to the question, who am I?"⁸

Amedeo Petrilli

Notes

¹ Ivan Illich, *In the Mirror of the Past*, Marlon Boyars Publishers Ltd., London 1992.

² Space & Society n. 3, Mazzotta Editore, Milan, September 1980.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ William J.R. Curtis, *Balkrishna Doshi, an Architecture for India*, Mapin publishing, Pvt. Ltd., Ahmedabad 1988.

⁶ Space & Society n. 3, Mazzotta Editore, Milan, September 1978.

⁷ Space & Society n. 38, Sagep S.p.A., Genoa, April-June 1987.

⁸ Architecture + Design n. 5, September-October 1993.

e nelle danze del drago del Nuovo Anno. Naturalmente, il proliferare di questi simboli è dovuto in parte a influenze culturali, ma le immagini riflettono interessi e desideri subconsci tra i popoli dell'Asia da tempi remoti.

Forme e spazi che sono stati a lungo latenti nel subconsciente, hanno ancora oggi il potere di suscitare le nostre emozioni. Nel mondo naturale ci sono forme dinamiche come le onde e i turbini, e forme del tutto astratte come le sfere, i cerchi, gli orizzonti. Forse certe forme ci emozionano perché risvegliano antiche memorie chiuse nel nostro Dna.

Le gioie e i timori comuni a tutti i bambini sono universali e trascendono le diversità culturali: le percezioni e le

sensibilità che consideriamo universali hanno radici primordiali.

A partire dai primi anni 40 Le Corbusier abbandonò gradualmente il mondo dell'astrazione per entrare in un mondo che definiva di "spazio ineffabile". I suoi progetti successivi erano caratterizzati da una sensibilità quasi arcaica. Di fatto, l'universalità propria di una grande opera può essere la testimonianza di una sensibilità in sintonia col cosmo.

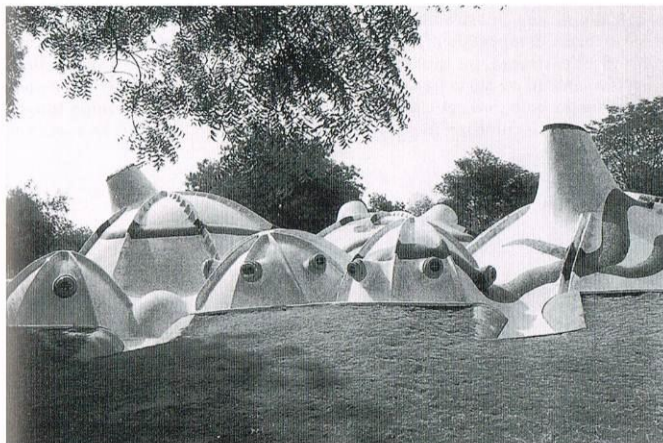
Si tende a confondere l'universalità in architettura con l'uniformità. La confusione nacque quando si cominciò ad usare il termine Stile internazionale accomunando edifici superficialmente simili di forma per un'interpretazione astratta del modernismo.

Un'opera è universale se trascende le diversità regionali o stilistiche e ha il potere di evocare una reazione emotiva. A volte un edificio sembra specifico di una regione o di un'epoca, e tuttavia illumina qualcosa di più universale. Di recente ho incontrato due architetture di questo tipo.

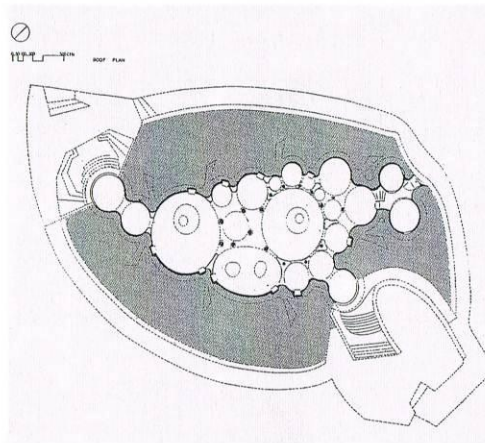
Uno è uno spazio espositivo tipo caverna, l'Hussain-Doshi Gufa di Ahmedabad, India, dell'architetto Doshi. Esternamente ricorda uno strano animale con la testa di cobra e la corazza di una testuggine. Di fatto, Gufa è costituita da sfere e frammenti sferici di diverso diametro. All'interno, una vera foresta di pilastri sostiene il tetto ondulato, e i lucernari suggeriscono frammenti di cielo intravisti tra cime d'alberi. Gufa evo-

1 Balkrishna Doshi:
Hussain-Doshi Gufa,
Ahmedabad.

2 Balkrishna Doshi:
Hussain-Doshi Gufa,
Ahmedabad. Plan



1



2

people of Asia since ancient times.

Forms and spaces that have long been dormant in the subconscious still have the capacity to evoke our emotions today. In the natural world, there are dynamic forms such as waves and whirlpools and quite abstract forms such as spheres, circles and horizons. Perhaps certain forms move us because they reawaken ancient memories locked in our DNA.

The joys and fears all children share are universal and transcend cultural differences, and the perceptions and sensibilities we consider universal turn out to have primordial roots.

From around 1940, Le Corbusier gradually

abandoned the world of abstraction and entered a world of what he called 'ineffable space'. His subsequent projects were characterized by an almost archaic sensibility. The universality possessed by a great work may in fact be evidence of a sensibility attuned to the cosmos.

Universality in architecture is apt to be confused with uniformity. The confusion began when the term 'International Style' was used to lump together buildings that were made superficially similar in form by the abstract approach of modernism.

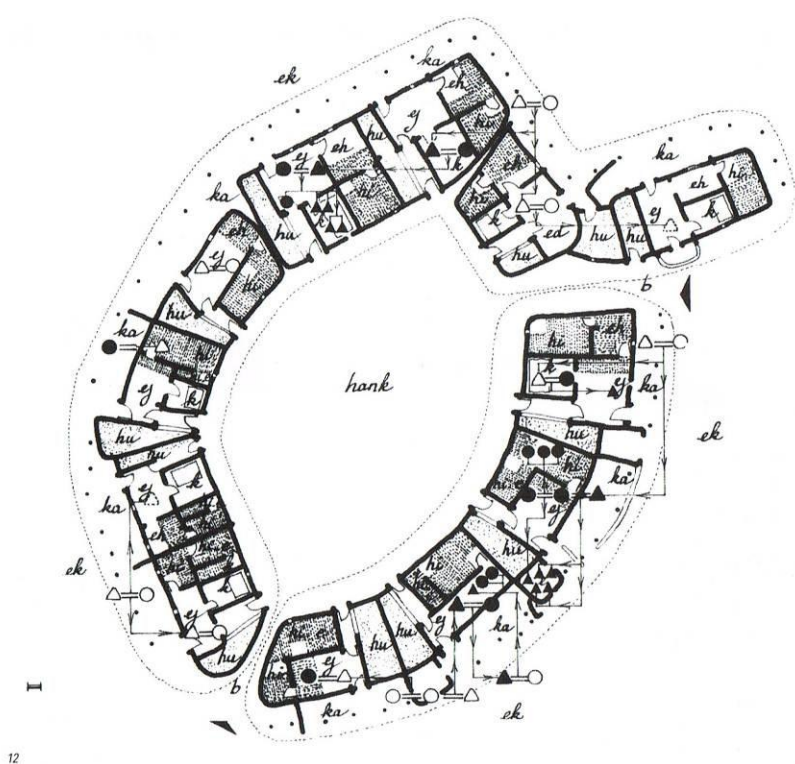
A work is universal if it transcends regional or stylistic differences and is able to evoke

emotional response. At times a building can seem specific to a region or an era but still shed light on something more universal. I have recently encountered two such works.

One is the cave-like exhibition space called Hussain-Doshi Gufa in Ahmedabad, India, designed by the architect Doshi. On the outside, it suggests a strange beast with the head of a cobra and the shell of a tortoise. Gufa is in fact composed of spheres and spherical fragments of different diameters. Inside, a veritable forest of columns supports the undulating roof, and the skylights suggest fragments of the sky glimpsed between treetops. Gufa evokes diverse images and

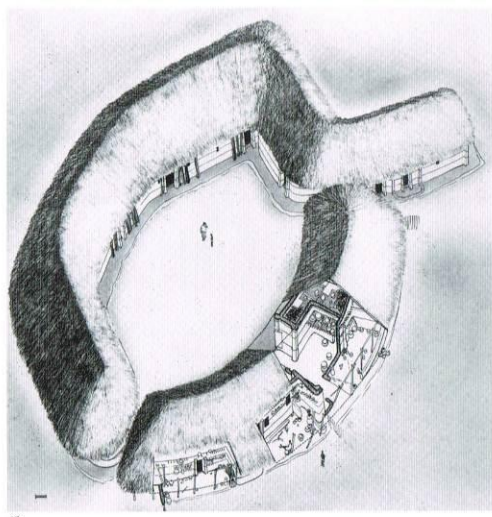
1 Balkrishna Doshi:
Hussain-Doshi Gufa,
Ahmedabad.

2 Balkrishna Doshi:
Hussain-Doshi Gufa,
Ahmedabad. Plan



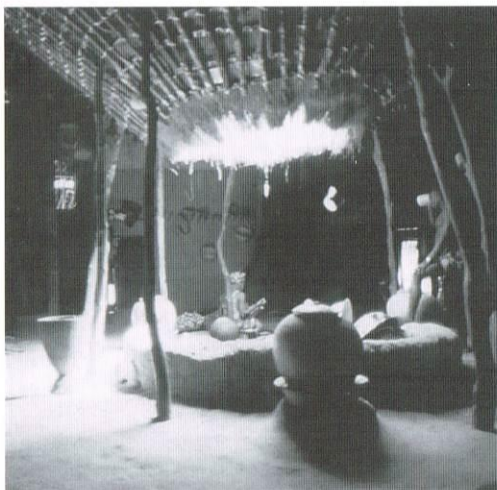
11, 13 Compound di una famiglia allargata a Niambalang. Foto, pianta e disegno assometrico.
 14 Ingresso alla corte.

11, 13 Extended family compound in Niambalang. Photo, plan, axonometry.
 14 Entrance path.



13

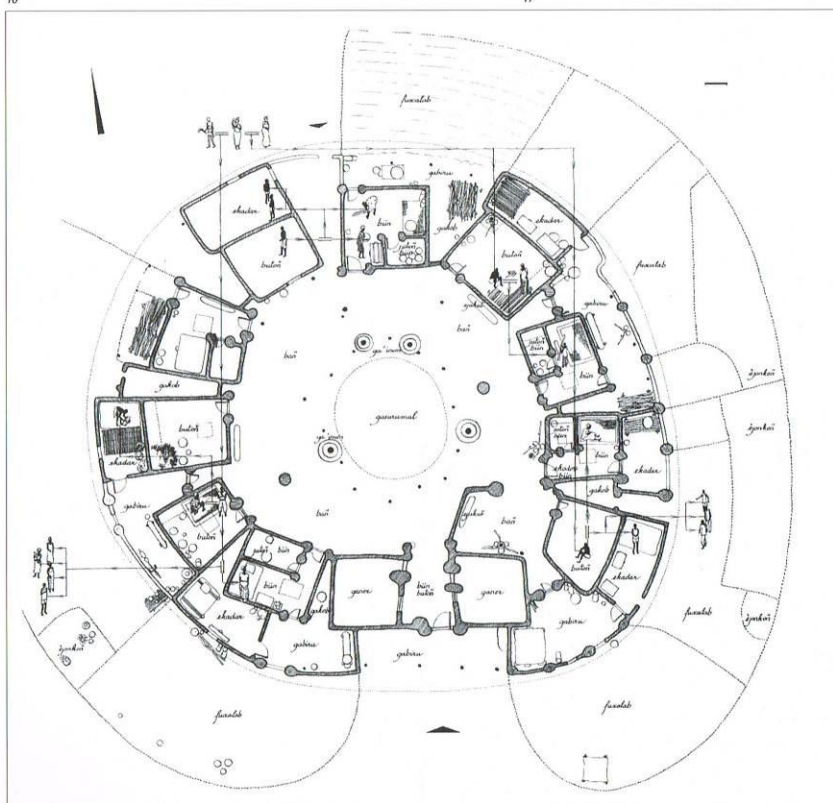
14



16



17



18

17 Costruzione di un'abitazione a impluvium nel Niambalang (Joola Anelufeye).
 18 Mappa delle parentele di una famiglia allargata in un edificio a impluvium a Enopore.

17 Construction of an impluvium dwelling in Niambalang (Joola Anelufeye).
 18 Kinship mapping of extended family within an impluvium dwelling in Enopore.

L'evoluzione dell'architettura partecipata in Gran Bretagna

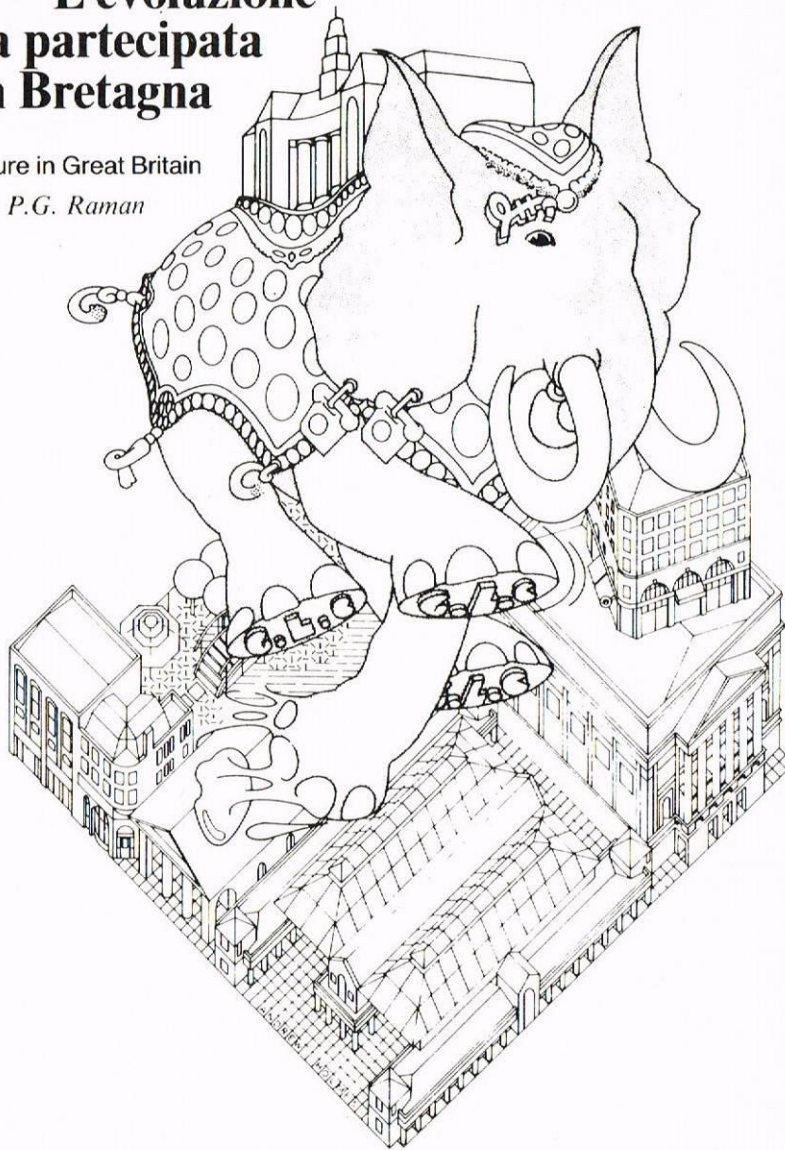
The Evolution of Community Architecture in Great Britain

P.G. Raman

Verso l'inizio degli Anni Settanta un gruppo di artisti britannici diede vita a un movimento che si prefiggeva di lavorare al di fuori del mercato tradizionale dell'arte per rivolgersi a un pubblico del tutto nuovo, quello delle scuole, degli istituti di riabilitazione, degli enti locali e di altre organizzazioni operanti nella collettività. Il movimento si autobattezzò « Community Art » o « Arte per la Collettività » e in seguito si estese al campo dell'architettura, che da sempre copia, in ritardo, le novità delle arti visive.

Ora, « Community Architecture » è sulla bocca di tutti, tutti vogliono realizzarla, ma nessuno sembra sapere esattamente di che cosa si tratti. Come spesso succede alle idee in voga, il concetto di Community Architecture si presta alle più svariate interpretazioni, alcune delle quali più dubbie di altre; perciò prima che diventi uno dei tanti irriducibili slogan bisognerà cercare di definire le sue più autentiche caratteristiche.

Il più antico e duraturo significato di « collettività » indica uno stretto e permanente legame esistente tra diversi individui. Tale legame è caratterizzato da un certo grado di coesione sociale e da comuni credenze di ordine etico o morale. La base di una collettività può derivare da una o più attività, credenze o funzioni comuni, come ad esempio la fede politica o religiosa. Ma il fattore cruciale è che la base comune sia tale da fornire una continua e adeguata attrazione, da ispirare impegno e lealtà in coloro che la condividono, da produrre una distinta identità di gruppo. Partendo



da questi presupposti, il continuo e diretto confronto con i valori correnti costituisce il contesto indispensabile all'esistenza stessa della collettività. Ed è proprio il confronto con la realtà circostante che rafforza l'impegno e l'identità del gruppo, induce al dibattito e all'autentica partecipazione collettiva, fa pervenire spesso a nuove

importanti scoperte e innovazioni.

La base della « Community Architecture » è senza dubbio il voler creare o salvaguardare spazi abitabili, e il suo contesto è la lotta contro il dilagare dello sfacelo ambientale perpetrato da un lato dalla speculazione fondiaria e dall'altro dalla politica del settore pubblico, ben più esigente in

Eleonora Bersani, Luigi Frazzi, Andrea Treu

8 Schema della gerarchia stradale.

Le strade sono classificate in base alle dimensioni della sezione e al tipo di pavimentazione.

9 La Medina di Essaouira. Rapporto dei pieni/vuoti. In nero sono evidenziate le strutture collettive della città tradizionale (moschee, scuole coraniche, hammam ecc.).



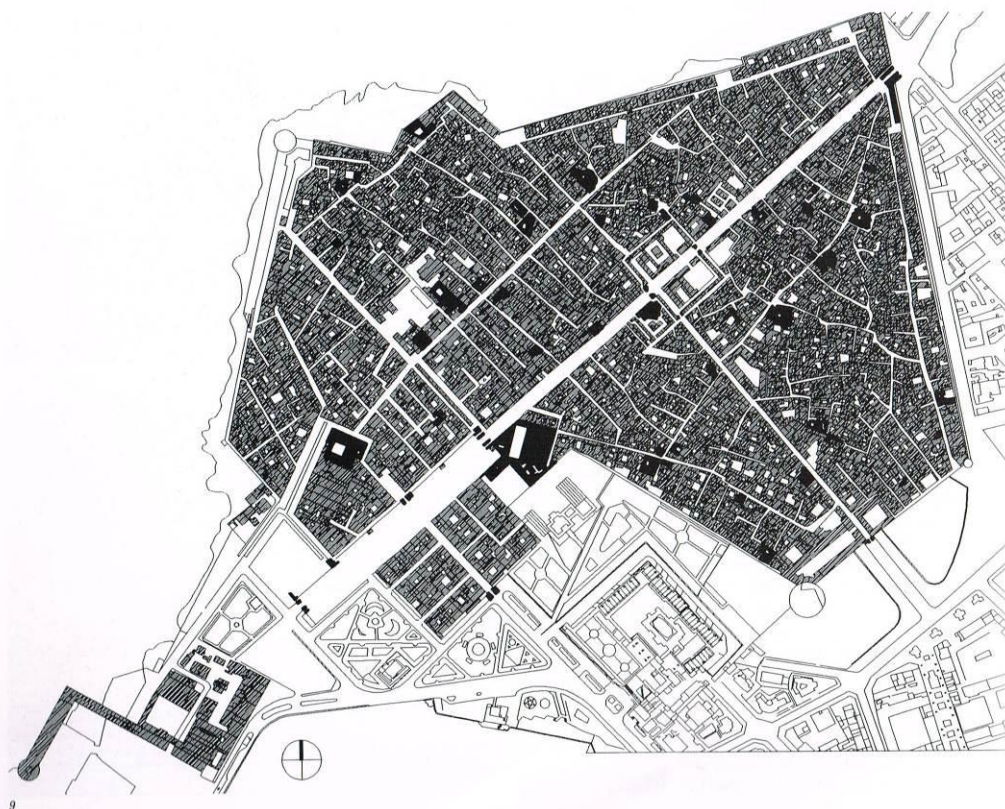
L'originaria connotazione tribale dei quartieri, divenuta specificità etnica con il nuovo Mellah, appare oggi una connotazione di tipo economico-sociale (quartieri per turisti, quartieri per ceti medio-bassi, quartieri per poveri). Le specificità dei singoli quartieri sono sottolineate da differenti condizioni di distribuzione delle attrezzature e dei servizi, dello stato di conservazione degli edifici, delle condizioni delle strade.

Destino peculiare è riservato al Mellah, che, dopo un periodo di particolare fortuna con l'arrivo degli ebrei europei in fuga dalle persecuzioni naziste, si è spopolato in seguito alla formazione dello stato di Israele ed è oggi occupato principalmente da immigrati rurali in

8 Scheme of the street hierarchy.

The streets are classified by size of section and type of paving.

9 The Medina of Essaouira. Relations between voids and solids. In black: the community facilities of the traditional town (mosques, Koran schools, hammam etc.).



ESSAOUIRA

condizioni di sopravvivenza particolarmente difficili.

UNA LETTURA MORFOLOGICA

La Medina, per le particolarità della sua storia, presenta un impianto "meticcio", che integra elementi europei con elementi propri delle città arabizzate. Come una città di fondazione, essa è racchiusa da mura, intonacate di rosso e aperte in corrispondenza delle porte, ed è strutturata su due assi viari principali tra loro ortogonali, confermati nella loro linearità dai porticati posti a protezione delle botteghe e segnati nel loro incrocio dal mercato. Ma come una città di matrice araba, tra gli assi e le mura si è sviluppato un tessuto urbano ad alta densità, ge-

nerato dalla ripetizione della casa a corte e innervato da un reticolo viario irregolare, un intrico di passages, di strade buie spesso senza uscita e di improvvisi slarghi inondati di luce. L'architettura bianca e silenziosa delle case a patio con rare aperture dagli infissi azzurri è interrotta a tratti dalla pietra calcarea delle porte urbane, dei portali delle residenze più ricche, delle moschee e dei minareti.

Prevalentemente lungo le strade principali e le vie di attraversamento dei quartieri si attestano le strutture collettive della città tradizionale: gli edifici in cui si svolgono le pratiche religiose (moschee, majid, sale di preghiera), le attività didattiche di trasmissione della cultura tradizionale (scuole coraniche, madrase)

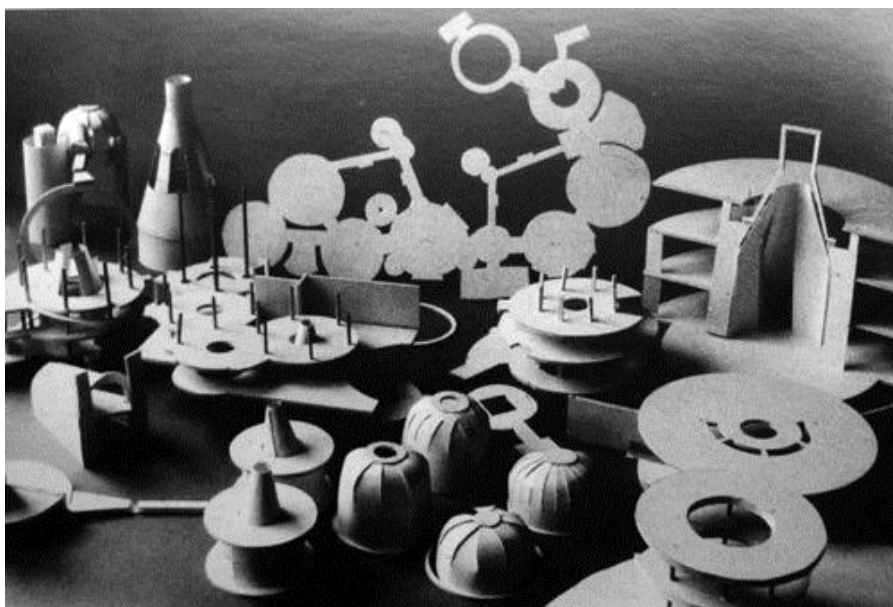
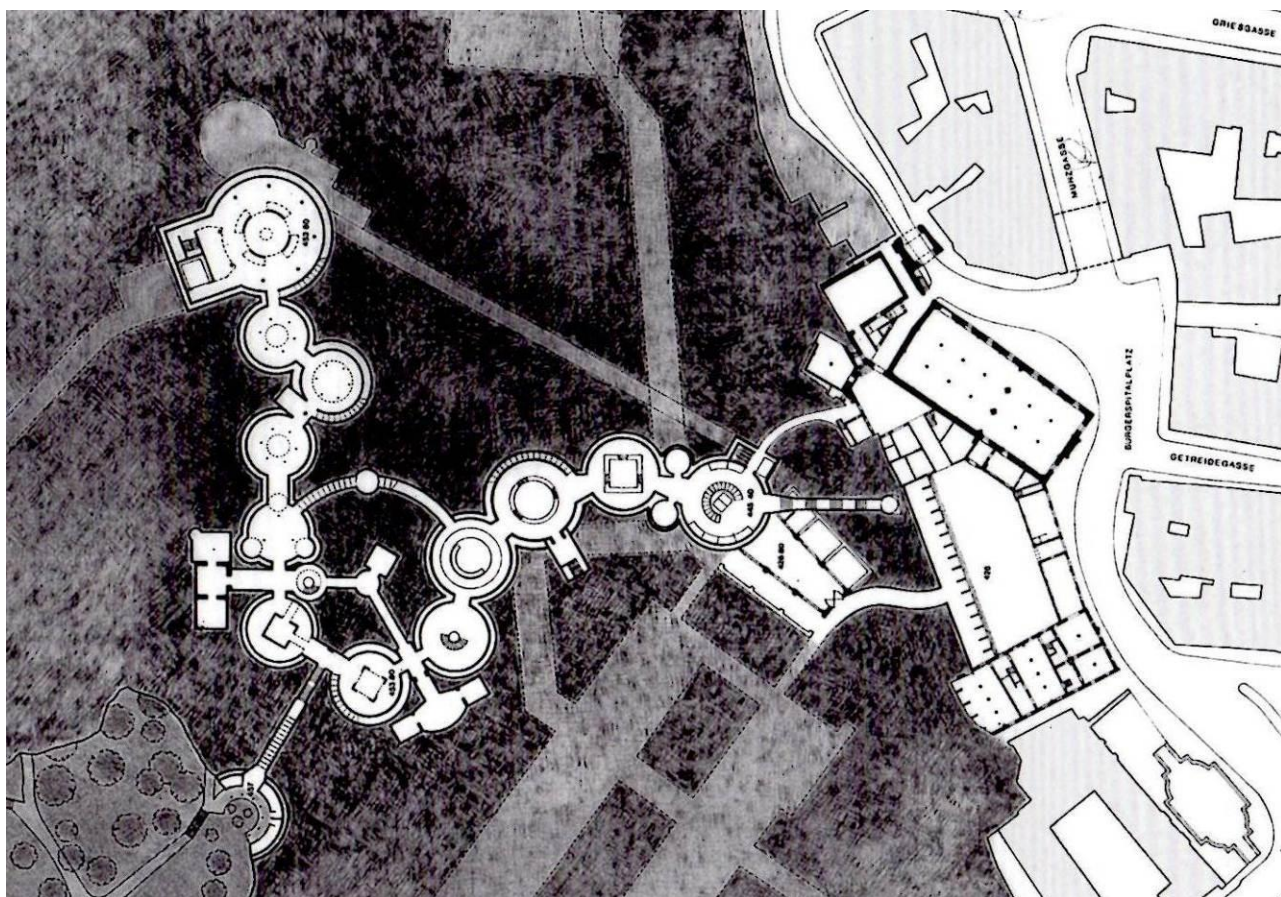
e gesti quotidiani carichi di valore simbolico (hammam, forni, fontane).

La gerarchia della rete stradale è ben distinguibile. La viabilità primaria di utilizzo pubblico è costituita dai due assi ortogonali e dalle vie di attraversamento dei quartieri, che hanno un andamento rettilineo e una sezione e una pavimentazione adeguate al sostegno delle attività pubbliche e d'interesse collettivo che si svolgono lungo il loro tracciato. La viabilità secondaria di utilizzo semi-pubblico è costituita dalle strade interne di sezione ridotta e sovente prive di pavimentazione, che consentono il collegamento tra le vie principali e le parti interne dei quartieri. La viabilità marginale di utilizzo semi-privato è essenzialmente costituita da stretti vicoli ster-

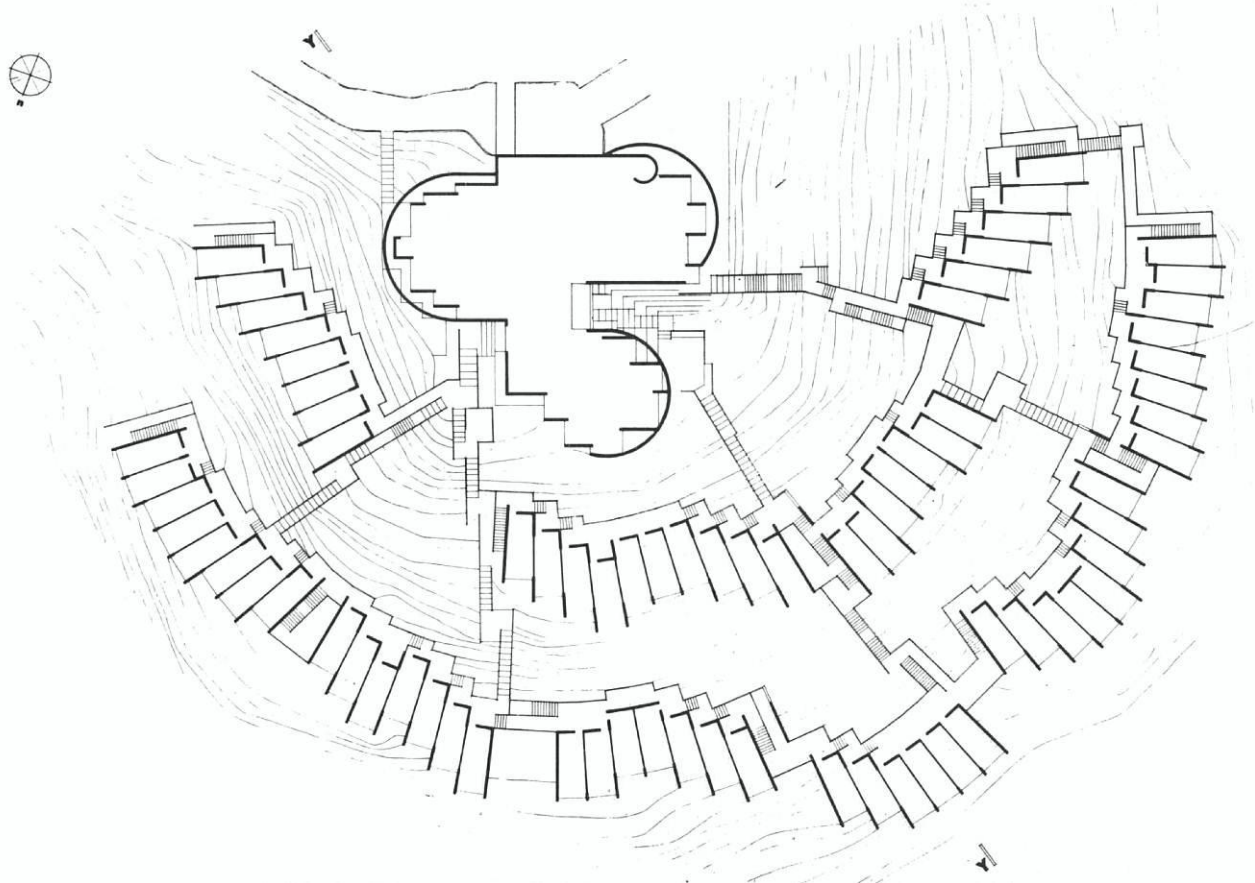


10 Il sistema commerciale della Medina in relazione con le strutture collettive della città tradizionale, con i forni e con le fontane.

10 The commercial system of Medina in relation to the community structures of the traditional city, showing bakeries and fountains.



museo per Salisburgo,
progetto di concorso, 1988
Giancarlo De Carlo



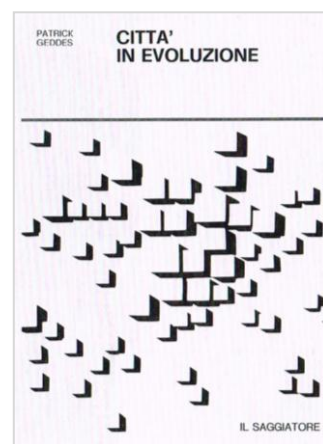
Collegio del Colle, schema planimetrico, 1962-66, Urbino, Giancarlo De Carlo,



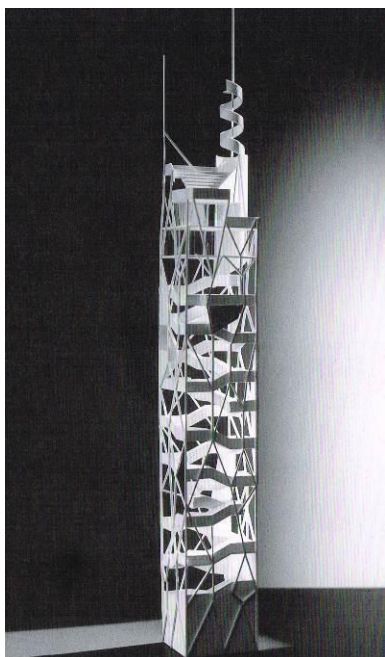
schizzo, Giancarlo De Carlo,
Genova, 1990



«Le carré bleu» n. 3, 1959



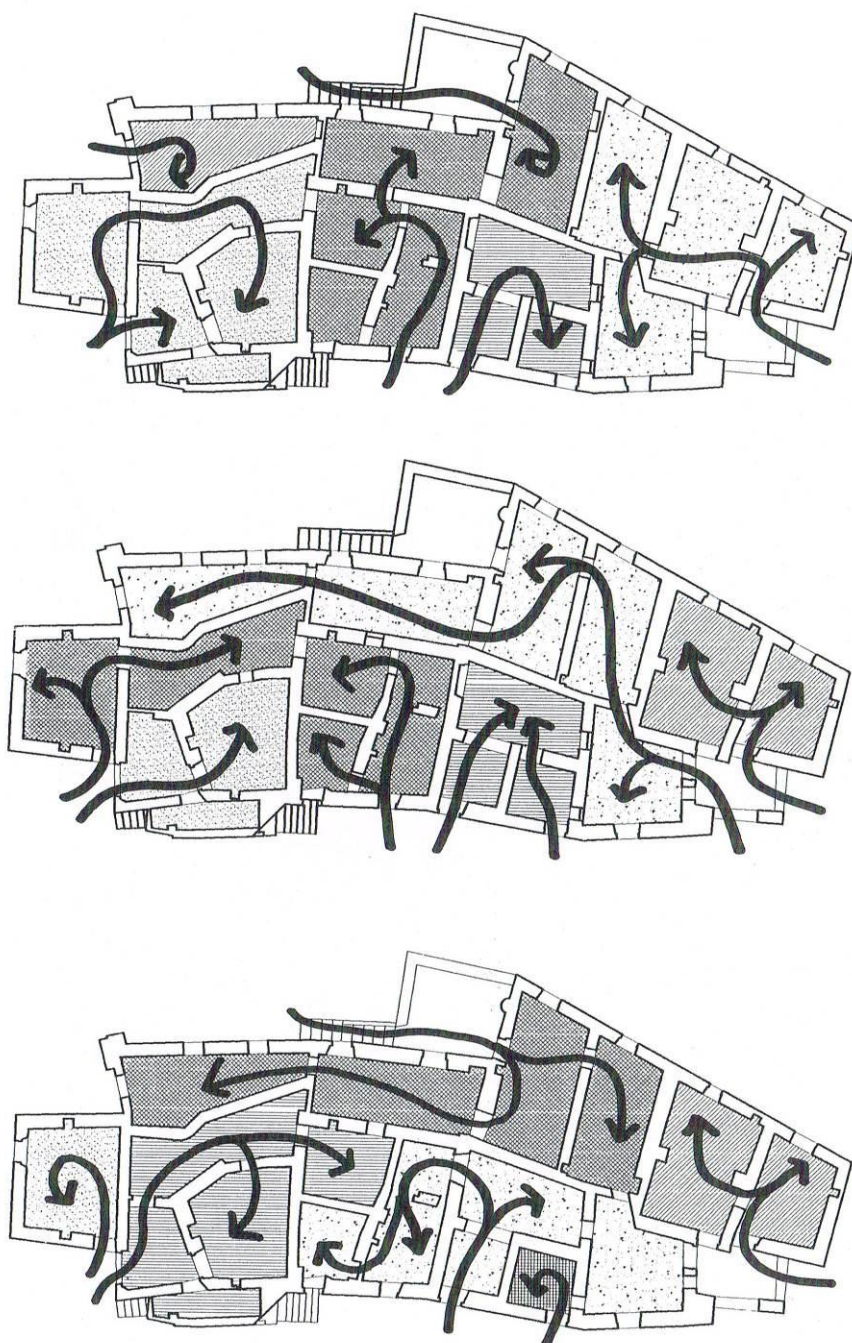
Città in evoluzione, Patrick
Geddes, Il Saggiatore,
collana "Struttura e forma
urbana" diretta da G. De Carlo,
Milano 1970.



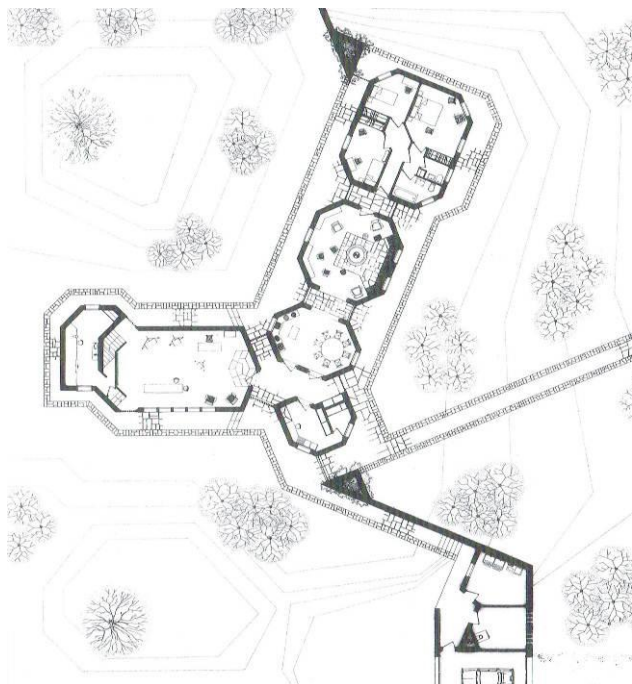
torre per Siena,
progetto di concorso, 1988-89
Giancarlo De Carlo

Collegio dell'Aquilone,
Urbino, 1973-83
Giancarlo De Carlo





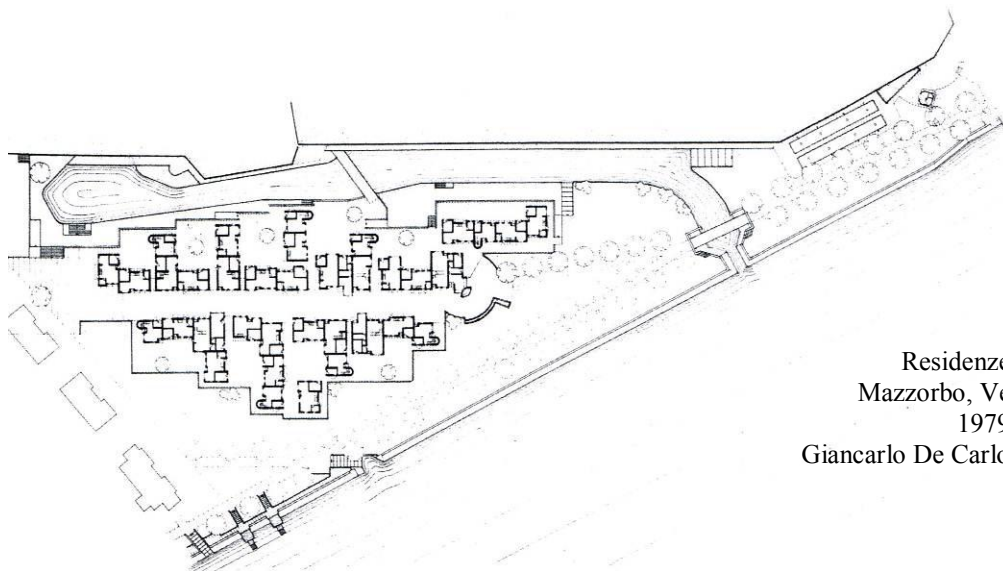
Schizzi di studio,
Recupero del Borgo di Colletta
di Castelbianco, 1993-95,
Giancarlo De Carlo



Casa atelier Zigaina,
Udine, 1958,
Giancarlo De Carlo

Villagio Matteotti,
Terni, 1969-74
Giancarlo De Carlo



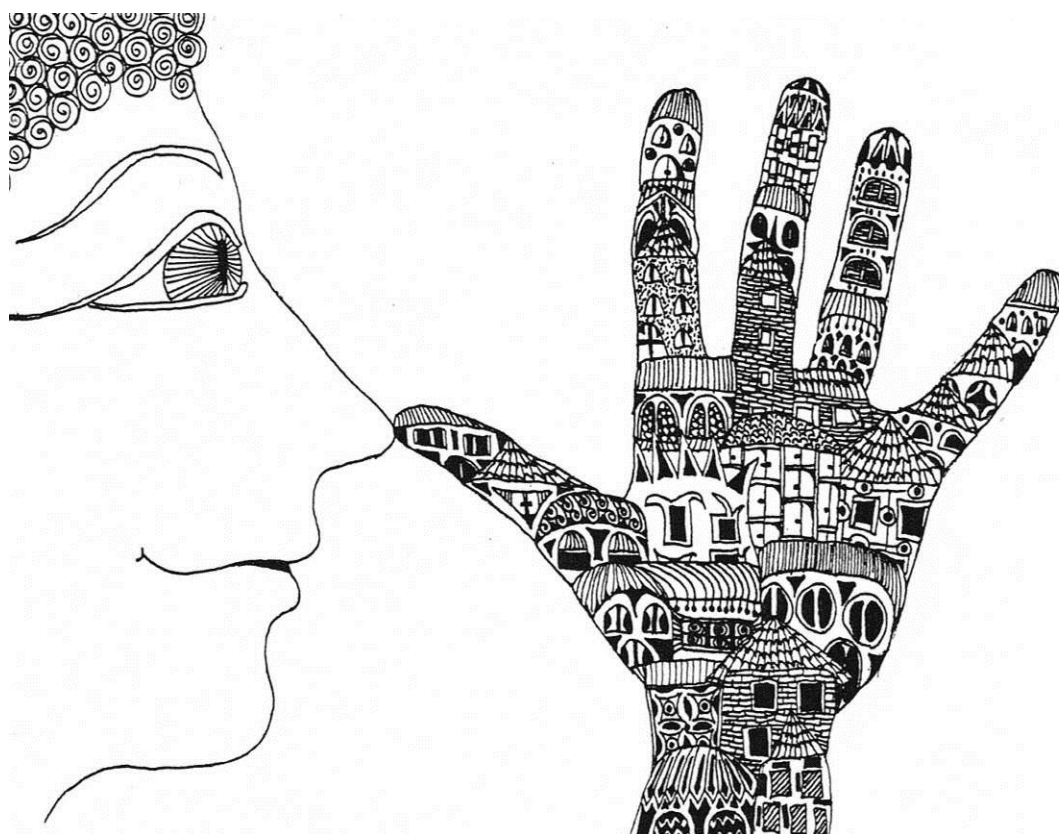


Residenze
Mazzorbo, Ve
1979
Giancarlo De Carlo

nuova porta
Repubblica di San Marino
1994-95
Giancarlo De Carlo



Disegno tratto da
«Spazio e Società» n. 3,
dicembre 1979,
p. 72.



2. GIANCARLO DE CARLO

UNA LETTURA TRASVERSALE

2.1. ALLA RICERCA DELLA CITTÀ

SOGNO, NARRAZIONE, PROGETTO

Le città di De Carlo furono molteplici. La prima fu Genova dove nacque, la seconda Livorno, poi Tunisi dove andò a vivere con i nonni paterni siciliani, dopo la separazione dei genitori¹³⁷.

Si definì un *apolide*, parola che deriva dal greco ἀπολις, composta di ἀ «privo» e πόλις «città o stato», che significa *senza città*. Il termine denota una persona che nessuno Stato riconosce come proprio cittadino, ma in realtà per De Carlo è il contrario, ovvero lui sembra non riconoscersi cittadino di nessuna città.

De Carlo, un apolide

Forse fu proprio questo atteggiamento che lo portò a scrutare ogni città con lo sguardo di chi vorrebbe esserne parte.

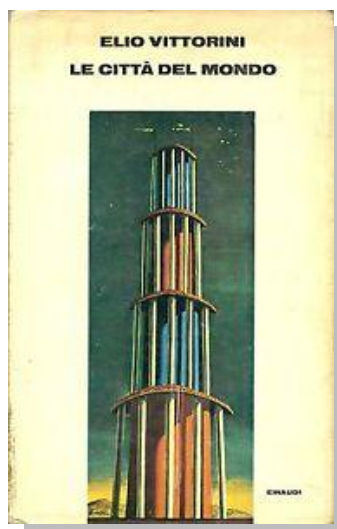
Nei suoi scritti parla anche delle città della sua infanzia in cui non ha ancora lo sguardo dell'architetto ma comunque un atteggiamento di chi è attratto dal piacere straordinario dello spazio, non sapendo ancora che si trattasse di "emozione architettonica".

I ricordi delle città della Tunisia restano nitidi, infatti la città araba è rimasta nella sua immaginazione, soprattutto per l'architettura fatta di spazi che si compenetrano: «l'emozione di camminare e di muovermi in un ambiente che mi sollecitava

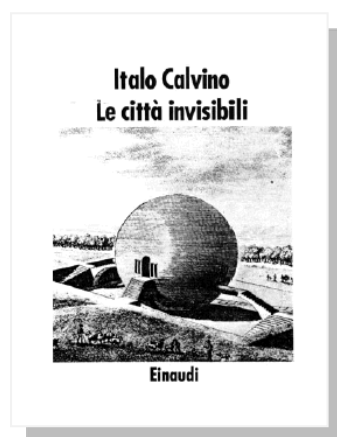
I ricordi della città araba

¹³⁷ De Carlo scrive «Prima di andare in Tunisia avevo abitato a Genova e poi a Livorno e poi di nuovo a Genova. Ero dunque una specie di incerto viaggiatore e nella sostanza un'apolide. Sono rimasto senza radici per tutta la vita e, in fondo, ovunque straniero», in GIANCARLO DE CARLO, *La corsa rapida tra l'infanzia e la resistenza*, in FRANCO BUNČUGA, op. cit., p. 28.

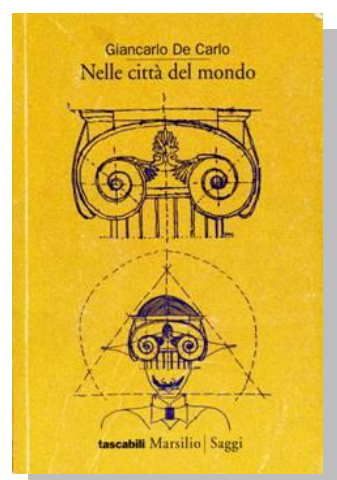
ELIO VITTORINI,
Le città del mondo, Einaudi,
Milano, 1968.



ITALO CALVINO,
Le città invisibili, Einaudi,
Milano, 1972.



GIANCARLO DE CARLO,
Nelle città del mondo,
Marsilio, Venezia, 1995.



perché mi era estraneo ma anche perché era pieno di segni, di luci, di ombre, di sorprese, di gente che si immedesimava pienamente con lo spazio: quell'emozione non la provavo di certo quando giravo nella città europea»¹³⁸.

Misurare lo spazio

Afferma che la sua prima esperienza dello spazio tridimensionale fu a Livorno, nel vano scala che conduceva alla sua abitazione di allora. Una lince, un levriero siberiano o forse un enorme gatto selvatico lo costrinse a misurare lo spazio che aveva intorno per trovare una giusta via di fuga: «ho avuto per la prima volta la coscienza della larghezza e dell'altezza, dei piani orizzontali e dei piani inclinati, dell'andare avanti ed indietro su se stessa di una scala. Da allora l'idea di scala mi è rimasta impressa e ancora adesso continua a popolare i miei pensieri. Non riesco a essere stimolato dallo spazio piatto come lo sono degli spazi dislivellati»¹³⁹.

Lo sguardo dell'architetto

La scelta di studiare architettura non avvenne subito. Dopo il liceo partecipò al periodo preliminare per essere ammesso ai corsi dell'Accademia Navale¹⁴⁰, anche da quell'esperienza

¹³⁸ Ivi, p. 31.

¹³⁹ Ivi, p. 29.

¹⁴⁰ «I padri della generazione prima della mia erano ossessionati dall'avvenire dei loro figli: più di quanto non lo siano i padri contemporanei. Soprattutto se erano di origine povera, non potevano scacciare l'idea che il loro primo dovere era di assicurare un futuro sicuro e tranquillo ai loro figli. Mio padre condivideva quest'angoscia e così aveva pensato di mandarmi all'Accademia navale; perché lì avrei potuto laurearmi in ingegneria senza perdere la sicurezza di una buona carriera nella Marina. [...] Debbo però riconoscere che quella faticosa esperienza qualcosa me l'aveva insegnato. Per esempio che per stare dentro uno spazio ristretto come quello di una nave – o anche di una barca – bisogna saper controllare il proprio corpo e ordinare i propri pensieri, che bisogna dire le cose come sono e prendersi le responsabilità che derivano, assumere uno stile di vita decoroso, ecc. [...] Dopo essere andato via dall'Accademia navale avevo deciso di iscrivermi all'università. Ero molto combattuto sulla scelta della facoltà. Allora non sapevo affatto che avrei voluto fare l'architetto. [...] Alla fine mi ero iscritto al Politecnico di Milano per studiare ingegneria. Presto però avevo capito che l'ingegneria non mi interessava anche perché a Milano avevo cominciato a frequentare gente che sembrava avere orizzonti molto più attraenti di quelli dei professori e degli studenti di ingegneria. Per esempio Raffaello Giolli, critico d'arte e soprattutto di architettura, che aveva intorno molte persone di qualità e tra queste Edoardo Persico, Giancarlo Palanti, Giuseppe Pagano e il professore Cento, che teneva una specie di circolo culturale in casa sua in via Brera. [...] Allora il Politecnico era molto piccolo e bastava uscire

ricavò l'idea di spazio che si porterà dietro quando sarà architetto ovvero che per progettare (una nave in quel caso, ma allo stesso modo qualsiasi edificio) bisogna partire dallo spazio interno e dalla sua funzione, non dai prospetti o dal linguaggio architettonico.

«Allora non sapevo affatto che avrei voluto fare l'architetto»¹⁴¹ scrive De Carlo, infatti s'iscrisse a ingegneria ma quando iniziò a osservare quello che facevano gli studenti di architettura ne rimase affascinato¹⁴² e cominciò presto a frequentare persone che facevano parte della cultura architettonica.

Il giorno dopo la laurea in ingegneria civile s'iscrive ad architettura ma scoppia la guerra ed è reclutato in Marina, dunque parte per l'addestramento a Livorno e poi per la Grecia.

Atene

«Ad Atene ho trovato il disordine più incredibile. Al comando della Marina non sapevano più dove mandarmi»¹⁴³. Dopo quattro mesi da Atene fu trasferito a Milano all'ufficio del Genio navale a fare l'impiegato. In quel periodo aderì al MUP, Movimento di Unità Proletaria¹⁴⁴.

Dalla resistenza alle vacanze
a Bocca di Magra

«Cercavo tra le posizioni istituzionali quella che mi sembrasse meglio. Non cercavo ancora tra le posizioni non istituzionali. Che avevano però cominciato a incuriosirmi. Sapevo dello scontro tra anarchici e comunisti alla Centrale telefonica di Barcellona e delle sue conseguenze drammatiche. Le mie simpatie erano per gli anarchici ma di loro non sapevo molto se non che in Spagna erano stati brutalmente attaccati»¹⁴⁵.

dai pochi padiglioni destinati all'ingegneria per imbattersi in un altro padiglione dove era l'architettura», Ivi, pp. 33-34.

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² «Mi piaceva l'atmosfera che c'era là dentro e così ho cominciato prima a guardare quello che gli studenti di architettura facevano e poi a seguire alcuni dei loro corsi come auditore. [...] Li osservavo mentre disegnavano o discutevano e mi piaceva molto quel loro modo di lavorare». Ibidem.

¹⁴³ Ivi, p. 37.

¹⁴⁴ Ivi, p. 40.

¹⁴⁵ Ivi, p. 41.

Fece la resistenza, con Delfino Insolera¹⁴⁶, Giuseppe Pagano¹⁴⁷, Elio Vittorini¹⁴⁸, Carlo Doglio e Giuliana Baracco, sua compagna di vita. Alcuni di loro furono fascisti, «erano nati tutti dentro il fascismo, in fondo»¹⁴⁹ ma alcuni appartenevano alla Mistica Fascista, che era un'opposizione interna, e il passaggio alla resistenza fu per loro come una catarsi.

Quando si formò il CNL, Comitato Nazionale di Liberazione, ne prese parte. Durante le riunioni si analizzava la situazione e poi, come De Carlo parlava di Le Corbusier e dell'architettura moderna, per spiegare che quella fascista era uno strumento di oppressione, allo stesso tempo Insolera parlava di Picasso, Stravinskij, Klee o della legge sulla relatività¹⁵⁰ in modo che i partigiani potessero conoscere molteplici punti di vista sulla libertà e sulle forme della sua repressione.

¹⁴⁶ Delfino Insolera (1920-1987). Scrittore, pittore, educatore, editore. Si laureò in ingegneria nel 1943 e successivamente in filosofia nel 1951. Lavorò per la Siemens e l'Olivetti e in seguito alla Zanichelli Editore come direttore editoriale dal 1960 al 1970 e poi consulente. A Bologna seguì diverse iniziative sociali. Fu autore di numerosi scritti alcuni dei quali furono raccolti nel libro: CLAUDIA CAPELLO, MINO PETAZZINI, [Et- Al.] (a cura di), *Come spiegare il mondo. Raccolta di scritti di Delfino Insolera*, Zanichelli, Bologna 1997.

Nei suoi scritti argomenta principalmente il diritto e il dovere del dubbio, la possibilità e la necessità dell'eresia, della scelta, della necessità di mettere in discussione l'autorità gerarchicamente costituita, di cercare la verità e la legittimità dei rapporti.

¹⁴⁷ Giuseppe Pagano (1896-1945). Architetto e urbanista. Fu direttore di «Casabella» dal 1930 al 1943, con Edoardo Persico a partire dal 1931; e di «Domus» insieme a Massimo Bontempelli e Melchiorre Bega dal 1941 al 1943. Aderì al movimento fascista, in una corrente di opposizione interna, la mistica fascista. Riguardo l'architettura polemizzava il monumentalismo e la retorica accademica imposta dal regime. Si rivolgeva invece alle avanguardie internazionali del movimento moderno, e ad un'architettura impegnata socialmente. Morì il 22 aprile del 1945 nel campo di concentramento di Mauthausen.

¹⁴⁸ Elio Vittorini (1907-1966). Scrittore. Nato in Sicilia, dove vi restò fino al 1924, iniziò a lavorare come correttore di bozze, pubblicò i suoi primi scritti con Curzio Malaparte poi con la casa editrice Solaria, Bompiani, Mondadori.

Fondò la rivista «Il Politecnico» come settimanale, poi mensile, di cultura contemporanea, pubblicata da Einaudi, dal 1945 al 1947.

Nel 1959 fonda la rivista-collana «Il Menabò», diretta in collaborazione con Italo Calvino e pubblicata da Einaudi.

¹⁴⁹ Ivi, p. 35.

¹⁵⁰ Ivi, p. 47.

Finita la guerra tutti discutevano del presente e facevano progetti per il futuro, convinti che il mondo non sarebbe stato più quello di prima. «Quando poi si è capito che il mondo sarebbe ridiventato proprio come era prima la delusione è stata aspra»¹⁵¹.

Alcuni di loro continuarono ad incontrarsi nelle vacanze, a Bocca di Magra, una località tra la Liguria e la Toscana. L'abitato era diviso in due parti dal fiume, da una parte Bocca di Magra dall'altra Fiumaretta e nel mezzo un isolotto che poteva emergere o no in base al livello dell'acqua nella fiumara.

Da una parte stavano Einaudi¹⁵², Pavese¹⁵³, Fortini¹⁵⁴, dall'altra i Vittorini, i De Carlo, Sereni,¹⁵⁵ Pintori¹⁵⁶. Altri andavano

¹⁵¹ Ivi, p. 57.

¹⁵² Giulio Einaudi (1912-1999), fondò la casa editrice dello stesso suo nome nel 1933 a Torino. Caratterizzata da una particolare attenzione alla cultura straniera, soprattutto anglosassone, e da un impegno civile di ispirazione democratica e laica, non priva di spunti marxisti.

¹⁵³ Cesare Pavese (1908-1950). Scrittore. Si laurea con una tesi su Walt Whitman. E successivamente traduce autori della letteratura americana. Quando nasce la casa editrice Einaudi, Pavese partecipa con entusiasmo. Frequenta gli ambienti antifascisti. Gli orrori della guerra lo inducono a rifugiarsi per due anni nel Monferrato presso la sorella; dove matura l'idea di essere diverso, incapace di coltivare ideali concreti per vivere e partecipare attivamente alla vita. «Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che facciamo? Perché sono morti? - Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero».

CESARE PAVESE, *La casa in collina*, Einaudi, Torino 1949, p. 122.

¹⁵⁴ Franco Fortini, pseudonimo di Franco Lattes (1917-1994). Scrittore e poeta. Durante la guerra si rifugiò in Svizzera, poi partecipò alla Resistenza in Val d'Ossola. I suoi scritti, narrativi e poetici, sono di ispirazione civile e politica. Fu redattore della rivista «Il Politecnico» di Vittorini.

¹⁵⁵ Vittorio Sereni (1913-1983). Poeta. Si laureò in Estetica con Antonio Banfi nel 1936. Fu prigioniero di guerra in Nord Africa (Algeria e Marocco). Successivamente lavorò all'Ufficio stampa e propaganda della Pirelli, e nel 1958, divenne direttore editoriale della casa editrice Mondadori.

Nelle sue opere troviamo le vicende della sua vita, dalle esperienze di guerra e di prigionia agli anni dello sviluppo economico.

¹⁵⁶ Giovanni Pintori (1912-1999). Pittore e Designer. Nel 1936 inizia a collaborare con Olivetti di Ivrea all'ufficio pubblicità e ne diventa il responsabile nel 1940. Ottenne numerosi riconoscimenti come la Palma d'Oro della Federazione Italiana Pubblicità (1950), Certificate of Excellence of Graphic Arts dell'AIGA (1955), la Medaglia d'Oro e il Diploma di Primo Premio di Linea Grafica e della Fiera di

saltuariamente come Marguerite Duras¹⁵⁷, Italo Calvino¹⁵⁸, la moglie di George Orwell¹⁵⁹, i Levi¹⁶⁰, Albe e Lica Steiner.¹⁶¹

Non era un circolo culturale né tantomeno un'associazione, era solo un gruppo di persone molto giovani, dai trenta ai cinquant'anni, che si riuniva per il piacere di stare insieme e giocare.

Ginetta, la moglie di Vittorini, era un riferimento importante per tutti loro; fu lei che alimentò il desiderio di andare in vacanza in quel luogo, perché racchiudeva i ricordi della sua infanzia.

Analogie tra le città di
Calvino, De Carlo, Vittorini

Milano (1956). Nel 1967 lascia Olivetti e lavora per Pirelli, Ambrosetti, Gabbianelli, Parchi di Liguria, Merzario. Negli ultimi anni della sua vita tornerà a dedicarsi esclusivamente alla pittura.

¹⁵⁷ Marguerite Duras, pseudonimo di Marguerite Germaine Marie Donnadiou (1914-1996). Scrittrice e regista. Si laureò in Diritto a Parigi. Si dedicò alla letteratura, al teatro, alla scrittura di sceneggiature di film, alcuni tratti dai suoi romanzi e successivamente alla regia.

¹⁵⁸ Italo Calvino (1923-1985). Scrittore. Nasce a Cuba ma all'età di due anni si trasferisce con la famiglia a San Remo. Nel 1944 si unisce ai partigiani della brigata Garibaldi che operano nella zona delle Alpi Marittime. Si laurea in Lettere a Torino, e presto viene in contatto con la casa editrice Einaudi e con Pavese con il quale istaura una profonda amicizia, e segue il consiglio di scrivere il primo romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, ispirato alla sua esperienza partigiana, in cui afferma che nessuno può essere eroe, solo i fatti parlano, visti attraverso gli occhi di Pin, un ragazzino genovese, protagonista del romanzo.

¹⁵⁹ George Orwell, pseudonimo di Eric Blair (1903-1950). Scrittore. Nei suoi scritti si evince l'impegno politico. Tra questi *The animal farm* del 1945, satira della retorica sovietica dell'uguaglianza; e *1984*, romanzo pubblicato nel 1948, descrive un immaginario mondo futuro in cui regnano tre stati governati da regimi dittatoriali.

¹⁶⁰ Primo Levi (1919-1987). Scrittore. In *Se questo è un uomo* (1947), ha descritto la sua esperienza di ebreo deportato ad Auschwitz. Successivamente ha indagato anche la realtà della produzione industriale. (*Se non ora, quando?*, 1982; *I sommersi e i salvati*, 1986).

¹⁶¹ Albe Steiner (1913-1974). Designer e grafico. Nel 1938 si sposa con Lica con cui apre a Milano lo studio LAS. Nel 1940 espongono i loro lavori di grafica alla VII Triennale di Milano (con Sinisgalli e Pintori). Durante la guerra aderiscono al gruppo dell'avanguardia culturale antifascista milanese (Banfi, Belgiojoso, Peresutti, Rogers, Persico, Pagano, Giolli, Albini, De Carlo, Genni, Mucchi, Veronesi, Max Huber, Treccani, Birolli, Guttuso, Sassu, ecc.). Lavorano per Agfa, per Rosa e Ballo editori, per riviste di architettura, per AR (Architetti Riuniti), per Domus editore. Dopo la Liberazione Vittorini gli chiede di occuparsi della grafica de «Il Politecnico» e di «Milano Sera». Nel 1945 fonda la «Scuola Convitto Rinascita» con alcuni di pittori, architetti e grafici, per partigiani e reduci.

Giancarlo De Carlo con Elio Vittorini e Italo Calvino parlavano spesso di città, perché era il loro interesse comune. Anche Vittorio Sereni si univa alle discussioni sulle città infatti molte delle sue poesie ne parlano e sembra ce ne sia una dedicata a De Carlo e alla moglie Giuliana.

Ognuno di loro poi scriverà un libro sulle città: Elio Vittorini *Le città del mondo* (1969 postumo), Italo Calvino *Le città invisibili* (1972), De Carlo *Nelle città del mondo* (1995).

Mi sembra interessante raccontare come questi tre libri siano legati tra loro. Il libro di Vittorini è un romanzo postumo, pubblicato dopo la sua morte. Quando la moglie Ginetta decise di pubblicarlo discusse con alcuni degli amici di Bocca di Magra sul titolo che avrebbe dovuto avere; Calvino disse che Vittorini si era interessato per tutta la vita alla città, e che erano le città a fare da protagonista in quel romanzo e propose il titolo *Le città del mondo*¹⁶².

Qualche anno dopo De Carlo pubblica una raccolta di scritti, molti tratti dalla sua rivista «Spazio e Società», e decise che il titolo doveva essere un omaggio a Vittorini e agli altri amici che «hanno scritto di città con emozione»¹⁶³. Lo intitola *Nelle città del mondo*, aggiungendo solo la preposizione per sottolineare che il suo è un punto di vista dall'interno.

¹⁶² «Qualche anno dopo – e questo è il secondo episodio- Ginetta aveva riunito a casa sua il gruppo di amici che aveva scelto per essere consigliata su come pubblicare gli scritti incompiuti di Elio. C'erano Sereni, Calvino, Pippo e Vito, forse Crovi, Giuliana ed io. [...] Allora Calvino [...] aveva detto che Elio si era occupato di città tutta la vita, che sempre in ogni cosa che aveva scritto le città erano state il protagonista vero, perciò *Le città del mondo* il suo ultimo libro si doveva chiamare. [...] Il titolo che ho proposto per la raccolta di questi miei scritti riprende dunque quello che era stato dato al libro di Vittorini quella sera. Solo una preposizione era stata aggiunta per avvertire che il suo significato è tutt'altro, che la mia veduta è dall'interno. Resta però molto forte l'analogia, che è voluta e vorrei fosse presa come un omaggio a quegli amici che hanno scritto di città con emozione» GIANCARLO DE CARLO, *Introduzione*, in *Nelle città del mondo*, Marsilio, Venezia, 2002 (prima edizione 1995), p. 14.

¹⁶³ Ibidem.

Tre punti di vista diversi: un sognatore, un narratore ed un progettista.

Prima di introdurre i tre volumi vorrei dare conto del modo in cui ne parlerò: non ovviamente, dal punto di vista letterario, ma per citazioni accuratamente selezionate, quelle, tra le tante possibili, che ho ritenuto le più convenienti a mettere in risalto tutto ciò che i tre libri tra loro condividono. Se, per esempio, mi soffermerò, trattando del libro di Calvino, su alcune particolari città, ciò sarà perché con parole, frasi, intenzioni, il loro racconto fa trasparire una comunanza di intenti con quanto Vittorini e De Carlo, nei loro volumi, delineano come immagine di una città, di un progetto di città, che per quanto invisibile, è tutta lì, oggetto di desiderio, che chiama al progetto, attraverso un accordo tra pensiero e azione.

Dalle città invivibili
alle città invisibili

Il primo autore, Calvino, nel suo romanzo parla di città attraverso racconti concepiti come poesie ma in prosa, composti come un diario. Dovevano essere 77 ma saranno 55, sempre un multiplo di 11, divise in serie: *Le città e la memoria*, *Le città e il desiderio*, *Le città e i segni*, *Le città sottili*, *Le città e gli scambi*, *Le città e gli occhi*, *Le città e il nome*, *Le città e i morti*, *Le città e il cielo*, *Le città continue*, *Le città nascoste*. Nessuna di queste città è riconoscibile, sono tutte inventate e tutte hanno nomi di donne. Tra queste, *Valdrada* è una città specchio, in cui gli abitanti sono innaturali nei loro gesti, perché tutto viene riflesso in un grande lago; è come se fossero due città, una reale ed una riflessa «non esiste o avviene cosa nell'una *Valdrada* che l'altra *Valdrada* non ripeta, perché la città fu costruita in modo che ogni suo punto fosse riflesso dal suo specchio. [...] Lo specchio ora accresce il valore alle cose, ora lo nega»¹⁶⁴ o ancora *Eusapia*¹⁶⁵ la città costruita dai morti,

Valdrada

¹⁶⁴ ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Milano, 1972, pp. 51-52.

¹⁶⁵ *Eusapia* deriva dal greco e dal latino e significa: il ben sapere, l'essere saggia.

in cui gli abitanti per rendere meno spiacevole la morte stessa hanno costruito sottoterra una città identica a quella terrena. Così non si capisce se sono realmente morti o ancora vivi perché nella città sottoterra, quella dei morti, è possibile trovare gli stessi personaggi della città sopra la terra, quella dei vivi.

Perinzia Poi c'è una città dal nome *Perinzia* costruita seguendo il disegno del cielo stellato, in cui ogni nuovo edificio sarà disposto secondo le variabili che può avere il cielo. «Gli astronomi di *Perinzia* si trovano di fronte a una difficile scelta: o ammettere che tutti i loro calcoli sono sbagliati e le loro cifre non riescono a descrivere il cielo, o rivelare che l'ordine degli dei è proprio quello che si rispecchia nella città dei mostri»¹⁶⁶.

Zenobia *Zenobia*¹⁶⁷ è una città costruita su palafitte ma sta sulla terra ferma. Aggiunge Marco Polo, uno dei protagonisti, «è inutile stabilire se *Zenobia* sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere la città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati»¹⁶⁸.

¹⁶⁶ Ivi, p. 141.

¹⁶⁷ «Ora dirò della città di *Zenobia* che ha questo di mirabile: benché posta su terreno asciutto essa sorge su altissime palafitte, e le case sono di bambù e di zinco, con molti ballatoi e balconi, poste a diversa altezza, su trampoli che si scavalcano l'un l'altro, collegate da scale a pioli e marciapiedi pensili, sormontate da belvederi coperti da tettoie a cono, barili di serbatoi d'acqua, girandole marcavento, e ne sporgono carrucole, lenze e gru. Quale bisogno o comandamento o desiderio abbia spinto i fondatori di *Zenobia* a dare questa forma alla loro città, non si ricorda, e perciò non si può dire se esso sia stato soddisfatto dalla città quale noi oggi la vediamo, cresciuta forse per sovrapposizioni successive dal primo e ormai indecifrabile disegno. Ma quel che è certo è che chi abita a *Zenobia* e gli si chiede di descrivere come lui vedrebbe la vita felice, è sempre una città come *Zenobia* che egli immagina, con le sue palafitte e le sue scale sospese, una *Zenobia* forse tutta diversa, sventolante di stendardi e di nastri, ma ricavata sempre combinando elementi di quel primo modello». Ivi, p. 34.

¹⁶⁸ Ibidem.

Le città invisibili potrebbe essere definito un testo visionario dove le città immaginate raffigurano un mondo irrealistico e di forte impatto visivo, in cui difficilmente gli uomini potrebbero abitare; dice Calvino: «Forse il vero senso del mio libro potrebbe essere questo: dalle città invivibili alle città invisibili»¹⁶⁹. Anche se prefigurano una realtà infernale, mantiene un atteggiamento ottimista. L'ultima parte, infatti, Calvino la riserva alle "Città nascoste" e dice «una città infelice può contenere, magari solo per un istante, una città felice; le città future sono già contenute nelle presenti come insetti nella crisalide»¹⁷⁰.

La bellezza come desiderio

Il testo di Calvino ha un valore progettuale proprio nella ricerca del desiderio¹⁷¹ che può essere interpretata come sintomo di una mancanza e dunque come luogo del progetto. In questo senso, la qualità del progetto risiede nel non cancellare la città con la sua prefigurazione, ma nell'essere cancellati da questa, come se questa ci fosse sempre stata.

Il desiderio è anche un tema presente ne *Le città del mondo*¹⁷² di Vittorini che potrebbe identificarsi con la ricerca della bellezza.

Nel romanzo di quest'ultimo, il giovane Rosario, pastore, litiga con il padre perché questi decide sempre itinerari di transumanza che escludono i luoghi e le città di maggiore bellezza. Nel corso del loro andare discorrono delle città e della

¹⁶⁹ ITALO CALVINO, *Sono nato in America... Interviste 1951-1985*, Mondadori, Cles (TN), 2012.

¹⁷⁰ ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, op. cit., p. 145.

¹⁷¹ Riguardo il tema del *desiderio* come valore progettuale Cfr. MARCELLO PANZARELLA, *La città e il desiderio* in «Area» n. 13, marzo 1993, pp. 18-20, et in http://www.unipa.it/dispa/testi/MP_citta_desiderio.pdf

¹⁷² *Le città del mondo* di Vittorini nasce come rubrica all'interno della rivista da lui fondata «Il Politecnico», poi nel 1975 ne scrive una sceneggiatura per il regista Nelo Risi, in cui inserisce solo alcune tra le storie del romanzo che stava scrivendo e anche lo svolgimento delle vicende e i personaggi sono differenti. Il libro invece, resterà incompiuto.

gente che le abita. Il figlio afferma che nelle città belle la gente è bella¹⁷³, «Io non vorrei esser nato da una donna brutta come sono le donne delle città brutte. Di Alimena, per esempio. [...] Fortuna che mia madre era di Aidone, e che Aidone non è brutta. Ma vorrei che fosse stata di una città più bella [...] in una città come Nicosia o in una come Enna o come questa»¹⁷⁴.

Dopo il padre inverte il discorso e dice per le città quello che il figlio aveva detto per le persone: «una città non nasce come un cardo»¹⁷⁵ tutto dipende dal modo in cui la gente vive.

Calvino, De Carlo e Vittorini parlano della bellezza in termini differenti. I personaggi del romanzo di Vittorini affermano che le città belle hanno anche il merito di rendere gli uomini migliori ma, allo stesso tempo, se le città sono belle è perché sono state progettate e abitate da uomini giusti.

Invece Calvino distingue le città felici da quelle infelici affermando che nelle prime la gente è felice perché esse sono belle. La bellezza nelle città di Calvino fa da discriminante tra città felici e infelici, ma ogni città infelice può contenere al suo interno una città felice che non sa ancora di esistere¹⁷⁶.

De Carlo, invece, nel suo libro *Nelle città del mondo* parla della bellezza o della sua assenza o della sua ricerca attraverso il progetto.

Come già detto, il romanzo di Calvino può avere un valore progettuale proprio nel sentimento del desiderio, che per Vittorini diventa desiderio di bellezza; ma anche per De Carlo

¹⁷³ «Nelle città brutte - continuò - la gente è anche cattiva. Abbiamo visto a Licata come ci guardavano male con quei ceffi che hanno sempre avvolti in uno sciallaccio nero e coperti di barba. E l'abbiamo visto ad Alirna. L'abbiamo visto a Resuttano. L'abbiamo visto nei paesi delle zolfare. La gente è disgraziata, nei posti così, non ha nulla di cui rallegrarsi, nulla mai che la faccia un po' contenta, e allora è per forza cattiva. È brutta ed è cattiva, è sporca ed è cattiva, è malata ed è cattiva», ELIO VITTORINI, *Le città del mondo*, Rizzoli, Milano, 2012 (prima ed. 1968), p. 13.

¹⁷⁴ Ivi, p. 12.

¹⁷⁵ Ivi, p. 15.

¹⁷⁶ Cfr. ITALO CALVINO, *Le Città invisibili*, op. cit., p. 145.

la bellezza è importante come meta da raggiungere attraverso il progetto.

In *Nelle città del mondo* il punto di vista di chi osserva e percorre le città è sempre quello di De Carlo, i racconti quasi sempre sono fatti in prima persona; nel romanzo di Calvino ogni capitolo comincia con un dialogo tra Marco Polo e l'imperatore dei Tartari, Kublai Kan, che all'esploratore pone delle domande sulle città del proprio impero che quegli ha visitato: «non è detto che Kublai Kan creda a tutto quel che dice Marco Polo quando gli descrive le città visitate nelle sue ambascerie, ma certo l'imperatore dei Tartari continua ad ascoltare il giovane veneziano con più curiosità e attenzione che ogni suo altro messo esploratore»¹⁷⁷.

Nel romanzo di Vittorini le città sono narrate da coppie personaggi che percorrono la Sicilia. Le prime sono narrate da Rosario e suo padre. Il primo curioso e irrequieto, attratto dalle città che esteriormente gli appaiono più belle; il secondo, introverso e silenzioso, evita ogni possibile contatto con chiunque incontri durante il cammino.

La prima città che incontriamo nel romanzo è Scicli. È possibile raggiungerla in due modi. Dall'interno, per chi viene da Modica, e scorge la successione di tetti e di campanili; oppure dal litorale e scorgere la moltitudine di finestre, alcune delle quali riflettono il sole¹⁷⁸.

Scicli, Bassae, Irene

¹⁷⁷ Ivi, p. 5.

¹⁷⁸ Il romanzo di Vittorini comincia così: «Uno degli anni in cui noi uomini oggi si era ragazzi o bambini, sul tardi d'un pomeriggio di marzo, vi fu in Sicilia un pastore che entrò col figlio e una cinquantina di pecore, più un cane e un asino, nel territorio della città di Scicli. Questa sorge all'incrocio di tre valloni, con case da ogni parte su per i dirupi, una grande piazza in basso a cavallo del letto di una fiumara, e antichi fabbricati ecclesiastici che coronano in più punti, come acropoli barocche, il semicerchio delle altitudini. [...] Chi vi arriva dall'interno se la trova d'un tratto ai piedi, festosa di tetti ammassati, di gazze ladre e scampanii; mentre chi vi arriva venendo dal non lontano litorale la scorge che si annida con diecimila finestre nere in seno a tutta l'altezza della montagna, tra fili serpeggianti di fumo e qua e là nel bagliore d'un vetro aperto o chiuso, di colpo, contro il sole», ELIO VITTORINI, *Le città del mondo*, op. cit., p. 3.

Nel testo, Scicli può costituire un analogo a quanto narrato nel libro di De Carlo, a proposito del Tempio di Apollo a Bassae.

Se quest'ultimo si raggiunge dalla strada che parte da Andritsaina lo si può scorgere nella sua solitudine nel paesaggio, tanto da poter far pensare ad una possibile autonomia dell'architettura rispetto al luogo. Ma, aggiunge De Carlo, gli abitanti di Figalia prendevano un sentiero più diretto che "attraversava" il Tempio: «il pronao è assai più un belvedere che un ingresso, perché il vero ingresso è alla parte opposta»¹⁷⁹.

Ma un altro analogo della narrazione di Scicli è rintracciabile nella città Irene di Calvino. «Irene è la città che si vede a sporgersi dal ciglio dell'altipiano nell'ora che le luci s'accendono e per l'aria limpida si distingue laggiù in fondo la rosa dell'abitato: dov'è più densa di finestre, dove si dirada in viottoli appena illuminati, dove ammassa ombre di giardini, dove innalza torri con i fuochi dei segnali; e se la sera è brumosa uno sfumato chiarore si gonfia come una spugna lattiginosa al piede dei calanchi»¹⁸⁰.

Modica

Ma mentre la narrazione continua sembra di ritrovarsi nella città di Modica descritta da Vittorini: «tutti guardano in basso e parlano di Irene. [...] Quelli che guardano di lassù fanno congetture su quanto sta accadendo nella città, si domandano se sarebbe bello o brutto trovarsi a Irene quella sera. Non che abbiano intenzione d'andarci – e comunque le strade che calano a valle sono cattive – ma Irene calamita sguardi e pensieri di chi sta là in alto»¹⁸¹.

Allo stesso tempo sembra di trovarci a Bassae in direzione del tempio descritto da De Carlo: «a questo punto Kublai Kan

¹⁷⁹ GIANCARLO DE CARLO, *Nelle città del mondo*, op. cit., p. 96.

¹⁸⁰ ITALO CALVINO, *Le Città invisibili*, op. cit., p. 121.

¹⁸¹ *Ibidem*.

s'aspetta che Marco parli d'Irene com'è vista da dentro [...] a vederla standoci in mezzo sarebbe un'altra città; Irene è un nome di città da lontano, e se ci si avvicina cambia. La città per chi passa senza entrarci è una, e un'altra per chi ne è preso e non ne esce; una è la città in cui s'arriva la prima volta, un'altra quella che si lascia per non tornare»¹⁸².

Siena, Melania

Possiamo trovare altre analogie. Ad esempio, la città chiamata Melania da Calvino potrebbe corrispondere alla descrizione di Siena di De Carlo: «A Melania, ogni volta che si entra nella piazza, ci si trova in mezzo a un dialogo», allo stesso modo a Siena: «ogni piazza contiene il senso di tutte le altre e, con maggior pienezza, di quelle che più contengono il senso dell'intera città»¹⁸³.

L'invisibile Trude¹⁸⁴ potrebbe essere uno dei luoghi atopici descritti da De Carlo come La Défence di Parigi in cui parla di *esprit de corps*, a proposito di cui afferma: «di "esprit de corps" ho già sentito parlare in circostanze simili a questa, ogni volta che mi sono imbattuto in una situazione architettonica ad alto livello di estraniamento, dove gli abitanti si compensano esaltando la loro condizione come fosse, anziché al di fuori, al di sopra del mondo. C'ero già stato altre volte, anche prima che la Grande Arche fosse immaginata e già si vedeva il livello di

Trude, La Défence

¹⁸² Ivi, p. 122.

¹⁸³ GIANCARLO DE CARLO, *Nelle città del mondo*, op. cit., p. 26.

¹⁸⁴ «Se toccando terra a Trude non avessi letto il nome della città scritto a grandi lettere, avrei creduto d'essere arrivato allo stesso aeroporto da cui ero partito. I sobborghi che mi fecero attraversare non erano diversi da quegli altri, con le stesse case gialline e verdoline. Seguendo le stesse frecce si girava le stesse airole delle stesse piazze. Le vie del centro mettevano in mostra mercanzie imballaggi insegne che non cambiavano in nulla. Era la prima volta che venivo a Trude, ma conoscevo già l'albergo in cui mi capitò di scendere; avevo già sentito e detto i miei dialoghi con compratori e venditori di ferraglia; altre giornate uguali a quella erano finite guardando attraverso gli stessi bicchieri gli stessi ombelichi che ondeggiavano.

Perché venire a Trude? mi chiedevo. E già volevo ripartire. – Puoi riprendere il volo quando vuoi – mi dissero – ma arriverai a un'altra Trude, uguale punto per punto, il mondo è ricoperto da un'unica Trude che non comincia e non finisce, cambia solo il nome all'aeroporto».

ITALO CALVINO, *Le Città invisibili*, op. cit., p. 125.

inconsistenza architettonica e urbanistica che può raggiungere un'accozzaglia di edifici rutilanti destinati tutti a un unico scopo specializzato: contenere attività connesse col movimento e l'autoriproduzione del denaro»¹⁸⁵.

La dualità

Nei tre libri troviamo il tema della dualità ma con significati diversi. Vittorini opera una mitopoiesi, per cui il mondo a cui si riferisce è la Sicilia¹⁸⁶, ma ad ogni sua città ne corrisponde una nel mondo, che esiste o non esiste più.

Scicli potrebbe essere stata Gerusalemme, la città per eccellenza: quando vi arrivano, uno dei personaggi afferma: «Ma che cos'è? [...] È Gerusalemme? [...] Come devono essere contenti in questa città!»¹⁸⁷ Allo stesso modo Sperlinga è la grande Tebe: «Sperlinga [...] era stata Tebe davvero, nella

¹⁸⁵ De Carlo continua scrivendo: «Poi avevo visto la Grande Arche in costruzione e poi finita; e ora la ritrovo in funzione nel suo ruolo di connettere Parigi col suo più grandioso distretto periferico attraverso un asse visivo che parte dall'Arc de Triomphe e passa tra le sue forti zampe. Questo ruolo però è contaminato dal fatto che le zampe sono state riempite di uffici (sconfortanti per la loro mestizia) e anche il cavo del grande architrave è stato stipato di attività commerciali e pubblicitarie ad alto reddito. Voglio dire che l'intenzione simbolica, che dovrebbe animare gli edifici eretti per diventare simboli, non regge mai fino in fondo; perché pur sempre di edifici si tratta e oggi non si può più neanche immaginare che non debbano alla fine essere strumenti di produzione e, allo stesso tempo, merce. È vero che questo impasto di contraddizioni tra allegoria e reddito, celebrazione e speculazioni, grandiosità e risparmio, è nella tradizione francese fin dai tempi di Haussmann e anche prima, però oggi non c'è più fede nel progresso e neanche nella ragione, gli investimenti sono a tempi corti e a limitato rischio, la vanità dello Stato non coincide più con l'ambizione di chi investe, che continua a comprare e vendere azioni e non vede mai l'oggetto del suo impegno. Perciò la forma dei risultati è vaga e incerta: non sfida più i tempi, non rappresenta più la gloria della Patria né del Capitale e neppure della Civiltà di massa o del Consumismo. Infatti la forma della Grande Arche è malsicura e titubante come se le sue motivazioni originali derivassero da un malinteso che non può certo essere dissipato appellandosi a quella linea punteggiata disegnata dagli urbanisti sul prolungamento dei Champs Elysées».

GIANCARLO DE CARLO, *Nelle città del mondo*, op. cit., pp. 58-59.

¹⁸⁶ A tal proposito Leonardo Sciascia scrisse: «Chi fece questa Sicilia non la completò né ci mise le città e le terre di montagna per non sapere i loro veri nomi e siti. Chi li sa, può aggiungere il resto a memoria».

LEONARDO SCIASCIA, *La Lombardia siciliana*, in *La corda pazzo*, Einaudi, Torino, 1970, et in LEONARDO SCIASCIA, *Opere 1956-1971*, (a cura di C. Ambroise), Bompiani, Milano, 2000, p. 1129.

¹⁸⁷ ELIO VITTORINI, *Le città del mondo*, op. cit., pp. 7-9.

maniera ch'è Tebe per chi la pensi lontana di tre o quattromila anni».188

Nel testo di De Carlo la dualità serve per spiegare le qualità progettuali delle città che racconta, infatti quando parla di una città spesso paragona questa ad un'altra: Barcellona-Milano¹⁸⁹, Alessandria-Berlino¹⁹⁰, Parigi-Milano¹⁹¹, Nuova Delhi-Chandigarh¹⁹².

Nel romanzo di Calvino, molte città sono come duplicate, ad esempio *Eusapia* la città dei morti, ha una città identica sottoterra, oppure *Valdrada* in cui tutto viene riflesso nel grande lago. Da Marco Polo, veneziano, ogni città è immaginata in relazione alla somiglianza o meno con Venezia e per distinguerle è necessario un confronto; tuttavia Polo non parla mai di questa sua città eletta, ma afferma: «forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta, se ne parlo. O forse, parlando d'altre città, l'ho già perduta a poco a poco»¹⁹³.

188 ELIO VITTORINI, *Le città del mondo*, op. cit., p. 54.

189 GIANCARLO DE CARLO, *La crisi della città e il caso di Barcellona*, in *Nelle città del mondo*, op. cit., pp. 29-34.

190 GIANCARLO DE CARLO, *Dinocrate: 1 e 2*, in *Nelle città del mondo*, op. cit., pp. 37-43.

191 GIANCARLO DE CARLO, *Paris-Milan*, in *Nelle città del mondo*, op. cit., pp. 55-62.

192 GIANCARLO DE CARLO, *Nuova Delhi-Chandigarh*, in *Nelle città del mondo*, op. cit., pp. 49-53.

193 «Era l'alba quando disse: - Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco. - Ne resta una di cui non parli mai. Marco Polo chinò il capo. - Venezia, - disse il Kan. Marco sorrise. - E di che altro credevi che ti parlassi? L'imperatore non batté ciglio. - Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome. E Polo: - Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia. - Quando ti chiedo d'altre città, voglio sentirti dire di quelle. E di Venezia, quando ti chiedo di Venezia. - Per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia. - Dovresti allora cominciare ogni racconto dei tuoi viaggi dalla partenza, descrivendo Venezia così com'è, tutta quanta, senza omettere nulla di ciò che ricordi di lei. L'acqua del lago era appena increspata; il riflesso di rame dell'antica reggia dei Sung si frantumava in riverberi scintillanti come foglie che galleggiano. - Le immagini della memoria, una volta fissate con le parole, si cancellano, - disse Polo. - Forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta, se ne parlo. O forse, parlando d'altre città, l'ho già perduta a poco a poco».

ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, op.cit., pp. 85-86.

Ma la dualità, che corre come un filo attraverso i tre libri, non si riferisce soltanto a questo; lo stesso Calvino nel suo successivo libro *Lezioni americane* afferma: «Nelle Città invisibili ogni concetto e valore si rivela duplice: anche l'esattezza»¹⁹⁴, così Marco Polo, uno dei due personaggi del romanzo, è identificabile con lo scrittore Italo Calvino e l'imperatore Kublai potrebbe identificarsi con il lettore.

I personaggi del romanzo di Vittorini sono sempre delle coppie, un padre e un figlio, due sposi, la giovane Rea Silvia e la meretrice Odeida, Manilla e il padre. Fa eccezione la Signora delle Madonie, che resta sempre all'interno della sua dimora, ad osservare, dal suo balcone, tutto ciò che accade nel romanzo. A ben vedere tuttavia anche lei può essere considerata come uno degli elementi di una coppia oppositiva, nella quale l'altro polo è il variegato mondo dei suoi sottoposti, campieri, sensali, braccianti, servitù, sui quali ella domina con una durezza che non è tuttavia scevra di una sorta di "affettuoso" paternalismo.

Un'altra coppia è quella di Nardo e il padre. Quest'ultimo è uomo di teatro cui piace ragionare sulle sventure e sui mali del mondo; esso può richiamarci il personaggio del Gran Lombardo¹⁹⁵ di *Conversazione in Sicilia*¹⁹⁶; egli, che non è più

¹⁹⁴ ITALO CALVINO, *Lezioni americane*, op. cit., pp. 80-81.

¹⁹⁵ «Chi è il Gran Lombardo? Si potrebbe rispondere che si tratta di una sorta di continuazione del dantesco Cangrande della Scala, oppure, storicamente, della figura sublimata di Napoleone Colajanni, socialista e animatore del movimento socialista dei "Fasci Siciliani". In realtà è entrambe le cose e molto di più: si tratta di una figura "eroica", di un "padre" che sente una responsabilità più ampia di quella normale o doverosa per i propri figli: un uomo solido e maturo, che avverte ed esplicita la necessità di "nuovi doveri", di doveri più ampi e più grandi, nei confronti di quella parte del genere umano, che è poi la più gran parte, che Vittorini definisce "il genere umano perduto". Il suo contraltare – incompleto, ambivalente, compromesso – può essere individuato nella "Signora delle Madonie", figura distante, aristocratica, consapevole del mondo, ma egoisticamente chiusa nel proprio particolare, che dall'alto del suo palazzo quasi tibetano, arroccato presso la cima di un monte, "piccola, magra, gonfia di sete nere", perlustra con un cannocchiale le lande della Sicilia interna, tanto desolate quanto affascinanti, e abbraccia nel suo sguardo dall'alto, per ciò che ne vede e per ciò che ne intuisce, tutta la geografia de

in grado di mantenere il figlio, si è messo in viaggio con lui con lo scopo di istruirlo a cavarsela da solo. Viaggiando cercano la città più bella del mondo, in cui abbandonare il figlio possa essere per il padre meno doloroso; ma ogni volta che giungono a una che li affascina, il figlio chiede di continuare il viaggio certo di incontrarne una migliore.

Nel clima di inquieto vagabondare, dominante in tutto il libro, incontriamo Gioachino e Michela, due sposi in viaggio di nozze per le città del mondo, dove il mondo è rappresentato dalla Sicilia; in fuga continua per motivi che non è possibile sapere.

Il ragioniere padre di Manilla, un uomo imprigionato in una realtà dalla quale non ha la forza di liberarsi, vorrebbe sfuggire dalla realtà di decadenza e di squallore in cui si trova; esprime ciò attraverso una dedica sul libro che dona a Rosario: «Non v'è dubbio che hai anche tu i tuoi diritti. Ma dove? Indosso non ti si vedono. Cercali, conquistali, falli valere, e potrai ottenere che la figlia stessa del re ti sia data in premio»¹⁹⁷. Una tematica cara allo scrittore, quella dell'esistenza dei diritti dell'uomo al di là dalla sua condizione sociale.

La tematica sociale è molto presente ma il filo conduttore è il viaggio tra le diverse città, attraversate da persone che cercano, in ogni caso, qualche cosa per il proprio futuro¹⁹⁸.

“Le città del mondo”, quella Sicilia di braccianti, sovrastanti, famuli, ma anche renitenti, riottosi senza giudizio, scalmanati e morti di fame, sopra i quali ella indifferentemente regna, conscia e soddisfatta delle ragioni della propria esistenza tanto più longeva».

MARCELLO PANZARELLA, *Mitopoiesi e progetto nel territorio de “Le Città Del Mondo” di Elio Vittorini*, «E. Journal – Palermo Architettura», n. 15, <http://www.uam-productions.it/flip/15>

¹⁹⁶ Cfr. ELIO VITTORINI, *Conversazioni in Sicilia*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2006, (prima ed. 1941).

¹⁹⁷ ELIO VITTORINI, *Le città del mondo*, op. cit., p. 166.

¹⁹⁸ «Il piano de *Le città del mondo* non riguarda la “cosa” dell'architettura, ma ne comprende da vicino i tratti, e cioè quelli dell'abitare, della “forma significativa del modo in cui l'uomo sta sopra la terra” (M. Heidegger). La vita per se stessa dell'uomo, che mangia lavora e si riposa, la gioia dell'abitare, ma pure il suo

Il mondo di Vittorini in questo romanzo è costituito dalla Sicilia e il territorio esplorato potrebbe coincidere con quella che Doglio e Urbani definivano *lago interno dell'Isola* nel libro *La Fionda Sicula*¹⁹⁹ in cui i due autori espongono il progetto del "Piano della Autonomia Siciliana."

I racconti di De Carlo, invece, sono quasi sempre delle note di viaggio e il punto di vista è sempre quello del progettista. Parla anche delle persone che incontra nei suoi viaggi (per esempio Candilis) ma le sue sono soprattutto delle impressioni o osservazioni, come nel caso di Parigi in cui critica il Parco La Villette o la zona La Défense.

Nell'appendice *Una piccola autobiografia in pubblico* confessa di non aver mai smesso di girovagare per curiosità e inquietudine. «Tutte le città che ho frequentato, dove ho vissuto vari mesi o qualche ora, di tanto in tanto o di continuo, mi hanno sempre appassionato nel profondo. Il più delle volte le ho osservate e ne ho fatto esperienza come se in loro avessi radici; o come se le radici, per l'accadere di straordinarie circostanze, in loro avessi davvero potuto metterle. Però nei loro confronti sono sempre stato uno straniero, o un viaggiatore. Le ho frequentate, spesso anche ammirate, qualche volta profondamente amate, ma sempre col presentimento che con loro non avrei mai potuto intrecciare un rapporto esclusivo e neppure duraturo»²⁰⁰.

Il sogno di una città ideale,
anarchica

La città che più ama è Urbino: «Sono geloso di questa città, al punto da non poter dormire se altri la guardano con speranze

contrario, le riflessioni che attorno al problema dell'architettura Vittorini esprime fin dal 1934 intervenendo in termini di impegno civile (L'Ambrosiano, 7, 3, 1934) ne Le città del mondo costituiscono la sostanza, in termini lirici, della materia letteraria» MARCELLO PANZARELLA, *L'insediamento urbano contemporaneo nel territorio de "Le Città del Mondo" di Elio Vittorini*, «Parametro», n. 53, gennaio-febbraio 1977, et in http://www.unipa.it/dipa/testi/MP_insediamento_urbano_cont.pdf

¹⁹⁹ Cfr. CARLO DOGLIO, LEONARDO URBANI, *La fionda sicula*, op.cit.

²⁰⁰ GIANCARLO DE CARLO, *Una piccola autobiografia in pubblico*, in *Nelle città del mondo*, op. cit., p. 208.

possessive o, peggio, se le mettono le mani addosso senza capire la sua natura. Allora le mie sofferenze diventano insostenibili»²⁰¹.

Ci si può innamorare di una città come di una persona? Forse proprio da quest'atteggiamento di corteggiamento o di osservazione deriva per Calvino l'aver dato alle sue città invisibili nomi di donna: Ersilia, Zirna, Armilla, Maurilia e così via, e allo stesso modo Rosario, uno dei protagonisti del romanzo di Vittorini dice che vorrebbe essere nato da una donna che viene da una città più bella come Enna o Nicosia²⁰². «Certo la città *Kalhesa* non sfuggirebbe tra le città invisibili di Calvino e in qualche modo ne riecheggia le atmosfere»²⁰³ ma il sogno di De Carlo era quello di una città anarchica: «ricerchiamo forse tutti e due la città anarchica e forse incontriamo tutti e due le stesse difficoltà. Le quali nel mio caso sono molto dure. In questi anni ho lavorato molto con dei risultati che mi sembrano modesti. Avendo constatato che l'architettura a piccola scala è oramai impossibile (la più bella architettura del mondo non può donare che ciò che ha: che vuol dire quasi niente alla società degli uomini), ho cercato di capire qualcosa sulla città, cioè sulla ragione delle forme nello spazio e nella società»²⁰⁴.

Il sogno di una città anarchica per De Carlo può coincidere con il desiderio di trovare *Kalhesa*?²⁰⁵

²⁰¹ Ivi, p. 209.

²⁰² ELIO VITTORINI, *op. cit.*, p. 12.

²⁰³ *Introduzione* in FRANCO BUNČUGA, *op.cit.*, p. 18.

²⁰⁴ GIANCARLO DE CARLO, *Lettera a S. Woods nel giugno 1965*, in FRANCESCO SAMASSA, *Un edificio non è un edificio non è un edificio*, in *Giacarlo De Carlo, Percorsi. Archivio Progetti*, (a cura di F. SAMASSA), Il Poligrafo, Venezia, 2004, p. 149.

²⁰⁵ Nel libro *Il progetto Kalhesa* scritto da De Carlo sotto lo pseudonimo di *Ismè Gimdalcha*, che significa "Io sono GDC", *Kalhesa* coincide con Palermo. Il romanzo fu scritto in seguito ad un incarico che De Carlo ebbe, insieme ad altri, di redigere il progetto per il centro storico di Palermo. De Carlo dopo poco rinunciò all'incarico e scrisse il romanzo in questione per raccontarne le vicissitudini. Il

«Dov'è mai *Kalhesa*? si chiede il fantomatico Roger Bodenham nell'introduzione al libro, pubblicato da De Carlo sotto lo pseudonimo di *Ismè Gimdalcha*, e continua dicendo: In verità *Kalhesa* io l'ho cercata dappertutto, dedicando tutti i miei viaggi estivi e invernali degli ultimi dieci anni. L'ho cercata in ogni Paese del Mediterraneo e poi anche in Medio Oriente e nel cuore della Turchia e perfino in Iran, India settentrionale e Pakistan. In ogni Paese ho trovato tracce che mi davano la speranza di averla trovata, ma presto prove inoppugnabili mi dimostravano che ero fuori strada. Alla fine ho deciso che *Kalhesa* non c'è, e anche che è dappertutto. Forse come tutte le città di valore inestimabile, *Kalhesa* ha la prerogativa di essere allo stesso tempo unica e universale»²⁰⁶.

Erano sognatori di una città ideale, anarchica, anche i personaggi di Vittorini sono alla ricerca della città ideale, Raffaele Crovi²⁰⁷ scrive che «i molti personaggi popolari [del romanzo di Vittorini] vivono una vasta migrazione verso la città d'Utopia»²⁰⁸.

La libertà

La libertà è uno dei temi che attraversa tutto il libro di Vittorini, rappresentato maggiormente dai personaggi Odeida e Rea Silvia; quest'ultima, dopo aver abbandonato la famiglia ed il suo paese in cerca della propria libertà, incontra la meretrice Odeida, che vive sul suo carro girando incessantemente per il mondo, la Sicilia.

progetto invece fu completato e mai realizzato ed è pubblicato in GIUSEPPE SAMONÀ, GIANCARLO DE CARLO, CESARE AJROLDI, FRANCESCO CANNONE, FRANCESCO DE SIMONE [et al], *Lettere su Palermo di Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo : per il piano programma del centro storico 1979-1982*, Officina, Roma, 1994.

²⁰⁶ *Introduzione* in FRANCO BUNČUGA, op.cit., p. 17.

²⁰⁷ Raffaele Crovi (1934-2007) è stato uno scrittore, giornalista, poeta e saggista italiano. Scrisse sull'esplorazione dei fenomeni legati all'urbanesimo, con romanzi sulle topografie metropolitane; sulla disamina dei vizi del potere; la tensione verso l'utopia; il tema della memoria come ricerca delle origini.

²⁰⁸ RAFFAELE CROVI, *Vittorini cavalcava la tigre, Ricordi, saggi e polemiche sullo scrittore siciliano*, Avagliano Editore, Napoli, 2006, p. 132.

Questo ricorda le pagine del primo libro di Edoardo Persico dal titolo *La città degli uomini d'oggi*, pubblicato nel 1923, che esordisce con il racconto della sua partenza dalla casa paterna «In un tramonto lasciavi la casa paterna per andare fra gli uomini a cercare la mia vita»²⁰⁹.

Il tema della libertà è quello che accompagna De Carlo per tutta la vita, così come ci ricorda Franco Purini in un articolo del 2004: «il tema di Giancarlo De Carlo è la libertà. Da sempre nutrito dall'ideale anarchico egli ha creduto in tutta la sua vita che la libertà è la condizione prima della conoscenza, dell'agire artistico e dell'impegno a trasformare la società. [...] Per Giancarlo De Carlo [...] la libertà è sempre concepita nella sostanza storica della disciplina, in cui nulla è casuale nella concretezza delle relazioni umane e sociali che si dispiegano nel territorio e nella città»²¹⁰.

Il Gran Kan, nel romanzo di Calvino afferma: «tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è

²⁰⁹ EDOARDO PERSICO, *La città degli uomini d'oggi*, Hacca, Maltignano (AP), 2013 (prima ed. 1923), p. 37.

Le città che descrive Persico sono un luogo di condanna a cui non dà soluzione architettonica, ne elenca i difetti. Potrebbero essere una delle "città dei morti" de *Le città invisibili* di Italo Calvino.

²¹⁰ Scrive ancora: «Questa libertà non è comunque astratta rivendicazione di ogni possibilità creativa o generica assenza di vincoli, né si configura come la premessa di un'autoreferenzialità assoluta della scrittura architettonica. Si è molto lontani in questo caso sia ad esempio dalla falsa libertà concessa dall'imprecisione nell'assumere i riferimenti tipologici e tecnologici, sia dalla libertà teorizzata dalle avanguardie come sovvertimento di ogni codice a favore di un ermetismo soggettivo che autorizza qualsiasi avventura dell'immaginazione. Per Giancarlo De Carlo, al contrario, la libertà è sempre concepita nella sostanza storica della disciplina, in cui nulla è casuale e nella concretezza delle relazioni umane e sociali che si dispiegano nel territorio e nella città. È quindi una libertà limitata dal sistema produttivo che dà vita all'abitare, dalle convenzioni consolidate, dagli usi sedimentati, da quell'insieme di saperi e di sentimenti collettivi nei quali il simbolo trascorre con il passare del tempo nella solidità dei segni territoriali, urbani e architettonici. Per questa sua natura la libertà che Giancarlo De Carlo sta cercando da sempre è una libertà che va costruita giorno per giorno in una ricerca incrociata di convincimenti tra l'architetto e i destinatari del suo lavoro. La partecipazione, il progetto tentativo, la pratica del laboratorio come luogo di scambio generazionale – il famoso *Ilaud* - costituiscono altrettanti momenti di una difficile e reciproca maieutica attraverso la quale il progetto acquisisce progressivamente verità e necessità».

Cfr. FRANCO PURINI, *L'opera e il tema*, op. cit., p. 84.

là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente»²¹¹, ma allo stesso tempo ci offre una possibilità di salvezza dal disordine della realtà: la volontà di dare un ordine al caos del reale; ci sono due modi per soccombere a questo: «il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio»²¹².

Ma queste città sono anche sogni: «è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra»²¹³.

Nel romanzo di Calvino c'è il sogno di una città ideale, così quando Marco Polo dovrebbe descrivere Berenice, città degli ingiusti, afferma che preferisce parlare della Berenice nascosta, città dei giusti; in quanto ogni città è fatta da una sovrapposizione temporale di città diverse, giuste e ingiuste, e tutte le città future sono già presenti in quanto parte delle città esistenti.

Lo stesso Calvino alla fine del romanzo menziona le città ideali come la Nuova Atlantide di Francesco Bacone, Utopia di Thomas More, la Città del Sole di Tommaso Campanella, Oceana di James Harrington, Tamoé di Jean-Marie Goulemot, New-Lanark di Robert Owen, Icaria di Etienne Cabet.

«L'atlante del Gran Kan contiene anche le carte delle terre promesse visitate nel pensiero ma non ancora scoperte o

²¹¹ ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, op. cit., p. 160.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ *Ivi*, p. 42.

fondate: la Nuova Atlantide, Utopia, la Città del Sole, Oceana, Tamoé, Armonia, New-Lanark, Icaria»²¹⁴.

La città perfetta può essere composta da parti o frammenti di città esistenti; il fine del viaggio di Vittorini, Calvino, De Carlo potrebbe essere quello di riuscire a tracciare strade in fondo alle quali sta una città irraggiungibile, invisibile, immobile, eppure attrattiva e desiderabile: non tanto la città ideale degli utopisti – perché tutti e tra gli autori, sodali in comuni convivi, sono troppo coscienti delle necessità degli uomini e compromessi con l'umanità – quanto una città che nella sua assenza irrevocabile possa tuttavia costituire il miraggio su cui fondare la città possibile, solidale, in cui i diritti possano accompagnarsi ai “nuovi doveri”²¹⁵. Dice Marco Polo: «per questi porti non saprei tracciare la rotta sulla carta né fissare la data dell'approdo. Alle volte mi basta uno scorcio che s'apre nel bel mezzo d'un paesaggio incongruo, un affiorare di luci nella nebbia, il dialogo di due passanti che s'incontrano nel viavai, per pensare che partendo di lì metterò assieme pezzo a pezzo la città perfetta, fatta di frammenti mescolati col resto, d'istanti separati da intervalli, di segnali che uno manda e non sa chi li raccoglie. Se ti dico che la città cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla. Forse mentre noi parliamo sta affiorando sparsa entro i confini del tuo impero; puoi rintracciarla, ma a quel modo che t'ho detto»²¹⁶.

Possiamo concludere che Giancarlo De Carlo discutendo in «Spazio e Società» di uomini, città, libertà, lontane tradizioni,

²¹⁴ Ivi, p. 159.

²¹⁵ Cfr. ELIO VITTORINI, *Conversazione in Sicilia*, op. cit.

²¹⁶ Ibidem.

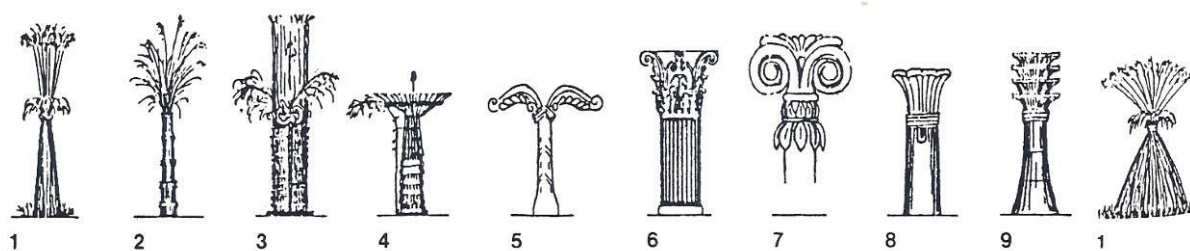
democrazia, misura, non abbia fatto altro che tracciare un altro percorso verso questa città degli uomini.

**2.1.1. LE CITTÀ DEL MONDO, LE CITTÀ INVISIBILI, NELLE
CITTÀ DEL MONDO
TAVOLA COMPARATIVA**

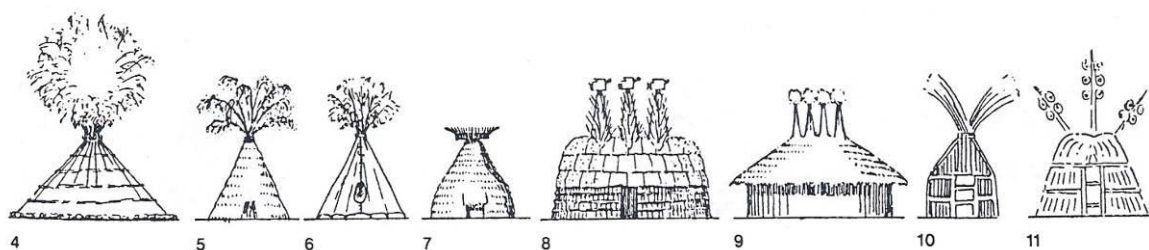
Può essere interessante, e aiuta la comprensione dei tratti comuni dei tre libri di Vittorini, Calvino, De Carlo, sistemare in una tavola sinottica gli elementi che possono mettere in luce le ragioni e i passaggi di una comune ricerca che fa rispecchiare ciascuno dei tre libri a suo modo nell'altro.

Nelle colonne che si affiancano in questa tavola, ciascuna riferita ad uno dei tre volumi, sono elencati, secondo la successione dei tre viaggi che vi sono descritti, i nomi di città tra loro assai differenti, che pure hanno l'ambizione di rappresentare, per se stesse e nel loro insieme, gli aspetti sfaccettati della Città. È così possibile trovare, come metafora di questa Città, le città della Sicilia interna, nella loro concreta essenza e materialità appaiate alle città invisibili, frammenti e specchi frantumati della Città, e altre vere città del mondo, descritte per se stesse, ma anche come rappresentanze qua e là disperse dell'unica Città in cui l'apolide trova se stesso.

	ITALO CALVINO <i>Le città invisibili (1972)</i>	ELIO VITTORINI <i>Le città del mondo (1969)</i>	GIANCARLO DE CARLO <i>Nelle città del mondo (1995)</i>
CHI NARRA LE CITTÀ	Marco Polo e Kublai Kan	Rosario e il padre Nardo e il padre Gioacchino e Michela Odeida e Rea Silvia la Signora delle Madonie Il soldato / I camionisti Manilla e il padre	De Carlo Vitruvio
LE CITTÀ	<p>Le città e la memoria Diomira Isidora Zaira Zora Maurilia</p> <p>Le città e il desiderio Dorotea Anastasia Despina Fedora Zobeide</p> <p>Le città e i segni Tamara Zirma Zoe Ipazia Olivia</p> <p>Le città sottili Isaura Zenobia Armillia Sofronia Ottavia</p> <p>Le città e gli scambi Eufemia Cloe Eutropia Ersilia Smeraldina</p> <p>Le città e gli occhi Valdrada Zemrude Bauci Fillide Moriana</p> <p>Le città e il nome Aglaura Leandra Pirra Clarice Irene</p> <p>Le città e i morti Melania Adelma Eusapia Argia Laudomia</p> <p>Le città e il cielo Eudossia Bersabea Tecla Perinzia Andria</p> <p>Le città continue Leonia Trude Procopia Cecilia Pentesilea</p> <p>Le città nascoste Olinda Raissa Marozia Teodora Berenice</p>	<p>Acate Vittoria S. Croce Camerina Scicli Modica Ragusa Comiso Chiaramonte Gulfi Caltagirone Mirabella Imbaccari Piazza Armerina Aidone Raddusa Agira Contessa Entellina Bisacquino Palazzo Adriano Prizzi Lercara Friddi Roccapalumb a Alia Sclafani Caltavuturo Polizzi Generosa Castellana Sicula Petralia Sottana Petralia Soprana Gangi Sperlinga Nicosia Milazzo Barcellona Castroreale Terme Vigliatore Furnari Tripi Montalbano</p> <p>Elicona Floresta Teodoro Cesaro' Troina Cerami Gagliano Castelferrato Regalbuto Nissoria Assoro Leonforte Centuripe Ribera Cattolica Eraclea Porto Empedocle Agrigento Favara Racalmuto Serradifalco Caltanissetta Enna Calascibetta Villarosa Alimena Resuttano Valllunga Valledolmo Collesano Cerde Bompietro Blufi Villalba Caterina Villamosa Aliminusa Marianopoli Campofranco Sutera Bompensiere Caccamo Corleone Cammarata Mussomeli Randazzo Bronte Capizzi Gela Niscemi</p>	<p>Morea Siena Barcellona Alessandria Monte Athos Atene Babilonia Berkeley Nuova Delhi e Chandigar Parigi Milano Sharon Gorée Dakar Pikine Montreal Bassae Los Angeles San Francisco Boston Genova New York Salisburgo Mazzorbo Burano Kiev Anakara Istanbul Nicosia Cipro Urbino</p>
DISTINZIONI	Le città felici e le città infelici	Le città belle e le città brutte	Buoni e cattivi progetti
META	La città miraggio	La città degli uomini	La città anarchica
ANALOGIE	Irene	Scicli e Modica	Bassae
	Berenice	Gibilemme	Kalesa
	Perinzia	Agira	
	Trude		La Défence
	Melania		Siena



Disegno tratto da «Indici con figure, 1976-2000», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001, pp. 90-91.



2.2. IMPARARE DALLA STORIA

METODO DEL PROGETTO

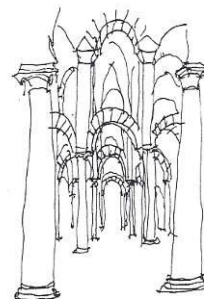
Qual è la posizione di De Carlo in merito al discusso rapporto tra la storia e il progetto?

Inoltre, se è vero che il suo è un atteggiamento di continuità, in cui il progetto interroga la storia²¹⁷ e in cui il ruolo del progettista è quello di essere interprete dei problemi fisici ed etici della contemporaneità, allora cosa può significare “base sociale dell’architettura”? E quale può essere il compito dell’architetto nei confronti della società?

All’indomani della guerra i nazisti erano stati sconfitti, ma agli occhi avvertiti di chi li aveva combattuti, la realtà sembrava già contenere elementi preoccupanti di un temibile ritorno indietro. Le città erano state distrutte e urgeva il problema della ricostruzione, non solo fisica ma anche morale e culturale; bisognava ricostruirne l’identità.

Nei CIAM²¹⁸ si continuava a parlare di architettura ma questi erano già entrati in quella crisi che porterà alla loro dissoluzione.

De Carlo fu invitato a partecipare per la prima volta nel 1955, da Ludovico Belgiojoso²¹⁹, presidente allora della sezione italiana. Accettò anche se non d’accordo con la linea che nei



Disegno tratto da «Indici con figure, 1976-2000», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001, p. 149.

Dai CIAM al Team X

²¹⁷ Cfr. Intervista ad Alberto Cecchetto a pp.226-245.

²¹⁸ “CIAM” è l’acronimo di “Congressi Internazionali di Architettura Moderna”. Iniziarono nel 1928 a La Sarraz, per iniziativa di Le Corbusier e si conclusero a Dubrovnik nel 1956 con la nascita del Team X.

²¹⁹ Ludovico Barbiano di Belgiojoso (1909-2004). Formò con G. L. Banfi, E. Peressutti ed E. N. Rogers il gruppo BBPR. Ha insegnato al politecnico di Milano dal 1956. Il rifiuto verso il fascismo e la partecipazione alla resistenza furono le cause del suo internamento nel campo di Gusen. Viene liberato poco prima della fine della guerra, il 5 maggio 1945. Il racconto del suo internamento nel campo di Gusen a Mauthausen è stato pubblicato nel suo libro LUDOVICO BARBIANO DI BELGIOJOSO, *Notte, Nebbia, racconto di Gusen*, Guanda, Milano, 1996. I suoi disegni invece sono stati pubblicati nel catalogo della mostra *Dal Lager, disegni di Ludovico Belgiojoso*, Edizioni delle Raccolte Storiche del Comune di Milano, 27 gennaio - 9 marzo 2008.



Disegno tratto da «Indici con figure, 1976-2000», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001, p. 147.

CIAM era andata cristallizzandosi, perché interessato alla dialettica e alla possibilità di discutere nell'occasione con architetti italiani e di altri Paesi.

La riunione del 1955 preparava il X congresso, fissato per l'anno dopo a Dubrovnik.

Allora il consiglio direttivo era presieduto da Giedion²²⁰. Partecipavano Rogers²²¹, Wogensky²²², Max Bill²²³, Jacqueline Tyrwhitt²²⁴, Alfred Roth²²⁵.

²²⁰ Sigfried Giedion. (1888-1968). Storico dell'architettura. Dopo essersi laureato in ingegneria meccanica, si dedicò alla storia dell'arte studiando a Zurigo e a Monaco con H. Wölfflin. Nel 1928 fu tra i fondatori, nonché segretario generale, dei CIAM, che tra le due guerre propugnarono e diffusero il linguaggio del movimento moderno. Dopo aver insegnato dal 1938 a Harvard, nel 1946 fu nominato docente a Zurigo. Il suo nome è legato soprattutto al saggio *Space, time and architecture*, del 1941, tradotto in lingua italiana nel 1954, nel quale Giedion analizza le nuove dimensioni introdotte nell'architettura e nell'urbanistica dallo sviluppo scientifico e tecnologico.

²²¹ Ernesto Nathan Rogers (1909-1969). Architetto, critico e saggista. Dopo aver conseguito la laurea al Politecnico di Milano si unì a G. L. Banfi, L. Belgiojoso ed E. Peressutti, formando il gruppo BBPR. Collaborò a periodici come «Le arti plastiche» (1931-33), «La fiera letteraria» (1932-33), con il «Quadrante» (1933-36) di cui ne fu il direttore. Nel dopoguerra venne nominato docente presso l'Università di Milano, insegnandovi dal 1952 al 1969. Oltre alle raccolte di scritti *Esperienza dell'architettura* (1958) ed *Editoriali di architettura* (1968), ha pubblicato *Auguste Perret* (1955) e *Le Corbusier tra noi* (1966).

²²² André Wogensky (1916-2004). Architetto e urbanista. Dopo la collaborazione con Le Corbusier (1936-1956), diviene docente della Scuola Nazionale di Architettura di Bruxelles dal 1956 al 1965. Tra le sue realizzazioni ricordiamo: la Casa della Cultura di Grenoble (1967), il Centro Ospedaliero Necker di Parigi (1968), il Ministero della Difesa e la Facoltà di Scienze di Beirut (1968-69), la Prefettura e il Palazzo di Giustizia di Nanterre (1972).

²²³ Max Bill (1908-1994). Architetto, pittore e scultore. Formatosi a Zurigo e al Bauhaus di Dessau, diviene membro di "Abstraction-Création" (1932-36), partecipa ai CIAM e fonda la rivista «Abstrakt-Konkret» (1944). Bill è stato uno dei maggiori rappresentanti dell'arte concreta, elaborando con rigorosa coerenza un linguaggio la cui struttura geometrica ha una matrice logica ordinatrice di forme semplificate. Tra le sue opere annoveriamo: la casa-atelier di Zurigo (1932-33), la Hochschule di Ulma (1951-54) e l'edificio della Radio di Zurigo (1964-74), dove emerge una progettazione funzionale legata a spaziali leggibili mediante la reiterazione di elementi uguali, con costanti riferimenti a Gropius e Le Corbusier.

²²⁴ Jacqueline Tyrwhitt (1905-83). Urbanista, editrice ed educatrice. È stata parte attiva del Movimento Moderno del dopoguerra al fianco di Patrick Geddes, Sigfried Giedion e Constantinos Doxiadis. Il grande contributo di Tyrwhitt, tuttavia poco riconosciuto, sta nella particolare attenzione rivolta al tema della progettazione urbana intesa come movimento intellettuale e professionale. Con Josep Lluís Sert ed Ernesto Nathan Rogers, Jacqueline Tyrwhitt pubblica nel 1951 *The Heart of the City*.

Erano già nati alcuni dissensi e Giedion aveva chiesto a ognuno dei membri del consiglio di invitare alla riunione un giovane dello stesso Paese.

Rogers – come già detto – pur sapendo che non era d'accordo con i principi del CIAM e con i suoi, portò De Carlo, dimostrando grande libertà mentale. Infatti, era già stato pubblicato su «Casabella-Continuità», diretta allora dallo stesso Rogers, l'articolo *I giovani delle colonne*²²⁶ dove De Carlo criticava aspramente alcuni studenti di una scuola italiana di architettura (che non cita ma che è quella di Milano), per aver inserito “colonne e pinnacoli” nei loro progetti di architettura. Nello stesso articolo critica anche Rogers stesso per la direzione della rivista, accusandolo di non aver preso in merito una posizione specifica²²⁷.

Fu proprio nei CIAM che s'incontrarono molti tra quelli che poi fondarono il Team X. Tra i giovani c'erano anche Peter Smithson,²²⁸ Shadrach Woods,²²⁹ Aulis Blomsted.²³⁰



Disegno tratto da «Indici con figure, 1976-2000», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001, p. 145.

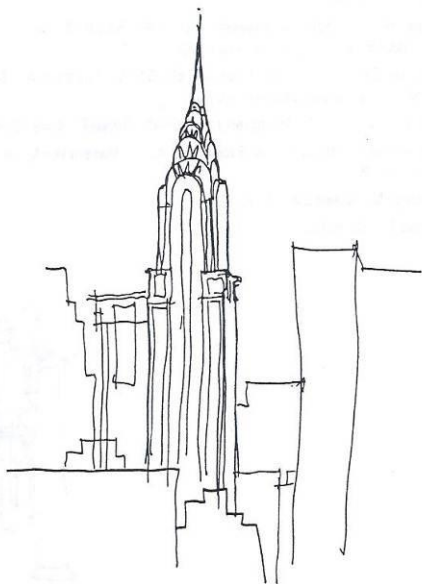
²²⁵ Alfred Roth (1903-1998). Architetto. Dopo aver lavorato con Le Corbusier, aprì un proprio studio professionale nel 1932 a Zurigo. Partecipò ai CIAM, curò il periodico svizzero «Weiterbauen» e insegnò alla Eidgenössische Technische Hochschule di Zurigo da 1957 al 1971, impegnandosi nella diffusione dei principi del Movimento Moderno, convinto del ruolo dell'architettura quale mezzo del progresso umano. Realizzò le residenze Doldertal a Zurigo (1935-36, con M. Breuer), numerose case e soprattutto complessi scolastici a Wangen e a Zurigo. Tra i suoi scritti: *Die neue Architektur* (1939), *Das neue Schulhaus* (1950), *Begegnung mit Pionieren* (1973).

²²⁶ Cfr. Giancarlo De Carlo, *Problemi concreti per i giovani delle colonne*, op. cit., p. 83.

²²⁷ Cfr. trattazione nel § 1.4. CONTESTO E DIBATTITO CULTURALE, Questioni di architettura e urbanistica, pp. 40-43.

²²⁸ Peter Smithson (1923-2003). Architetto britannico. La sua carriera, svolta in partnership con la moglie Alison, è caratterizzata da poche realizzazioni accompagnate da una notevole pubblicizzazione, il che contribuì a far loro assumere un alto profilo architettonico. Tuttavia, gli Smithson sono considerati i più importanti fra gli architetti della scuola britannica che il critico Reyner Banham definì New Brutalism.

²²⁹ Shadrach Woods (1923-1973). Architetto americano, teorico e urbanista. Nel 1948 iniziò a collaborare con Le Corbusier al progetto dell'Unité d'Habitation di Marsiglia. Successivamente conobbe George Candilis, con il quale realizzò numerose abitazioni in tutto il Nord Africa, frutto di una sinergica e duratura collaborazione. Sia Candilis e che Woods presero parte al Team X.



Disegno tratto da «Indici con figure, 1976-2000», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001, p. 150.

Mentre il Consiglio si riunì per decidere gli argomenti da trattare, i giovani aspettavano in un'altra stanza. Li stavano escludendo. Ma erano giovani che non amavano perdere del tempo, così presero i loro disegni, relativi al lavoro che intendevano esporre quel giorno, li appesero alle pareti ed iniziarono la discussione sui problemi che emergevano.

Nel frattempo il Consiglio rimase chiuso e soltanto la sera Giedion comunicò che il successivo convegno sarebbe stato organizzato dai giovani. Questi furono Aldo Van Eyck, George Candilis²³¹, Shadrach Woods, Peter e Alison Smithson.

De Carlo non partecipò a quella successiva riunione, ma a quella del 1959 ad Otterlo, quando si determinò la fine dei CIAM. Nella stessa occasione si posero le basi del così detto Team X, un gruppo minuscolo ma combattivo, in cui egli svolse un ruolo determinante.

Alla riunione dei CIAM di Otterlo il gruppo italiano era composto da Ignazio Gardella²³², Ernesto Nathan Rogers, Vico Magistretti²³³, Giancarlo De Carlo.

²³⁰ Aulis Blomstedt (1906-1979). Architetto finlandese. Si laureò presso la Helsinki University of Technology nel 1930, dove vi insegnò come docente di Architettura dal 1958. Nelle sue opere si evidenzia l'uso di sistemi modulari basati sulle dimensioni del corpo umano e sull'armonia musicale, enfatizzando l'importanza della composizione grafica in architettura. Tra le opere principali le case terrazza a Tapiola (1955), l'ampliamento dell'Istituto dei Lavoratori a Helsinki (1959) e la chiesa parrocchiale a Kulosaari (1976).

²³¹ Georges Candilis (1913-1995). Architetto. Francese di origine greca, ha studiato al Politecnico di Atene. Dal 1945 al 1951 è stato collaboratore di Le Corbusier a Parigi e successivamente ha lavorato con S. Woods (dal 1951) e A. Josic (dal 1955). Nel 1951, trasferitosi a Casablanca, ha applicato le sue teorie alle esigenze dell'habitat arabo, interessanti le unità di abitazione per lavoratori di Abadan e le abitazioni realizzate a Casablanca e ad Algeri, 1951-55, 1953-56.

²³² Ignazio Gardella (1905-1999). Architetto. Si laurea in ingegneria al Politecnico di Milano nel 1928 e successivamente, come De Carlo, si laureò in architettura allo IUAV, Istituto Universitario d'Architettura di Venezia, nel 1949.

Nello stesso periodo collaborò con Pagano e il suo gruppo al piano di Milano verde. Gardella nel 1949 venne chiamato da Giuseppe Samonà ad insegnare presso lo IUAV in cui insegnò fino al 1975.

²³³ Vico Magistretti (1920-2006). Architetto e designer. Fondò nel 1947 con I. Gardella e L. Caccia Dominioni la ditta "Azucena", mirando a una nuova produzione di arredi. Negli anni della ricostruzione fu impegnato sia

Ognuno aveva portato un progetto. Gardella quello della mensa Olivetti, Magistretti il progetto del Country Club a Milano, Rogers la torre Velasca, De Carlo un piccolo edificio a Milano e una casa a Matera nel quartiere Spine Bianche.

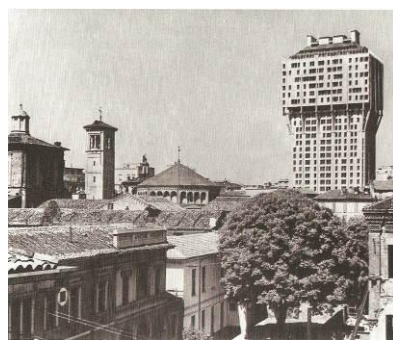
La torre Velasca dei BBPR e una casa a Matera di De Carlo

Gli ultimi due protagonisti furono criticati aspramente perché da una parte nei loro edifici non sembrava esserci più nulla dei principi sanciti nei CIAM, dall'altra il progetto di De Carlo rappresentava una rottura con il tradizionale modo di costruire a Matera.

Infatti, in quegli anni, gli architetti che progettavano a Matera, progettavano nuove versioni dei famosi "Sassi di Matera", adombrando il principio che fossero un modello perfetto di vicinato. De Carlo, attento osservatore della società, con quel progetto affermava che gli abitanti di Matera non volessero assolutamente altre case fatte in quel modo ma delle case moderne, dotate di bagno, cucina, riscaldamento. Il suo rapporto con la storia e la tradizione. Nessuna finestra orizzontale, perché a Matera il paesaggio si percepisce per tagli trasversali. Nessun tetto piano, ma un grande tetto a falde, e invece dei pilotis un portico.

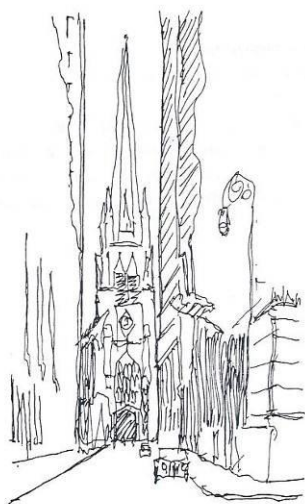
Anche Rogers era stato criticato aspramente in termini di linguaggio architettonico.

De Carlo afferma: «la mia posizione non era affatto fuga dall'architettura, per esempio nella sociologia. Io non posso sopportare quelli che, parafrasando quello che ho detto, si vestono da politici o da sociologi perché sono incapaci di fare architettura. L'architettura è – e non può essere altro che –



Torre Velasca,
Milano, 1958,
BBPR

nell'associazionismo culturale, nel 1946 fu tra i promotori del MSA, che nell'attività professionale, inizialmente svolta soprattutto nel campo dell'edilizia sovvenzionata. Nel 1956 fu tra i fondatori dell'Associazione per il disegno industriale. Membro dell'Accademia di San Luca di Roma e del Royal college of art di Londra, ricevette numerosi premi sia in Italia, sia all'estero.



Disegno tratto da «Indici con figure, 1976-2000», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001, p. 151.

Architettura e urbanistica

organizzazione e forma dello spazio fisico. Non è autonoma è eteronoma»²³⁴.

A partire dalla discussione aspra di questi progetti si rafforzarono forti contrasti già emersi, tanto da condurre alla dissoluzione dei CIAM. Subito a ruota dell'aspra discussione, si incontrarono in riunione tutti i giovani che avrebbero poi fatto parte del Team X.

Il Team X era molto diverso dai CIAM, anche se in qualche modo poteva esserne considerato una evoluzione. Non aveva la pretesa di pubblicare dichiarazioni o manifesti, né c'erano cariche al suo interno. Era un gruppo costituito da giovani architetti che decidevano di incontrarsi per confrontarsi. Ognuno di loro portava un progetto da discutere.

Il luogo dell'incontro coincideva spesso con il luogo dell'ultimo progetto di uno dei componenti del gruppo, in modo da poter visitare almeno quell'opera.

Dicevano di avere "l'ambiziosa modestia" di fare quello che dicevano o cercavano di farlo²³⁵.

Nel n. 81 di «Spazio e Società» (1998) De Carlo, a sessantacinque anni di distanza, pubblica il testo dell'intervento di Léger²³⁶ al Congresso dei CIAM di Atene (1933) nel quale agli architetti che stavano per redigere la Carta è indirizzato un avvertimento riguardo al rischio che l'urbanistica può rappresentare per l'architettura: «ha a che fare con il sociale, con la politica, con i grandi interessi economici; e allora bisogna fare sul serio, non si possono intrecciare compromessi se si vuole tenere la posizione etica che si

²³⁴ GIANCARLO DE CARLO in FRANCO BUNČUGA, op. cit, p. 106.

²³⁵ Ivi, p. 113.

²³⁶ Fernand Léger (1881-1955). Pittore. Influenzato dal cubismo lavorò con scomposizioni e contrasti di forme per esprimere il senso meccanico della vita moderna attraverso la combinazione di elementi formali ispirati alle macchine. Realizzò, per un progetto di De Carlo di una nave, una grande tela poi incollata su una parete di 6 metri per 2,10.

proclama, se si vuole davvero rinnovare in senso progressivo»²³⁷. Gli architetti moderni secondo Léger avevano cominciato a fare affari con i politici e con i grandi committenti così cominciando anche a seminare la compromissione e il protagonismo; lo stesso, secondo De Carlo, sarebbe avvenuto successivamente col Post-Modernismo, nonostante le posizioni prese dal piccolo gruppo del Team X dopo la chiusura dei CIAM.

Critica al Post-Modernismo

De Carlo delinea questo quadro nel quarto editoriale della sua rivista²³⁸, affermando che nel vuoto che era stato lasciato dalla fine del Movimento Moderno, era stata cercata un'alternativa: «il Movimento Moderno è già morto molte volte e altrettante è rinato: ogni rinascita potrebbe essere chiamata Post-Moderna. [...] A ogni morte, presenze alternative sono apparse e a ogni rinascita si sono dimostrate inconsistenti; perché erano fuori dal centro del problema, diversive e altrettanto mistificanti quanto le involuzioni conservative che avevano causato le morti precedenti»²³⁹.

²³⁷ Ivi, p. 112.

²³⁸ «Ma siccome il vuoto in ogni caso esisteva, il dibattito si è spostato sulla identificazione della salma, finché di recente qualcuno ha accertato che il morto c'era davvero, ma si trattava del Movimento Moderno. Dopodiché sono stati stabiliti anche il luogo e la data del decesso. Parallelamente è stata cercata con affanno una presenza alternativa, finché la si è trovata e le si è dato il nome di Post-Modernismo (non è ancora detto se la denominazione sia dovuta all'identificatore della salma o a due architetti di New York, in un bar, in un mattino di primavera: gli eclettici - come è noto - hanno spiccata attenzione per la storia e perciò mettono molto puntiglio nel diverbiare di primogeniture). Tutto questo, però, dopotutto non ha molta importanza. Il Movimento Moderno è già morto molte volte e altrettante è rinato: ogni rinascita potrebbe essere chiamata Post-Moderna, se il nominalismo interessasse al di là della cronaca mondana. A ogni morte, presenze alternative sono apparse e a ogni rinascita si sono dimostrate inconsistenti; perché erano fuori dal centro del problema, diversive e altrettanto mistificanti quanto le involuzioni conservative che avevano causato le morti precedenti».

GIANCARLO DE CARLO, *Corpo memoria fiasco*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 4, p. 9.

²³⁹ Ibidem.

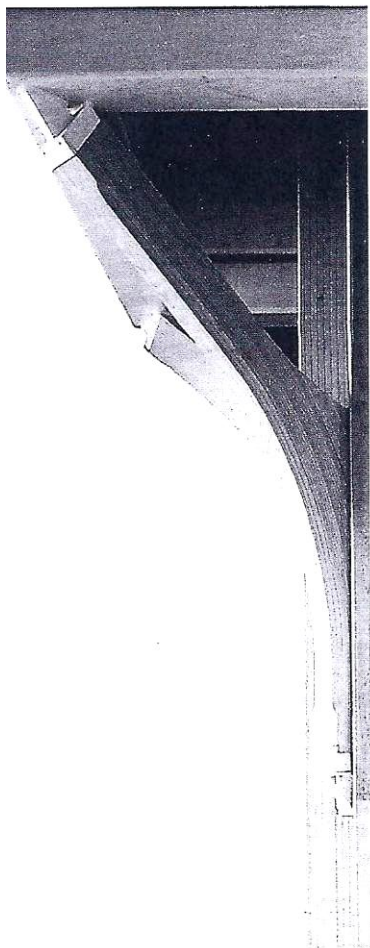


Immagine tratto da «Indici con figure, 1976-2000», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001, p. 115.

Molte pagine di «Spazio e Società» furono dedicate al dibattito su questo argomento, costituendo una delle tematiche centrali della rivista.

All'interno della rivista la tematica del linguaggio viene affrontata anche metaforicamente parlando di scrittura; per esempio si rileva come nel II secolo d.C. si fosse tornati a scrivere in greco per scelta o imposizione di Adriano, quando già nel I secolo a.C. i letterati greci scrivevano in latino. De Carlo afferma: «Si potrebbe dire che scrivevano in rovina. I loro testi comunicavano, ma le forme della comunicazione, raggelate e accademiche, mancavano del vigore del linguaggio in trasformazione. [...] Forse si dirà in futuro che verso la fine del secondo millennio d.C., nelle aree dominate dalla civiltà di tipo occidentale, gli architetti avevano cominciato a “progettare in rovina”. Infatti ce ne sono tanti in questi anni – gli ultimi, appunto, del secolo XX - che si dedicano a ripetere linguaggi architettonici del passato, dall'ultimo quarto dell'Ottocento fino alla seconda mondiale, e li mescolano e li adulterano e eventualmente li rendono scostanti; avversi, ostili quanto è possibile, per reiterare il principio che l'architettura è autonoma e non può essere giudicata se non da chi direttamente partecipa alla sua manipolazione. A differenza dei letterati greci del I secolo d.C. che avevano tanto da raccontare, questi architetti non hanno niente da dire e di conseguenza non dicono nulla che aiuti a capire, neppure attraverso confronti con il passato cui alludono, quale possa essere il ruolo dell'architettura in questo periodo di rapide e sconvolgenti trasformazioni [...] Sembra proprio che immiserisca l'architettura – e gli architetti e anche il genere umano – l'idea che l'architettura possa essere una sorta di categoria autonoma. Perché così tutto finisce in una cumolazione di procedure burocratiche dove non c'è più invenzione né partecipazione.

Per organizzare lo spazio bastano i tipi e per dargli forma bastano gli stereotipi. Escono di scena i particolari costruttivi e decorativi: non si sa più, come congiungere con proprietà e competenza due o più diversi materiali, né si sa come risolvere con naturalezza e eleganza il passaggio da un piano orizzontale o verticale a un piano inclinato o curvo o mistilineo. Si assume che tutto sia già detto nell'immagine generatrice del progetto: che il più delle volte è uno schizzo, copia di copie di mediocri pittori che a loro volta copiavano. Rientra in scena la stolta asserzione che l'attributo fondamentale dell'architettura è quello di dominare la natura [...] Si vede invece, girando il cannocchiale, che l'architettura diventa generosa e significante, per gli esseri umani solo se è, un'estensione gentile e delicata dell'ordine naturale»²⁴⁰.

Dunque secondo De Carlo bisogna guardare al passato in modo critico e selettivo come campo di esperienza per il presente, ovvero cercare di capire quali sono i cambiamenti che stanno avvenendo nel campo dell'attività umana e immaginare, con gli occhi del progettista come si rispecchieranno sul futuro assetto spaziale²⁴¹.

La storia dell'architettura non può coincidere con la storia del gusto architettonico

Già nel 1935, Pagano aveva criticato l'approccio dei suoi contemporanei alla storia dell'architettura scrivendo su «Casabella»: «Nella storia dell'architettura noi studiamo, generalmente, la storia del gusto architettonico attraverso forme auliche adottate dalle costruzioni maggiori: i templi, le chiese, i palazzi. Quali ragioni tecniche e quali rapporti di tradizione formale e quali influenze di carattere economico e funzionale abbiano originato queste manifestazioni non interessano per lo più né il mondo degli studiosi né quello degli

²⁴⁰ GIANCARLO DE CARLO, *Appunti da un breve viaggio in Morea*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 55, Luglio-Settembre 1991, pp. 4-11.

²⁴¹ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Dopo il n. 80 ecco il n. 81*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 81, Gennaio-Marzo, pp. 8-9.

artisti. Nell'esame dell'architettura stilistica ci interessa enormemente il "come", ma non il "perché"»²⁴².

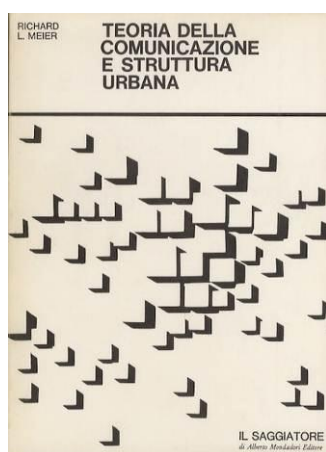
Simile attenzione non tanto al "come" quanto al "perché" sarà portata avanti da De Carlo nella sua direzione della rivista; nella presentazione dei progetti pubblicati viene infatti esplicitato tutto il processo, dalle motivazioni iniziali fino alla vivibilità da parte dell'utenza finale, ed è proprio quest'ultima che viene ritenuta qualificante per il progetto, aldilà dei suoi aspetti formali o stilistici.

Riflettendo sullo stato attuale, a partire da queste considerazioni, possiamo renderci conto che, nonostante le appassionate perorazioni di De Carlo, regna molta confusione e sembra sempre più urgente il bisogno di architettura qualificata, nel senso da lui indicato, in un mondo che cambia con grande rapidità e parallelamente si "globalizza", tende ad appiattirsi e a cancellare le differenze tra le culture e le città.

Sarà proprio questo tipo di pensiero che De Carlo cercherà di diffondere, anche attraverso la collana diretta dal 1967 al 1981 per la casa editrice "Il Saggiatore" dal titolo "Struttura e forma urbana"²⁴³. Dalla scelta dei testi che vengono pubblicati si può desumere l'interesse del direttore nei confronti di alcune particolari tematiche; egli inoltre fa tradurre (spesse volte dalla moglie) alcuni autori e porta così in Italia vari testi importanti per la cultura urbana, alcuni non conosciuti.

Il primo volume pubblicato nella collana editoriale è *Urbanistica* di Le Corbusier; tra i più notevoli seguiranno *Note sulla sintesi della forma* di Alexander Christopher, *Città in*

"Struttura e forma urbana"
(1967-1974), collana diretta
da Giancarlo De Carlo



²⁴² GIUSEPPE PAGANO, *Documenti di architettura rurale*, in «Casabella», n. 95, 1935, p. 19.

²⁴³ Cfr. BERNARDO SECCHI, *L'inevitabilità del «politico»*, Leonardo Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna, 1963*, in PAOLA DI BIAGI (a cura di) *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli editore, Roma, 2002, pp. 233-252.

evoluzione di Patrick Geddes, *Collage City* di Colin Rowe, *Il senso del territorio* di Kevin Lynch.

Insieme a «Spazio e Società», la collana “Struttura e forma urbana”²⁴⁴ ha costituito un’azione editoriale ben mirata in un contesto storico in trasformazione, al quale veniva offerta un’occasione di svecchiamento e apertura a tematiche di interesse internazionale.

²⁴⁴ Nella collana furono pubblicati 24 volumi tra il 1967 e il 1981. Ne riportiamo l’elenco in ordine cronologico:

LE CORBUSIER, *Urbanistica*, Il Saggiatore, Milano 1967;

ALEXANDER CHRISTOPHER, *Note sulla sintesi della forma*, Il Saggiatore, Milano 1967;

A. BABUROV, G. DJUMENTON, A. GUTNOV, S. KHARITONOVA, I. LEZAVA, S. SADOVSKI, *Idee per la città comunista*, Il Saggiatore, Milano 1968;

MELVIN M. WEBBER, JOHN W. DYCKMAN, DONALD L. FOLEY, ALBERT Z. GUTTENBERG, WILLIAM L. C. WHEATON, CATHERINE BAUER WURSTER, *Indagini sulla struttura urbana*, Il Saggiatore, Milano 1968;

ALEXANDER CHRISTOPHER, SERGE CHERMAYEFF, *Spazio di relazione e spazio privato: verso una nuova architettura umanistica*, Il Saggiatore, Milano 1968;

SORIA Y MATA ARTURO, *La città lineare*, Il Saggiatore, Milano 1968;

STEIN CLARENCE S., *Verso nuove città per l’America*, Il Saggiatore, Milano 1969;

RICHARD L. MEIER, *Teoria della comunicazione e struttura urbana*, Il Saggiatore, Milano 1969;

LUDWIG HILBERSEIMER, *La natura delle città*, Il Saggiatore, Milano 1969;

PATRICK GEDDES, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1970;

NIKOLAJ ALEKSANDROVIC MILJUTIN, *Socgorod: il problema dell’edificazione delle città socialiste*, Il Saggiatore, Milano 1971;

RAYMOND UNWIN, *La pratica della progettazione urbana*, Il Saggiatore, Milano 1971;

SERGE TZONIS CHERMAYEFF, ALEXANDER, *La forma dell’ambiente collettivo*, Il Saggiatore, Milano 1972;

ROBERT GOODMAN, *Oltre il piano*, Il Saggiatore, Milano 1973;

NICHOLAS NEGROPONTE, *La macchina per l’architettura*, Il Saggiatore, Milano 1974;

JOHN NICOLAAS HABRAKEN, *Strutture per una residenza alternativa*, Il Saggiatore, Milano 1974;

WERNER HEGEMANN, *Catalogo delle Esposizioni Internazionali di Urbanistica: Berlino 1910 Düsseldorf 1911-12*, Il Saggiatore, Milano 1975;

SERGIO LOS (a cura di), *L’organizzazione della complessità*, Il Saggiatore, Milano 1976;

KEVIN LYNCH, *Il tempo dello spazio*, Il Saggiatore, Milano 1977;

FRANCO MANCUSO, *Le vicende dello zoning*, Il Saggiatore, Milano 1978;

PIERRE LAVEDAN, RENÉE PLOUIN, JEANNE HUGUENEY, ROBERT AUZELLE, *Il barone Haussmann: prefetto della Senna 1853-1870*, Il Saggiatore, Milano 1978;

JOHN F. C. TURNER, ROBERT FICHTER (a cura di), *Libertà di costruire*, Il Saggiatore, Milano 1979;

COLIN ROWE, FRED KOETTER, *Collage City*, Il Saggiatore, Milano 1981;

KEVIN LYNCH, *Il senso del territorio*, Il Saggiatore, Milano 1981.



L'architettura della città
(1966) di Aldo Rossi

Possiamo capirlo meglio osservando ciò che si pubblicava negli stessi anni, da parte altri autori, presso altre case editrici. Infatti, nel 1966, venivano pubblicati in Italia altri due importanti libri di grande portata teorica: *L'architettura della città* di Aldo Rossi²⁴⁵ e *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti²⁴⁶.

Benché i due libri siano universalmente noti nelle loro intenzioni e contenuti, qui mi preme ricordarli solo per quelli che mi sembrano i contenuti essenziali, sedimentati dopo una distillazione di oltre quarant'anni.

Nel primo libro *L'architettura della città* la città viene considerata come architettura, nello specifico un manufatto architettonico costruito nel tempo in cui i fatti urbani sono porzioni di città caratterizzati da una forma e struttura. Rossi afferma che «L'architettura è la scena fissa delle vicende dell'uomo, carica di sentimenti, di generazioni, di eventi pubblici, tragedie private, di fatti nuovi e antichi»²⁴⁷.

Gregotti, ne *Il territorio dell'architettura*, si chiede quale possa essere il “territorio” ovvero “il campo” dell'architettura e afferma che l'uomo non può cambiare la società per mezzo dell'architettura, ma il suo ruolo può essere quello di rivoluzionare l'architettura stessa.

Tornando a De Carlo e alla collana da lui diretta in quel periodo, Patrizia Gabellini²⁴⁸ sostiene che il titolo della medesima è legato alla distinzione che lui stesso fa tra “Forma della struttura urbana” e “Struttura della forma urbana.” La prima rappresenta la materializzazione tridimensionale dei



Il territorio dell'architettura
(1966) di Vittorio Gregotti

²⁴⁵ ALDO ROSSI, *L'architettura della città*, Marsilio, Padova, 1970, (prima ed. 1966).

²⁴⁶ VITTORIO GREGOTTI, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, 1966.

²⁴⁷ ALDO ROSSI, op. cit., p. 146-147.

²⁴⁸ Cfr. PATRIZIA GABELLINI, *Una critica dei dogmi del movimento moderno*, in PAOLA DI BIAGI, op. cit., p. 248.

parametri dell'organizzazione urbana, la seconda, l'intelaiatura che serve come trama compositiva alla tessitura delle espressioni formali.

Fuori dall'ambito italiano ma nello stesso anno, il 1966, Robert Venturi pubblica *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, un libro che l'autore propone come un manifesto dell'architettura, in contrapposizione a quella del Movimento Moderno. L'architettura complessa e contraddittoria che suggerisce si nutre delle architetture del passato che diventano degli elementi da comporre, secondo le modalità proprie della Pop-Art; nel gioco della composizione, avvengono delle variazioni, di scala e di significato, per cui l'architettura risulta avere un duplice significato, uno leggibile dalla gente comune, che conosce gli elementi ereditati dal passato, l'altro dagli architetti e dagli addetti ai lavori, che conoscono le regole della composizione.

De Carlo è molto lontano da quest'atteggiamento, infatti per lui la storia non è costituita un archivio di modelli con cui rapportarsi, da copiare o da citare, ma l'esempio metodologico da seguire in modo critico; solo attraverso e nel corso del progetto è possibile trovare delle risposte, e sarà il progetto stesso a decidere quando e come interrogare la storia.

Difatti, confrontando «Spazio e Società» con le riviste pubblicate negli stessi anni, emerge che mentre alcuni protagonisti come Rossi, e in parte Gregotti, rivolgevano la propria attenzione allo studio dell'architettura dei neoclassici, De Carlo parlava dei trattatisti e del loro modo di rapportarsi all'architettura; questi sono Vitruvio, Alberti, Francesco Di Giorgio, Filarete. De Carlo usa le loro parole per parlare delle questioni riguardanti l'architettura, ad esempio quando usa Vitruvio per parlare di Dinocrate lo fa per affrontare la questione della "modestia" e quando cita il Filarete lo fa per



Complessità e contraddizioni nell'architettura (1966)
di Robert Venturi

Su «Spazio e Società»
i trattatisti Vitruvio, Alberti,
Francesco Di Giorgio,
Filarete.

Poi per altre vie verrà l'arte.
Fuller su «Spazio e Società»

dire che l'architettura nasce per rispondere ai bisogni dell'uomo.

Così, ancora una volta, confermava di essere più interessato alle questioni che all'esito o alla forma progetti. Lo affermava anche negli incontri dell'MSA, sostenendo che parlando dei progetti si finisce per farsi dei complimenti²⁴⁹.

Dunque, sembra non essere interessato agli aspetti formali o alla bellezza, ma in realtà non è esattamente così e ce ne rendiamo conto, ad esempio, quando nella sua rivista scrive di Fuller²⁵⁰, di cui esalta il metodo del progetto, perché «vedeva nella tecnica la garanzia di uno sviluppo non minaccioso della scienza»²⁵¹.

Le architetture di Fuller non ammettono ornamenti o inserti eclettici e non fanno parte di quelle architetture che possono essere usate come decoro high-tech in spazi poco significanti in quanto «ci si trovava di fronte a un caso limite in cui la tecnica usata per dar luogo a uno spazio era indivisibile dallo spazio stesso. [...] Ogni sua invenzione – sono almeno venti quelle che ha brevettato – appariva ovvia, e di fatto lo era perché nasceva da una lettura più intelligente e creativa di qualcosa che già esisteva ma continuava a essere letta in modo convenzionale per cui non esisteva più per se stessa ma solo per la rappresentazione che una volta per tutte ne era stata data»²⁵².

Una delle opere di architettura più importanti di Fuller è il Padiglione degli Usa all'Expo di Montreal del 1967: una



²⁴⁹ Riguardo gli incontri dell'MSA vedi trattazione a p. 150.

²⁵⁰ Richard Buckminster Fuller (1895-1983). Architetto. Professore alla Southern Illinois University. Ideò e realizzò le cupole geodetiche chiamate anche cupole di Fuller, costituite da elementi prefabbricati di forma geometrica, tetraedri o ottaedri, di metallo o plastica.

²⁵¹ GIANCARLO DE CARLO, *Omaggio a Buckminster Fuller*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 23, Settembre 1983, p. 4.

²⁵² Ivi, p. 6.

cupola che scintillava nel cielo e l'emozione dei visitatori era soprattutto di stupore nei confronti di un nuovo tipo di qualità spaziale.

Contemporaneamente alla realizzazione della cupola di Fuller a Montreal, parte della cultura americana era alla ricerca di una identità che fu presto possibile ritrovare nella Pop-Art, attraverso l'ironia dei luoghi comuni e la rivendicazione dell'importanza dell'immaginazione nella produzione artistica. Successivamente nel n. 90, De Carlo osserva come la critica, e dunque le riviste di architettura, siano sempre più interessate a pubblicare e a discutere dei progetti di archi-star come Frank Gehry e Zaha Hadid, perché considerati "divertenti" o "spensierati" e la loro produzione è assimilabile alla categoria della "architettura senza scopo" in cui l'unica questione che si pone il pubblico dell'architettura è chi dei due sia il più capace di virtuosismi.

Frank Gehry e Zaha Hadid

Afferma De Carlo: «Gehry²⁵³ è uno scultore pop di singolare capacità e di gran buon umore, ma lo spazio – che è essenza innegabile dell'architettura – nei suoi edifici è il più delle volte di risulta e perfino sfrido. Zaha Hadid²⁵⁴ invece è più concentrata sullo spazio; sia che parta da dentro oppure da fuori sembra sempre lo spazio "abitabile" il centro della sua corposa attenzione; e quel che appare interessante è che nei suoi progetti spazio esterno e spazio interno sono sempre coinvolti in un dialogo serrato anche se spericolato [...] Gehry forse si diverte, ma la Hadid dà l'impressione di essere

²⁵³ Frank Gehry (1929). Architetto canadese. L'uso di software derivati dall'industria aeronautica gli ha permesso di lavorare su architetture come forme libere, fatte di materiali diversi, in una dialettica tra stabilità e squilibrio. Tra le sue principali realizzazioni occorre citare il Guggenheim Museum a Bilbao, Spagna (1997), e l'Experience music project a Seattle, Washington (2000).

²⁵⁴ Zaha Hadid (1950). Architetto. Si Laurea in matematica all'American University di Beirut, poi nel 1977 in architettura presso l'Architectural Association a Londra. Ha lavorato nell'Office for metropolitan architecture (OMA) di R. Koolhaas. Ha vinto il premio Pritzker nel 2004.

infuriata e di voler colpire. Il suo “decostruttivismo” – se così lo vogliamo chiamare – tende a mettere insieme per masse mentre quello di Gehry per strati. In comune hanno solo l'uso frenetico della calandratura. Se poi dietro il divertimento di Gehry c'è anche furia e dietro la furia della Hadid c'è anche divertimento, questo è davvero affare loro»²⁵⁵.

I critici con i loro elogi spingono a seguire il loro manierismo ma mentre Gehry è molto copiato (dice De Carlo, in India, Australia, Canada, Terra del Fuoco, Europa, Germania) copiare Zaha Hadid è più difficile, ma è molto imitata anche lei. «Bisogna riconoscere che la Hadid offre pochi fronzoli e, quanto ai suoi spazi, forse a copiarli si casca più facilmente nel ridicolo»²⁵⁶.

Dalla Mostra dell'Urbanistica della
X Triennale di Milano (1954)
alla Biennale di Architettura di
Venezia di Fuksas (2000)

Nel 2000, quando Massimiliano Fuksas²⁵⁷ organizzerà la Biennale di Architettura di Venezia e le darà il titolo: “Città, less aesthetics, more ethics” De Carlo afferma di non comprendere se questo slogan volesse essere un'opposizione al formalismo oppure la volontà di focalizzare l'attenzione sulla responsabilità sociale degli architetti.

Ma aggiunge: «cos'altro questa stagione architettonica produce se non formalismo? Non è forse questa la stagione del disimpegno programmatico?»²⁵⁸

Confronta allora la Biennale del 2000 con le “Cronache italiane” alla Mostra dell'Urbanistica della Decima Triennale di Milano del 1954²⁵⁹. La differenza – dice – sta nel fatto che,

²⁵⁵ GIANCARLO DE CARLO, *Vaghi pensieri di fine secolo*, in «Spazio e Società – Space & Society» n. 90, Aprile-Giugno 2000, pp. 10-11.

²⁵⁶ Ibidem.

²⁵⁷ Massimiliano Fuksas (1944). Architetto. Il suo studio, dal 1967 a Roma, ha sedi anche a Parigi e Francoforte. Lavora insieme alla moglie, Doriana Mandrelli, responsabile di Fuksas design.

²⁵⁸ Ibidem.

²⁵⁹ La “Mostra dell'Urbanistica” alla X Triennale di Milano del 1954, curata da Giancarlo De Carlo, Carlo Doglio e Ludovico Quaroni, fu una novità sia nei contenuti che per l'allestimento. Si articolava in più sezioni, la prima dedicata allo

mentre in quest'ultima si è partiti dagli effetti e dalle cause, nella Biennale del 2000 si sono affrontati i sintomi e una buona illustrazione dello stato attuale. Nulla degli effetti o conseguenze, "per attenuare l'urto" afferma De Carlo e continua dicendo: «Alla Triennale del 1954 invece si era partiti dalla registrazione delle conseguenze spaziali per risalire alle motivazioni e svelare l'inconsistenza di un modo di fare architettura e urbanistica, che allora forse era ancora a un bivio prima di scegliere la strada della verbosità e del formalismo»²⁶⁰.

Dagli anni '50, aggiunge, sono cambiate molte cose soprattutto nel modo di esprimere opinioni, il più delle volte di prudente o di moderato consenso. Dunque è possibile che il dibattito non si estenda molto, lasciando molte questioni sospese nell'aria, nell'attesa che cali l'interesse a parlarne.

Alla Biennale del 2000 furono esposte molte "installazioni" in continuità con la richiesta, soprattutto degli artisti, di ritrovare una sintesi delle arti: pittura, scultura, architettura.

Il problema è: «sono arte o architettura? debbono restare all'aperto o possono essere rinchiusi? sono a pagamento o per loro natura debbono essere gratis?»²⁶¹

Gli architetti ne sono affascinati e si può presumere che l'interesse possa crescere, ma le "installazioni" mancano



Foto scattata durante la preparazione del cortometraggio "una lezione di urbanistica", regia di Gerardo Guerrieri, nella Mostra dell'Urbanistica della X Triennale di Milano (1954).

"spazio in cui si vive" (suddivisa in introduzione, spazio nel quale viviamo, lo spazio disarmonico, lo spazio armonico) la seconda dedicata a "spazio e società" (suddivisa in spazio della società contemporanea, intervento dell'urbanistica), la terza era formata da tre cortometraggi dal titolo: "cronache dell'urbanistica italiana", "la città degli uomini", "una lezione di urbanistica", con la regia di Gerardo Guerrieri, Michele Gandin e Nicolò Ferrari e la collaborazione alla sceneggiatura di Elio Vittorini, Billa Pedroni e Jaques Lecoq. I cortometraggi criticavano la città contemporanea ma allo stesso tempo affermavano che è l'unico luogo dove l'uomo può esprimersi. Il cortometraggio "Una lezione di urbanistica" si conclude con l'affermazione ««Va nella tua città, uomo, e collabora con chi vuol renderla più simile a te». Cfr. MARIO FERRARI, *Il progetto urbano in Italia: 1940-1990*, Alinea editrice, Firenze, p. 17.

²⁶⁰ Ibidem.

²⁶¹ Ibidem.

dell'obiettivo dell'architettura che è quello di «organizzare e dare forma allo spazio per farne uso, consegnarlo all'esperienza individuale e collettiva» sottoporlo al consumo del tempo; per cui invecchiando può stratificarsi e arricchirsi di nuovi e differenti significati; a nuovi progetti di riuso e rifunzionalizzazione, ma anche per tramandare la storia delle vicende umane.

«E allora chi continuerà a perseguire quel fine? Gli architetti di talento (e la gente di buon senso comune che ancora ci crede)? Oppure quel fine verrà omogeneizzato, inghiottito dalle procedure delle grandi società di progettazione che saranno assistite dai professionisti del New International Style?»²⁶²

Trascorsi tredici anni da questi interrogativi, credo che possiamo tranquillamente registrare che lo stato attuale dell'architettura, dal momento della committenza a quello della realizzazione, non differisce sostanzialmente da quello paventato da De Carlo.

²⁶² Ibidem.

2.3. DE CARLO E LA “MODESTIA” IN ARCHITETTURA

IL PROGETTISTA E IL DOCENTE

Qual è il rapporto tra la realizzazione dell'architettura e la trasmissione del suo sapere specifico? Esiste una relazione tra l'essere architetto e l'essere docente di architettura?

Giancarlo De Carlo, invitato a discutere della modestia in architettura, in occasione di un seminario²⁶³ presso il convento de La Tourette, esamina questi argomenti mettendo per sé in discussione la possibilità di essere un modesto e illustrando gli stessi argomenti nei successivi numeri della rivista «Spazio e Società».

Invitato a illustrare alcuni dei suoi lavori e a spiegare se e in che modo si fosse prefisso di esserlo, si interroga sullo scopo e sull'importanza del parlarne. Se la modestia è una virtù – osserva –, non ce ne sono altre che vanno proposte prima di essa? Che cosa significa modestia? Può significare mediocrità? Può significare una diminuzione del ruolo dell'architetto fino a costituire un'inibizione della forza evocativa del progetto? E nelle relazioni con il potere economico e politico, l'esser modesti comporta che gli architetti divengano umili servitori di quelli? Oppure l'esser modesti significa saper mettere da parte l'arroganza a favore dei veri bisogni dell'uomo, del rispetto dei luoghi e della loro identità? Modestia significa tolleranza o è l'antitesi dell'ambizione?

La sua etimologia – aggiunge – ci aiuta a capirne il significato intrinseco: modesto deriva dal latino *modestus*, a sua volta

Che cosa significa modestia?

²⁶³ Il seminario *Architecture & Modestie* fu organizzato dal Centro Thomas More, nel giugno 1996 presso il convento La Tourette, gli atti sono pubblicati nel libro: RENÉ BOURREY, GIANCARLO DE CARLO, GUY DESGRANDCHAMPS, PHILIPPE BENOIT PECKLE, BRUNO QUEYSANNE, *Architecture&Modestie*, Camps Social Editions, Lecques, 1999.

Dinocrate
e il progetto sul monte Athos



tratto da
«Spazio e Società –
Spaces & Society», n. 76,
Ottobre-Dicembre 1996,
p. 45.

derivato di *modus*, che significa “misura, limite”; dunque, per gli antichi, essere modesto significava essere capace di osservare la misura. E questo si può riallacciare al fare architettura attraverso la sequenza, percorsa nei due sensi, osservare – misurare - progettare²⁶⁴.

Per capire quando l'architettura può essere definita modesta bisogna comprendere in che modo essa trasforma le cose, e gli effetti di questa trasformazione sul mondo e sugli uomini.²⁶⁵

De Carlo si serve di alcuni esempi per descrivere la modestia o l'immodestia di alcune architetture ed inizia parlando del progetto di una città che - nelle intenzioni dell'autore - sarebbe dovuta sorgere sul monte Athos: cita in merito il passo in cui ne parla Vitruvio nel *De Architectura*, e tratteggia la figura di Dinocrate, architetto orgoglioso delle proprie idee e del proprio talento. Questi, sul palco delle udienze, unto d'olio e abbigliato con una pelle di leone capace di esaltarne le qualità fisiche, di fronte ad Alessandro Magno dà conto del suo progetto, nel quale il monte Athos prende la forma di una statua virile (forse a immagine dello stesso Alessandro?), con mura urbiche e una patera, o coppa, dove è raccolta l'acqua di tutti i fiumi, di qui poi riversata nel mare. Alessandro, inizialmente esaltato dalla descrizione della città, dopo aver appreso che intorno al suo sito non vi sono né vegetazione né acqua, respinge il progetto, perché – dice – una città senza campi non può crescere in abbondanza.

«Immodesto dunque il progetto – conclude De Carlo – perché – al di là della vanagloria del suo autore – per incompetenza, non teneva la misura»²⁶⁶.

²⁶⁴ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Della modestia in architettura*, in «Spazio & Società – Space&Society» n. 76, Ottobre-Dicembre 1996, pp. 38.45.

²⁶⁵ Ibidem.

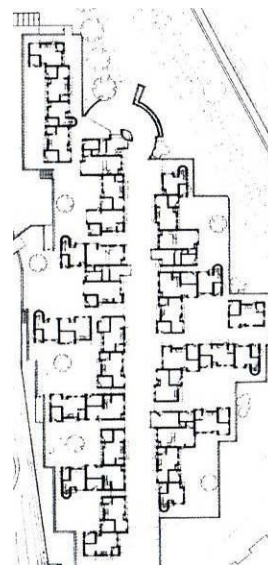
²⁶⁶ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Della modestia in architettura*, op. cit., p. 43

Di seguito De Carlo parla di alcuni architetti che ritiene esemplari per modestia: tale fu Le Corbusier, quando, nel progetto de La Tourette, lasciò che il collaboratore Iannis Xenakis, ingegnere e musicista, disegnasse gli infissi del refettorio - dove i montanti non sono ritmati secondo il modulator, come a Marsiglia e a Chandigarh, ma secondo un ritmo ondulatorio che ricorda i disegni sul magnetofono delle onde sonore. Le Corbusier – aggiunge De Carlo – accettò l’incarico pur non essendo religioso e si lasciò guidare dal liturgista Père Coutourier. Conciliò un modello di vita austero ad uno mondano, negando la reclusione con l’apertura verso il paesaggio e l’uso della luce come strumento capace di articolare lo spazio.

Quando gli chiedono di parlare delle sue architetture De Carlo racconta della gente, e di ciò che avvenne a Mazzorbo, presso Venezia, dove l’amministrazione comunale voleva realizzare delle case popolari, ma la gente rigettava qualsiasi progetto. Chiamarono allora De Carlo in quanto noto sostenitore della partecipazione. Il progetto si sviluppò a partire dallo spazio pubblico. Alberto Cecchetto,²⁶⁷ collaboratore al progetto, racconta di aver fatto a quello scopo delle foto bellissime, con una luce stupenda, che ritraevano la gente al lavoro, o anche qualcuno intento a dipingere. Il racconto che egli fece a De Carlo delle interviste realizzate con la gente in quell’occasione lo entusiasmò al punto di fargli accettare l’incarico. Da quegli esperimenti di partecipazione emerse che le cucine dovevano essere collocate a piano terra perché quegli abitanti erano abituati a cucinare all’aperto: «È l’unico posto a Venezia dove invece delle porte ci sono le tende, come nel Gargano o in

Il convento La Tourette
di Le Corbusier

Case a Mazzorbo
di De Carlo



²⁶⁷ Alberto Cecchetto, professore ordinario di Urbanistica presso lo IUAV di Venezia, ha lavorato con De Carlo in diverse occasioni. Il racconto qui riportato per brani è tratto da un’intervista che mi ha rilasciato lo scorso 24.05.2012 presso il suo studio a Venezia Mestre.

Sicilia. Gli altri architetti avevano progettato condomini o case a schiera. Loro si rifiutavano di accettare il progetto di una casa dove per cucinare dovevano andare al terzo piano»²⁶⁸.

L'articolazione planimetrica del progetto ripete in modo contemporaneo il principio di tutta Venezia, dove tutti i tragitti si incontrano formando un campo, ovvero una piazza.

Cecchetto racconta di aver portato a De Carlo dei disegni di progetto con le finestre riprese da quelle esistenti; in realtà però avrebbe preferito inventarsi delle finestre con un linguaggio contemporaneo, totalmente diverso. Ma De Carlo rifiutò dicendo: «Tu te ne devi fregare. Perché questo è uno dei pochi luoghi che ho conosciuto, come in Africa, dove la gente è legata al suo ambiente. E loro sono abituati ad aprire le finestre in questo modo, perché tu vuoi creargli un'altra finestra che loro non sanno usare? Perché hai così paura di non apparire alla moda?». Aggiunge Cecchetto: «Anche questo era il suo anti-accademismo. Era talmente intelligente che io non avevo parole. Questo era un mio sfizio, io non volevo fare una cosa così. Aveva ragione lui, perché noi non avevamo progettato gli edifici ma lo spazio pubblico, gli edifici erano il contorno dello spazio pubblico»²⁶⁹.

È possibile insegnare la modestia agli studenti di architettura?

Ma come si può insegnare la modestia agli studenti di architettura? Forse insegnando loro ad essere ambiziosi, afferma De Carlo: «Che merito – e che interesse – potrebbe esserci nell'essere modesti se non si è smisuratamente ambiziosi? Se non ci si propone di cambiare frammenti del mondo per migliorare la vita degli esseri umani? [...] Solo se si hanno grandi ambizioni si può essere modesti perché si è

²⁶⁸ Ibidem.

²⁶⁹ Ibidem.

consapevoli della conoscenza e dell'energia necessarie per realizzarle»²⁷⁰.

Così continua: «È sorprendente che tutti si amino e vengano travolti dalla passione quando si discute dell'insegnare; o anche, che sia tanto consueto di sospendere la definizione e l'esplorazione di un problema per precipitarsi a congetturare su come si può insegnare a risolverlo. Non c'è studente di architettura – immagino anche di filosofia, sociologia, pianificazione – che non coltivi il sogno di insegnare quello che non ha ancora imparato. E del resto, che cosa si può imparare a scuola? Non certo la modestia perché è una virtù di sostanza impalpabile ed è anche sospetta perché il più delle volte serve a capire – ed eventualmente a legittimare – la mediocrità. Né si può imparare il mestiere. Forse si può imparare a essere consapevoli che per conoscere il mestiere bisogna, come diceva Vitruvio, possedere svariate conoscenze astratte e concrete, di dettaglio e di insieme, universali e specifiche. E poi si può imparare (se c'è chi è capace di insegnarlo perché è bravo e ci crede) a coltivare grandi ambizioni: c'è tutto da riprogettare in questo mondo che sta passando per lo sfacelo di enormi trasformazioni sociali, culturali e perfino antropologiche. Se le ambizioni sono elevate è possibile che si diventi consapevoli dell'impegno che richiedono, e questo forse (eventualmente in età avanzata) può indurre alla modestia»²⁷¹.

La modestia nel Movimento
Moderno, nel Post-modernismo
e nel Team X

Credo che la modestia ritrovare negli architetti del Movimento Moderno, ma non nel Post-modernismo, che fu l'esatto contrario della modestia. De Carlo spiega questo raccontando che sia Le Corbusier che Gropius non hanno mai avuto la presunzione di affermare che un loro edificio fosse bello,

²⁷⁰ GIANCARLO DE CARLO, *Della modestia in architettura*, op. cit., p. 44.

²⁷¹ GIANCARLO DE CARLO, *Della modestia in architettura*, op. cit., p. 45.

dicevano “non è male”. Forse si potrebbe dire che Le Corbusier non era un modesto per ciò che scriveva ma lo era nel rapporto con i suoi edifici, nella sua capacità di fare ricerca. I Post-modernisti avevano la presunzione di voler fare la storia, si prendevano troppo sul serio, e quando accade questo si perde il senso della comprensione. Mentre il Team X, di cui De Carlo faceva parte, non pensava di cambiare il mondo, non dava troppa importanza a quello che faceva, per questo non sono stati creati manifesti o archivi.

Essere serio, che è diverso dal prendersi sul serio, è già un passo verso la modestia. Alberti²⁷², uno dei più grandi autori del Rinascimento, ragionava sulle cose ma non si proponeva mai come modello. La chiesa di Sant'Andrea a Mantova²⁷³, come spiega De Carlo, è modesta perché Alberti non è stato dogmatico ma problematico, ha aggiunto delle cose, le ha guardate, le ha cambiate.

La modestia
come attitudine alla ricerca

Allora, in questo senso, la modestia potrebbe essere considerata come un'attitudine alla ricerca. Non essere mai sicuri. Non pensare mai di essere arrivati. Cercare di andare oltre.

Secondo De Carlo un'architettura immodesta cerca di dire qualcosa di definitivo.

Egli trova che al convento La Tourette gli spazi non sono mai monumentali, mentre si sente la ricerca, la considerazione per le persone che dovranno vivere lo spazio. Le Corbusier non era religioso ma ha accettato di comprendere la religione per il suo incarico. Ha accettato l'incarico di un edificio anche non sapendo come poterlo fare, entrando però in comunicazione con il contesto fisico, i bisogni e le necessità delle persone.

²⁷² Leon Battista Alberti (1404-1472). Il suo trattato *De re aedificatoria*, fu scritto sul modello dei dieci libri del trattato *De architectura* di Vitruvio, rappresenta una riflessione rinascimentale sullo statuto teorico e il significato dell'attività architettonica, di insegnamento dei molteplici conoscenze.

²⁷³ Sant'Andrea a Mantova, progettata da Leon Battista Alberti nel 1470.

La modestia allora potrebbe coincidere con il saper prendere la misura di ciò che appartiene o meno al progetto. Il processo. Stabilire un contatto con il luogo, il contesto, un colloquio umano perché il contesto pretende di essere letto. È necessario – e De Carlo ci crede – stabilire un contatto con la gente.

Differenza tra
l'insegnante e il progettista

Ma c'è una differenza fondamentale tra l'insegnante e il progettista. L'insegnante deve essere molto modesto. Deve essere capace di insegnare il metodo mostrando più direzioni, non imponendo dall'alto il proprio punto di vista sul progetto, ma mettendosi in discussione attraverso passi in avanti e indietro, sperimentando più alternative. Gli studenti – egli osserva – sono sempre molto ansiosi di trovare una soluzione, e questo processo può stancare anche gli studenti più brillanti, dunque bisogna essere molto delicati e pazienti con loro – dice De Carlo. Ancora di più ciò deve valere con i giovani di oggi, che sono diversi da quelli di una volta. De Carlo afferma che per i giovani di un tempo era più facile, c'era qualcosa di chiaro da combattere, così ricorda le sue battaglie durante la Resistenza, a cui partecipò attivamente: si combatteva contro il fascismo, mentre nel 1968 si lottava contro l'accademismo. In quell'occasione egli scrisse un libro, *La piramide rovesciata*²⁷⁴, per raccontare il quadro e le vicissitudini di quella rivolta giovanile. Oggi – afferma De Carlo – non c'è nulla da combattere nella società del consumismo e del benessere. I giovani vivono in un periodo più molle e l'educazione diventa

²⁷⁴ Ne *La piramide rovesciata* del 1968, Giancarlo De Carlo ritrae le proteste degli studenti nelle facoltà di Architettura italiane, ed il ruolo che secondo lui doveva assumere l'architettura. Le ragioni della protesta erano dovute all'incapacità delle istituzioni di rinnovarsi in funzione dei cambiamenti sociali che stavano avvenendo. Il concetto di inter-scalarità, come crescita quantitativa alla quale doveva corrispondere un miglioramento qualitativo, è intrinseco nella nozione di società di massa, sia l'Università, che l'architettura devono esistere solo in funzione dei loro utenti finali, che in quegli anni erano aumentati, aggiungendo nuove esigenze a quelle esistenti fino ad allora.

più difficile, dunque bisogna essere molto pazienti con loro. Un docente deve essere per forza modesto.

È molto diverso nel mestiere, in cui c'è una responsabilità diretta. Nel mestiere è più difficile essere modesti.

Infine De Carlo concluderà sostenendo che un architetto modesto è un architetto capace di fare ricerca, perché la ricerca implica la modestia ed esclude il dogmatismo. Implica il sottoporsi a svariate questioni e ad avere dei dubbi prima di arrivare al passo finale.

Nel definire se stesso egli si definisce un insegnante modesto ma non un professionista modesto. Parla molto del metodo, che è quello che secondo lui va perseguito in continuità con i Maestri del Movimento Moderno e accusa l'architettura italiana del dopoguerra, di aver perso di vista il fondo del problema.

Gli incontri dell'MSA

In uno degli incontri del MSA²⁷⁵, sottolinea che è più importante parlare delle idee che dei progetti perché se si parla dei progetti si finisce per farsi i complimenti a vicenda, invece se si parla di idee si è costretti a parlare in modo chiaro delle questioni «che esercitano un'azione pedagogica assai più delle opere stesse, come dimostra tutta l'attività di Gropius»²⁷⁶. Sostiene che la crisi dell'architettura italiana è dovuta ad una distorsione di idee: prima si pensava che il compito dell'architetto fosse quello di risolvere dei problemi precisi che avevano un'incidenza sulla società e sulla vita, mentre dal

²⁷⁵ Il "Movimento di Studi per l'Architettura" era un'associazione di architetti che si riuniva periodicamente per discutere le questioni riguardanti l'architettura contemporanea. Gli incontri durarono dal 1945 al 1961. Cfr. MATILDE BAFFA, CORINNA MORANDI, SARA PROTASONI, AUGUSTO ROSSARI, *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, op. cit., pp. 529-558.

²⁷⁶ FRANCO ALBINI, LUDOVICO BELGIOJOSO, GIANCARLO DE CARLO, LUIGI FIGINI, IGNAZIO GARDELLA, VITTORIO GREGOTTI, VICO MAGISTRETTI, FRANCO MARESCOTTI, ERNESTO N. ROGERS, VITTORIANO VIGANÒ, *Dibattito sull'architettura italiana contemporanea*, in: MATILDE BAFFA, CORINNA MORANDI, SARA PROTASONI, AUGUSTO ROSSARI, *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, op. cit., p. 550.

dopoguerra è invalsa la convinzione che gli architetti, qualsiasi cosa facciano, debbano compiere un atto artistico. Dà la colpa di ciò anche alla propaganda figurativa di «Casabella» di quegli anni. Spiega che secondo lui la rivoluzione si ha con la nascita dell'urbanistica contemporanea, in cui l'urbanistica non è più un caso particolare dell'architettura o un suo prolungamento, ma è l'architettura che diventa un caso particolare dell'urbanistica.

Architettura e urbanistica

Di seguito fa una critica molto forte ai razionalisti italiani, spiegando la differenza tra il razionalismo e il funzionalismo, che era nato in continuità con il Movimento Moderno, e imponeva di partire dai bisogni reali, da studi approfonditi sulle dimensioni degli alloggi e degli oggetti. Il linguaggio funzionalista nasceva da questi fattori, nell'affrontare questi problemi. Al contrario, i razionalisti pensavano che dal linguaggio si potesse arrivare alla soluzione e risolvere i problemi.

Razionalismo e funzionalismo

A questo proposito, durante lo stesso incontro presso il MSA, si deve registrare una puntualizzazione di Figini che gli si contrappone: «Come l'uomo è fatto di corpo e anima, l'architettura è fatta di tecnica e poesia».²⁷⁷

La dialettica tra Figini e De Carlo

Ma De Carlo insiste, sottolineando che quella "poesia" ha travisato la realtà e ha fatto in modo che da un linguaggio nato in una determinata situazione si passasse al cosiddetto linguaggio internazionale.

Anche Figini però insiste: «Io vedo che tu rilevi un solo lato del problema, tu continui a parlare di metodo, però con questo sistema si arriva soltanto all'edilizia e non si arriva all'architettura. Tu parli del metodo, io parlo del metodo e dell'ispirazione che devono viaggiare in parallelo. Il metodo e

²⁷⁷ FRANCO ALBINI, LUDOVICO BELGIOJOSO, [ET AL.], *Dibattito sull'architettura italiana contemporanea*, op. cit., p. 538.

Cosa significa "architettura"

l'ispirazione artistica devono viaggiare fianco a fianco, solo in tal modo si arriva all'architettura, perché sono passati secoli e secoli ma l'architettura è sempre stata un'arte, non un metodo o un meccanismo, come vuoi far credere».²⁷⁸

Affermazione secondo noi condivisibile, che trova il suo fondamento nell'etimologia stessa della parola architettura, che deriva dal latino *architectus*, che a sua volta proviene dal greco ἀρχιτεκτων (architéktōn), termine composto da ἀρχή (arché) e τεκτων (téktōn), ovvero principio e tecnica. Le due parole si confrontano entrambe col greco τέχνη (téchnē), che significa contemporaneamente arte e tecnica.

Possiamo dunque dire che l'architettura è un'arte? Secondo noi essa possiede una componente che l'accomuna all'arte e la distingue dalle altre discipline scientifiche, per le quali, secondo il metodo sperimentale della "prova ed errore", scoperto dal Galilei, con gli stessi elementi e con la stessa procedura, si arriva sempre allo stesso risultato, come è evidente in chimica o in biologia. Ma nell'arte, e nell'architettura, con gli stessi elementi e lo stesso processo, si arriva a risultati sempre diversi e mutevoli. Lo possiamo osservare nei concorsi di progettazione, in cui più architetti sono invitati a progettare in uno stesso luogo e con lo stesso programma funzionale.

Allora, quale può essere il metodo del progetto? Il metodo è certamente ancora quello della "prova ed errore". Sperimentare. Ma facendo la prova e considerando l'effetto prodotto. Lo scienziato, al contrario, fa la prova una volta, e – se questa è confermata – può dare per assodato il risultato. Questo non è – come alcuni dicono – un problema del nostro

²⁷⁸ FRANCO ALBINI, LUDOVICO BELGIOJOSO, [ET AL.], *Dibattito sull'architettura italiana contemporanea*, op. cit., p. 541.

sapere, ma propriamente il suo carattere. Il metodo partecipa alla costruzione dell'arte.

Ma fare architettura, che è sintesi di arte e tecnica, significa soprattutto creare uno spazio per l'uso degli uomini. Così forse è possibile definire l'architettura come un'arte applicata dedicata alla società.

Lo scopo per cui lottava Giancarlo De Carlo era un'architettura progettata per gli uomini, in cui i futuri fruitori avessero diritto a prendere parte al processo progettuale.

Egli perseguiva la verifica dell'usabilità da parte degli uomini come fattore che dell'architettura determina il suo esser giusta di là dal linguaggio o dalle forme più o meno interessanti.



Disegno tratto da
«Indici con figure, 1976-2000»,
appendice di «Spazio e Società –
Spaces & Society» 2001,
p. 10.

2.4. LA CASA DI GIANCARLO DE CARLO

UNA TORRE A URBINO

Alla fine degli anni '70 De Carlo decide di acquistare un'antica torre di avvistamento del XV secolo, già trasformata negli anni in una casa colonica in cui la distribuzione tipica degli ambienti aveva disposto una stalla al piano terra, l'abitazione e il magazzino nel piano superiore centrale e la colombaia nel piano più alto.

Quei coloni si erano insediati in un luogo strategico, una torre che aveva avuto funzione di presidio e controllo del territorio, ma era anche stata punto mirato di riferimento tra le città.

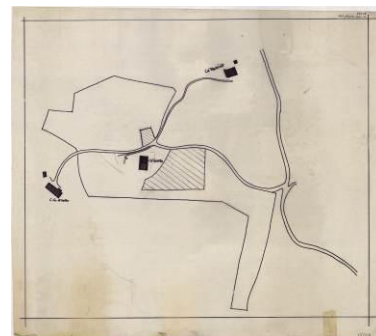
È significativo che De Carlo decida di abitare in un luogo come questo, che gli consente di osservare, con la giusta distanza fisica, il territorio urbinato.

Il nome della torre che acquista è Ca' Guerla; essa si trova nella campagna urbinata, in una contrada chiamata Ca' Bralduccio, o anche Rancitella. Essa è schedata nelle carte del PRG di Urbino del 1994 come patrimonio storico ambientale.

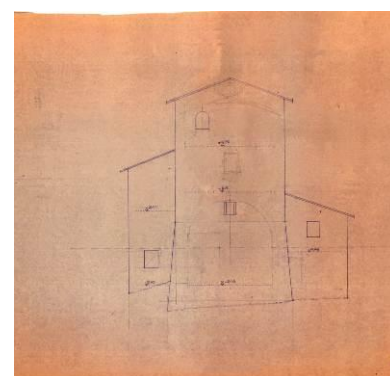
La casa Ca' Guerla doveva essere una casa per vacanze o brevi soggiorni, dato che la residenza principale di De Carlo era a Milano, in un appartamento molto vicino a quello di Elio Vittorini²⁷⁹.

Il committente in questo coincide con l'architetto progettista. Già nel 1967 De Carlo aveva progettato Ca' Romanino, una abitazione per l'amico Schirollo, e all'interno di questa aveva riservato una parte per sé e per la propria famiglia.

Ca' Romanino, completata nel 1968, nonostante la successiva separazione dei coniugi Schirollo²⁸⁰, si era configurata come un



Giancarlo De Carlo, inserimento di Ca' Guerla nell'immediato contesto, Archivio IUAV



Giancarlo De Carlo, Ca' Guerla, Prospetto sud, Archivio IUAV

²⁷⁹ Cfr. GIANCARLO DE CARLO in FRANCO BUNČUGA, op. cit., p. 100.

²⁸⁰ Livio Schirollo e Sonia Morra. Quest'ultima da qualche anno ha realizzato la Fondazione di Partecipazione Ca' Romanino che ha sede nella stessa casa.



Giancarlo De Carlo,
Ca' Romanino,
Urbino, 1967

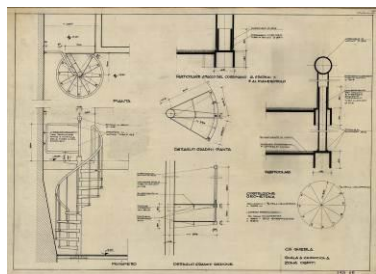
luogo d'incontro e di partecipazione della città, in un'atmosfera di continuo cambiamento.

Sede oggi dell'omonima associazione²⁸¹, essa si trova in direzione di Castelcavallino, su una collina a due chilometri da Urbino, ed è costruita su una preesistente casa colonica.

La casa Ca' Guerla, allo stesso modo di Ca' Romanino, si articola intorno alla sala centrale, in cui il grande camino fa da cerniera spaziale, e lo spazio interno è pensato per realizzare una continuità con quello esterno.

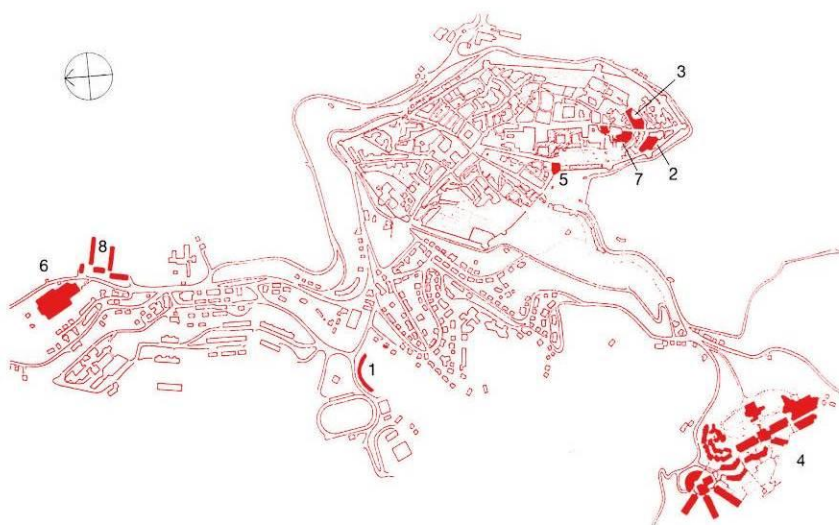
In questa casa, le aperture, benché spesso di piccole dimensioni, costituiscono dei tagli scelti sul paesaggio; in Ca' Romanino la grande vetrata sul paesaggio era affiancata a una scala a pioli diretta al davanzale-ballatoio, per permettere la manutenzione dell'infilso e la pulitura della superficie vetrata, ma era anche luogo dove i bambini potevano arrampicarsi per poi affacciarsi sul paesaggio. Dalla sala centrale, in entrambe le case, si diramano gli accessi alle camere, posti a differenti livelli, e il pranzo, la cucina, lo studio.

Probabilmente De Carlo, nel progettare la nuova organizzazione della casa, aveva presente l'operazione di Geddes, che aveva acquistato la Outlook Tower (a Edimburgo) per farne luogo di ricerca sui problemi della società urbana; l'interesse a creare un osservatorio della città è comunque sempre stato nelle intenzioni di De Carlo, infatti alcuni anni dopo, nel 1998, egli propose di recuperare le vecchie stalle del Palazzo Ducale di Urbino, chiamate la Data o Orto dell'Abbondanza, per le quali, alcuni anni prima, aveva già proposto altre soluzioni progettuali (la prima era stata per una mensa universitaria, nel 1969-70); era però giunto in seguito



Giancarlo De Carlo,
Ca' Guerla,
Scala a chiocciola zona ospiti,
Archivio IUAV

281 L'associazione ha edito un testo completamente dedicato a quest'opera: ALICE DE VECCHI, TIZIANA FULIGNA, SONIA MORRA, LAURA PICCIONI, FRANCESCO SAMASSA, *Ca' Romanino*, Argala Editore, Urbino 2010.



10

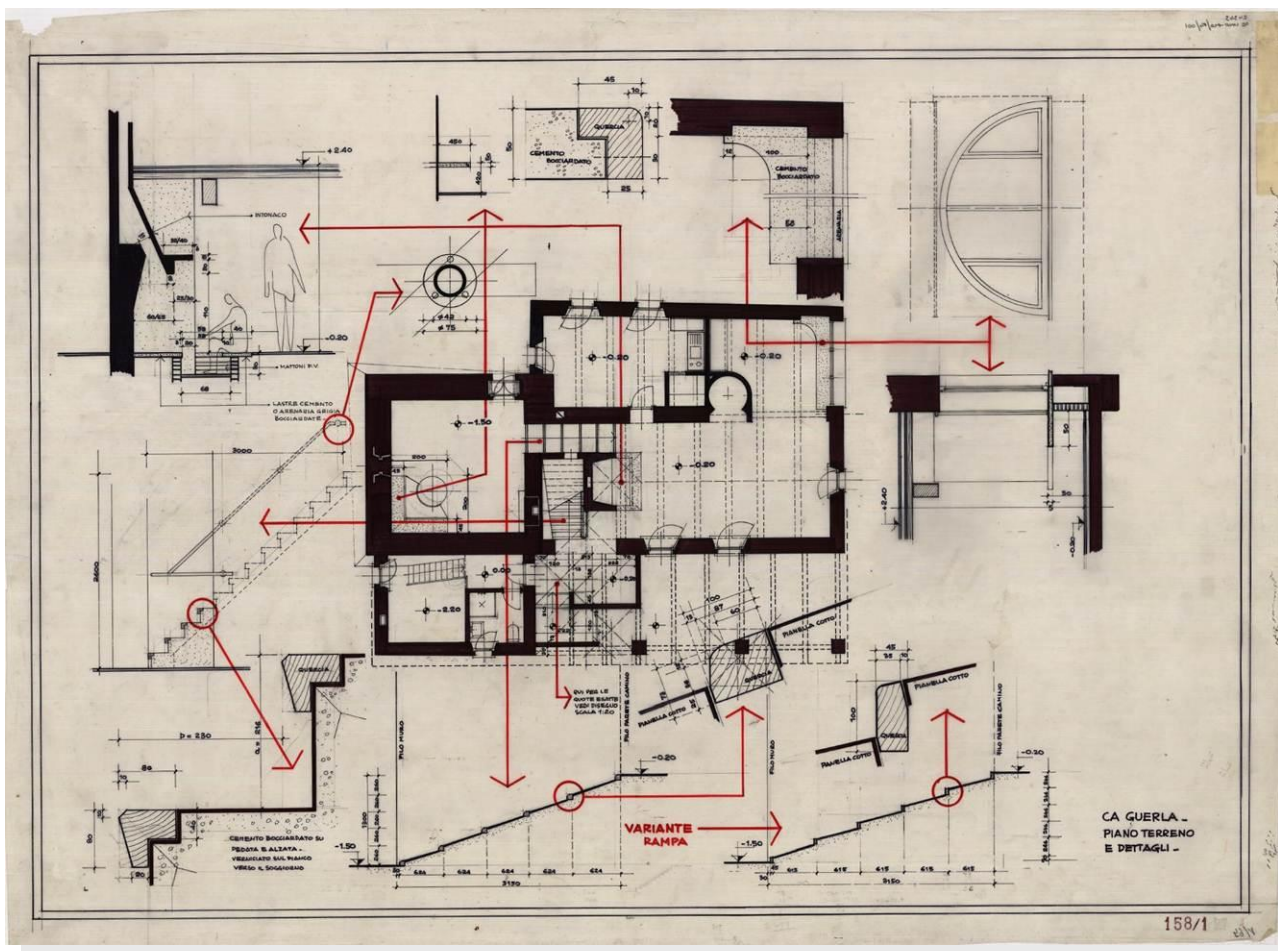
Progetti di Giancarlo De Carlo a
Urbino:

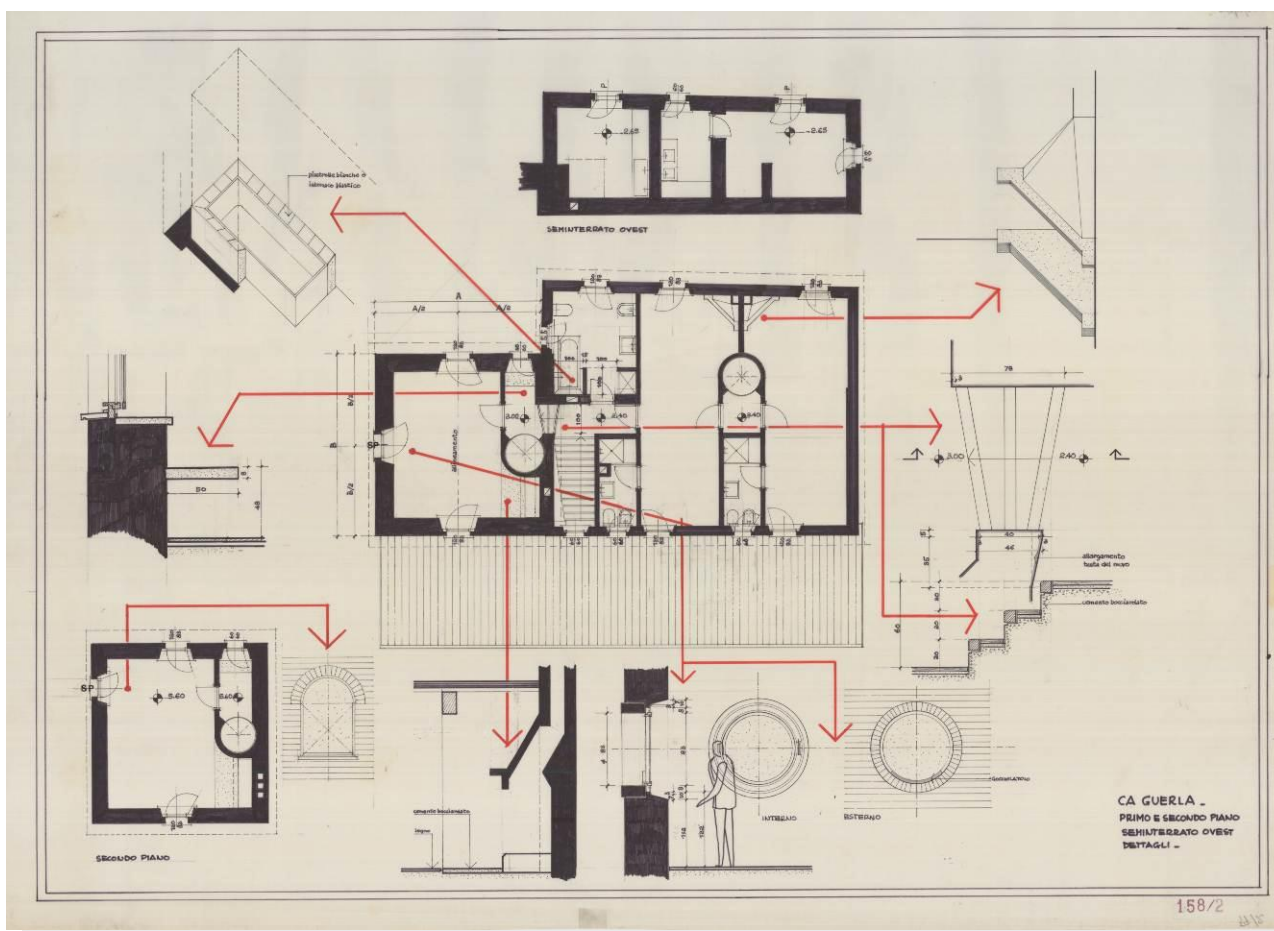
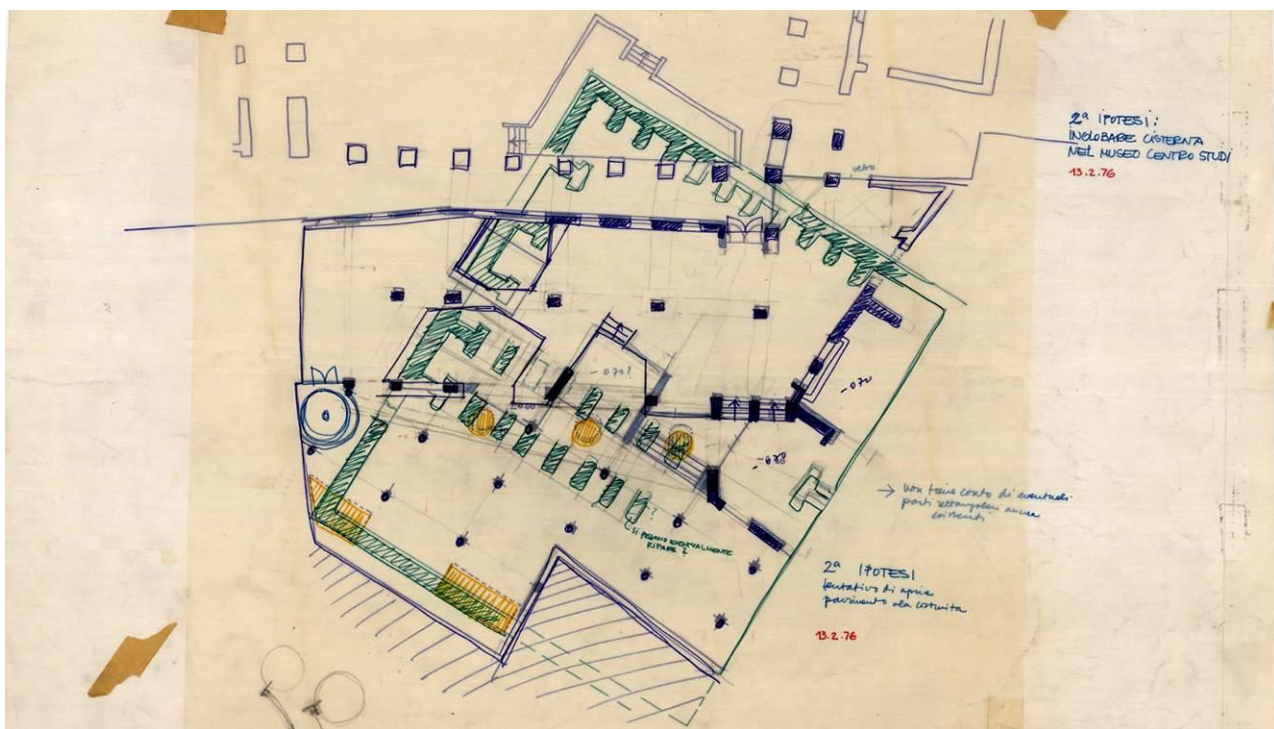
1. abitazioni per il personale dell'Università;
2. Facoltà di Giurisprudenza;
3. Il Magistero;
4. Collegi universitari (Collegio del Colle, L'aquilone, Il tridente, La vela, Le serpentine);
5. La rampa di Francesco Di Giorgio e il Teatro Sanzio;
6. Istituto d'Arte;
7. Facoltà di Economia;
8. La pineta, residenze;
9. Ca' Guerla,
10. Ca' Romanino.

9



Giancarlo De Carlo,
Ca' Guerla,
a fianco:
fotografia
in basso in questa pagina:
piano terra e dettagli,
Archivio IUAV
in alto nella pagina
seguente:
studio di progetto
Archivio IUAV
in basso nella pagina
seguente:
piano primo, secondo,
seminterrato ovest e dettagli,
Archivio IUAV





alla conclusione che fosse necessario trasformarle in “Osservatorio della Città”, progetto in cui inserì una biblioteca, aree espositive, un centro studi multimediale e alcune zone destinate a luogo di dibattito, allo scopo di rendere partecipe i cittadini, di tutte le classi sociali e di differenti età, delle problematiche del territorio da trasformare.

Il rapporto di De Carlo con Urbino rimonta all'inizio degli anni '50. Carlo Bo, rettore dell'Università, nel 1952 lo chiama con l'intento di trasformare quell'antica capitale rinascimentale in una nuova capitale degli studi e della cultura. De Carlo inizia con la ristrutturazione della vecchia sede dell'Università, e continua con il suo ampliamento.

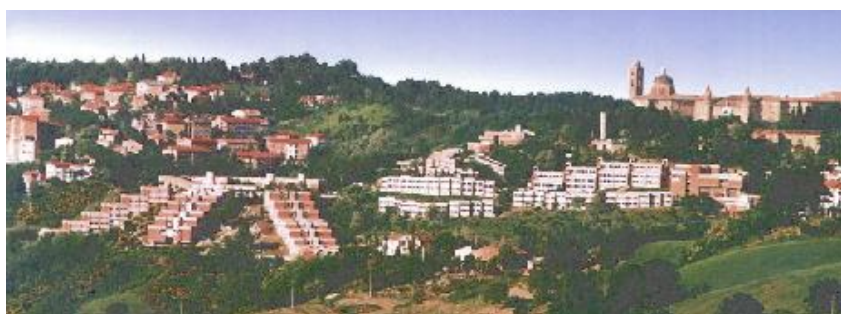
Nel 1958 il nuovo sindaco, Egidio Mascioni, che condivide l'idea di Carlo Bo di trasformare Urbino, da piccolo borgo isolato ricco solo del suo passato in una nuova centralità di ampia portata territoriale, conferisce a De Carlo l'incarico di redigere il nuovo Piano Regolatore della città.

I piani di De Carlo fece per Urbino sono due, il primo concluso nel 1964, il secondo nel 1994: Urbino diventa per De Carlo il luogo in cui sperimentare in pienezza la strategia della partecipazione e la progettazione tentativa.

È inoltre per lui il luogo di altri progetti ed opere come i *Collegi del colle* del 1962, e i successivi Nuovi Collegi Universitari *Il tridente*, *L'aquilone*, *La vela* del 1973-1983.

De Carlo, pur possedendo già la casa Ca' Guerla, durante i suoi frequenti soggiorni ad Urbino, preferiva dormire nella

Urbino, vista dei collegi universitari e del Palazzo Ducale



foresteria dei Collegi del Colle in quanto ciò gli consentiva di mantenere, anche nelle ore serali, un rapporto con la gente del luogo, anche durante lo svolgimento di altri progetti culturali, come quelli dei laboratori ILAUD.

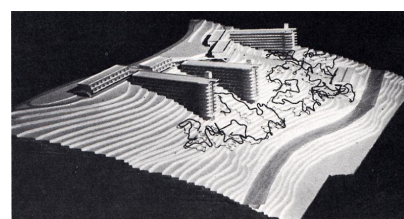
L'atteggiamento di De Carlo ad Urbino, luogo caratterizzato da una forte presenza di segni storici, è quello di indagare e rivelare la storia dei luoghi, sia quando si tratta di lavorare sull'esistente, sia con il nuovo, attraverso un linguaggio che intende rappresentare lo spirito del tempo.

Il progetto denominato "Operazione Mercatale" è quello che più rappresenta questo atteggiamento: un punto di arrivo in cui sono stratificate varie fasi della storia. Come ricorda Franco Mancuso²⁸², De Carlo citava spesso la storia di questo progetto, in cui doveva essere centrale la soluzione di una scala di collegamento tra la città bassa e la città alta. De Carlo riteneva che essa dovesse esserci stata in passato. E ne ebbe conferma interrogando la gente del luogo. Una conferma preliminare alla scoperta della effettiva esistenza della scala.

Tra le altre opere urbinati di De Carlo, il quartiere La Pineta 1967-1969, è costituito da quattro corpi bassi allineati parallelamente alla strada in direzione di Rimini, e da tre edifici di circa dieci piani ortogonali alla strada, su modello dell'Unité d'habitation di Le Corbusier, ma incastrati nella collina, anche a rappresentare la porta nord della città. Lo scopo della disposizione planimetrica era duplice: salvaguardare il bosco e impedire la nascita di un quartiere diffuso, che però venne comunque realizzato, successivamente. Interessante è qui il modo di relazionarsi con il paesaggio. Si accede all'edificio dal tetto-terrazza e poi si scende ai vari piani in cui sono collocati gli appartamenti. Una scala sospesa nel



Giancarlo De Carlo,
Ca' Romanino,
Urbino, 1967



Giancarlo De Carlo,
La Pineta, residenze
Urbino, 1967-1969

²⁸² Cfr. intervista a F. Mancuso, pp. 212-216.



Giancarlo De Carlo,
Il Magistero,
Urbino, 1968-1976

vuoto mette in relazione i tre tetti-terrazze, che si trovano a quote differenti rispetto alla strada che conduce all'ingresso.

Tra le sedi universitarie progettate da De Carlo è anche quello che sarebbe divenuto la sede della Facoltà di Legge (1966-1968), alloggiata in un vecchio convento di fine Seicento. De Carlo ne conserva il sistema a corte, aggiungendo un piano sotterraneo, enunciato nel giardino d'ingresso con lucernari circolari, vere e proprie macchine per catturare la luce e illuminare la sala di lettura della biblioteca. Anche in questo caso De Carlo progetta, come parte integrante dello spazio progettato, alcuni elementi d'arredo mobili e fissi: le lampade, le sedie, i tavoli e il corrimano.

Tra il 1968 e il 1976 De Carlo progetta la Facoltà di Magistero, un'opera in cui è manifesto che la storia non guarda al passato ma al presente e offre soluzioni nuove nello star dentro uno spazio abitabile in modo contemporaneo, pur guardando con attenzione e rispetto alle opere tutte di Francesco di Giorgio Martini, architetto nel '400 di molte opere urbinati.

Con quest'opera Carlo realizza un'architettura dalla duplice valenza: se si giunge dai vicoli della città, il fronte della Facoltà si mostra in perfetta continuità con il tessuto esistente; se invece la si osserva arrivando dal territorio si scorge un grande involucro vetrato, che contiene l'auditorium e da cui prendono luce le aule disposte su quattro livelli. Ritroviamo in questo progetto il tema della scoperta dello spazio e del suo progressivo disvelamento, a seconda del punto di osservazione. Anche in Ca' Guerla quello dei percorsi è l'elemento-guida del fare progettuale. Insieme con pochi interventi sulle murature esistenti sta la decisione di aprire una gran finestra per accogliere la luce del mattino al piano terra: una finestra ampia, con un davanzale-panca dove stando seduti si può facilmente ammirare (contemplare) il paesaggio.



Giancarlo De Carlo,
Ca' Guerla.

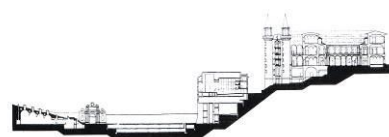
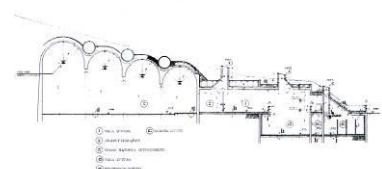
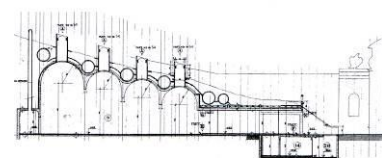
Il paesaggio è qui anzitutto il luogo reale che circonda la casa che in una sorta di rimando sostiene, alimenta, consola, incoraggia chi abita lo spazio interno.

De Carlo, con attenzione chirurgica, inserisce dei collegamenti verticali a legare i percorsi orizzontali, e aggiunge due camini per il conforto domestico nella stagione fredda.

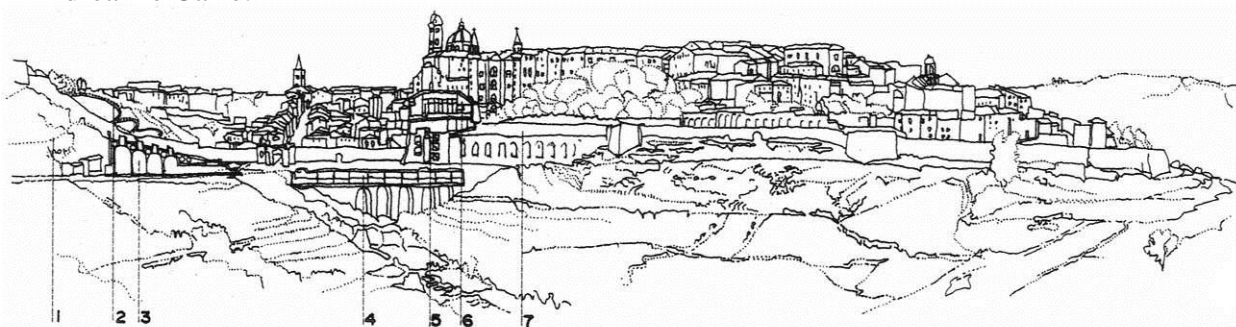
In conclusione, si tratta di due scale che si avvitano con sviluppo circolare e di due grandi camini. Questi sono collocati uno al piano terra e l'altro al piano superiore, nella stanza grande dove De Carlo apre anche un occhio circolare per guardare verso valle: una finestra fortemente voluta, di cui egli disegna anche l'ordito dei mattoni da incastrare nella muratura esistente.

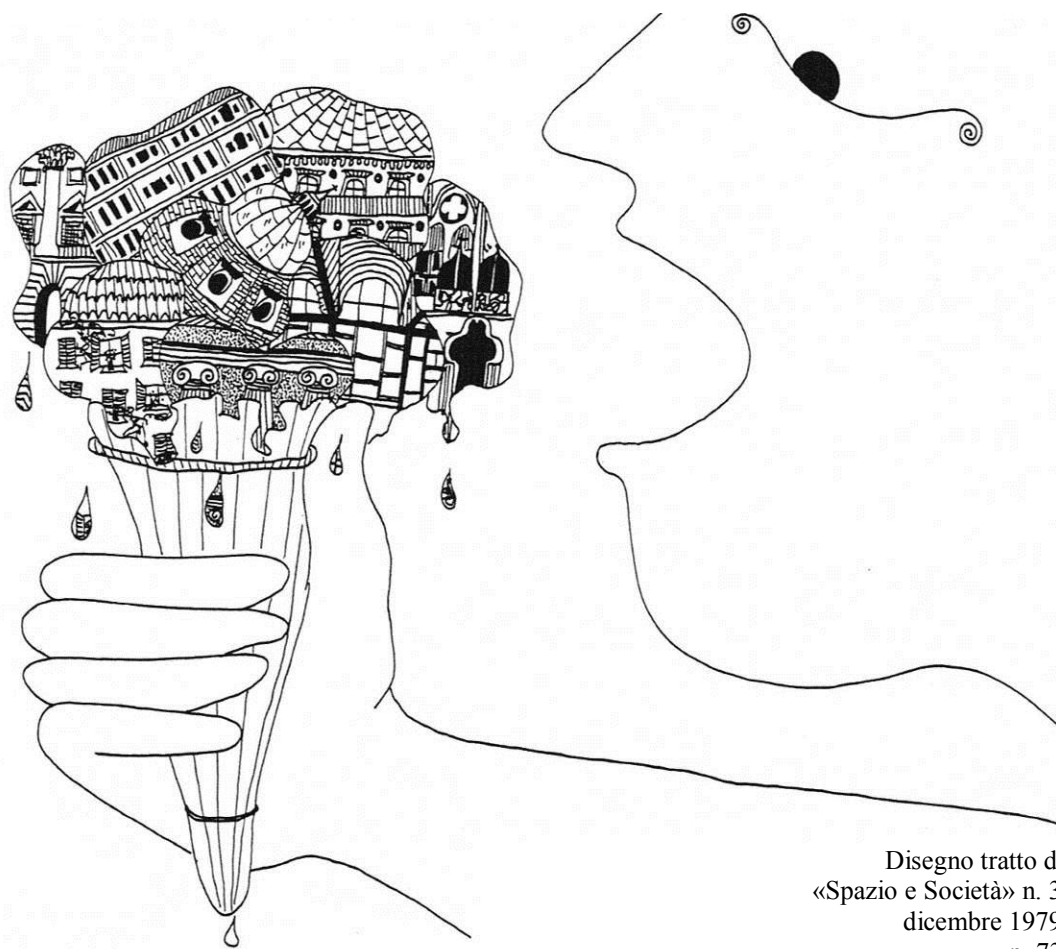
Dalla strada la casa appare con la fisicità dell'antica torre insediata su un declivio. Dall'esterno non è possibile cogliere nulla che denunci la sua nuova realtà legata al modo di vivere contemporaneo; una volta entrati si comprende però quanto essa sia aderente al nostro tempo. Qui l'autore ha congegnato, nel rispetto della forma esistente, con qualche sapiente spostamento e con grande abilità nelle soluzioni, uno spazio interno aperto al gioco delle percezioni esterne.

Spazi interni, percorsi verticali, una breve gradonata si sviluppano su distanze minime, ma rendono questa casa densa di atmosfera. Mi piace pensare che è anche per questo che, nel tempo, essa è divenuta la *bonne retraite* del celebre scrittore Andrea De Carlo.



L'operazione Mercatale, Urbino, Giancarlo De Carlo: in alto: sezioni di progetto, in basso: 1. percorso di collegamento con i Collegi; 2. camminamenti e parco dell'Albornoz; 3. stazione delle autocorriere; 4. parcheggio sotterraneo; 5. rampa; 6. Teatro; 7. orto dell'abbondanza.





Disegno tratto da
«Spazio e Società» n. 3,
dicembre 1979,
p. 73.

QUESTIONI APERTE

OVVERO PROVVISORIE CONCLUSIONI

L'architettura è veramente morta o può essere ancora socialmente e culturalmente necessaria?

De Carlo sosteneva il principio fondamentale che il fine dell'architettura sia quello di servire all'uso degli uomini e dunque, finché ci saranno uomini ci sarà l'architettura. Ma allora perché parte della critica contemporanea sostiene che l'architettura non esiste più?²⁸³

L'architettura è veramente morta?

Forse perché la qualità dell'architettura oggi viene stabilita in base alla sua capacità di stupire. Visitando le città contemporanee o sfogliando le più vendute riviste di architettura ci rendiamo conto che gli edifici di maggior successo sono quelli che comunicano una intenzione autoreferenziale, che esalta la loro oggettualità priva di mediazione, quasi fossero oggetti d'arte. Afferma oggi Gregotti: «Il manufatto sembra caratterizzato solo dalla calligrafia come espressione disponibile alle operazioni di marketing, proponendo l'architettura come oggetto di design ingrandito contro ogni disegno urbano, novità contro il nuovo necessario, il provvisorio contro ogni responsabilità della durata»²⁸⁴.

Il voler essere un oggetto d'arte per l'architettura, in nome della sintesi delle arti, dimentica il suo fine principale che è quello di servire all'uso degli uomini.

²⁸³ Vedi pagine seguenti.

²⁸⁴ VITTORIO GREGOTTI, *Introduzione*, in *Il sublime al tempo del contemporaneo*, Einaudi, Torino, 2013, p. XI.

In questo testo Gregotti critica l'architettura contemporanea succube del successo dei mass media che ha indotto un rovesciamento dell'idea di sublime identificabile con la cultura del capitalismo. Per Gregotti bisogna opporsi alla disgiunzione dell'architettura dal contesto, dalla storia, dall'uso, con l'obiettivo di realizzare, attraverso l'architettura, una nuova critica della realtà capace di proporre una modificazione.

Forse è proprio per questo che molti critici sostengono che l'architettura sia morta.

Charles Jencks Nel 1977 Charles Jencks²⁸⁵ scriveva un saggio dal titolo *La morte dell'architettura moderna*²⁸⁶ in cui criticava non soltanto

²⁸⁵ Charles Jencks (1939). Architetto Critico e teorico dell'architettura. È stato il principale teorico dell'Architettura Post-Moderna. Di origini scozzesi, ha studiato letteratura britannica presso l'università di Harvard, e architettura presso la Graduate School of Design nel 1965. Jencks è stato alunno di Sigfried Giedion e Reyner Banham.

²⁸⁶ CHARLES JENCKS scriveva «Fortunatamente, possiamo dare una data precisa alla morte dell'architettura moderna. A differenza della morte legale di una persona, una questione sempre più complessa che ha a che fare con onde cerebrali e battiti cardiaci, l'architettura moderna se n'è andata con uno scoppio. Il fatto che molti non se ne siano neppure accorti, e che nessuno all'apparenza l'abbia pianta, non rende la sua improvvisa scomparsa meno vera, oppure, il fatto che molti progettisti stiano ancora cercando di darle il bacio della vita, non significa che sia miracolosamente resuscitata. No, è morta definitivamente e completamente nel 1972, dopo essere stata fustigata a morte e senza rimorsi per dieci anni da critici come Jane Jacobs; che poi molti dei cosiddetti architetti moderni la stiano praticando come se fosse ancora in vita, questo può essere considerato come una delle grandi bizzarrie del nostro tempo (come la Monarchia Britannica che tiene in vita con uno zelo paragonabile all'accanimento terapeutico la "Compagnia Reale degli Arcieri" e le "Damigelle della Camera Reale"). [...] Senza dubbio le macerie andrebbero conservate, i resti dovrebbero essere sottoposti a vincolo conservativo per mantenere viva la memoria di questo fallimento di pianificazione urbana e di architettura. Come per le follies o le rovine artificiali, costruite nelle proprietà degli eccentrici inglesi del XVIII secolo quale erudita citazione delle vanità e delle glorie del passato, anche noi dovremmo imparare a dare valore ai disastri passati e a proteggerli. Come ha detto Oscar Wilde, "esperienza è il nome che diamo ai nostri errori", e il fatto di lasciarli sparsi qua e là nel paesaggio come lezione perenne ha certamente un effetto salutare. [...] Pruitt-Igoe era stato costruito secondo gli ideali più progressisti del CIAM (Congresso Internazionale di Architettura Moderna) e nel 1951, quando fu progettato, vinse un premio American Institute of Architects. Era costituito da eleganti blocchi "a piastra" di 14 piani con razionali "strade aeree" (al sicuro dalle macchine ma, come si è visto, non dal crimine): "sole, spazio e verde", quelli che Le Corbusier aveva definito i tre fondamentali gioielli della pianificazione urbana (al posto delle strade convenzionali, dei giardini e degli spazi semi-privati, che egli aveva invece messo al bando). Il traffico veicolare e quello pedonale erano separati, e le attrezzature, come spazi di gioco o amenità locali come lavanderie, asili nido e salottini comuni erano sostituiti razionali di modelli tradizionali. Per di più, il suo stile purista, la sua chiara e salubre metafora "ospedaliera", intendevano instillare, attraverso il buon esempio, virtù corrispondenti negli abitanti una buona forma avrebbe portato a buoni contenuti o quanto meno a una buona condotta; la pianificazione intelligente dello spazio astratto doveva promuovere comportamenti sani. [...] Ahimè, quelle idee semplicistiche, frutto di dottrine filosofiche, del Razionalismo, del Comportamentismo e del Pragmatismo, si sono dimostrate irrazionali quanto quelle filosofie. L'architettura moderna, figlia dell'Illuminismo, aveva ereditato le sue ingenuità innate, ingenuità troppo grandi e autorevoli per poter essere confutate con un libro che parli soltanto di architettura».

CHARLES JENCKS, *The language of post-modern architecture*, Rizzoli, New York, 1977, p. 9.

il linguaggio ma anche la forma purista di alcune architetture moderne, che erano state progettate sulla base dei principi teorizzati da Le Corbusier, tra cui la separazione del traffico veicolare da quello pedonale, l'inserimento di strutture collettive all'interno degli edifici, sul modello dell'Unità di abitazione di Marsiglia. Inoltre, afferma Jencks, queste architetture avevano un linguaggio eccessivamente astratto.

Prende ad esempio un'architettura, il Complesso Pruitt-Igoe, realizzato da Minoru Yamasaki²⁸⁷ nella prima metà degli anni '50 a St. Louis e afferma che l'edificio risultava totalmente in contrasto con i "codici" architettonici dei suoi abitanti.

Fu questo che secondo lo stesso Jencks causò il fallimento di Pruitt-Igoe che portò addirittura alla sua demolizione. Le condizioni di vita dei suoi abitanti, l'alto tasso di criminalità e il degrado del quartiere provocarono la reazione dei media internazionali. Così il 16 marzo 1972, dopo meno vent'anni dalla sua costruzione, il primo dei 33 edifici fu demolito dal governo federale. Gli altri vennero demoliti nei seguenti due anni. Charles Jencks definì quell'evento come "il giorno in cui l'architettura moderna è morta".

La questione affrontata aveva fondamento poiché l'architettura deve essere capace di rispondere all'identità del luogo e a quella dei suoi abitanti. La risposta data invece fu alquanto discutibile perché alla critica della forma e del linguaggio si rispose creando un nuovo modo di fare forma e linguaggio che risuscitava le forme del passato, con un uso della storia volto a recuperare elementi per rimetterli insieme in modo arbitrario. Infatti il Post-Modernismo²⁸⁸ – così venne definita questa nuova corrente – si caratterizzava per il ritorno all'ornamento

²⁸⁷ Minoru Yamasaki (1912-1986). Architetto statunitense di origine giapponese. Autore del progetto del World Trade Center e delle Torri Gemelle.

²⁸⁸ Paolo Portoghesi (1931), architetto, teorico dell'architettura e docente universitario italiano, quando fu direttore della Biennale di Venezia nel 1980 fece

e per il citazionismo come risposta al formalismo dell'International Style e al modernismo.

Presto fu annunciata una nuova fine, quella del Post-modernismo. Nel 1984 l'editoriale n. 9 della rivista americana «Progressive Architecture», informava della sua fine e presentava alcuni progetti di una nuova corrente chiamata Neomodernismo: diceva l'editoriale «Era inevitabile che il Post-modernismo morisse giovane perché risultava affetto da un *idealismo* ancora più acuto di quello del Movimento Moderno contro il quale, poco più di dieci anni fa, si era levato con riprovazione e dispetto»²⁸⁹.

Ancora una volta Charles Jencks traccia un bilancio delle morti e delle nuove nascite e categorizza i post-modernisti in un saggio nel n. 53 della rivista inglese «Architectural Design»²⁹⁰.

Dunque il Post-modernismo venne visto come un nuovo eclettismo diffuso in varie diramazioni, che finisce per ridursi a sterile esercitazione eclettica succube dei mass media e del potere economico commerciale che, rifugiandosi in una copia falsa del passato, ignora lo stato attuale.

Vittorio Gregotti,
Contro la fine dell'architettura

Altre morti sono state dichiarate e nel 2008 Gregotti scrive un libro dal titolo *Contro la fine dell'architettura*²⁹¹ in cui individua le cause della sua possibile morte.

realizzare la “Strada Novissima” che diverrà manifesto dell'Architettura Post-Moderna in Italia.

²⁸⁹ Editoriale, in «Progressive Architecture» n. 9, settembre 1984.

²⁹⁰ Charles Jencks distingue i postmodernisti in: il gruppo dei Memoristi, degli Escatologisti, dei Metamorfologisti, dei Neoastrattisti, dei Neotuscanici, dei Neocorinzi, degli Ornamentisti.

Alcuni di questi sono alla ricerca di archetipi, altri sviluppano la concezione surrealista del cambio di significato o di scala degli elementi del passato, altri ancora invece dei pilasti adoperano colonne fatte di plastica o di calcestruzzo o esasperano il problema della decorazione trasformando elementi tridimensionali in «appliqués» ripetibili in serie.

²⁹¹ Cfr. VITTORIO GREGOTTI, *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino, 2008.

Definisce lo stato attuale come “avanguardismo consumistico” lontano dai valori critici delle avanguardie storiche, una tendenza che ha trasformato la “faticosa rottura delle regole” in “mercato dell’arte post-sociale”. Sostiene Gregotti che l’architettura sta diventando «una disciplina estetica del mercato del consenso»²⁹² e registra la nascita di una nuova ideologia, quella delle tecno-scienze e dei mercati finanziari, di produzione e di consumo²⁹³.

*La fine delle città*²⁹⁴ è un libro-intervista a Leonardo Benevolo²⁹⁵ del 2011, in cui Benevolo ricorda la fortuna di aver vissuto nella stagione del «Piano Casa» di Amintore Fanfani²⁹⁶ del 1949 – in cui vi era una diversa qualità della progettazione degli alloggi popolari – e nella stagione dell’utopia di Adriano Olivetti²⁹⁷.

Leonardo Benevolo,
La fine delle città

Benevolo afferma che la crisi dell’architettura contemporanea è dovuta all’impazienza: «è un’espressione che traggio da Le Corbusier. La caratteristica dell’architettura moderna, diceva, è la “recherche patiente”. Occorre essere pazienti, l’architettura non è un’attività che si realizza producendo cose dall’oggi al

²⁹² VITTORIO GREGOTTI, *Contro la fine dell’architettura*, op. cit., p.79.

²⁹³ Ivi, p. 88.

²⁹⁴ LEONARDO BENEVOLO, *La fine della città*, Laterza, Bari, 2011.

²⁹⁵ Leonardo Benevolo (1923). Architetto, urbanista e storico italiano dell’architettura. Docente di storia dell’architettura nelle università di Firenze, Venezia, Palermo e Roma. Fu tra i fondatori, nel 1957, della Società di architettura e urbanistica (SAU). Tra le sue realizzazioni più importanti: quartiere dell’Ente Fiera di Bologna (1961, in coll.), quartiere S. Polo a Brescia (1972-79). Storico e critico dell’architettura, tra i suoi scritti *Storia dell’architettura moderna* (1960); *Le origini dell’urbanistica moderna* (1963).

²⁹⁶ Amintore Fanfani (1908-1999). Politico, economista e storico italiano. Fu segretario della DC e più volte presidente del Consiglio.

²⁹⁷ Adriano Olivetti (1901-1960). Imprenditore, intellettuale, editore e politico. La riflessione sviluppata da Olivetti nel corso della sua esperienza negli Stati Uniti, lo portò a trasformare la piccola azienda di famiglia in un’industria in grado di competere con i grandi colossi imprenditoriali del mercato mondiale. Nel 1946 la rivista «Comunità», poi anche casa editrice, e l’anno dopo il Movimento Comunità.

domani. È un'arte difficile²⁹⁸, dove quasi non esiste la precocità e tutta una vita basta appena per imparare la virtù principale, cioè la capacità di distinguere fra quel che è importante e quel che non lo è. È un tirocinio lento. Invece il successo precoce – un successo di pubblico o mediatico – è una caratteristica oggi frequente e spesso decisiva, che talvolta congela una ricerca in atto rendendo definite le carenze di ogni esordio e attribuisce immediatamente a un autore un'immagine riconoscibile»²⁹⁹.

Rem Koolhaas,
Junkspace

Rem Koolhaas³⁰⁰ nel 2006 definisce *Junkspace* lo spazio-spazzatura e introduce la nozione di *bigness* come quell'architettura che ha rotto ogni relazione con la scala della città, della composizione e con la storia; afferma: «tutte insieme, queste rotture – con la scala metrica, con la composizione architettonica, con la tradizione, con la trasparenza, con l'etica – implicano la rottura definitiva, quella radicale: la *Bigness* non fa più parte di alcun tessuto»³⁰¹.

Dunque dov'è finito quel diritto alla città di cui parlava Henri Lefebvre³⁰² quarant'anni fa? E quale deve essere il ruolo dell'architetto nella società contemporanea?

Rogers,
l'architettura come sintesi di
utilità e bellezza

Rogers definiva l'architettura come sintesi di utilità e bellezza, come arte applicata, dedicata alla società; negando la definizione di uno stile per l'architettura moderna, ma parlandone come di un pentagramma all'interno del quale sia possibile «comporre qualunque musica, che serve a tutte le

²⁹⁸ A proposito della tematica secondo la quale l'architettura è un'arte difficile Cfr. FRANCO PURINI, *Comporre l'architettura*, Laterza, Bari, 2004, p. 44.

²⁹⁹ LEONARDO BENEVOLO, op. cit., p.159.

³⁰⁰ Rem Koolhaas (1944). Architetto, urbanista e saggista. Nel 1975 fonda lo studio OMA (Office for Meropolitan Architecture) di cui nel 1977 diverrà socia anche Zaha Hadid. Nel 1999 ha fondato anche AMO (Architecture Media Organization), che si occupa di editoria, scrivendo su questioni teoriche legate all'architettura, alla cultura, l'identità e l'organizzazione sociale.

³⁰¹ REM KOOLHAAS, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 13.

³⁰² Cfr. HENRI LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1976.

musiche, che consente nuove variazioni e nuove invenzioni ad ogni opera»³⁰³.

Enzo Paci,
L'architettura e il mondo della vita

Negli stessi anni di Rogers, Enzo Paci³⁰⁴, nel breve saggio *L'architettura e il mondo della vita* affermava: «L'architetto che è disposto a sospendere il giudizio, a sperimentare e a compiere l'operazione difficile della sospensione del giudizio non solo scopre il senso autentico delle proprie percezioni e della natura, ma anche un senso autentico della vita sociale e della tradizione storica. Se dopo la liberazione da ogni pregiudizio, l'architetto sentirà la tradizione viva e operante della situazione storica in cui fa esperienza, non farà sue le forme del passato in nome di un meccanico e del resto impossibile ritorno, ma scoprirà un modo nuovo di assumere le forme della tradizione; non si tratterà di ritornare a un'esperienza morta ma di ridare una voce e una forma ai morti che in noi diventano vivi, e vivi diventano se ci parlano in modo nuovo e ci suggeriscono nuove forme»³⁰⁵.

La crisi dell'architettura
rappresenta la crisi della società

La crisi dell'architettura contemporanea rappresenta quella della società che oggi è in profonda trasformazione.

La crisi globale, che è economica, è anche sociale e culturale, amplificata da un eccesso di informazioni, tra loro anche contraddittorie, di immagini reiterate e rutilanti veicolate dai mass-media.

³⁰³ Cfr. ERNESTO NATHAN ROGERS, *Il pentagramma di Rogers*, (a cura di Serena Maffioletti), Il Poligrafo, Padova, 2009, p. 19.

³⁰⁴ Enzo Paci (1911-1976). Filosofo. Allievo di Antonio Banfi, che aveva introdotto in Italia il pensiero fenomenologico, si era avvicinato alle concezioni di Edmund Husserl. Docente di filosofia teoretica nelle università prima di Pavia e poi di Milano. Nel 1951 fonda la rivista «Aut-Aut». Autore, tra gli altri testi, del *Diario Fenomenologico* che tra i temi principali annovera il ritorno alla cosa, il riconoscimento dell'altro, e l'idea di relazionalità.

³⁰⁵ ENZO PACI, *L'architettura e il mondo della vita*, in «Casabella-continuità» n. 217, novembre-dicembre 1957, pp. 53-55.

Nell'editoriale dell'ultimo numero della rivista «Zodiac»³⁰⁶ (n. 21 del 1999), Guido Canella³⁰⁷ riconduceva la crisi di identità della ricerca progettuale ad una perdita del ruolo del dibattito critico, della recensione, della riflessione sul presente da parte degli storici e degli architetti.

Ma la crisi può essere un momento importante da cui scaturiscono nuovi modi per superarla: «La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere superato»³⁰⁸.

Infatti non solo essa diventa occasione per riflettere su ciò che è utile e su quello che è realmente superfluo, ma anche ci costringe a lavorare con materiali esistenti e ad impiegare le nostre proprie energie in attività concretamente utili, anche attraverso movimenti dal basso.

L'architettura dal basso

La nascita di movimenti dal basso ha una tradizione assai lontana³⁰⁹; ricordiamo ad esempio negli anni '60 l'attività

³⁰⁶ «Zodiac» nasce nel 1957 come rivista d'architettura internazionale fondata da Edizioni di Comunità per iniziativa di Bruno Alfieri. Diretta inizialmente da un comitato presieduto da Adriano e altri come Giulio Carlo Argan, Sergio Bettini, Riccardo Musatti, Geno Pampaloni e Renzo Zorzi. La rivista chiude dopo le dimissioni di Bruno Alfieri nel 1963. Ricomincia nel 1989 grazie a Renato Minetto e ne fu direttore Guido Canella fino al 2001.

³⁰⁷ Guido Canella (1931-2009). Architetto e docente presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, direttore delle riviste «Hinterland» di cui uscirono 32 numeri dal 1978 al 1985, e di «Zodiac», 21 numeri dal 1989 al 2001.

³⁰⁸ Albert Einstein nel 1905 pubblicò tre articoli riguardanti tre aree differenti della fisica: dimostrò la validità della teoria dei quanti di Planck; fornì una valutazione quantitativa del moto browniano e l'ipotesi di aleatorietà dello stesso; espose la teoria della relatività ristretta, antecedente di un decennio della relatività generale. Nel 1915 propose la teoria relativistica della gravitazione, nota come relatività generale, in cui descriveva le proprietà dello spazio-tempo a quattro dimensioni, affermando che la gravità è che la manifestazione della curvatura dello spazio-tempo.

³⁰⁹ Bernardo Secchi nel 1984 scriveva: «In Italia la pianificazione degli anni '60 si incentra su una teoria della decisione democratica che tenta di stabilire relazioni tra «stili ed assetti del territorio riconoscendo l'importanza della mediazione politica». Cfr. BERNARDO SECCHI, *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino, 1984, p. 60.

svolta da Danilo Dolci³¹⁰ nel territorio tra Partinico e Trappeto – dove realizzò “Il Borgo di Dio” e il Centro Educativo di Mirto – e Tullio Vinay³¹¹ che nel territorio di Riesi fece costruire il Villaggio Monte degli Ulivi, opera di Leonardo Ricci.

Oggi, nascono tutti i giorni nelle città movimenti dal basso, la partecipazione di cui De Carlo parlava, che doveva essere responsabilità di chi sta in alto, oggi nasce spontaneamente.

In diverse città, gli abitanti insieme con commercianti, artisti, architetti, cercano di dare un nuovo volto alle loro città

Maurizio Carta nel libro *Pianificazione territoriale e urbanistica, Dalla conoscenza alla partecipazione* scrive «Le prime sperimentazioni di una pianificazione non conflittuale e concertata sono state quelle condotte in Sicilia da un gruppo di urbanisti e di intellettuali che ruotava attorno alle figure di Carlo Doglio e Danilo Dolci, i quali propongono una “urbanistica dal basso” come strumento per fornire forza al piano attraverso le risorse locali (geografiche, culturali e sociali); altre sperimentazioni furono quelle di Giancarlo De Carlo con il movimento di Olivetti Comunità, in cui coinvolgimento, mobilitazione degli attori istituzionali e sociali, progettazione partecipata, furono le componenti di una pianificazione come azione socialmente fondata.

Cfr. MAURIZIO CARTA, *Pianificazione territoriale e urbanistica, Dalla conoscenza alla partecipazione*, Edizioni Medina, Palermo, 1996, p. 22.

Cfr. GIANCARLO DE CARLO, CARLO DOGLIO, RICCARDO MARIANI, ALBERTO SAMONÀ, *Le radici malate dell'urbanistica italiana*, Moizzi, Milano, 1976.

³¹⁰ Danilo Dolci (1924-1997). Sociologo, poeta, educatore e attivista della nonviolenza italiano. Compie i primi studi in Lombardia, conseguendo nel 1943 il diploma. Dopo la guerra, studia Architettura alla Facoltà della Sapienza di Roma, che prosegue al Politecnico di Milano. Nel 1950 decide di lasciare gli studi per aderire all'esperienza di Nomadelfia - comunità animata da don Zeno Saltini - a Fossoli (frazione di Carpi). Dal 1952 si trasferisce nella Sicilia occidentale, tra Trappeto e Partinico, dove nel 1952 realizza in “Il Borgo di Dio” centro studi per promuovere lotte nonviolente contro la mafia e il sottosviluppo, per i diritti ed il lavoro. Nel 1957, con i soldi ricevuti per il Premio Lenin per la pace dall'Unione Sovietica realizza a Partinico il "Centro studi e iniziative per la piena occupazione". Lottò per la realizzazione della diga sul fiume Jato, al fine di togliere i contadini dalla schiavitù della mafia. Realizzerà anche il Centro Educativo di Mirto, per l'educazione dei bambini.

³¹¹ Tullio Vinay (1909-1996). Pastore protestante, teologo e politico italiano. Ha studiato teologia a Roma presso la Facoltà valdese di teologia e a Edimburgo. Fu pastore della chiesa valdese di Firenze. Prese parte all'attività antifascista. Nel 1947 fondò a Prali il centro ecumenico Agape come centro di incontro per giovani di diversi paesi e fedi religiose, luogo dove si vive e si lavora insieme. L'architetto della struttura fu Leonardo Ricci.

Nel 1961 accettò di svolgere il suo ministero pastorale in Sicilia e a Riesi fondò il centro Servizio Cristiano. Progettato anche questo da Ricci. Fu Senatore della Repubblica dal 1976 al 1983, eletto come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano.

partendo dai materiali poveri, dalle poche economie proprie, certi che le amministrazioni non collaboreranno economicamente. Così vediamo nascere dal basso parchi, anche se in modo spesso precario piazze e nuovi luoghi di aggregazione.

Possiamo così leggere due aspetti della contemporaneità: da una parte le archi-star che servono il potere economico e commerciale, dall'altra i movimenti dal basso che cercano di servire i bisogni sociali della città.

Forse è vero che buona parte delle riviste più vendute di architettura danno voce solo al primo aspetto, ma parallelamente inizia ad insinuarsi tra le pagine di alcune di queste, ed è soprattutto presente sul web, anche il secondo aspetto, con tutta la sua intenzione e capacità di produrre progetto.

L'architetto come mediatore tra gli abitanti e il potere

Se è vero che fare architettura significa creare uno spazio per l'uso degli uomini, l'impegno degli architetti contemporanei dovrebbe essere quello di mediare tra gli abitanti e chi detiene il potere politico o amministrativo.

Alcuni architetti degli anni '70 pensavano che l'architettura avrebbe potuto cambiare il mondo e creare una nuova società attraverso la costruzione di una struttura spaziale all'interno della quale l'uomo si sarebbe trasformato.

Può ancor oggi l'architetto assumere questo ruolo?

«Si deve proprio concludere – dice De Carlo – che non c'è più posto, nelle maglie di una struttura territoriale moderna, per la qualità dell'architettura? Chi, se non l'architetto, può convincere gli altri della necessità – e della convenienza politica di ridare agli esseri umani una città fatta per loro?»³¹²

De Carlo sosteneva che in seguito ai messaggi che passavano attraverso la rivista «Spazio e Società» i lettori rispondevano

³¹² LUDOVICO QUARONI, *Il ratto della città*, op. cit., p. 26.

affermando di non poter credere che l'architettura è morta e che non ci sono alternative alle esercitazioni narcisistiche degli architetti al servizio del potere economico, politico e commerciale. Queste risposte, che scaturivano anche grazie alla diversità dei progetti illustrati su «Spazio e Società», costituivano l'input necessario per continuare a pubblicare la rivista e a confermare l'importanza dello spazio attraverso la ricerca dei suoi rapporti con la società.

«Oggi gli architetti capaci si consolano disegnando le “loro” architetture, e lasciano agli altri la responsabilità d'una città che non è più tale. [...] Ma chi, se non l'architetto, può avere la possibilità di capire e la forza di far capire agli altri, agli amici politici come ai cugini urbanisti e ai parenti critici, che è necessario far qualche cosa per cambiare la nostra città, troppo anonima e brutta, troppo inefficiente; e per cambiare la nostra architettura prodotta dai computer dei freddissimi spietati operatori dell'economia edilizia?»³¹³

³¹³ Ibidem.

APPARATI

INTERVISTE



disegno di
Anna De Carlo,
in «Spazio e Società» n. 9,
marzo 1980, p. 103.

INTERVISTA A NICOLA GIULIANO LEONE³¹⁴

di Isabella Daidone

I.D. La rivista francese «Espaces et Sociétés» diretta da Lefebvre, nasce in Francia nel 1970, come arriva in Italia?

N.G.L. Io so che chi portò la rivista «Espaces et Sociétés» in Italia fu Carlo Doglio, che conosceva personalmente Lefebvre e propose di pubblicare la rivista anche in Italia.

C'era stata l'esperienza di Algeri e il gruppo che ne aveva fatto parte era rientrato a Bologna.

L'operazione Algeri andò così: il comitato scientifico inizialmente era composto da Angrisani, professore di storia dell'Urbanistica a Napoli, Urbani, professore di Urbanistica a Palermo, Carlo Doglio, professore di Urbanistica prima a Bologna poi a Venezia.

Io in quel periodo ero assistente di Urbani, ero stato anche assistente di Carlo Doglio a Napoli, mi chiesero di collaborare a quest'operazione e mi dettero la segreteria di coordinamento. Dunque andavo spesso in Algeria.

Si aprì un bando per insegnare nella scuola di Algeri e scoprimmo che dei siciliani non voleva andare nessuno, perché troppo mammoni; andò una sola persona, Restivo, professore di tecnica delle costruzioni. Mentre la maggior parte di quelli che andarono erano fiorentini e bolognesi, e siccome i bolognesi studiavano a Firenze, dove insegnavano Marcello Fagiolo (tra gli storici), Koenig e gli allievi di Michelucci (Leonardo Ricci - urbanistica - e Savioli - composizione), venivano quasi tutti dalla scuola di architettura organica.



³¹⁴ Professore ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Palermo.

Fanno questo gruppo e comincia l'operazione. Dopo si scopre, attraverso Carlo Doglio, che De Carlo aveva già mandato un suo allievo, Daniele Pini, che aveva fatto uno studio sulla kasba.

Tra quelli che andarono ad insegnare ad Algeri erano: Riccardo Mariani, Raffaele Mazzanti (che era il più anziano ed anche il più vicino a Carlo Doglio).

De Carlo entrò nel comitato scientifico quando si venne a conoscenza che Daniele Pini (suo allievo) aveva fatto questa importante ricerca sulla kasba di Algeri, (Daniele Pini ha insegnato a Venezia, è stato assistente di De Carlo, poi insegnò a Ferrara Urbanistica, ora credo che sia in pensione). Torna in Italia dopo aver accumulato anni d'insegnamento all'estero. Mazzanti ha insegnato alla Facoltà di Architettura di Ferrara dove era preside e fondatore, Paolo Ceccarelli veniva dalla scuola di Astengo (IUAV), ed era molto attivo nei rapporti internazionali. Ad Algeri partecipa al gruppo dei docenti anche Giuseppe Cinà (palermitano che ebbe l'opportunità di insegnare presso la facoltà di Architettura di Algeri in quanto era stato mandato lì per il servizio civile.

Siamo negli anni 1972-74, in Italia ci stavano le brigate rosse. Loro pensavano di andare lì a fare la rivoluzione, conosci il film la Battaglia di Algeri? Algeri viene liberata dai francesi nel 1960, quindi erano passati 12-13 anni. C'erano ancora quelli che avevano fatto la rivoluzione. Il progetto della sede fu fatto da Oscar Niemayer che si racconta visitò Algeri dall'alto, dall'aereo, e disegnò, come sede della Facoltà, dei grandi cerchi che furono realizzati come dei capanni circolari.

L'esperimento si chiuse dopo alcuni anni e i colleghi che erano stati docenti lì rientrarono in Italia sul finire degli anni '70.

In Italia il più attivo era Riccardo Mariani, amico di De Carlo e di Carlo Doglio, perché anche lui di cultura anarchica. Per

memoria va ricordato, De Carlo ci teneva molto a ribadirlo, che la cultura anarchica è basata sul principio che non esiste lo Stato. Le persone trovano un equilibrio nella convivenza e nel non danneggiare l'altro. Cioè non c'è bisogno dello Stato per equilibrare i rapporti tra le persone. La convivenza si trova autonomamente attraverso il rispetto del prossimo.

Carlo Doglio, amico di Lefebvre, promosse un rapporto tra Riccardo Mariani e Lefebvre stesso: nacque così l'idea di fare l'edizione italiana di «Espaces et Sociétés». Mariani in quegli anni aveva cominciato l'attività universitaria facendo l'assistente di Leonardo Ricci, che era anche lui molto amico di Carlo Doglio, perché di cultura organica.

In questo modo comincia «Espaces et Sociétés» fatto da Riccardo Mariani, come traduzione della rivista francese, con qualche articolo italiano e alcune firme prestigiose come quelle di Giuseppe Samonà.

I.D. Che legame c'era tra Giancarlo De Carlo e Carlo Doglio?

N.G.L. Carlo Doglio secondo me ha una storia strana e credo fu il grillo parlante, non era laureato in architettura, faceva film e i più importanti che ha fatto sono per Astengo con De Carlo, sulla Martella e sui sassi di Matera. Anche se l'unico libro che parla di queste cose, un po' male, è di Tafuri, dedicato a Quaroni, che si intitola *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*³¹⁵.

Giancarlo De Carlo e Carlo Doglio erano anarchici. De Carlo raccontava molto spesso (tra cui anche nell'occasione dell'intervento fatto alla Facoltà di Architettura di Ferrara per la commemorazione di Doglio) che nel dopoguerra, a Carrara

³¹⁵ Cfr. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964

ci fu un governo anarchico, in cui riuscirono tutti a trovare un grande equilibrio che consentì, in un periodo così difficile, di sopravvivere, anzi di vivere bene.

I.D. Come mai ad un certo punto la direzione della rivista italiana passa da Mariani a De Carlo?

N.G.L. Guardando il colophon dei primi numeri della rivista, Riccardo Mariani è il redattore capo italiano e poi tutto il gruppo è francese. Nel comitato scientifico, nel gruppo di redazione, non spunta mai il nome di Carlo Doglio perché credo scelse di non voler fare ombra. Un vero maestro fa le cose senza bisogno di apparire, d'altronde lui non aveva bisogno di fare carriera, chi non fa così non è un maestro.

L'editore era "Moizzi e Spinelli", anche Spinelli era un anarchico, queste relazioni andrebbero capite.

Nell'ultimo numero di questa edizione ci fu una variazione della redazione a cui si aggiunse a Riccardo Mariani anche Giancarlo De Carlo, Luigi Colajanni (siciliano, che si è laureato con De Carlo a Firenze ed era il segretario del Pci), Daniele Pini, Gaddo Morpurgo.

Ricordo che più in là nel tempo Mariani si invaghisce di una bellissima ragazza, responsabile nazionale della CGL, e se ne va a Milano. Non ho mai saputo bene come siano andate le cose nel merito del cambio di responsabilità nella gestione della rivista italiana. So che ci fu una differenza di vedute, forse una lite tra Riccardo Mariani e Giancarlo De Carlo, e dopo questa esperienza De Carlo prende in mano la rivista che ricomincia dal numero uno.

Ci scriverà ancora Gaddo Morpurgo. Un altro che fa parte della rivista come collaboratore è Gabriele Corsari, che insegna Urbanistica a Firenze, è uno storico dell'Urbanistica. A Firenze

ci sono molti storici. Riccardo Mariani diventa famoso anche come studioso delle città di fondazione fascista, che nessuno ancora aveva studiato. Scrive dei libri significativi perché riesce ad entrare nell'Archivio di Stato, dove erano conservati gli atti del fascismo, che erano stati segreti per varie e spiegabili ragioni dal dopoguerra. I testi di Mariani sono tutti pubblicati attraverso le edizioni "Feltrinelli".

Ha avuto una storia strana, a Firenze non lo volevano perché c'era un'altra scuola di storia e dicevano che era urbanista, al contrario gli urbanisti dicevano che era uno storico. Poi da Milano ha fatto il pendolare con la Svizzera, a Ginevra dove ha diretto la scuola di Architettura. Adesso è professore ordinario a Firenze.

La scuola di Ricci si è evaporata, forse è il destino di tutti i progettisti.

I.D. Che rapporto ebbero Giancarlo De Carlo e Carlo Doglio con la Sicilia e con la scuola di Architettura di Palermo?

N.G.L. L'ultima volta che ho visto De Carlo è stato per il funerale di Carlo Doglio.

De Carlo, a mio avviso, non ha la cultura sociale di Carlo Doglio e in questo senso è un poco meno anarchico di lui. Di fatto De Carlo era abbastanza egotista. Carlo Doglio era nel gruppo della casa editrice "Il Mulino", una tra le case editrici più importanti in Italia. Molti degli intellettuali che erano gravitati nel gruppo di "Olivetti Comunità" passarono ad animare le iniziative de "Il Mulino". Le edizioni di "Olivetti Comunità" avevano, tra l'altro, introdotto i libri di Mumford (allievo di Patrick Geddes) in Italia negli anni '60. È in quegli anni che entra la migliore cultura urbanistica europea nel nostro Paese e nelle nostre scuole.

Basta ricordare che il giovane Andreatta, rettore e fondatore dell'Università delle Calabrie, fa parte, assieme a Carlo Doglio, dei principali autori e compente delle iniziative della casa editrice "Il Mulino". Tra le riviste di architettura e urbanistica che animavano il dibattito di quegli anni, con persone molto vicine a questa casa editrice, ma stampata attraverso le edizioni C.E.L.I. Va ricordato «Parametro» i cui direttori sono stati Giorgio Trebbi (responsabile) e Glauco Gresleri. Carlo Doglio, assieme a molti altri tra cui Giancarlo De Carlo e Pier Luigi Cervellati, erano nella redazione.

All'inizio degli anni '60 Carlo Doglio era venuto in Sicilia, dopo una lunga permanenza in Inghilterra, per seguire da vicino il movimento promosso da Danilo Dolci. Non condividendo del tutto le idee di Danilo Dolci relativamente al ruolo della popolazione nello sviluppo, Doglio lasciò il centro di Trappeto e Partinico, per trasferirsi a Bagheria. Con Giuseppe Samonà, che conosceva dai tempi di Olivetti Comunità, redige il Piano regolatore generale di Cefalù. Qui conosce anche Pasquale Culotta con cui strige un forte rapporto di amicizia. Insegna letteratura inglese negli anni 1965-66, presso la Facoltà di Architettura di Palermo. Successivamente (dal 1967) ha insegnato pianificazione territoriale a Napoli. Viene chiamato come ordinario di Pianificazione territoriale prima a Venezia (IUAV) e successivamente all'Università degli Studi di Bologna presso l'Istituto di Sociologia retto da Achille Ardigò e successivamente da Paolo Guidicini.

I.D. Quale potrebbe essere il confronto tra la rivista «Spazio e Società» e le altre riviste ad essa contemporanee?

N.G.L. Le riviste sono sempre espressione della persona che le dirige e ne identificano la personalità.

Quindi ad esempio «Casabella» nasce nel 1928, inizialmente si interessava di interni ed era retta dalle industrie milanesi. Poi viene diretta per qualche anno da Persico e Pagano e si evolve via via sino alla gestione di Gregotti e successivamente di Dal Co, diventando sempre di più da una rivista dell'industria ad una rivista degli architetti, in particolare della visione degli architetti che la dirigono.

«Spazio e Società», edizione italiana, è inizialmente una rivista molto problematica che vuole aprire gli orizzonti a temi sociali attraverso interpretazioni dirette alla ricerca; diventa poi con la gestione De Carlo una rivista con un progetto: dimostrare che l'accademia sta facendo errori madornali e occorre ritornare a guardare i problemi reali. La cosa strana è che sembra dovesse essere lo stesso progetto annunciato nei primi tre numeri, ma viene ad interpretare le scontentezze di De Carlo.

«Parametro» voleva essere una rivista nazionale di apertura verso i temi nuovi del territorio italiano, ivi compreso il paesaggio e si arena in un progetto che fa l'encomio solenne all'architettura come linguaggio.

In sintesi quasi tutte le riviste in Italia nascono da problemi reali animati da gruppi di persone e diventano dopo l'espressione solitaria del pensiero di qualcuno, fino a quando gli editori reggono. A questo stile non si sottraggono nemmeno le riviste delle grandi associazioni o enti culturali o di scopo. Queste ultime hanno un pregio: si tingono di volta in volta del modo di pensare di chi fa il direttore, che per fortuna cambia con maggiore celerità. Non a caso riviste nei nostri settori ce ne sono molte, come anche ai tempi di «Spazio e Società» e in parte sono sempre le stesse.

(Palermo 08.02.2012 e 30.04.2012)

INTERVISTA A FRANCO MANCUSO³¹⁶

di Isabella Daidone



I.D. Qual era il suo ruolo all'interno della rivista «Spazio e Società»?

F.M. Io ero un collaboratore abituale, nel senso che ogni tanto scrivevo delle cose, pubblicavo qualche progetto. Ero amico e assistente di Giancarlo e anche della moglie Giuliana, quando ritenevo ci fossero degli argomenti interessanti li proponevo mandandogli il materiale, oppure loro mi chiedevano di fare delle cose specifiche e io accettavo volentieri.

I.D. Qual è il dibattito culturale nella quale si inserisce?

F.M. La rivista si inserisce in un dibattito culturale che non è tanto italiano, quanto più internazionale. È una rivista anomala, sa le sue origini, come nasce?

I.D. Sì, ho studiato che la rivista nasce in Francia nel 1970, diretta da Lefebvre, poi arriva in Italia nel 1975 come traduzione dell'edizione francese, sempre diretta da Lefebvre e il direttore capo italiano era Riccardo Mariani. Successivamente si distacca e assume una propria autonomia, nel 1978 la direzione passa a Giancarlo De Carlo e ricomincia dal numero uno.

F.M. Esatto. È una rivista anomala le dicevo, più ideologico-politica che non strettamente architettonica, e si riferisce ad un

³¹⁶ Professore ordinario di Progettazione Urbanistica presso la Facoltà di Architettura dell'Università IUAV di Venezia.

pubblico più ristretto di quanto non siano le riviste di largo mercato come «Domus», «Casabella», «Abitare». Quindi il dibattito culturale è molto decarliano, quello che si anima nei rapporti con il Team X.

È stato un tentativo in Italia di aprire un dibattito negli stessi temi, che però trova un terreno poco fertile per il provincialismo italiano, infatti soffrì molto per sopravvivere. Non era una rivista di mercato ma di nicchia, però questo le consentiva di avere un livello alto, io dicevo sempre a Giancarlo che a differenza delle altre riviste ci si chiedeva: ma è uscito l'ultimo numero di «Spazio e Società» che ancora non l'ho visto? Mentre con le altre riviste non ci si poneva questo interrogativo, non era importante sapere se era uscito l'ultimo numero. Con «Spazio e Società» sì, perché portava dentro sempre dei temi stimolanti, progetti strani, inconsueti, indagini su mondi, a quei tempi, sconosciuti come Africa, India. Dunque è un dibattito culturale poco italiano e molto europeo e circoscritto al mondo che frequentava De Carlo attraverso l'ILAUD e il Team X.

I.D. Cosa significava in quegli anni pubblicare «Spazio e Società»? Come reagivano le istituzioni e la società?

F.M. Con le istituzioni ha avuto un successo molto modesto, non c'è stata da parte loro una risposta. Tranne per qualche tentativo che De Carlo ha fatto con alcuni numeri monografici della rivista, su situazioni particolari. Non c'era un rapporto elevato con le istituzioni secondo me.

I.D. Che legame c'era con Carlo Doglio? Ci fu una relazione con l'arrivo in Italia della rivista?

F.M. C'era un rapporto di grandissima amicizia. La rivista arriva in Italia perché Riccardo Mariani conosceva Lefebvre, che era molto popolare in Italia, erano stati tradotti dei suoi libri, il titolo era molto confacente alle intenzioni culturali di De Carlo, spazio come proiezione e risposta della società, quindi Lefebvre era stato invitato in Italia, anche io una volta lo invitai a Venezia, ad un seminario. Quindi era diventato popolare. Non credo ci siano delle relazioni con Carlo Doglio, almeno io non le conosco. Doglio era di formazione anglofona, non credo ci fossero delle relazioni con la Francia, però bisognerebbe indagare su questa cosa. Bisognerebbe cercare più notizie. Non credo, ma non posso escluderlo.

I.D. Come si riflette l'impostazione teorica della rivista sul modo di progettare. Quali sono i punti di contatto tra la rivista da lui diretta e il suo modo di affrontare il progetto?

F.M. C'è una fortissima corrispondenza. Lui sceglieva i progetti in quanto corrispondenti al suo modo di progettare, oppure criticava progetti in quanto non corrispondenti.

C'è un saggio di Luciana Miotto proprio sulla Biblioteca Internazionale di Parigi, molto critico in quanto un progetto concepito sulla base di principi, criteri opposti a quelli che seguiva De Carlo.

C'è molta corrispondenza. Credo che De Carlo non abbia mai pubblicato dei suoi progetti sulla rivista. Non ne ha voluto fare una rivista auto-propagandista. Ma voleva invece sostenere le idee e i progettisti che avevano qualche attinenza con quello di cui abbiamo parlato, su questo modo di concepire l'architettura. Poi si rifletteva molto sui suoi editoriali.

C'era anche stata una formula editoriale molto interessante, nella quale i progetti venivano presentati e poi a commento

venivano poste delle questioni. Questa era una cosa molto bella. E su questo c'era anche un dibattito perché alcuni lettori rispondevano.

I.D. Perché si scelse di chiudere la rivista?

F.M. Per ragioni economiche. E anche per esaurimento di energie, ma prevalentemente per ragioni economiche. È stata una rivista che ha sofferto per sopravvivere. Fatta con strumenti artigianali. La faceva De Carlo, la moglie Giuliana, qualche collaboratore, nello studio di De Carlo. Ha cambiato editore molte volte perché di volta in volta nascevano difficoltà. Era una rivista che rifiutava la pubblicità e questo la privava di sostegno economico che invece avevano le altre riviste. Tutto questo ha portato ad una crisi forte. Lo studio sosteneva un costo altissimo per farla.

I.D. Giancarlo De Carlo, quale insegnamento le ha lasciato?

F.M. È difficile rispondere a questa domanda. Come prima cosa potrei dire che mi ha insegnato che l'architettura e l'urbanistica sono la stessa cosa, due aspetti dello stesso problema che da forma allo spazio fisico tridimensionale, l'urbanistica attraverso piani, interventi e l'architettura attraverso progetti. Questo è un insegnamento fondamentale.

La seconda cosa è che quando si disegna, si rappresenta lo spazio, poi l'edificio. Il contrario di quello che si fa nelle scuole.

La necessità del progetto partecipato, la qualità dell'architettura che fa sì che la qualità dello spazio si perpetui nel tempo e nella storia. Gli edifici del centro storico favoriscono la qualità

dell'architettura contemporanea più di quanto la favoriscano l'edilizia attuale.

Un'altra cosa importante è il tempo. Il tempo è un amico, non un nemico, l'architettura e il progetto devono favorire l'accelerazione del tempo, accogliendo il passaggio delle generazioni, in cui ciascuno metterà i segni del proprio passaggio.

Questi insegnamenti vengono da riflessioni di De Carlo ma anche da altri, ci tengo a ribadire la sua sincerità nel riconoscere debiti verso altri.

De Carlo diceva sempre che nelle foto di architettura bisogna che ci siano le persone, se guardate le immagini di «Casabella» non ci sono mai persone e non si capisce la scale dell'edificio, se è alto, basso. Per la redazione di «Spazio e Società» era vietato mettere foto senza persone, cittadini. Sono loro che danno la misura del successo di un edificio.

Un'altra cosa importantissima: il progetto interroga la storia, la storia non è prima del progetto ma il progetto è uno strumento per interrogare la storia. De Carlo citava spesso la storia della rampa del Mercatale di Urbino. Lavorando al basamento del Mercatale diceva che c'era una porta che conduceva in un ambiente in cui lavorava un falegname, che aveva un retrobottega pieno di legni ecc. E dietro c'era una scala. De Carlo stava studiando il modo per progettare una scala che collegasse, al livello del Mercatale, la città bassa con la città alta. L'idea era che dovesse esserci nella storia. E c'era. Lo scoprì interrogando le persone, sopra c'era un sarto, poi una scala. È il progetto che induce a capire la storia.

(Venezia 17.05.2012)

INTERVISTA A LUCIANA MIOTTO³¹⁷

di Isabella Daidone

I.D. La rivista nasce in Francia nel 1970, arriva in Italia nel 1975 come traduzione dell'edizione francese, successivamente si distacca e assume la sua autonomia, nel 1978 la direzione passa a Giancarlo De Carlo e ricomincia dal numero uno. Rimasero dei rapporti con la rivista francese diretta da Lefevre? Cosa cambiò quando la direzione passò a De Carlo?



L.M. La rivista francese era di tipo sociologico. Quando la direzione dell'edizione italiana passa a De Carlo lui fa la sua rivista che era di architettura e urbanistica.

I.D. Lei era tra i corrispondenti esteri, in particolare della Francia. Qual era il suo contributo alla rivista?

L.M. Io potevo segnalare e proporre delle cose che si facevano in Francia. Ho fatto un numero su Parigi quando ci sono stati quei grossi piani nell'80. Poi c'è stato il grande progetto dell'est parigino. Poi a volte mi chiamavano per fare un dibattito. Proponevo la recensione di qualche libro e alcune cose francesi come la biblioteca di Pierre Riboulet, nel periodo post-modern inoltrato, anche in Francia.

I.D. Cosa significava in quegli anni pubblicare «Spazio e Società»? Come reagiva la società? E le istituzioni?

L.M. «Spazio e Società» è un progetto di De Carlo. Proprio negli anni in cui l'architettura perdeva quella sostanza che

³¹⁷ Professoressa di Storia dell'architettura presso l'Università VIII di Parigi.

avevamo imparato anche allo IUAV degli anni eccellenti. È importante capire il dibattito dell'architettura almeno a partire dal dopoguerra. Seguire cosa si intendeva per architettura e qual era l'impegno di essere architetti. Noi l'abbiamo imparato. Non è facile far reagire la società! E così pure le istituzioni. La rivista , con gli editoriali di GDC e le scelte delle opere e degli articoli, esprimeva una precisa linea su come intendere l'architettura e l'urbanistica e i suoi problemi. La linea coerente che GDC aveva condotto e conduceva nelle sue opere e nelle sue azioni. (veda la sua importante intervista o articolo su "Mondo Operaio" e non dimentichi ciò che pubblicavano le altre riviste negli stessi anni).

I.D. Qual era il legame con Giuseppe Samonà?

L.M. Samonà era il direttore dello IUAV, la Facoltà più avanzata allora: contro i formalismi, che erano presenti anche nel Movimento Moderno, soprattutto un forte impegno sociale. I problemi legati alla città erano stati considerati e presi in conto fin dall'inizio del rinnovamento samoniano dello IUAV. La reazione contro il post-modern poi è venuta contro questo modo di fare architettura che era solo formalmente moderna, ma non di contenuti.

Samonà quando è arrivato qui a Venezia, dopo la guerra, con l'aiuto di Zevi, ha chiamato i professori, non gli accademici ma quelli che facevano le buone architetture. E Zevi, che aveva già cominciato a lavorare e a conoscerli attraverso la sua Rivista, glieli segnalava come Gardella, Piccinato, e De Carlo era uno dei più giovani, aveva avuto il primo insegnamento nel 1956, noi eravamo uno dei giovani gruppi dei suoi primi allievi. Quindi ci insegnava non solo come l'architettura fa parte di tutto, che può aiutare la città, la società e quindi l'individuo.

I.D. Qual era differenza tra «Spazio e Società» e le altre riviste di architettura?

L.M. C'è una linea che secondo me gli italiani avevano, io me ne accorsi stando in Francia. Quando ci fu il post-modern, questa critica fasulla dell'architettura che si risolse nel copiare le colonne, in Italia subito si erano ribellati, avevano detto di no e scelto un'altra linea perché sappiamo che il razionalismo, il moderno avevano prodotto lo stile internazionale, e quello era proprio il formalismo, fare le cose moderne senza la sostanza. In Italia non dimentichi che il dopoguerra è stato vent'anni dopo il fascismo, dunque bisogna capire cosa è stata l'architettura fascista. Ridolfi, Gardella, Albini lavorano in questo scenario.

In Italia si teneva conto del contesto, cosa che agli altri invece non interessava.

Ricordo di aver organizzato, a Parigi nel 1978, una mostra sulle riviste italiane di architettura e una serie di dibattiti con i rappresentanti delle varie riviste italiane e con alcuni critici e storici delle riviste francesi. I temi trattati davano il senso delle loro rispettive linee: solo De Carlo con «Spazio e Società» proponeva la ricerca di “una nuova QUALITA' dell'architettura”, a differenza dei temi trattati dalle altre riviste come la “memoria”, la “storia”, o la “politica dell'ambiente”.

I.D. Giancarlo De Carlo quale insegnamento le ha lasciato?

L.M. La cosa che ci ha lasciato, che abbiamo imparato, recepito e poi trasmesso è stata quella dell'impegno. Prima di tutto di considerare l'architettura come qualcosa per l'uomo e

quindi questo rapporto sociale era fondamentale, questo vivere sempre con impegno.

Abbiamo già un'età in cui possiamo iniziare a tirare le somme, ed io nella mia vita ho sempre cercato di battermi per far conoscere queste cose, ma anche alcune architetture, alcune esperienze, che non erano molto conosciute, lasciate da parte, anche per questioni di moda, ho sempre cercato di impegnarmi per far conoscere le cose che non si conoscevano. Scelte coerenti con la formazione avuta allo IUAV: mi sono interessata ad esempio all'architetto Henri Sauvage che ai primi del '900 si batteva a Parigi per realizzare le prime case popolari con ambienti comuni, a Guimard (sconosciuto anche dai francesi!) che combatteva contro l'architettura accademica. Mi ha trasmesso la forza nel fare le cose (per fare conoscere delle realizzazioni che stimavo esemplari), ad esempio su Urbino avevo organizzato a Parigi e poi in varie città europee una mostra e delle tavole sulla città e sulla sua storia, sconosciuta allora e poco conosciuta anche oggi! Spiegavo la coerenza delle realizzazioni decarliane che s'inserivano nella continuità della sua storia urbana.

Un'altra cosa di cui sono molto fiera è di aver fatto due mostre di Scarpa a Parigi, che sono le sole mostre che sono state fatte su di lui a Parigi.

I.D. Perché si scelse di chiudere la rivista?

L.M. Non ero nello studio di De Carlo, ma avevo intuito la sua stanchezza. Era ammalato e chiudeva le cose più faticose e costose. Non dimentichi che la rivista se l'era sempre autofinanziata.

Potrebbe intervistare anche Mauro Manfrin, uno dei collaboratori assidui di «Spazio e Società».

Infine, sul tema di S&S non dimentiche anche il ruolo avuto da Giuliana Baracco (la moglie di De Carlo): è lei che portava avanti la realizzazione della rivista ed interveniva sulla scelta degli articoli.

(Venezia 17.05.2012)

INTERVISTA A FRANCESCO SAMASSA³¹⁸

di Isabella Daidone



I.D. La rivista nasce in Francia nel 1970, arriva in Italia nel 1975 come traduzione dell'edizione francese, successivamente si distacca e assume la sua autonomia, nel 1978 la direzione passa a Giancarlo De Carlo e ricomincia dal numero uno. Rimasero dei rapporti con la rivista francese diretta da Lefebvre?

Cosa cambiò quando la direzione passò a De Carlo?

F.S. La rivista originaria italiana, traduzione di quella francese di Lefebvre, dura poco, credo un paio di numeri, e non ha niente a che vedere con la rivista successiva, quella che conosciamo per la direzione di De Carlo, che infatti ricomincia dal numero uno.

La differenza è sostanziale, quella di Lefebvre era una rivista di sociologia che guardava alla città e all'architettura, quella di De Carlo era una rivista di architettura e urbanistica, che guardava alla società. Nella rivista di Lefebvre non era affatto centrale l'illustrazione di progetti. A mio parere quindi non c'è che una continuità molto flebile, più di tipo teorico-ideologico che altro, - tra la rivista francese e la «Spazio e Società» di De Carlo.

I.D. Quali sono le tematiche affrontate dalla rivista e come venivano scelte? E i progetti?

³¹⁸ Dottore di ricerca, conseguito presso lo IUAV e curatore del catalogo dell'archivio di De Carlo.

F.S. La rivista era molto legata al pensiero di De Carlo, quindi studiando la sua figura e il suo pensiero sull'architettura le sarà possibile rispondere a questa domanda. In ogni caso nel fascicolo di chiusura della rivista che ho curato nel 2001, e in particolare nei testi di Sara Basso (che sulla rivista ha discusso in quegli anni la sua tesi di laurea allo IUAV, relatrice Paola di Biagi), può trovare un percorso di lettura critico proprio riguardo le tematiche affrontate dalla rivista.

La mia partecipazione alla redazione è circoscritta agli ultimi anni e ricordo che i progetti venivano scelti nelle riunioni di redazione: ognuno faceva proposte che poi si discutevano assieme. Inoltre la rivista si appoggiava a una serie di referenti all'estero, che inviavano a loro volta segnalazioni, proposte, materiali, ecc.

I progetti venivano scelti come le tematiche. Tematiche e progetti per una rivista di architettura credo siano la stessa cosa, ovvero se mi interessa un tema scelgo dei progetti che mi permettono di svilupparlo adeguatamente; oppure se mi interessano certi progetti è perché sollevano certi temi che cerco quindi di indagare sulle pagine della rivista.

I.D. Come si riflette l'impostazione teorica della rivista sul modo di progettare. Quali sono i punti di contatto tra la rivista da lui diretta e il suo modo di affrontare il progetto?

F.S. De Carlo non ha mai stretto legami particolari tra i suoi progetti e la rivista, infatti non troverà, in tanti anni di pubblicazione, un solo progetto di De Carlo sulle pagine di «Spazio e Società» (tranne il caso eccezionale di un piccolo trafiletto che aveva ragioni del tutto particolari). Facendo un po' di ricerche in archivio, potrebbe scoprire che nessuno tra i vari collaboratori di studio che lavoravano ai progetti scriveva

nella rivista (anche qui salvo rare eccezioni). Insomma, un conto era la rivista, un conto era il suo studio professionale: De Carlo, a me sembra, non ha mai confuso le due cose - benché avessero svolgimento quasi negli stessi locali. Certo, sia la rivista che i progetti erano per lui modi paralleli di elaborare, portare avanti e manifestare il suo pensiero sull'architettura. Credo sarebbe molto strano se una stessa persona progettasse in un modo e parlasse di architettura in un modo completamente diverso.

I.D. Qual era differenza tra «Spazio e Società» e le altre riviste di architettura?

F.S. La rivista di De Carlo è diversa dalle sue contemporanee tanto quanto De Carlo è stato un architetto diverso dai suoi contemporanei. Se lei studia la figura di De Carlo nel contesto dell'architettura italiana della seconda metà del Novecento in Italia ritroverà tutte le risposte che le servono su questo punto.

I.D. Perché si scelse di chiudere la rivista?

F.S. Ad un certo punto, verso il 2000, Giuliana Baracco, moglie di De Carlo e storica caporedattrice della rivista, lasciò il suo impegno per ragioni personali. Questo episodio fu un aspetto importante credo, ma De Carlo in realtà lo colse come occasione per una riflessione più generale (in cui coinvolse anche la redazione) sul senso di continuare a portare avanti, dopo circa vent'anni e anche più, quell'esperienza editoriale; soprattutto sul senso di proseguirla in quei termini, nati tanto tempo prima, a dispetto di un contesto culturale così tanto diverso ormai nel mondo dell'architettura e dell'informazione (e quindi dell'informazione sull'architettura). De Carlo sentiva

di essere ad un bivio: trasformare la rivista o chiuderla. Scelse di chiuderla. Qualcosa di quel dibattito dovrebbe essere rimasto tra le carte che sono nell'archivio della rivista, a Venezia.

I.D. Giancarlo De Carlo, quale insegnamento le ha lasciato?

F.S. Se sapessi dirle con precisione “quale insegnamento mi ha lasciato” vorrebbe dire, credo, che mi avrebbe lasciato in fondo ben poco. Penso spesso a De Carlo (così come penso ad altre persone che ho incontrato e che sono state per me per qualche verso importanti) perché mi ha detto, in tante occasioni, cose che ancora oggi “mi danno da pensare” e questo è quello che conta. Non amo pensare a De Carlo come a un “maestro che mi ha lasciato degli insegnamenti” (e del resto non dirò mai di essere stato un suo ‘allievo’); De Carlo è invece, spesso, uno tra gli interlocutori preferiti dei miei ragionamenti. (A differenza di tanti ‘maestri’ che hanno cercato di insegnarmi cose, alcuni di questi pure riuscendoci).

(Venezia 17.05.2012 e Rete 26.05.2012)

INTERVISTA AD ALBERTO CECCHETTO³¹⁹

di Isabella Daidone



A.C. Come mai una ricerca su Giancarlo De Carlo?

I.D. Credo che De Carlo sia una figura importante dell'architettura italiana e internazionale, ma poco studiato all'interno delle Facoltà. Mi stupisco tantissimo quando pronuncio il suo nome davanti ai giovani studenti di Architettura e loro mi guardano come se non avessero mai sentito parlare di lui.

Questo è strano, soprattutto a Palermo dove De Carlo ha una storia.

Credo sia necessario riportare l'attenzione sui temi da lui trattati, soprattutto nel momento storico che stiamo vivendo.

A.C. Come funziona nel vostro dottorato, scegliete voi dottorandi il tema o vi viene imposto dal collegio docenti?

I.D. Devo dire che sono stata fortunata. In genere sceglie sempre il collegio docenti, ma stranamente, per il mio ciclo, hanno lasciato libertà a noi dottorandi di proporre il tema, poi il collegio ne ha giudicato la validità.

A.C. Sono contento di sentire questa cosa. È giusto che siano i dottorandi a proporre i temi. Figurati che nella nostra Facoltà per anni, dove sceglie il tema il collegio docenti, si è studiato il reticolato romano, per anni!

³¹⁹ Professore ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura dell'Università IUAV di Venezia.

Guarda quest'iconografia³²⁰, potrebbe essere un'ultima cena. Vedi come lo guardano? E lui, piccolino, con questa pipa, con questo sguardo... Lui secondo me è un grande Maestro.

L'accademia non sopporta chi ha idee libere ed indipendenti. Soprattutto in quel periodo l'accademia di Venezia non sopportava le menti indipendenti e pensava che il mondo dell'architettura dovesse essere con la "A" maiuscola dove c'erano pochi eletti che diventavano la squadra che governava il gioco.

La battuta che ti facevo prima sul reticolato romano è la conseguenza, dopo trenta-quarant'anni, ancora la Facoltà ha bisogno di regole per auto-rassicurarsi, ha bisogno di dichiarare e auto-legittimarsi.

Muoversi su terreni ignoti, in condizioni di sovrapposizione tra le culture, tra i modi di pensare, occuparsi anche della gente, della società, degli utenti, diventa un inquinamento pericoloso perché non si sa come muoversi, si ha paura dell'ignoto.

Lui (De Carlo) che era un grande sperimentatore, riesce ad essere anomalo rispetto a tutto il resto.

Quindi non sapevano bene come comportarsi nei suoi confronti. Aveva moltissima gente che lo amava e lo rispettava. Nei consigli di Facoltà, erano sempre molto irritati da questo suo atteggiamento intraprendente. Era molto più conosciuto all'estero che in Italia. I nostri, a parte Aldo Rossi, Gregotti, all'estero non erano conosciuti.

De Carlo insegnava anche in America, si forma in una dimensione internazionale e conosce tutti gli architetti più interessanti che c'erano allora.

³²⁰ Cfr. Milano, 30 maggio 1968. Un gruppo di artisti e un centinaio di studenti di Architettura vogliono bloccare l'inaugurazione della xiv Triennale, considerata una "istituzione borghese". Davanti al Palazzo dell'Arte il curatore della mostra, in «Domus» n.866, allegato, gennaio 2004, p.2

Ad un certo punto decide di fare l'ILAUD, che era un laboratorio internazionale di progettazione architettonica e urbanistica. Il primo anno fu disastroso, il team non funzionava allora decide di cambiare tutto e mi chiede di organizzarlo insieme a lui e di far parte dell'*Italian Start*, nel 1976, mi ero appena laureato. Lui si fidava dei giovani, era totalmente libero.

Fa l'ILAUD in antitesi con l'accademia, diceva «io non sopporto la voce di Aldo Rossi», ce l'aveva un po' con lui, De Carlo faceva parte del *Team X*, era stato portato nei CIAM da Rogers, che in quegli anni dirigeva «Casabella». All'ILAUD venivano gli Smithson, Van Eyck e un po' tutti gli architetti internazionali.

Non voglio raccontarti tutto ma darti le chiavi di lettura.

Lui in questa cosa riesce, anche perché parlava molto bene le lingue, essendo stato in Algeria da bambino parlava il francese come madrelingua, l'inglese lo conosceva bene perché la moglie, Giuliana Baracco, era traduttrice. La conosce durante la resistenza, era una donna formidabile, parlava poco ma diceva delle cose significative. Lei si occupava molto della rivista «Spazio e Società». Conosceva molto bene Einaudi e tutto il circolo milanese, poi la figlia Anna si sposerà con il figlio di Einaudi, l'altro figlio fa lo scrittore, Andrea De Carlo. Fu la mamma che si accorse, dopo il ritorno da alcuni viaggi, che il figlio scriveva molto bene e lo spinse a pubblicare i primi romanzi.

Il vero tema è che Giancarlo De Carlo è diverso.

La seconda ragione per cui è diverso è che non ha mai imposto nessun linguaggio ai suoi allievi.

La terza è che era molto generoso, al punto che mi ha scritto una lettera, che non ti farò leggere ma prima o poi forse pubblicherò, durissima nei miei confronti. Nel senso che agli

allievi diceva il bene e il male, diceva esattamente quello che pensava. Come quando mi disse che era rimasto entusiasta quando avevo fatto un certo edificio che inoltre fu premiato, prese il *Premio Palladio*, dove c'era tra gli altri Stirling e Moneo in commissione. Lui andò a vedere quest'edificio e mi telefonò, di domenica mattina, dicendomi «è un edificio bellissimo, sono emozionato, c'è la luce che entra, è molto nordico», c'erano ancora i telefoni a gettoni. Poi invece mi scrisse una lettera dove mi chiese «perché vai alla Biennale? Perché fai tutte queste cose con tutti questi ragazzotti, come Casamonti, perché credi che l'architettura sia questo? Tu che hai visto il razionalismo, l'abbiamo studiato, raccontato, abbiamo discusso di queste cose, e ti presti a questi giochi effimeri?».

Io credo che lui in quel momento non aveva capito che il mondo dell'architettura stava cambiando, la carica sociale era l'ultimo epilogo del movimento moderno, lui aveva una grande etica del progetto e odiava l'accademia. Quando vide che anche io venivo chiamato alle Biennali mi disse «non devi fare queste cose, è come tradire questo senso etico dell'architettura».

De Carlo era diverso ed era un Maestro. Non era un architetto che promuoveva le sue architetture ma un grande intellettuale che giocava più sul terreno delle libertà che su quello dell'ortodossia.

Un altro elemento fondamentale è che De Carlo è un anarchico e la sua personalità è proprio espressione di questa tradizione anarchica, che è quella anglosassone libertaria, una forma di anarchia di grande forza intellettuale dove l'individuo e la comunità sono le due facce della questione. E lui trova nell'architettura un campo interessante dove sviluppare questi ragionamenti, non riusciva a scindere il suo pensiero della comunità, della gente. L'hanno banalizzato dicendo che faceva

la partecipazione, che in qualche modo è vero, ma non nel senso politico della questione, ma nel senso che pensava che ad esempio il maestro, l'educatore, il padre, la madre deve stare ad ascoltare cosa dicono i figli. Lui lo faceva in questo senso estremamente democratico, libertario. Però allo stesso tempo era estremamente rigido. Chiedeva ad i suoi allievi di avere o acquisire una grande competenza che non è specializzazione, come molti pensano, la vera competenza è quella di saper leggere l'architettura come un fatto sociale e collettivo. In questo senso, anche se fai una villa devi avere coscienza che quello è un oggetto, non è una cosa fine a se stessa, è una cosa in cui andrà a vivere qualcuno, la gente che ci passerà davanti continuerà a vederla, allora con lui e con tutto quello che si era creato con l'ILAUD ho imparato questo.

Io l'ho conosciuto al terzo anno di università, aveva fatto un seminario stupendo, io mi occupavo anche un po' d'arte per guadagnare qualcosa, scrivevo degli articoli non molto belli per una rivista poco interessante ma mi pagavano e con quei soldi io viaggiavo molto e conoscevo diversi architetti in tutto il mondo. E scrissi un articolo molto duro, come si usava allora, su questo seminario dicendo che aveva tralasciato alcuni aspetti riguardo l'arte. Lui stimava molto le persone che avevano un ruolo attivo ed era molto incuriosito dalla personalità della gente. Allora mi ha chiamato per chiedermi di seguire le sue cose. Dopo, quando ho concluso l'università mi ha proposto di fare questo laboratorio internazionale e io fui molto contento perché mi diede l'opportunità di continuare l'esperienza d'internazionalizzazione che avevo già cominciato a fare.

E poi, dopo un continuo girovagare, ho riportato Giancarlo De Carlo a Venezia, convincendo il rettore, che era mio amico, dicendogli che De Carlo voleva tornare a Venezia. Lui mi aveva detto che voleva l'ermellino e le chiavi, io gli ho

organizzato tutto ed è stata una bellissima cosa, con gli studenti. È stato tre anni a Venezia.

Questa foto è di quando ho organizzato quest'incontro. Nella locandina abbiamo scritto "Giancarlo De Carlo incontra Ismé Gimdalcha". Fu una sceneggiata divertentissima, c'erano tantissimi studenti, una cosa che nella Facoltà non faceva nessuno, molto ironica, c'era questo cuscino con queste chiavi, poi De Carlo è arrivato, ovviamente Gimdalcha non c'era e io gli chiedevo come mai non arrivava. Fu un'occasione per raccontare agli studenti cosa aveva fatto, per muoversi con lui.

I.D. Ci sono delle registrazioni o dei video relativi a quest'incontro?

A.C. Non credo, ai tempi non ci si pensava. Ma ci sono dei video relativi ad altri incontri, ad esempio su Mazzorbo, con Renzo Piano, che poi fu il primo anno dell'ILAUD. C'era Rai3 che faceva un programma televisivo e realizzò questo filmato sui progetti di Mazzorbo, che abbiamo fatto nel mio studio di allora. Più che uno studio era un piano terra ammuffito veneziano, pensa che lui ha avuto il coraggio di farlo fare lì.

Mazzorbo purtroppo non è un gran progetto. Anche questa è una storia da raccontare. Mi scrisse una lettera bellissima, lui in quel tempo insegnava al MIT.

Su Mazzorbo a De Carlo hanno dato la zona più difficile da progettare. È un'isola vicino Burano, tutta colorata dove ci sono degli abitanti che sono come tutti gli isolani, molto duri e attaccati al loro luogo. Non vogliono intrusi. L'isola è una solidificazione fisica di un cluster. Quindi avevano fatto delle sceneggiature incredibili con l'amministrazione che voleva fare quest'intervento per realizzare delle case popolari. La popolazione rigettava qualsiasi progetto, allora pensarono di

darlo a De Carlo perché lui era un partecipatore e pensavano riuscisse a parlare con la gente.

In questo progetto siamo partiti dallo spazio pubblico. Il mio torto fu quello di aver fatto delle foto bellissime con delle luci stupende, dove si vedeva la gente che lavorava, che dipingeva e gli raccontavo delle interviste che facevo, diventava una storia molto affascinante. Gli americani impazzivano. Io credo che l'ho talmente entusiasmato di questa realtà, senza rendermene conto, che poi ha deciso di accettare l'incarico.

Abbiamo fatto un gioco con 95 mq, 75mq, 46mq che si differenziava dai progetti dei precedenti architetti perché loro avevano fatto le cucine in modo tradizionale, mentre io gli avevo raccontato che le cucine dovevano essere a piano terra perché gli abitanti erano abituati a cucinare all'aperto. È l'unico posto a Venezia dove invece delle porte ci sono le tende, come nel Gargano o in Sicilia. Gli altri architetti avevano progettato condomini o case a schiera. Loro si rifiutavano di accettare il progetto di una casa dove per cucinare dovevano andare al terzo piano. Allora abbiamo deciso di fare degli ambienti verticali, che ovviamente variano a seconda del taglio degli alloggi. È stato un gioco. Poi abbiamo deciso di comporre questi elementi.

Il principio di Mazzorbo e anche di tutta Venezia, è che ci sono delle isole con dei canali, poi ha dei ponti, che vengono fatti dopo. La cosa importante è che i canali sono protetti dal vento, infatti il porto di Venezia era Canal Grande e Rialto era un ponte levatoio dove c'erano le barche a vela. Così se arrivava il vento non succedeva nulla, perché erano riparate. Infatti le parti esterne sono ancora oggi completamente verdi. Tutte le linee potenziali si incontrano e lì si forma un campo. Sulla base di questo principio noi abbiamo fatto il progetto, abbiamo ripetuto in modo contemporaneo questo processo.

Poi gli ho portato dei prospetti, con i tetti piani ecc.. e con delle finestre fatte così come sono. Glielie ho appese nella sala riunioni dove c'era una lunga lavagna nera, lui ha preso la sua pipa e mi ha detto: va bene. Non ha capito che io glieli avevo portati per dirgli questo non si deve fare. Io non volevo far le finestre così. Gli avevo proposto delle finestre come quelle delle calli, che portano dentro la luce e non permettono di vedersi l'uno con l'altro, come quelle che ci sono a Genova ad esempio. Bisognava inventarsi delle finestre con un linguaggio totalmente diverso. Ma lui si era talmente innamorato che mi mandò una lettera bellissima, il giorno dopo da Boston, dove diceva: «Caro Alberto, ho sentito la tua discussione e ho riflettuto sul fatto che tu hai paura che Tafuri ti dica che non sei sufficientemente contemporaneo. Hai paura dei critici». In realtà questo era vero. Ma non così direttamente come lui l'aveva banalizzato. «Tu te ne devi fregare. Perché questo è uno dei pochi luoghi che ho conosciuto, come in Africa, dove la gente è legata al suo ambiente. E loro sono abituati ad aprire le finestre in questo modo, perché tu vuoi creargli un'altra finestra che loro non sanno usare? Perché hai così paura di non apparire alla moda?» Anche questo era il suo anti-accademismo. Era talmente intelligente che io non avevo parole. Questo era un mio sfizio, io non volevo fare una cosa così. Aveva ragione lui, perché noi non avevamo progettato gli edifici ma lo spazio pubblico, gli edifici erano il contorno dello spazio pubblico.

Poi Giancarlo De Carlo ha fatto delle cose strepitose ancora sperimentali. Non c'è in tutta Italia uno esperimento urbano così forte. Non c'è nel Gallaratese, ne in quelli di Gardella, non ci sono quartieri dove c'è un'idea di città diversa. Questo è l'unico esempio che esiste ancora, dove il paesaggio, il verde, gli edifici, è tutto mescolato e diventa un modello di nuova

città. In questo lui aveva la capacità di fare tabula rasa, la cosa bella con lui era che avevi sempre la sensazione, come all'estero, di avere il coraggio, l'ambizione e l'arroganza, non la paura, fare tabula rasa e ripartire da zero. Sono tecniche, capacità che solo un grande Maestro ti sprona ad utilizzare. Certamente è un grande spreco di energie, bisogna essere molto generosi, cosa che nell'accademia non succede quasi mai. Bene, adesso fammi le domande tu.

I.D. Nello specifico, la mia tesi di dottorato è incentrata su «Spazio e Società» la rivista diretta De Carlo. Le domande che volevo sottoporle riguardano appunto questo.

Qual è il dibattito culturale nella quale si inserisce la rivista e quali sono le motivazioni per cui nasce. In cosa consiste la differenza tra «Spazio e Società» e le altre riviste di architettura ad essa contemporanee.

A.C. Io mi occupavo meno della rivista, perché ognuno di noi aveva delle predilezioni. Chi se ne occupava maggiormente a Venezia era Franco Mancuso, Daniele Pini, che hanno fatto meno gli architetti e più i Professori. Però quando si partecipava alle riunioni della rivista ogni tanto io andavo. Lui aveva dato delle regole molto etiche. Nella rivista non ci sono progetti di De Carlo. Se tu apri un numero di «Casabella» degli stessi anni vedrai che è piena di progetti di Gregotti, Bernardo Secchi ecc. Questa è una delle differenze, la rivista per De Carlo doveva essere una promozione di idee non una promozione di se stessi e Giancarlo in questo è stato molto Maestro e democratico. La seconda differenza è che i terreni dove si muove sono non definiti, era più interessato alle sovrapposizioni che ai campi specifici. Basta che guardi i personaggi che lui presenta e che scrivono, erano molto spesso

non conosciuti, o poco considerati. A Napoli c'era un architetto che realizzava arredi con i pezzi di legno che trovava per strada, allora era una novità. Un atteggiamento dissacratorio rispetto alla raffinatezza dell'architettura codificata.

«Spazio e Società» va letta guardando i personaggi che invita, guardando di cosa parlano, se tu guardi il glossario delle parole e lo confronti con quello di «Casabella» ti renderai conto. Adesso non è così, con la globalizzazione c'è molta omogeneità. Adesso le cose che si fanno a Shangai e a Parigi sono molto simili. Allora c'era una totale diversità. Quello che portava avanti Giancarlo era un atteggiamento più vicino a quello degli amici Smithson, van Eyck, Erskine, il giovane Piano ed altri. Erano amici-nemici nel senso che discutevano spesso. La forza di Giancarlo era quest'interesse per l'altra cosa. Se io dovessi fare una cosa su «Spazio e Società» partirei dai glossari e dai titoli e li confronterei con quelli delle altre riviste negli stessi anni.

Lui sceglie «Spazio e Società» perché c'era «Espaces et Sociétés». In qualche modo lui compra i diritti d'autore. Prima c'era stata una sorta di traduzione dell'edizione francese. Trova un editore e tramuta la rivista. La chiave sono le parole “spazio” e “società” che per lui erano cruciali. Nessuno degli altri parla di “spazio” e “società”. Per lui l'architettura non è una facciata, non è un oggetto ma uno spazio, racchiuso da un involucro. Quindi tutti i temi lecorbuseriani della luce e il fatto che questo poi ospita della gente.

Quando lui stava morendo io sono andato a trovarlo, dopo che mi mandò quella lettera di cui ti parlavo all'inizio io per circa quattro/cinque mesi non l'ho più chiamato, mi ero offeso perché mi sembrava di non aver fatto nulla di male andando alla Biennale, però poi ho capito il senso di quello che lui stava dicendo. Stava male, contemporaneamente era stata aperta una

mostra a Roma su di lui, che aveva curato, non era più lucido, ma ad un certo punto mi ha detto: «Tutti pensano che la trave sia per sostenere un edificio, no. La trave è per dare la possibilità, la forza della trave, la sua verità è quella che tu capisci quando vedi cosa sta succedendo sotto la trave. Se quello spazio, quella trave, quel tetto, quel volume che tu hai fatto in qualche modo è significativo» per questo gli piaceva quel mio edificio di Trento, perché c'erano dei patii e sopra dei celi, gli studenti mangiavano seduti sull'erba, c'era la luce che entrava dentro, era uno spazio un po' nordico, i trentini non capivano se fosse un museo o qualcos'altro.

Il suo atteggiamento è sempre stato interessato allo spazio e alla società. Il senso civile dell'architettura non è una cosa anomala. E tutti i personaggi che hanno scritto sulla rivista vedrai che sono personaggi estremamente anomali.

Il grande merito intellettuale di De Carlo è la capacità di anticipare i temi. Credo che questo debba avere un capitolo nella tua tesi, quanti temi ha anticipato De Carlo.

Io dopo aver fatto l'ILAUD facevo delle ricerche, ero un giovane ricercatore e non potevo parlare di paesaggio. In quel momento non si poteva parlare di paesaggio perché era considerato un tema estetico, Bernardo Secchi si occupava solo di statistica e di economia, quello che valeva era il marxismo e la struttura, la sovrastruttura non era considerata interessante. Più ti occupavi di cose labili più eri considerato un reazionario. In questo senso, lui non lo chiamava paesaggio, mi sono allineato con lui, Sverre Fehn e Norberg-Schulz, a fare le letture, le chiamavamo *letture*. Così mi sono ri-abituato a fare architettura nel paesaggio perché ero abituato a saper leggere attraverso le fotografie, avevo fatto una bellissima lezione ad Urbino e Sverre Fehn si era emozionato, dove dicevo la città è questa ma la città vive nel suo rapporto con il paesaggio.

Guarda cosa faceva «Casabella» in quegli stessi anni. Eppure ci sono personaggi come Gregotti che hanno parlato di paesaggio ma non hanno mai avuto la pazienza e la cultura vera per occuparsi realmente del paesaggio, era una cosa strumentale all'architettura. Invece con Giancarlo tutto quel gruppo dell'università era profondamente diverso.

«Spazio e Società» affronta più temi sociali, uno dei temi era l'autocostruzione, le case di terra. Oggi nelle Biennali stanno tentando di portare i cinesi, gli africani, ma lui ne era curioso trent'anni fa. quando non ne parlava nessuno.

Di tutti questi temi, primo: lui è stato uno che amava le sovrapposizioni, secondo: per lui l'architettura era uno spazio, non una facciata, terzo: lui in questo aveva talmente visto giusto che ha anticipato tutti i temi della vostra generazione. Per cui gli altri, accademici, dovrebbero dire: abbiamo fallito. Ma non lo ammetteranno mai. Hanno fatto i giocolieri delle parole. Non hanno avuto un'etica intellettuale. Un po' come i politici nostri.

Giancarlo mi sembra uno che, se tu fai un confronto tra le sue parole e quello che è successo trent'anni dopo, troverai delle anticipazioni formidabili. Non a caso uno come Stefano Boeri, che era uno che faceva i tipi edilizi e cose simili, quando ha conosciuto Giancarlo ha capito che la strada giusta era quella tracciata da lui e ha colto la freschezza del suo insegnamento con grande abilità.

I.D. Rimasero dei legami con la rivista francese «Espaces et Sociétés» diretta da Lefebvre?

A.C. Questo non so dirtelo, ma nel periodo iniziale ci furono, nel senso che Lefebvre e tutto il filone anglosassone formato da Geddes e gli anarchici che si occupavano della sociologia,

Carlo Doglio che era un sociologo anche lui anarchico, che inizialmente seguiva questa cosa di «Spazio e Società», Franco Berlanda di Torino, Daniele Pini e Franco Mancuso di Venezia. C'erano delle discussioni su quest'argomento, poi pian piano Giancarlo ha il sopravvento e affronta i problemi con gli editori italiani, i problemi economici. Cambia formato tre volte, cambia diversi editori e negli editoriali corrispondenti a quei momenti, lui spiega perché.

Comunque io principalmente seguivo i progetti, infatti quando fanno alla Triennale la manifestazione *Opere Prime* lui chiede a me di andare, con grande generosità, io portai il progetto di questa mensa universitaria di cui ti parlavo prima, lui invece portò un arredamento per una nave, dove c'è un quadro di Leger, in cui aveva costruito un tema calviniano, il tema dell'esattezza, di come in una nave ci fosse il problema di controllo dello spazio. Mi diceva sempre: «in una nave non si progetta con le facciate, si progetta sullo spazio».

I.D. Prima mi parlava di come reagivano le istituzioni, l'accademia ad esempio. Mi chiedevo come invece reagisse la gente.

A.C. Dipende dalle situazioni. Chi lo conosceva ne era molto affascinato. Aveva un carisma innegabile, la padronanza del linguaggio, il portamento, la grande gentilezza che aveva.

I suoi grandi amici erano il capo mastro, ad esempio quando andavamo ad Urbino mi portava nel forno dove il capo mastro faceva il pane in nostro onore, ci teneva molto ai rapporti con la gente comune.

Lui, rispetto a quello che potevano dire Aldo Rossi ed altri, aveva argomenti validi. Gli altri erano negli ambienti un po' intellettuali, lui, che era fortemente intellettuale, amico di

Einaudi, Vittorini, Calvino, pensa solo che quando andavano a fare le vacanze a Bocca di Magra stavano in tenda. Ci andava ogni anno con sua moglie. A luglio spariva per dieci giorni e andava nelle tre dita della Grecia con una tenda canadese. Chi di Aymonino, Purini, Rossi avrebbe fatto una cosa del genere? Nessuno di loro. Non avevano nessuna forza interna di quel tipo. Lui viaggiava su una Renault 5, puoi capire perché quando mi ha visto nell'ascesa di uomo di successo, abbia reagito in quel modo, non voleva mi facessi allietare da quelle sirene, pensava fossero piena inutilità.

Lui aveva argomenti per parlare con la gente. Era molto curioso di cosa pensassero gli altri, stava ad ascoltare. Ad esempio questa è una dedica che ha fatto a Michela, la mia compagna che non c'è più: «A Michela, unica, tendenzialmente libertaria e in divenire. Giancarlo De Carlo. Cara Michela, non mi hanno mai interessato le relazioni secondarie, ma sta sera è una riunione affettuosa e mi fa piacere e mi interessa vivere anche con voi la tua irrequietezza, non credo che parleremo a lungo sta sera ma avremo occasione altre volte di risentirci quando ci vedremo con Alberto a Venezia, potremmo vederci a cena e parlare. In ogni caso mi ha fatto molto piacere rivedervi. Vi abbraccio».

Lui era sensibile, mandava i biglietti, aveva una grande voglia di conoscere le persone. Non creava mai delle barriere. Io sono andato da Giancarlo al terzo anno di università proprio perché ho sentito un'elettricità che gli altri non avevano, gli altri raccontavano le favole. Lui aveva molti argomenti interessanti. Ovviamente devi avere la stessa attitudine, deve piacerti il mondo a 360°, se ti piace solo fare l'architetto alla moda è un'altra cosa.

I.D. Credo ci siano due figure importanti nella formazione di De Carlo, una è Carlo Doglio e l'altra è Giuseppe Samonà. Qual era il suo rapporto con loro?

A.C. Io non sono della generazione giusta per darti questa risposta. Credo dovrete parlare con Franco Mancuso, di dieci anni più grande di me.

Quando ero studente li vedevo insieme, ma da studente non capisci bene le tessiture. So tutto quello che Giancarlo mi ha raccontato, ma non ho lo sguardo di chi le ha vissute.

Di Samonà diceva che era una persona di grandissima intelligenza ma di una furbizia micidiale. Diceva che aveva una grandissima abilità e poi della Trincanato scrive quando fa il libro *Il progetto Kalesa*³²¹ sotto il pseudonimo di Ismé Gimdalcha e racconta di questo amore nascosto tra Samonà e Trincanato, facendolo capire esattamente.

Lui aveva riconoscenza nei confronti di Samonà perché lo aveva chiamato a Venezia. Samonà per costruire la nuova scuola di Venezia aveva chiamato dei trentenni-trentacinquenni, che non erano accademici, che erano delle persone interessanti come docenti. Chiama De Carlo, Gardella, Albin, ecc.. È riconoscente a Samonà per la sua capacità di essere un catalizzatore. Lo stimava anche perché era uno che si occupava di terreni in movimento. Faceva l'urbanista e l'architetto. Si occupava in maniera ampia delle questioni della disciplina. In questo hanno un terreno comune. Poi quando lui dice che andavano ai congressi dell'INU gli piaceva l'aspetto irriverente di Samonà. Trovava odioso l'aspetto più burocratico.

Di Astengo, ad esempio, diceva che era noiosissimo, si occupava di norme, Giancarlo era un libertario, per lui ogni

³²¹ Cfr. Giancarlo De Carlo, *Il progetto Kalesa*, op. cit.

norma doveva essere un atto creativo non un vincolo. La norma per lui doveva servire per dare un suggerimento. Su «Spazio e Società» ci sono due o tre articoli sulle norme, anche questa è una delle anticipazioni.

E poi con Samonà ha avuto questo rapporto per il Piano Programma di Palermo negli anni '70. Quando tornava ad Urbino mi raccontava come andavano gli incontri, che Samonà era d'accordo sulla sua idea di permeabilità del centro storico. Diceva anche che quando andava giù si sentiva fuori luogo, diceva che loro avevano un linguaggio che lui non conosceva, che lo invitavano sempre a cena e lo facevano mangiare molto bene, ma quando poi si andava in consiglio comunale per presentare il Piano gli dicevano sempre: «facciamo un'altra volta», si incontrava spesso con Ciancimino, tutto vestito di bianco. Si sentiva un pesce fuor d'acqua. Gli dicevano delle cose e poi sorridendo gliene facevano altre. Lui ci teneva molto a quel progetto. Poi scrive quel libro proprio per dichiarare il suo malessere, non poteva credere che fosse un progetto fatto per non servire a niente, non l'avrebbe mai accettato.

Aveva anche rapporti con il figlio di Samonà, Alberto. Ma io sono della generazione degli ultimi allievi, dei giovani. Mentre la generazione precedente alla mia potrebbe dirti altre cose, di quelli che hanno lavorato anche nello studio di De Carlo, io ad esempio non sono mai andato a lavorare nel suo studio anche se facevo avanti e indietro. Mazzorbo l'abbiamo fatto a Venezia, e lui ha accettato di farlo in tre stanze umide al piano terra.

Io ero come il figlio più piccolo, c'erano altri filtri. «Spazio e Società» l'aveva iniziato prima e non mi ha coinvolto, mi chiedeva di scrivere ma c'erano già gli altri.

Carlo Doglio era un personaggio incredibile. Io ero della generazione del figlio, Daniele Doglio che avrai visto qualche volta in televisione in una trasmissione di critica.

Carlo Doglio è un'altra cosa, la sua conoscenza nasce dal mondo anarchico. Era un sociologo del sud, molto intelligente, sposato con una inglese, aveva fatto da consulente nel dopoguerra per la ricostruzione dei Sassi di Matera, ecc. Un personaggio che lavorava con borse di studio americane, lavorava con la fondazione Olivetti nel momento di massimo splendore quando c'era il Centro Studi. Poi viene chiamato anche dall'università perché aveva iniziato anche ad occuparsi di città.

Hanno una frequentazione notevole. Doglio rispetto a Samonà non era accademico. De Carlo fonda, in antitesi ad Astengo, l'Istituto di composizione urbanistica, l'Urban Design. Diceva che bisognava progettare il territorio e la città. Carlo Doglio faceva parte di queste iniziative per i temi della partecipazione, dell'anarchia, della gente. Su «Spazio e Società» discutevano molto.

I.D. Come mai ad un certo punto decise di chiudere la rivista?

A.C. Era un po' un gioco-forza. Tutte le cose hanno un loro tempo. Come è successo per l'ILAUD e per il suo studio, quando hai delle personalità così forti. Per la rivista ci convocava a Milano, e convocava anche me, una trentina di persone per attivare energie nuove e rapporti, voleva che ognuno di noi si facesse promotore. Però era un mestiere faticosissimo quello della rivista. Lo faceva in buona parte Giuliana.

Ci voleva un rapporto di rete. E poi c'era la questione degli abbonamenti. Il vento era stranamente un po' cambiato. Lui

aveva consolidato un pubblico affezionato ma ristretto. Non è mai riuscito a fare un salto. Era una rivista di nicchia. Non era una rivista di Architettura come poteva essere «Domus» o «Casabella». E quindi era una rivista di questioni e di temi. Pubblicava progetti ma l'interesse era su cosa voleva dire quel progetto. Lui nei suoi articoli raccontava sempre questo. Raccoglieva il 20-30% della potenziale utenza.

Inoltre cambiava spesso editori. C'era stata anche una stanchezza fisica. Il finale non era facile. Aveva provato vari rilanci. Anche l'ILAUD dura circa 23 anni come scuola internazionale, io ho fatto circa 10 anni, era faticoso, significava stare agosto, settembre e ottobre a Urbino, avevo anche la mia famiglia, ho insegnato in America.

Poi io ho detto a Giancarlo che ILAUD doveva continuare dopo di lui, è stato un peccato chiuderlo. Lì ci siamo conosciuti con Bohigas, Herzog&De Meuron, Piano, Miralles, ci siamo incontrati tutti. L'ILAUD aveva una grande importanza, c'era una grande vitalità.

Forse è stato meglio così, perché infondo le brutte copie sono un po' tristi.

Di «Spazio e Società» se guardi gli editori vedrai che non sono i grandi editori italiani. Era una rivista libera, non voleva essere succube delle loro decisioni. Era una persona onesta.

Sono contento che fai questa ricerca, Giancarlo andrebbe ricostruito come un grande Maestro, una grande personalità internazionale. Parlare con chi l'ha conosciuto ti fa capire l'anima, l'aspetto vero della questione oltre di quello che è scritto.

Lui diceva sempre che di architettura dovevano parlare i progettisti, i critici sono pericolosissimi. Aveva ragione e me ne accorgo adesso. Perché i critici riescono a parlare di falsi problemi e non si rendono conto di quali sono le questioni

reali. Hanno sovrapposto un'altra griglia mentale. Purini ad esempio mi diceva: «tu sei bravo Alberto, ma fai queste cose in legno». Lui pensava che se io una volta avevo fatto una cosa in un modo la dovevo fare tutta la vita così. La feci una volta nel progetto della mensa ma perché avevo bisogno di una cosa fonica, capace di rompere il suono delle forchette. Io delle mense odiavo il suono delle forchette e la coda. Ho lavorato sul momento d'inerzia. E funziona benissimo. Perché lui deve leggerlo che io tutta la vita farò delle travi in quel modo? Perché loro erano del tipo che o facevi le finestre quadrate o facevi il porticato. Una volta ho fatto una conferenza con lui all'ordine degli architetti di Roma e mi ha attaccato, mi ricordo che alla fine mi sono alzato e gli ho detto: «lasciateci sbagliare, lasciateci sperimentare». Il pubblico sentì come una liberazione e io mi sono accorto che stava cambiando il mondo, basta imporre delle regole fisse, con tutte le conseguenze della globalizzazione ovviamente, ad esempio Herzog&De Meuron ogni edificio lo fanno diverso, non ripropongono la stessa cosa. Queste cose le ho imparate guardando con gli occhi di Giancarlo. Però se guardi le mie architetture non c'è niente di De Carlo. E questo è importante. Rimane il metodo. Lui non pesava mai all'oggetto, pensava l'articolazione delle cose, del contesto, della luce. Se pensi a queste cose ti viene per forza un'architettura diversa.

I.D. Giancarlo De Carlo quale insegnamento le ha lasciato?

A.C. Di essere libero, controcorrente. Un po' perché ero anche io così. Io l'ho conosciuto casualmente al terzo anno quando ero seguito da Tafuri e Aymonino, facevo una ricerca sulle città industriali, su cui avrei dovuto laurearmi. Poi sono andato a questo seminario e ho sentito un vento di libertà. Avevo circa

22 anni, è stato come innamorarsi di una ragazza. Lui parlava con gli studenti, con i suoi assistenti.

Gli altri erano politicizzati, alcuni erano del PC, un partito molto bloccato. Era tutto molto scontato. Con Giancarlo sapevo che quando andavamo a cena c'erano argomenti nuovi. Era uno curioso, gli piaceva la diversità. Lui che non era cattolico era molto amico di Carlo Bo, che rappresentava la cultura cattolica.

Riusciva a stare con persone improbabili.

L'insegnamento è che forse vale la pena sempre e comunque rischiare di essere diversi e liberi. Io credo che l'atteggiamento di Giancarlo era quello giusto. È quello che nella vita funziona. Altrimenti devi essere molto protetto e far parte di una casta.

Che senso ha ripetere una forma che ha già avuto successo? È un senso molto consumistico per cui l'architetto ha un marchio. Ma a che serve ad un architetto avere un marchio linguistico? Le Corbusier non l'aveva e accusava gli altri di essere suoi imitatori. Quando progetta l'ospedale a Venezia fa un edificio con l'acqua che entra dentro, su un isola, una cosa completamente diversa che però si sposa con il contesto. Ed aveva 75 anni. Quindi se non lo faceva Le Corbusier che era il più idolatrato, perché devono farlo gli altri? Le Corbusier odiava l'accademia e i docenti di architettura che non facevano gli architetti.

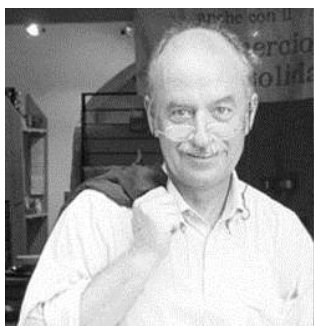
De Carlo è stato un canale privilegiato con cui ho imparato queste cose, di non vendermi al mercato. Oggi criticerebbe molto lo *star sistem*, come sta facendo Gregotti. Aveva un'etica molto forte.

Bisognerebbe rivendicare quest'etica non solo al mondo politico, come si sta già facendo, ma anche all'architettura.

(Venezia Mestre - 24.05.2012)

INTERVISTA A GADDO MORPURGO³²²

di Isabella Daidone



I.D. La rivista nasce in Francia nel 1970, arriva in Italia nel 1975 come traduzione dell'edizione francese, successivamente si distacca e assume la sua autonomia, nel 1978 la direzione passa a Giancarlo De Carlo e ricomincia dal numero uno.

Rimasero dei rapporti con la rivista francese diretta da Lefebvre? Quali?

Cosa cambiò quando la direzione passò a De Carlo?

G.M. La proposta di realizzare l'edizione italiana della rivista «Espaces et Sociétés» è di Riccardo Mariani che per i primi due numeri, che mantengono la testata in francese (giugno 75 e settembre 75), ne è capo redattore.

Il primo numero è una pura traduzione dell'edizione francese mentre già nel secondo numero compaiono contributi italiani di Giuseppe Samonà, Raffaele Mazzanti e Carlo Doglio.

La redazione è a Firenze e l'impegno di Giancarlo De Carlo è ancora marginale.

Con il terzo numero si hanno i primi cambiamenti importanti, la testata diventa «Spazio e Società» e viene formata una redazione che, oltre a De Carlo e Mariani, vede la partecipazione di Luigi Colajanni, Daniele Pini e il sottoscritto.

Da «Espaces et Sociétés» a «Spazio e Società», con questo terzo numero che esce nel marzo del 1976 e il quarto che esce (in forte ritardo) nel dicembre dello stesso anno la rivista

³²² Professore associato di Disegno Industriale presso la Facoltà di Architettura dell'Università IUAV di Venezia.

incomincia a definire una fisionomia autonoma rispetto all'edizione francese.

Da rivista di sociologia dell'architettura diviene rivista di architettura vera e propria, con uno sguardo però continuamente rivolto alla società e alle sue molteplici manifestazioni spaziali.

Poi si interrompe il rapporto con "Moizzi Editore" di Firenze.

Abbiamo un anno di pausa e di preparazione della nuova edizione con Mazzotta Editore che riparte con un nuovo numero uno nel gennaio del 1978.

La redazione della rivista si trasferisce a Milano, presso lo studio di De Carlo in via Mascheroni, escono dalla redazione Mariani e Colajanni sostituiti da Gabriele Corsani e Mario Mastropietro.

Per questo nuovo primo numero rimane ancora come coordinamento di redazione Maristella Petacchi che però dal numero due sarà sostituita da Giuliana Baracco.

Giuliana, moglie di De Carlo avrà in seguito un ruolo insostituibile nella continuità e apertura del lavoro della redazione.

La rivista acquista una fisionomia sempre più autonoma perdendo qualsiasi riferimento con l'originario collegamento con «Espaces et Sociétés».

Ancora una volta, come nel numero 3 della serie precedente, sono Alison e Peter Smithson a scrivere il primo pezzo del numero con un importante saggio sulla "Qualità dell'ambiente".

I.D. Qual è il dibattito culturale nella quale si inserisce la rivista «Spazio e Società»?

G.M. Pur essendo complesso sintetizzare il dibattito culturale di quegli anni credo che due elementi vadano sottolineati:

1. La crescita dell'interesse per le problematiche riguardanti lo sviluppo della città e del territorio conseguente alla estensione delle amministrazioni comunali gestite dalla sinistra;
2. Il parallelo dibattito autoreferenziale sul post-moderno che invece investe l'architettura allontanando dai problemi reali l'attenzione degli intellettuali che operano in questo campo.

I.D. Cosa significava in quegli anni pubblicare «Spazio e Società»? Come reagiva la società? E le istituzioni?

G.M. Rispondendo nel 1994, ad una intervista di Francesco Tentori³²³ sulla differenza tra l'IUAV guidata da Samonà e quella successiva De Carlo rispose: «E' difficile capire oggi cosa succedeva allora, perché le divergenze sono diventate motivo di silenzio – e solitudine – mentre in quegli anni erano motivo di interesse, confronto, discussione».

Credo che la volontà, e il grosso impegno, di De Carlo per la pubblicazione di «Spazio e società» siano riferibili al tentativo di superare proprio quel silenzio, e la solitudine, riaprendo una occasione di confronto e discussione sul ruolo del progetto.

I.D. Quali sono le tematiche affrontate dalla rivista e come venivano scelte?

G.M. Le tematiche proposte dalla rivista sono quelle su cui De Carlo si è impegnato teoricamente e progettualmente per tutta la vita.

Una particolare unità tra architettura e urbanistica, l'idea di socialità dello spazio, l'idea di continuità insediativa, ricercata

³²³ Cfr. Francesco Tentori, *Imparare da Venezia*, Roma 1994.

orientando la progettazione tramite un'attenta la lettura dei contesti, fisici e sociali, la dialettica tra antico e nuovo, una idea di città, densa, complessa e stratificata.

Un linguaggio dell'architettura complesso e plurale, in un difficile equilibrio tra modernità e attenzione alla storia.

Le tematiche venivano proposte alla redazione da De Carlo, partendo da possibili contributi che emergevano dalla ricca rete di relazioni creatasi col Team X, rete che Giancarlo ha sempre mantenuto a livello internazionale.

I.D. Come si riflette l'impostazione teorica della rivista sul modo di progettare. Quali sono i punti di contatto tra la rivista da lui diretta e il suo modo di affrontare il progetto?

G.M. L'intreccio tra l'impostazione teorica della rivista e il modo di progettare di De Carlo è costante.

In più, negli stessi anni in cui Giancarlo inizia la rivista, avvia anche l'esperienza didattica dell'ILAUD, il Laboratorio Internazionale di Architettura e Urbanistica che inizia ad operare ad Urbino nel 1976, come un altro "luogo" di sperimentazione e verifica delle stesse tematiche progettuali.

I.D. Che legame c'è tra la rivista e Carlo Doglio?

G.M. I maggiori legami tra Doglio e la rivista risalgono ai primi anni, quando Carlo oltre ad essere stato, molto probabilmente, il tramite dell'incontro tra Riccardo Mariani e Giancarlo convince De Carlo ad occuparsene. In seguito sicuramente ha contato l'intenso rapporto che ha caratterizzato la loro lunga amicizia ma senza un legame diretto con la redazione e la costruzione dei vari numeri della rivista.

I.D. E con Giuseppe Samonà?

G.M. Se si esclude il contributo al secondo numero della prima serie non mi risulta che ci sia stato un particolare legame di Samonà con «Spazio e Società».

I.D. Qual'era differenza tra «Spazio e Società» e le altre riviste di architettura?

G.M. Sicuramente, con le opportune differenze, le altre riviste di architettura sono protagoniste di quel dibattito autoreferenziale sul post-moderno a cui precedentemente ho fatto riferimento e contro cui «Spazio e Società» ha cercato di contrapporsi estendendo le tematiche.

Ad esempio, come ha scritto De Carlo: «Spazio e Società ha svolto un ruolo che altre riviste di architettura non si assumono. Per esempio nessuna rivista italiana, e pochissime straniere, si occupano dei Paesi del Terzo mondo. Noi ce ne siamo occupati, con inchieste, articoli e perfino dossier sull'India, sul Brasile, sull'Argentina, su Paesi detti in via di sviluppo. Siamo persuasi che in quei Paesi è ancora possibile trovare connessioni interessanti tra i problemi dello spazio e quelli della società; che lì ancora esistono focolai di invenzione, architettura candida e aderente ai luoghi».

Forse non a caso, sia io che Daniele Pini, in seguito ci siamo sempre più interessati di queste tematiche.

I.D. Perché si scelse di chiudere la rivista?

G.M. A questa domando non so come rispondere perché la mia collaborazione diretta, in redazione, con «Spazio e Società» termina con il numero 11 del settembre 1980 proseguendo poi,

ma come corrispondente, con un rapporto sempre meno intenso solo fino al numero 27 del settembre 1984.

I.D. Giancarlo De Carlo, quale insegnamento vi ha lasciato?

G.M. E' difficile definire, o isolare, l'insegnamento di una persona che consideri come il tuo Maestro.

Intendendo per "Maestro" quel docente che hai avuto la fortuna di incontrare negli ultimi anni dell'Università e con cui in seguito, una volta laureato, hai avuto l'opportunità di lavorare per alcuni anni con una intensità totalizzante: come suo assistente a Venezia, avviando «Spazio e Società» e l'ILAUD ad Urbino, lavorando ai due piani particolareggiati di Siena.

Sicuramente i termini etica e responsabilità sociale sono quelli che maggiormente mi legano al suo insegnamento. Ma anche l'idea che nella vita uno sviluppa un solo Progetto (con la P maiuscola) e gli altri, i vari progetti che ti capita di realizzare, sono solo occasioni per mettere a punto e verificare il senso, e le possibili crescite, del tuo Progetto. (Rete 31.05.2012)

INTERVIEW WITH MAURICE BLANC³²⁴

di Isabella Daidone



I.D. «Espaces et Sociétés» was founded in 1970 by Lefebvre and Kopp as international magazine of architecture and urbanism. In 1978 the direction passes to Raymond Ledrut that maintains the structure and guidelines.

With his sudden death in 1988 the direction passes to Jean Remy. A change takes place immediately visible with the change of graphics and format, but the magazine is still talking about cities and architecture.

You (Maurice Blanc) are redactor in chief since 2004, but you had worked in the magazine for the longest time. I would like you tell me about the history of these changes until our days when the magazine is almost exclusively a sociological magazine.

M.B. Ok, you have already brought to me not so many details, I see you. Did you get access to «Espaces et Sociétés» to have so many details?

I.D. I have tried the french magazine in the Bibliothèque of Belleville, School of architecture. There are full collection until 2008; while the Italian magazine are in the Bibliothèque of Dipartiment of Architecture in Palermo, where I attend the school of PhD.

³²⁴ Professeur émérite de sociologie à l'Université de Strasbourg and redactor in chief of E&S since 2004.

I want to know why is there a charge? In this moment, in other words, still the magazine tells about architecture? I think you know something.

M.B. Well, it's your perception that it's now a sociological journal, but it's not mine and it's not the aim of the journal. If you look at the way it presents itself, it presents itself as an interdisciplinary journal, but there's the image that sociology is dominant. It's not false, but it's not true or fully true. You'll find the sociologist of course, but you'll find an economist, you'll find a geographer, an architect or an urbanist. Well, there's now a landscape architect, but he resigned because he's overloaded at the new responsibility, so we haven't, but we try to be an interdisciplinary journal: this is our aim. Your investigation may prove its aim is not achieved and this is possible. Our purpose was not to give up architecture, but to enlarge the field to other disciplines and we failed, for instance, to introduce the city and the many creative aspects you may have: urban and economy, urban and geography, urban and rule. This is another issue whether we are strictly on city and space and what is the meaning of two other distinctions: urban on one side and rule on the other, if you speak of rules. The starting point is rule. Our target is urban so we move together and this cleavage is incredibly scientific today, but we fail to interest lawyers who say: "well, that's true". We are urban lawyers but we need to write as lawyers, but if you tell us your readership cannot understand its rules. We might find other lawyers, who can accept this challenge and do it, but by now this is missing. What is also missing is history. I do believe a long perspective is absolutely necessary to understand changes in the city, but, of course, you may do history without being a historian. These are two examples. We have tried to enlarge

the interdisciplinary field, but there are many resistances, but the three present disciplines are now sociology, geography and economy and also we had a special issue on the city and literature and, what else, I don't have in mind other examples now. But, as a matter of facts, this was not our intention.

When «Espaces et Sociétés» started in 1970, as you know, its main aim was planning and architecture and at that time, I do not know if you are aware, in France urban architecture was not specific. First, architecture is not in the university, but in specific schools, but this is very recent, since 1968. Before, architecture was among Fine Arts schools, so, at that time, there was a rising interest for the social function of architecture and the journal was created by Lefebvre and Kopp. One was “L’homme et la société” (man and society) created and «Espaces et Sociétés» was a sort of system journal more specialized on special issues. At that time schools of architecture were reading, reacting, proposing papers to the journal. First, there was a change in the field of architecture: architecture has moved, of course not everywhere, but to a more technical and professional conception of architecture and the rule of social sciences in the teaching and training of architecture was also decreasing. I do believe it's more discharged which makes architects no longer interested in the changes made in the journal, but this is my view and you may have others.

I.D. I want to say: “What remain of the setting theoretical of Lefebvre?”

M.B. Yes, well, first Lefebvre was , I'd say, an open Marxist and we've a critical form, but not an economist Marxist, taking into account not only economic infrastructures but also the

ideological, mental and superstructure and this image of cities, semiology of urban semiology is at place in the journal. There's a global trend of, and it's the same in Italy as in France, pushing aside Marxism, it occurs also in E&S. The choice was long ago, it started with Raymond Redrut. The first choice was not to be in a Marxist street, but Marxism has many internal versions and disagreements, so the journal is not of one school, but a journal of debate and confrontation, but we've a critical perspective. Of course, you have the opposition of today's insider, the editor, people form critique, it doesn't mean much and simply politically correct world and for others the critical aspect is essential. So, in this way I do not believe the Lefebvre heritage is lost, but it's not a banner and at the same time what's for me very interesting is that many young people, PhD students, rediscover Lefebvre, maybe it's your case also, and quote him and so I do believe there is a renewal of Lefebvre, which started first in the United States but for me it's some formal distorted interpretation of Lefebvre. The influence and the heritage of Lefebvre in my view is still present in the journal.

I.D. What was the impact of this magazine about French and international culture?

M.B. Am I the right person to answer such a question? I do not believe. I can give a partial view but you have to confront it with others in the editor but also outside because, I can tell, we operate some influence, but you have to check whether what we say is true or not. I would say you have to distinguish three levels. First, the French one which may be enlarged to the francophone world, including part of Belgium, part of Switzerland, of Quebec, of course. The second level is

countries or areas where French was influent and remains influenced such as Latin America and possibly Italy also. All young people are more influenced today by what comes from the United States or the UK, but you find people interested by what is written in French and the Anglophone world. Well, it's paradoxical because he has a various form of impact, as we say for that, and, at the same time, if you do not write in English you are absolutely ignored.

I.D. Is the magazine only in French?

M.B. Yes, this is a debate we have regularly signed and we should stick and write a publishing in French and the answer up to now is "Yes we do", but possibly it might change. One path we are looking for, we explore, but it's not so easy and it costs would be to publish some special issues in English with a selection of papers originally published in French and translated into English and, yes, today we had an offer for doing something like this for Latin America with translations into Spanish but we have to look at it carefully, the proposal arrived yesterday so I cannot tell you what will be. In France we don't play a major role. It would be pretentious to tell the contrary. I do believe we are recognized as a serious journal, a critical journal but with a strong image of being a sociology journal, but we do not have the impact of journals such as "Les temps modernes" which was created by Sartre or "Esprit", but this is a more, I would say, political journal, but not political in the sense of being on a political line, but participating over political debates and not specialized as we are on space, so it's more a general journal with an impact more important than ours. We are considered much more as a scientific journal for researchers and PhD institutes for the academic and not for

instance for professionals. Probably, we have some readers working in architecture or planning agencies, but it's not the specific aim and target of the journal. We see clearly that in the Internet most of the people consulting the journal do it from universities and this is also one problem should we have a strategy of increasing our readership towards professionals in urban planning, but today it's minor and this is true in France, Belgium, Switzerland, Quebec, etc. We have an impact in Spain and Latin America but also at academic level and, I don't know, probably in some Italian universities also, but more in Latin America, in Brazil. In different countries there is a long history of looking at what comes from France and we benefit of it. In the Anglophone world I frankly believe we are most ignored except by people claiming the interest in Lefebvre, most of them reading only what is translated in English and originally written in French.

I.D. «Espaces et Sociétés» arrived in Italy in 1975 as a translation of the French magazine, then it assumed its autonomy. In 1978 the direction passed to Giancarlo De Carlo and it started again with number one, and this magazine will be published until 2001, in 92 numbers. Certainly, the fact that the director of the Italian magazine is an architect determines also the basis of content, dealing with issues related to urban space and architecture. I think it maybe an alter-ego of the French magazine, conducted by a sociologist.

How could you explain this relationship between architecture and sociology in the two magazines and in the cultural debate from the '70s?

M.B. I cannot say anything on the Italian journal, I can only speak of «Espaces et Sociétés». In my view, the relationship

between architecture and sociology is not the main issue today and I'm not sure it was probably more important than today and I'm not sure it was the major orientation. It's a broader scope, it would be interesting not simply to the architecture but to the transformation of the urban space and also the transformation of the space whether rural or urban. It's also the relationship between spatial and social transformation and, of course, architectural change as a place in transformations of space, but many other spaces may change in many other manners than simply architectural transportation for example etc. I do believe that this is the present characteristic of «Espaces et Sociétés» of not being restricted and not with the main focus on architecture, but we don't exclude it. Is it a strength or a weakness? You with your external view may probably bring us an answer.

I.D. Is it a question for me?

M.B. Well, maybe not today. That I wanted to ask you at the beginning and I forgot is: "Is it your PhD subject?"

I.D. The subject of my PhD is the study of the Italian magazine «Spazio e Società» directed by Giancarlo De Carlo. So I think is important to understand the French magazine because the Italian magazine was born to the French magazine and there is a relationship between the two magazines. In the first time, I think that there is a relationship with Lefebvre and De Carlo.

M.B. Do you know if De Carlo and Lefebvre knew each other and met?

I.D. Yes, but I think it is important to understand why the French magazine changed and why the Italian magazine disclosed.

M.B. There's never one single reason.

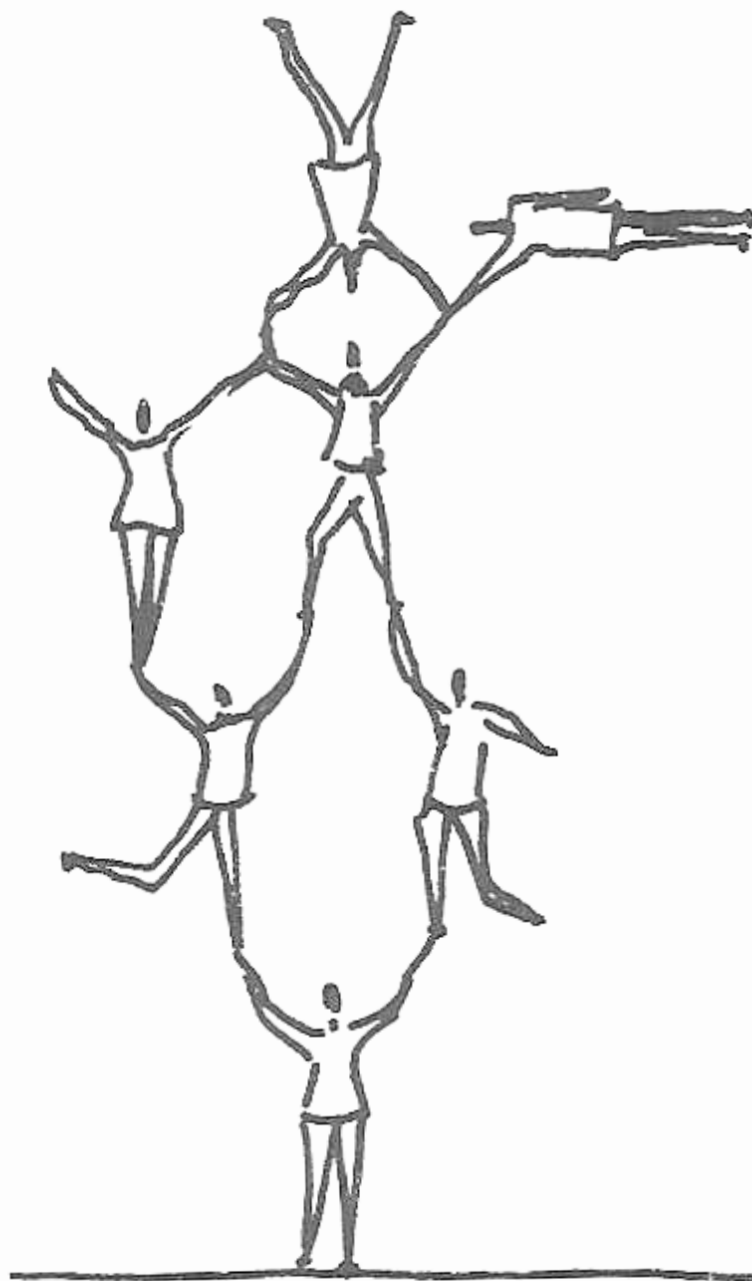
I.D. I think the Italian magazine disclosed because it's a very critical magazine and also there were a lot of questions with the editor and then in 2001 De Carlo decided to close. (De Carlo died in 2005).

M.B. Also among the founders of «Espaces et Sociétés» there was an architect, Pierre Riboulet, who made one hospital in Paris which is famous. He resigned because he said he was too busy and he couldn't go on but he was active at the beginning and he died recently, a couple of years ago.

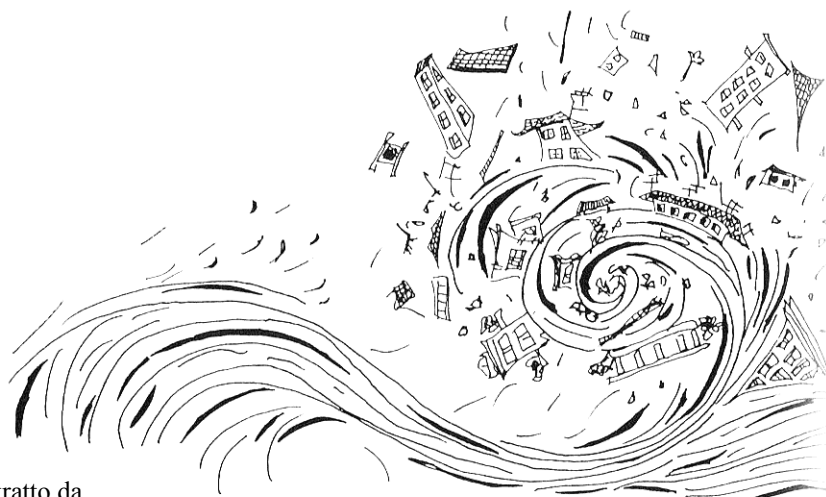
The economic problems are fundamental and the changes of orientation and the changes of publishers are related to economic problems. The "Edition Entrepose" was created, which was very close to Lefebvre's "L'Homme et la Société", which was a very critical and Marxist publisher. Entrepose closed because officially it was still the best, but a small edition. It was bought by a big publisher which is called "Economic versus Collection", which is called "Entrepose", but it disappeared, so we had to change and [...] was in Toulouse, he was teaching in Toulouse, so there was a very active local publisher which accepted to take «Espaces et Sociétés». After two or three issues the publisher closed, so we had to find a new one. We went to L'Armateur, you probably know the name which published many things, but it did nothing afterwards for commercialization. We were slowly declining except for subscriptions. We are now to Eres, which

is a small but very dynamic and active publisher. We were also a little worried about putting E&S on the website. Would it kill the paper edition? We are positively surprised it is not the case and we are much better known now thanks to the Internet, but economic issues are extremely important, not simply ideological ones. If you are Marxist, you must admit the over strength of the economic aspects.

(Parigi 27.02.2013)



Disegno tratto da
«Indici con figure, 1976-2000»,
appendice di «Spazio e Società –
Spaces & Society» 2001, p. 3.

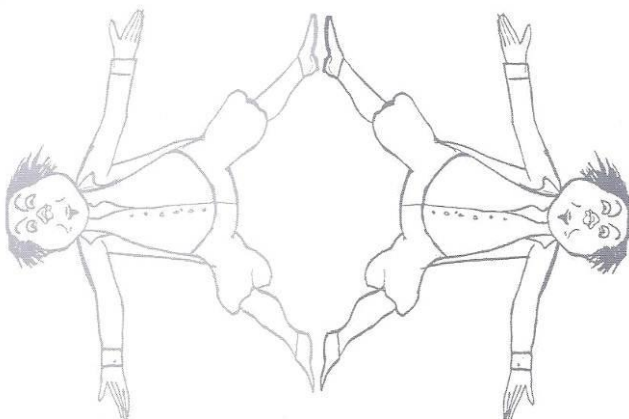


tratto da
«Una sezione longitudinale della
rivista», appendice di «Spazio e Società –
Spaces & Society», 2001, p. 146.

ENGLISH TEXT

SPACE AND SOCIETY

GIANCARLO DE CARLO AND THE THEME OF THE SOCIAL BASIS OF ARCHITECTURE.



GIANCARLO DE CARLO. WHY THE RESEARCH?

As an introduction to this research and the motivations for it, there needs to be some preliminary considerations regarding the contemporary city: it is being transformed according to rules increasingly dictated by urban profit. The reflections of various important thinkers with regard to public space as the form and opportunity for the democratization of places has been forgotten; on the contrary, the planning for urban forms today is increasingly detached from the city as an organism. Often the new buildings and parts of the city are expressed in a self-referential way and represent only the new political and commercial economies that have generated them³²⁵.

³²⁵ Vittorio Gregotti in *Architettura e Postmetropoli* offers a glimpse of today's city with its possibilities and problems which they pose for the practice of architecture according to the assumption that the era of globalization has transformed the very concept of the city, reducing architecture to a mere mirroring of the global order, which in a bizarre way neglects its context. Cfr Vittorio Gregotti, *Architettura e Postmetropoli*, Einaudi, Torino 2011.

Starting from these considerations it is important, for the development of the research, to emphasize that a different way of using architecture in opposition to existing trends has been proposed, and can still propose different points of view and new forms of social space, to be achieved by means of an architecture capable of a dialogue with history and with the geography of places, expressing the spirit of the people living there.

In the 1970s in France, then in Italy, a publication was born as a voice in this debate, with the explicit title, “Espaces et Sociétés”³²⁶, directed by Henry Lefebvre e Anatole Kopp; it arrived in Italy in 1975, firstly as a simple translation but later, in 1978, it assumed an autonomy of its own under the direction of Giancarlo De Carlo.

The themes dealt with by De Carlo's publication were numerous, some of which were taken from the French editions. While they did not follow any prearranged line, they were almost always interested in the field of the form of space and the transformations of the physical environment. The studies proposed were undertaken from several differing points of view, but with a common link, that of the form of space and the various planning solutions (in which the whole process is made plain, from the initial motivations to the reaction and usability by the consumer), the transformation of the physical environment linked to urbanism in Third World countries, the use of technology, versatility, the relationship between architecture and history, the harmony between the figurative arts and architectural research, the evolution of the typology of housing, the crisis of the contemporary city and the teaching of architecture.

³²⁶ Cfr treatment in §1.1 “Espaces et Sociétés” A glimpse on the world in transformation.

The magazine asks itself many questions which rotate around the points already mentioned, but it is above all interested in the debate about them rather than offering pre-established certainties. In order to extend the debate the number of correspondents change and grow from one edition to another.

There is a common thread which binds together all ninety-two numbers of the magazine: the social basis of architecture, as told not only by planners and for planners, but above all for users, that is those who more than others put up with the physical transformations and who suffer as a result when the these changes are irresponsible.

The planning process, as conceived, elaborated and promoted by De Carlo, should include the participation of those who would be its users, in order to change the authoritarian moulds of architecture and to democratize its constitutive process in the search for balance between objectives and stimuli. Architecture was thus conceived as a service and civil commitment, that is, as activities and building opportunities capable of shaping places which are meaningful in people's everyday living. "It's time to turn the telescope around" was De Carlo's repeated warning³²⁷. Is this still valid? Could the presence of a magazine on architecture capable of and desiring to discuss and air these themes be useful today?

³²⁷ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *It's Time Turn the Telescope Round (È tempo di girare il cannocchiale)*, in «Spazio e Società – Space and Society», n. 54, April-June 1991, p. 4;

GIANCARLO DE CARLO, *Observation Towers on information super- highways (Torri-osservatorio sulle iperstrade delle informazioni)*, «Spazio e Società – Space and Society», n. 67 July - September 1994 p. 6-7;

GIANCARLO DE CARLO, *In the Urban Kaleidoscope (Nel caleidoscopio urbano)*, «Spazio e Società – Space and Society», n.74, April – June 1995, p. 6;

GIANCARLO DE CARLO, *After no.80, comes no.81 (Dopo il n. 80 ecco il n. 81)*, «Spazio e Società – Space and Society», n.81, January – March 1998, pp. 8-9;

GIANCARLO DE CARLO, *After the Venice Biennial of Architecture (Dopo la Biennale di Architettura di Venezia)*, in «Spazio e Società – Space and Society», n. 92 October – December 2000, p. 6.

OBJECTIVES AND METHODOLOGY OF THE RESEARCH

**THE STRUCTURE OF MY RESEARCH WITH REFERENCE TO
OTHER RESEARCH AND ANALOGIES**

The objective of my research aims at providing a key which is both relevant and critical for the reading of the publication «Spazio e Società», by means of the study and analysis of its contents, while being open to comparisons with other writings and works by the same author taken in their historical context. De Carlo was a forerunner of many issues which have become relevant in the present day.

After establishing the theme of my research, my attention turned to method of study. I have singled out some possible references in analogous studies carried out by other authors with regard to “culture” in some important architectural publications.

In particular, I have analyzed the structure of studies carried out in «Domus», «Casabella», «Abitare» and regarding the school of Palermo, in the periodical «In Architettura, giornale della progettazione», at the time directed by Pasquale Culotta.

As I have already mentioned in the introduction, when I explained the reasons for my choice, the journal which is the object of my study is «Spazio e Società».

The journal began in 1978 and ninety-eight issues were published up to the year 2000. The journal does not contain any regular featured columns but in different issues, with some variations, recurrent areas of interest are evident, under the headings: Documenti, Argomenti e Avvenimenti, Congetture, Discussioni.

The present study on «Spazio e Società» is subdivided into two parts.

The first part analyzes the journal itself, from its origins in the French publication of the same name «Espaces et Sociétés» to its arrival in Italy as a translation and its subsequent transfer to De Carlo as director; it also analyses the context and cultural debate, the numerous changes in editors, the account of the editorials and analysis of front covers.

The second part consists in works which produce a cross-referenced reading between the journal and the life of De Carlo. The first of these texts entitled *A glance at the world* speaks about the places where the editor cast his glance, and also deals with the relationships among a triad of books representing three different ways and specific points of view for discussion about the city; they are bound together by their authors' association with each other and discussions held together. The first book is a novel, *Le città del mondo* by Elio Vittorini; the second is a “novel in the form of a diary”, *Le città invisibili* by Italo Calvino, the third is *Nelle città del mondo* by De Carlo himself: two literary works and an essay on the city from the point of view of a planner.

The second writing by De Carlo is entitled *Learning from history* and wants to highlight what for De Carlo was the controversial relationship between history and design.

In the next writing the role of the designer and that of the teacher are compared, with particular concerns.

The object of the fourth work is the design and realization of the house De Carlo built for himself in Urbino.

Then follows, as is the custom in a thesis for a doctorate, a series of interviews with important witnesses of the events associated with the journal and its historical period.

In the appendix are found the indices to the journals and a careful selection of editorials (among those deemed most

relevant), a brief biography of De Carlo and a list of his architectural works.

1. «SPAZIO E SOCIETÀ'»

THE JOURNAL AS A DEBATING ARENA

1.1 «ESPACES ET SOCIÉTÉS»

A GLANCE AT THE WORLD IN TRANSFORMATION

The French journal «Espaces et Sociétés» was founded in 1970 by Lefebvre and Kopp as an international journal of architecture and city planning.

The intention was that it should constitute an important reference «for problems connected with the organization of the territory, of the city, of society, in a word with whatever concerns the space in which people live. Space is understood not as dimension or the relationship between man and objects, but as an entire container for multiple interrelations, whether physical, economic, of thought or of behaviour»³²⁸. 4 The French edition of the journal was characterized by a theoretical approach to problems, with rigorous texts which proposed or encouraged reflection about possible solutions, selecting those which were considered most feasible.

Henry Lefebvre³²⁹ defined city planning as the science of global space, (i.e. of the whole of society) or of local space (i.e. in relation to the scale of the habitat). Lefebvre's contribution to the analysis of reality started from the definition of space as a fundamental category of production and, at the same time, as a social product where time is one of its expressions.

³²⁸ Presentazione, «Espaces et Sociétés» n.1, June 1975, p.6

³²⁹ HENRI LEFEBVRE (1901-1991) French sociologist, city planner and philosopher. In his book *The Production of Space* (La produzione dello spazio) (ed.it. Milano 1976) he maintains his thesis that the transition from one mode of production to another presupposes the construction of an appropriate social space.

In 1978, from the twenty-eighth issue on, the direction passed to Raymond Ledrut who maintained the structure and the guidelines, but moved away from Marxism³³⁰ to different lines of thought, resulting in internal disagreements; thus the journal lost its specific point of view and opened itself to a discordant and changeable debate, while continuing its critical perspective.

At the present «Espaces et Sociétés» has lost its denomination as an international journal of design, architecture and city planning, defining itself as an interdisciplinary journal of human and social sciences, even though an observation of the content of its articles reveals a continuing interest in the city and architecture.

An interview with Nicola Giuliano Leone, reproduced later in the appendix, reveals that the journal arrived in Italy thanks to Carlo Doglio who personally knew Lefebvre and who entrusted the Italian version in translation to Riccardo Mariani.

Later, after the publication of the fourth issue, because of disagreements between members of the editorial staff, perhaps between Riccardo Mariani and Giancarlo De Carlo, and due to conflict with the editor, the publication was suspended for a year. After this De Carlo bought the journal and started it up again with the first edition in 1978.

One of the reasons for this could lie in the fact that the year in which the Italian journal restarted (1978) was the same year in

³³⁰ Lefebvre, though having been defined a Marxist sociologist, maintains a critical attitude towards Marxism, understanding it to be a philosophy for human freedom, and so he criticized it for its dogmatic and positivistic forms. His thought can be divided into two periods: the first in which he is the bearer of Marxist orthodoxy, dedicating himself essentially to works of exegetical criticism of the writings of Marx and Lenin. The second period culminates in his expulsion from the Communist Party because of his radical criticism of Stalinism.

The journal «Espaces et Sociétés» as long as it was directed by Lefebvre maintained this line of thought. When in 1978 the direction passed to Raymond Ledrut the journal lost its theoretical Marxist basis.

which Lefebvre left the editorial staff of the French journal. It may have been influenced also by the fact that the link with Lefebvre was rather superficial, inasmuch as it was based on Riccardo Mariani's relationship with him through Carlo Doglio.

1.2 FROM «ESPACES ET SOCIÉTÉS» TO «SPAZIO E SOCIETÀ» THE ORIGINS OF THE JOURNAL

In June 1975 the Italian edition of the journal was first published, with Riccardo Mariani³³¹ as its chief editor, while the management remained under French editor in chief.

As already mentioned, the first issue was a translation of the French edition but in the second number there were several items by Italians and a report on international news regarding the management of space.

The first article in the first Italian edition was entitled *Riflessioni sulla politica dello spazio*, and was written by Henry Lefebvre. He maintained that city planners and politicians should not be concerned only about tomorrow, but he criticized those who affirm the need to look more to the present than to the future, because, when the future becomes the present, realism comes down to an incapacity for making forecasts.

He then analyzed France and declared the existence of a French desert on the one hand, referring to the underdevelopment of various regions, and on the other hand the centralization of society in Paris. From this observation the necessity for

³³¹ Riccardo Mariani, emeritus professor at The University of Geneva and professor with the chair of Planning at the University of Florence. His works include: *Housing and the City During the Industrial Revolution* (1975), *Fascism and the New Towns* (1976), *Latina, the History of a City* (1982), *Towns and Countryside in Italy, 1917-1943* (1986), *Rationalism and Modern Architecture. The History of a Controversy* (1989).

decentralization emerged, but Lefebvre asked, «How can a centralized state shoulder the responsibility for decentralizing?»³³²

Thus, space was considered to be an expression of a political ideology and to deny this assertion made it impossible to understand the complexities of the contradictions inherent in a particular contingency.

In the same issue there was a report of a debate held by Lefebvre in a seminar on town planning in a course run by Leonardo Ricci at the Faculty of Architecture in Florence (4 May 1974). In this debate Lefebvre again tackled the problem concerning the criticism from the right and from the left with an analysis of Marxist thought.

In the second issue of «Espaces et Sociétés» Italian contributions to the journal began with an article by Giuseppe Samonà, *La città in estensione*, and one by Raffaele Mazzanti, *Il parco pubblico agricolo-naturale 'Prati di Mugnano' a Sasso Marconi*. Other features were added: “Città e dintorni”, which included correspondence with Carlo Doglio and “I documenti” with an account of legislation and planning in England from the beginnings of the 1900s up to 1968.

From the following issue (the third) onwards the editorship consisted in Giancarlo De Carlo, Luigi Colajanni, Daniele Pini, Riccardo Mariani and Gaddo Morpurgo. This issue stated that the changes in the editors corresponded to a relative change in the journal's orientation; the two editions, the French one and the Italian, from this time on dealt with arguments on the common theme expressed in the journal's name but from different points of view. The French edition continued to discuss ideas and propositions starting out with an analysis of

³³² HENRY LEFEBVRE, *Riflessioni sulla politica dello spazio*, in «Espaces et Sociétés», n. 1, June 1975, p. 11

society, while the Italian edition investigated the meaning of space, motivations, consequences and the relationship with the social context.

This number of the journal had a new structure and was divided into two parts: the central part contained critical essays and illustrated plans; this was followed by a series of featured columns.

The essays consisted in theoretical arguments about problems and debates which took place in various circumstances regarding actual or possible emergencies regarding the international architectural scene.

The plans had been carried out either recently or some time earlier, so that it was possible to verify their viability.

The essays and the plans included comments by the editors in a column entitled "Questions", to which readers' rebuttals were invited to encourage direct participation. One of the essays in this issue was called *Forme sociali e forme architettoniche* by Carlo Doglio³³³.

The featured columns in this issue were: "Congetture", "Argomenti", "Avvenimenti", "Documenti", "Libri e Riviste", "Da Espaces et Sociétés".

As already stated, the declared intention was that of continuing a relationship with the French journal and printing some articles from it in the featured column From Espaces et Sociétés; It was agreed that the French journal would do the same, with a constant exchange of material between the two journals. In reality, however, the relationship quickly came to

³³³ Carlo Doglio in his article *Forme sociali e forme architettoniche* poses the question of validation, trying to understand the reason which leads cities and territory to conform to organizational models and unified forms. The motivations are manifold, among which is an analogous process of unification in social structures; decisional power is always indifferent to historical, social and cultural identity. He also questions the role which the Modern Movement may have had in these problems.

an end: with the twenty-eighth number of the French journal the management changed and it began to go down a different road.

Returning to the Italian journal, the third issue – with editorship in the hands of De Carlo, Colajanni, Pini, Mariani and Morpurgo – was affirmed to be the first in a new series which would open up in multiple directions the role of contemporary architecture, thus declaring that by architecture was meant: «The totality of subjects and of scales which can be included in the most general activities regarding the organizing of space»³³⁴.

After the publication of the fourth issue in 1977 it was decided to suspend publication. After a year, the journal restarted with a new series, directed by De Carlo, dedicated to the revision of a new organizational structure.

1.3 «SPAZIO E SOCIETÀ» BY GIANCARLO DE CARLO THE NEED TO BEGIN ALL OVER

In 1978 «Spazio e Società» restarted with issue no.1 under the direction of Giancarlo De Carlo, with new graphics, form and editing, with the editorial office of the journal located at the publishing house. The reading public to which the journal addressed itself was made up of «all those who by profession observe and transform, directly or indirectly, the physical and human environment, students including young people who may not be actually studying in a formal institution, but who nevertheless are being prepared to observe and transform, and also those people who are not invited to observe and transform and because of this suffer most keenly the effects of superficial

³³⁴ *Il numero 3*, in «Spazio e società», no 3 January – March 1976, Milano, p. 6.

observations and irresponsible transformations»³³⁵. A very demanding undertaking, as can be seen.

The journal continued as a quarterly publication and was bilingual, in Italian and English, except in the earlier issues where it was only partially so.

As far as the contents go, as declared by De Carlo in his editorial of the first issue, he continued on the foundation already laid down by the previous journal, which had its roots in the French original. However the journal's objectives could vary in the same way as an architectural design and so would be constantly verified.

1.4 THE EDITORIALS AND THE FRONT COVERS

THE CONTENTS OF THE JOURNAL

The editorial of a journal represents the point of view of the management or of the editorial staff. For the most part it takes the form of a brief essay containing arguments clarifying and supporting the contents of that issue of the journal. Normally there are no accompanying images because the editorial is strong enough on its own.

In general in an editorial the author's signature is unnecessary, inasmuch as it should follow the journal's line of thought, called "the editorial line"; for this reason the author may not use the first person to express himself.

The following treatment of the editorials of «Spazio e Società» is woven together with the treatment of a number of its front covers because sometimes a close correspondence is evident between the external front cover and the editorial content. In contrast, above all in the final days of the journal's life, the

³³⁵ GIANCARLO DE CARLO, *Editoriale*, in «Spazio e Società» no 1, January 1978, Milano, pp- 3-4.

front covers are almost always photographic images, with little connection to the editorial content.

In «Spazio e Società» a large number of the editorials were written by Giancarlo De Carlo. In fact very few do not bear his name, only those which described the changes taking place in the journal or in the editorial office. Sometimes the editorial was written by another writer, for example no. 8 was written by Ludovico Quaroni and no. 86 by Aldo van Eyck. On other occasions it was replaced by letters to the journal (no.45) or by images (no. 13, no. 40).

The front cover, being the external part of the journal, always has a fundamental function, that of capturing the attention of a potential reader, arousing his curiosity or interest in order to encourage him to think about buying it.

The front covers of «Spazio e Società», especially in the initial phase of the journal's life, drew attention to what was illustrated or discussed in that issue; there was also an evident consistency in the look of the front covers of several issues, because by means of a continuity in the graphics it was possible to make up for the lack of homogeneity in the subject matter.

It is important to stress the richness and fecundity of the setup which De Carlo and his editorial staff offered the reader, especially when compared to the schematic approach and conceptual poverty of the organization of the main contemporary journals of architecture, at least in Italy. De Carlo's journal offered the reader a dynamic relationship inviting critical thinking and the capacity for reflection, within its pages, with regard to the contents and the positions put forward: it displayed a capacity for debate and for raising questions which helped the reader grow in reflection, by means of the comparisons between nuances of thought and between

different remarks. The hurried answer arrived at on the spur of the moment was not so important as the display of the method of deliberation, the willingness to search for routes and the openness to adventurous thinking.

Even the mysterious and sometimes mute images which accompanied the conceptual parts of the text, contributed in creating a wide context, a vast scenario which was an invitation to decipher their presence in relation to the text, either in confirmation of its content or in contrast to it.

The city is in effect a recurring theme in «Spazio e Società» as the subject of debate. According to De Carlo, in the present day, especially after the Second World War, we find ourselves in the condition of being “citizens of the world”, and in that sense we are people without a homeland. In bygone times for an Italian his only external reference was Europe. By contrast, today, Italian culture hasn't realized what it means to be Italian: «Italians have completely neglected to dig deeply to discover what it is that culturally justifies the union from Sicily to Veneto and from Piedmont to Puglia»³³⁶. Consequently, to repossess the city is a pedagogical necessity in which the city itself is a school and planning together places for living could open up socializing opportunities³³⁷.

The problem about contemporaneity, De Carlo asserts, is that skilled architects console themselves by designing “their” architecture, and leave others the responsibility for a city which is no longer such: «But who, if not an architect, is capable of understanding and possesses the strength to make others (our political friends, our city planning cousins, our critical relatives) understand that it is necessary to do something to

³³⁶ LUDOVICO QUARONI, *About Balkrishna Doshi (A proposito di Balkrishna Doshi)* in «Spazio e Società – Space and Society» n- 5, January 1979, p. 4.

³³⁷ Cfr EGLE BECCHI, *About Colin Ward (A proposito di Colin Ward)* in «Spazio e Società – Space and Society» n. 5, January 1979, pp. 5-6.

change our city, which has become too anonymous, too ugly, too inefficient, and to change our architecture produced by the computers of cold, merciless operators of the building trade economy»³³⁸.

Questions are asked about how to resolve the problems of the contemporary city, for example that of the city squares, nowadays used as parking spaces in many cities. «The question increasingly raised is «Do city squares make sense today, and if so for whom?»³³⁹ It is affirmed that the squares are still relevant in the cities where the process of transformation hasn't been ruinous enough to upset the equilibrium between the fabric of the city and open spaces.

Thus, the journal puts the question but is in no hurry to furnish a solution. In no. 54 it proposes a possible solution, visible on the front cover, by means of an illustration of the rotation of the earth, observed as a moving object. The object of our attention should be reversed, by «turning around the telescope with which we have observed environmental phenomena up to now»³⁴⁰. By the word “environment” is meant everything: «territory, landscape, countryside, suburbs, city, old town centres, buildings, squares, streets etc are particular examples of the environmental universe»³⁴¹. Only if architecture becomes the courteous extension of the natural order can it become generous and meaningful. According to De Carlo, this should be the great undertaking for all young architects,

³³⁸ LUDOVICO QUARONI, *The rape of the city, (Il ratto della città)*, in «Spazio e Società» n. 8, December 1979, p. 6.

³³⁹ GIANCARLO DE CARLO, *Do city squares make sense today, and if so for whom? (Hanno ancora senso le piazze, e per chi?)* «Spazio e Società – Space and Society» n. 42, April-June 1988, p. 4.

³⁴⁰ Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *It's Time Turn the Telescope Round (È tempo di girare il cannocchiale)*, op. cit., p. 4;

³⁴¹ Ibidem.

who in the near future will have the job of once more giving some order to the urban environment.

Another problem is constituted by the architect's client who in the past was above all a private citizen, so the architect was able to discuss with the person who had commissioned the design. Public assignments were rare, but between the First and Second World Wars until the 1970s, public orders grew: «The architects of the modern movement of the heroic period could be said to feel committed to working exclusively for public commissions, and if they chanced to have a private client (which often happened and with success) they would accept these offers as opportunities for preparing models which could then be applied to their public assignments»³⁴². Since the 1980s even this possibility has disappeared while the private client has re-emerged only sporadically. Thus it seems that architecture has been left client-less, or rather «there seems to be no-one left who wants it»³⁴³.

These were the last issues of the journal and De Carlo, who analyzed in them the difficulties and the uncertainties of contemporary architectonic design, was concerned about the consequences of the introduction of the use of the computer in the design process, and of the growing suffocating bureaucracy which reduced planners to creating volumes derived solely from respect for regulations (distance from the street, maximum height, possible overhangs).

De Carlo in his journal always declared that war is the opposite of architecture³⁴⁴, because if on the one hand architecture takes

³⁴² GIANCARLO DE CARLO, *Some questions about re-use, (Alcune questioni sul ri-uso)*, «Spazio e Società – Space & Society» 66, 1994 April-June. p. 9.

³⁴³ GIANCARLO DE CARLO, *Let's make a point, (Facciamo il punto)*, «Spazio e Società- Space and Society»,n. 68, October-December 1994, p. 9.

³⁴⁴ De Carlo in his editorial in no. 62, speaks about the war in Mostar and writes: «Having clearly in mind that architecture is always, in every circumstance, the symmetrical opposite of war» Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Testimony*,

the shape of the space of man, on the other hand war represents his destruction but also the destruction of the identities and cultures of populations.

In his appendix to the final issue De Carlo states: «In fact War – as has already been said in “Space and Society” on other analogous occasions - is the exact opposite of Architecture». Now that we are in its midst, the din of recent years is likely to cease, but it is impossible to foresee what will still be relevant for architecture after the silence»³⁴⁵.

During the last meetings of the editing staff the possibility of a new setup for the journal was discussed. They observed that the world was in transformation and realized the changes taking place in modes of accessing information and communication; the possibility of transforming the journal from paper to on-line was aired but an agreement could not be reached with the editor so the four numbers which should have opened the new series of the journal were never published³⁴⁶.

In proximity to the conclusion of a cultural and human enterprise which up to that moment had resulted in the publication of 90 issues of «Spazio e Società», Giancarlo De Carlo, interviewed by Franco Bunčuga, in a few words attributed sense and value to his long editorial adventure referring to it as a resistance fighter's way of observing and describing architecture; in other words it was a place in which he constrained himself and imposed upon himself a discipline that a resistance fighter must never lack, that of being obliged to express one's own opinion and commit oneself to it: a way of being and doing. If he hadn't done so, it wouldn't have been

(*Testimonianza*) in «Spazio e Società- Space and Society», n. 62, April-June 1993, p. 6.

345

³⁴⁶ I need to verify in the archives , something that has not been possible so far, the presence of prearranged material for the preparation of these issues.

worth directing a journal with the intention and ability of conversing with its own reading public³⁴⁷.

2. GIANCARLO DE CARLO A TRANSVERSAL READING

2.1 IN SEARCH OF THE CITY

**THE CITIES OF THE WORLD, THE INVISIBLE CITIES, IN THE
CITIES OF THE WORLD
COMPARATIVE TABLE**

It may be interesting and of help in understanding the features common to the three books by Vittorini, Calvino and De Carlo to arrange in synoptic tables the elements which could highlight the reasons and the phases of a common research which makes the three books mirror each other.

[Cfr. p. 148]

2.2 LEARNING FROM HISTORY METHOD FOR DESIGN

What is De Carlo's position with regard to the controversial relationship between history and design? Moreover, if it is true that his is an attitude of continuity, in which design examines history³⁴⁸ and in which the role of the designer is that of an interpreter of physical and ethical problems of contemporaneity, what does "the social basis of architecture" mean? And what should the task of the architect be towards society?

³⁴⁷ FRANCO BUNČUGA, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, Eleuthera, Milan, 2001, pp. 191-193.

³⁴⁸ Cfr. Interview with Alberto Cecchetto, pp. 226-245.

Following the war the Nazis had been defeated, but in the shrewd eyes of those who had fought them, reality already seemed to contain worrying elements of a terrible return to the past. The cities had been destroyed and the problem of reconstruction was pressing, not only a physical reconstruction but moral and cultural ones as well. There was a need to reconstruct their identity.

In the CIAMs architecture was still discussed but they were already in a critical situation which would lead to their dissolution.

De Carlo was invited to participate for the first time in 1955 by Ludovico Belgiojoso³⁴⁹ then president of the Italian branch. He accepted although he was not in agreement with the line that was becoming crystallized in the CIAMs, because he was interested in dialectics and in the possibility of discussions with architects from Italy and other countries.

The meeting in 1955 was in preparation for the tenth Congress, set for the following year in Dubrovnik.

The board of directors was headed by Giedion. Other participants were Rogers, Wogensky, Max Bill, Jacqueline Tyrwhitt and Alfred Roth.

There were some dissenting voices and Giedion asked each council member to invite a young person from their own country to participate.

³⁴⁹ Ludovico Barbiano di Belgiojoso (1909-2004) Italian architect. He formed with G.L. Banfi, E. Peressutti and E.N. Rogers the group BBPR. He taught at Milan Polytechnic from 1956. His refusal of fascism and his participation in the Resistance were cause for his internment in the prison camp at Gusen. He was freed shortly before the end of the war, on the 5th May 1945. His account of his internment in Gusen came at Mauthausen was published in his book LUDOVICO BARBIANO DI BELGIOJOSO, *Notte, Nebbia, racconto di Gusen, (Night, Fog, the Story of Gusen)* Guanda, Milan 1996. His designs were published in the catalogue of the exhibition, *Dal Lager, disegni di Lodovico Belgiojoso, From the Lager, designs by Ludovico Belgiojoso*, Edizioni delle Raccolte Storiche del Comune di Milano, 27 January – 9 March 2008.

Rogers – as already mentioned – while realizing that De Carlo was not in agreement with CIAM's principles or his own, with great mental freedom brought him nonetheless. In fact in «Casabella-Continuità», directed by Rogers, an article by De Carlo, *I giovani delle colonne*³⁵⁰, had been published, in which he bitterly criticized several students in an Italian school of architecture (which is not named, but is that of Milan), for having inserted columns and pinnacles in their architectural designs. In the same article he criticized Rogers himself for his management of the journal, accusing him of not having taken a specific position.

It was in the CIAM that many of those who would later found Team X met. Amongst the young people were Peter Smithson, Shadrach Woods and Aulis Blomsted.

De Carlo did not participate in the following meeting, but he was present in 1959 at Otterlo, when the end of the CIAM was decided. On the same occasion the foundation was laid for the so-called Team X, a tiny but combative group, in which he played a decisive role.

At the Otterlo meeting of the CIAM the Italian group was composed of Ignazio Gardella, Ernesto Nathan Rogers, Vico Magistretti, Giancarlo De Carlo. Each of them brought a design. Gardella's was of the refectory at Olivetti, Magistretti's was the plan for a Country Club in Milan, Rogers' was the Velasca tower, De Carlo's was a small building in Milan and a house at Matera in the Spine Bianche quarter.

De Carlo and Rogers were bitterly criticized because on the one hand in their buildings there didn't seem to be any trace of the principles sanctioned by the CIAM, and on the other hand

³⁵⁰ Cfr GIANCARLO DE CARLO, *Concrete Problems for the Young People of the Columns*, (*Problemi concreti per i giovani delle colonne*), «Casabella-Continuità» n. 204, February-March 1955, p. 83.

de Carlo's plan represented a break with the traditional building style at Matera.

In fact, during those years architects who worked at Matera designed new versions of the famous "Matera stones", overshadowing the principle that they were a perfect model for a neighborhood. De Carlo, a keen observer of society, with his plans, affirmed that the inhabitants of Matera had no desire whatsoever for more of the same houses but rather modern houses with bathroom, kitchen and heating.

Starting from the bitter discussions about these designs, sharp disagreement emerged, so much so that it led to the dissolution of the CIAM. Straight after the bitter disagreement, all the young people who were to become part of the Team X held a meeting together.

Team X was very different from the CIAM, even though in some ways it could be considered an evolution. It didn't think about publishing statements or manifestos and no posts were held within the group. It was a group made up of young architects who decided to meet in order to share ideas with each other. Each member brought along a design to discuss with the others. The place they would meet would often coincide with last project submitted by one of the members, so at least the group could look it over.

Later on, in the ninetieth issue, De Carlo noted how the critics, and therefore the journals on architecture, were increasingly interested in publishing and discussing the designs of "archistars" such as Frank Gehry and Zaha Hadid, considered "entertaining" or "lighthearted"; their work was categorized as "architecture without a purpose", in which the only question posed was which of the two could outdo the other in virtuosity.

De Carlo stated, «Gehry is a pop sculptor of particular ability and of great good humour, but space – which is the undeniable essence of architecture – in his buildings is only debris, even scrap. Zaha Hadid instead concentrates more on space; whether she starts from the interior or from the exterior, “inhabitable” space always seems to be the centre of her solid attention; and what appears interesting is that in her designs exterior and interior space are always involved in a close, even risky, dialogue [...] Gehry perhaps is entertaining but Hadid gives the impression of being angry and wanting to hit out. Her “deconstructionism” – if we want to call it that – tends to amass together, while Gehry layers. The only thing they have in common is the frenzied use of calandering. Then if anger lies behind Gehry’s entertaining and entertaining lies behind Hadid’s anger, well, that is really their own business»³⁵¹.

Critics with all their praise of them are encouraging the pursuit of their mannerisms; whereas Gehry is much imitated (according to De Carlo in India, Australia, Canada, Terra del Fuoco, Europe and Germany), to imitate Zahir Hadad is more difficult, though she too is imitated. «It’s important to recognize that Hadid offers few embellishments, and as far as spaces are concerned, it’s easier for an imitation to look ridiculous»³⁵².

In 2000, when Massimiliano Fuksas organized the Venice Biennial of Architecture and gave it the title “The City, less aesthetics, more ethics”, De Carlo claimed that he didn’t understand if this slogan was meant to express opposition to

³⁵¹ GIANCARLO DE CARLO, *Vague thoughts at the end of the century*, (*Vaghi pensieri di fine secolo*) in «Spazio e Società- Space and Society», n. 90, April- June 2000, p.10-11

³⁵² Ibidem.

formalism or the desire to focus attention on the social responsibility of architects.

But he added, «What else can this architectonic period produce, if not formalism? Isn't this perhaps the period of programmatic disengagement»³⁵³.

Compare then the 2000 Biennial with the “Italian Chronicles” at the 1954 Exhibition of Urban Planning in the Tenth Triennial of Milan. The difference – he stated – lay in the fact that whereas the latter went from effects and causes, in the 2000 Biennial the symptoms were exposed with a good illustration of the present state of things. There was nothing about effects or consequences, “to mitigate the impact”, according to De Carlo, who continued: «At the 1954 Triennial instead, the starting point was a record of spacial consequences in order to trace the motivations and reveal the emptiness of an approach to architecture and urban planning which was at the time perhaps still at a crossroads, before it chose the path of verbosity and formalism»³⁵⁴.

Since the 1950s, he added, many things have changed, above all the way of expressing opinions, more often than not, of a cautious and moderate consent. Therefore the debate may not be extended much further, leaving many questions suspended in air, in anticipation of a loss of interest in discussing them. At the 2000 Biennial many “installations” were exhibited, following the request of many, especially of artists, for the rediscovery of a synthesis between the various art forms: painting, sculpture and architecture.

The problem was: «Is this art or architecture? Should they be displayed in the open or should they be in an enclosed place?

³⁵³ Ibidem.

³⁵⁴ Ibidem.

Should there be an entrance fee or by their nature should they be free?»³⁵⁵

Architects were fascinated by this and it was to be expected that interest would grow, but the true purpose of architecture was missing, that is, «the organization of and the giving form to space in order for it to be made use of; entrusting it to individual and collective experience» and exposing it to the effects of time, so that it ages, becomes stratified and enriched with new and different meanings; with new designs for its re-use and re-functioning, and for transmitting the records of human events.

«So, who will continue to pursue this goal? Talented architects (and people with common sense who still believe in it)? Or will this goal become homogenized and swallowed up by the procedures of great design companies assisted by the professionals of the New International Style?»³⁵⁶

Thirteen years after these questions were posed, I believe that we can safely say that the present state of architecture, from the moment of its commissioning to that of its realization, differs very little in substance from that feared by De Carlo.

OPEN QUESTIONS

OR RATHER PROVISIONAL CONCLUSIONS

Is architecture really dead or is it still socially and culturally necessary?

De Carlo maintained the basic principle that the goal of architecture is to be of use to people and as long as people exist, so will architecture. Why then do some contemporary critics claim that architecture no longer exists?

³⁵⁵ Ibidem.

³⁵⁶ Ibidem.

Perhaps because architecture today is based on its ability to astonish.

The desire to make architecture an art form, in the name of synthesizing art, forgets its principle goal, that is be of use to people.

Perhaps it is for this reason that many critics suggest that architecture is dead.

In 1977 Charles Jencks wrote an essay entitled *The Death of Modern Architecture* in which he criticized not only the language but the purist form of some modern architecture, whose designs were based on principles theorized by Le Corbusier. Among these were the separation of pedestrians from vehicle traffic, the insertion of collective structures in buildings' interiors, modelled on Marseilles' Unity housing. Jencks also affirmed that the language of this architecture was too abstract.

He took the Pruitt-Igoe Complex as an example. This was realized by Minoru Yamasaki in the first half of the 1950s in St. Louis. He stated that this building contrasted in every way with the architectonic "codes" of the city's inhabitants.

According to Jencks this was the reason for the failure of Pruitt-Igoe which resulted in its demolition. The living conditions of the inhabitants, the high crime rate, and the degradation of the area provoked the reactions of international media. So, on the 6th March 1972, after less than twenty years since its construction, the first of the 33 buildings was demolished by the federal government. The rest were demolished during the following two years. Charles Jencks defined that event as "the day when modern architecture died". There were grounds for this argument because architecture must be able to respond to the identity of the place and its inhabitants. The answer given was disputable because in

response to the criticism of form and language a new way of making form and language was created which resurrected forms from the past, recuperating elements from history but putting all together in an arbitrary way.

In fact Post-modernism³⁵⁷ – as this new movement was called – was characterized by a return to decoration and by the use of quotations in response to the formalism of International Style and Modernism.

Soon a new end was announced, that of Post-Modernism. In 1984 the editorial in the ninth issue of the American journal “Progressive Architecture”, announced its end and presented several new plans for a new trend called Neomodernism. The editorial stated: «It was inevitable that Post-Modernism should die young because it was affected by an idealism still more acute than that of the Modern Movement, against which, little more than ten years ago, it had risen up with disapproval and disdain»³⁵⁸.

Yet again Charles Jencks recorded a balance of deaths and new births, categorizing the Post-Modernists in an essay in the fifty-third number of the English journal «Architectural Design».

Thus Post-Modernism was seen as a new eclecticism with various ramifications, but ending up a sterile eclectic exercise, dominated by the mass media and by economic and commercial forces, which sought refuge in a false imitation of the past while ignoring the present reality.

Other deaths were announced and in 2008. Gregotti wrote a book entitled *Contro la fine dell'architettura (Against the End*

³⁵⁷ Paolo Portoghesi (1931), Italian architect, architectural theorist and university professor, while director of the 1980 Venice Biennial had the “Strada Novissima” built, which was to become the manifesto of post-modern architecture in Italy.

³⁵⁸ *Editorial*, in «Progressive Architecture» n. 9, September 1984.

of Architecture)³⁵⁹ in which he singled out the possible causes of its death.

He defined the actual state of things as consumer avant-gardism. Far from the critical values of historical avant-garde, it was a trend which transformed the “laborious breaking of the rules” into a “market of post-social art”. Gregotti maintained that architecture was becoming «an aesthetic discipline of the market of consent»³⁶⁰. He then registered the birth of a new ideology, of techno-sciences, of financial markets and of consumer production³⁶¹.

*La fine delle città (The End of the Cities)*³⁶² is a book-interview with Leonardo Benevolo in 2011, in which Benevolo remembered his good fortune to have lived during the period of the «Housing Programme» of Amintore Fanfani³⁶³ of 1949 – in which there was a different quality about the design of council housing – and during the period of Adriano Olivetti’s utopia³⁶⁴. Benevolo affirmed that the contemporary crisis in architecture was due to impatience: «It is an expression drawn from Le Corbusier. The characteristic of modern architecture, he said, is “patient research”. Patience is needed; architecture is not an activity to be realized with the production of things from one day to the next. It is a difficult art form³⁶⁵ in which precociousness doesn’t exist. A whole life is barely enough to

³⁵⁹ Cfr VITTORIO GREGOTTI, *Contro la fine dell’architettura*, Einaudi, Torino, 2008.

³⁶⁰ VITTORIO GREGOTTI, *Contro la fine dell’architettura*, op. cit., p.79.

³⁶¹ Ivi, p. 88.

³⁶² LEONARDO BENEVOLO, *La fine delle città*, Laterza, Bari, 2011

³⁶³ Amintore Fanfani (1908-1999) Italian politician, economist and historian. He was the Secretary of the D.C. and many times Prime Minister.

³⁶⁴ Adriano Olivetti (1901 -1960) Italian businessman, intellectual, editor and politician. Reflections developed by Olivetti in the course of his experiences in the USA led him to transform a small family business into an industry able to compete with great businesses world-wide. In 1946 he founded the magazine “Community”, then a publishing house and in the following year the Community Movement.

³⁶⁵ With regard to architecture as a difficult art form Cfr FRANCO PURINI, *Comporre l’architettura*, Laterza, Bari,2004 p. 44.

learn the main virtues, that is to say, the capacity to distinguish between what is important and what isn't. It is a slow apprenticeship. Instead, rapid success – a success with the public or the media – is a frequent and often decisive characteristic today. This sometimes freezes any research in progress and makes definite the deficiencies present in every debut and immediately attributes a recognizable image to its author»³⁶⁶.

Rem Koolhaas³⁶⁷ in 2006 defined Junkspace and introduced the idea of bigness as the kind of architecture that has broken off every relationship with the scale of the city, of composition and with history; he affirmed: «taken together, these ruptures – with the metric scale, with architectonic composition, with tradition, with transparency, with ethics – imply a definitive break, a radical one: bigness is no longer part of any fabric»³⁶⁸.

What has happened to the right to the city which Henry Lefebvre³⁶⁹ spoke about 40 years ago? What must the role of the architect be in contemporary society?

Rogers defined architecture as the synthesis of utility and beauty, as an applied art dedicated to society; he denied any definition of style referred to modern architecture, but spoke of it as a musical stave inside which it is possible «to compose any music, which is necessary for all kinds of music, which allows for new variations and new inventions in every work»³⁷⁰.

³⁶⁶ LEONARDO BENEVOLO, op. cit. p.159.

³⁶⁷ Rem Koolhaas (1944). Architect, town planner and essayist. In 1975 he founded the study OMA (Office for Metropolitan Architecture) of which Zaha Hadid became a partner in 1977. In 1999 he also founded AMO (Architecture Media Organization), which dealt with publishing. He wrote articles on theoretical questions to do with culture, identity and social organization.

³⁶⁸ REM KOOLHAAS, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006, p.13.

³⁶⁹ Cfr HENRI LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1976

³⁷⁰ Cfr ERNESTO NATHAN ROGERS, *Il pentagramma di Rogers*, (a cura di Serena Maffioletti), Il Poligrafo, Padova, 2009, p.19.

In the editorial to the last number of the journal «Zodiac» (no.21 in 1999), Guido Canella traced back the identity crisis of design research to the loss of the role of critical debate, revision and reflection on the present by historians and architects.

In fact not only does it become an opportunity to reflect on what is useful and what is really superfluous, but it also forces us to work with existing materials and to use all our energies in really useful activities, also through grass roots movements.

The birth of grass roots movements has a long tradition, we are reminded of the activity carried out by Danilo Dolci in the 1960s in the territory between Partinico and Trappeto, where he realized “God’s Village” and the Educational Centre of Mirto – and Tullio Vinayche in the territory of Riesi had the Mount of Olives Village built, a work by Leonardo Ricci.

Nowadays, in the cities grass roots movements are born every day; the participation that De Carlo referred to, which should be the responsibility of whoever is higher up, today occurs spontaneously.

In many cities the inhabitants, together with traders, artists and architects seek to give a new look to their city using poor material and with small budgets, because they are convinced of the lack of economic collaboration on the part of local administrations. So we see parks develop from the grass roots, as well as piazzas and new places for socialization, often in a temporary way.

Two aspects of contemporaneity are evident: on the one hand the superstars who serve the economic and commercial forces and on the other, grass roots movements which seeks to serve the social needs of the city.

Perhaps it is true that in the majority of the most popular journals on architecture we hear only the voice of the former,

but in a parallel way in their pages, and above all on the web, the latter is beginning to creep in, with all its intentions and capacity to produce design.

If it is true that producing architecture means creating a space for people to make use of, the commitment of contemporary architects should be that of mediating between the inhabitants and those who hold political or administrative power.

Some architects of the 1970s thought that architects would be able to change the world and create a new society through the construction of a structural space inside which man could be transformed.

Could the architect today still assume this role?

«Must one conclude – asks De Carlo – that there is no longer a place in the mesh of a modern territorial structure, for the quality of architecture? Who, if not the architect, can convince others of the necessity – and the political convenience, of giving back to human beings a city made for them?»³⁷¹

De Carlo maintained that following the messages that passed via the journal «Spazio e Società», the readers responded affirming that they did not believe that architecture was dead and that there are no alternatives to the narcissistic practice of architects' service to economic, political and commercial power. These answers, which arose thanks to the diversity of the designs illustrated in «Spazio e Società», constitute the input necessary for the continuing publication of the journal and confirming the importance of space through the research of its relationships with society.

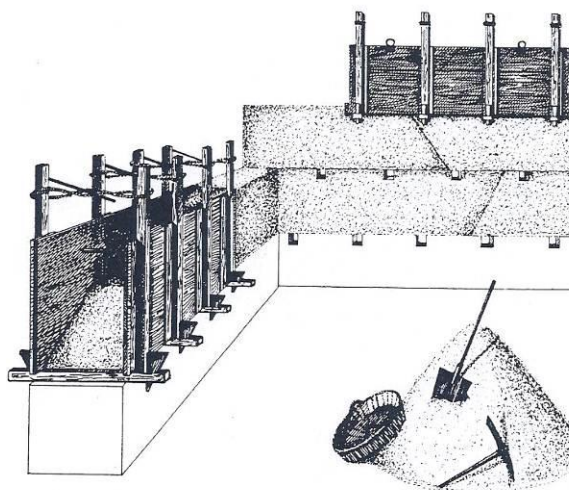
«Today, skilful architects console themselves by designing “their” architecture, and leave others the responsibility for a city which is no longer such [...] But who, if not an architect, is capable of understanding and possesses the strength to make

³⁷¹ LUDOVICO QUARONI, *Il ratto della città*, op. cit., p.26.

others (our political friends, our city planning cousins, our critical relatives) understand that it is necessary to do something to change our city, which has become too anonymous, too ugly, too inefficient, and to change our architecture produced by the computers of cold, merciless operators of the building trade economy»³⁷².

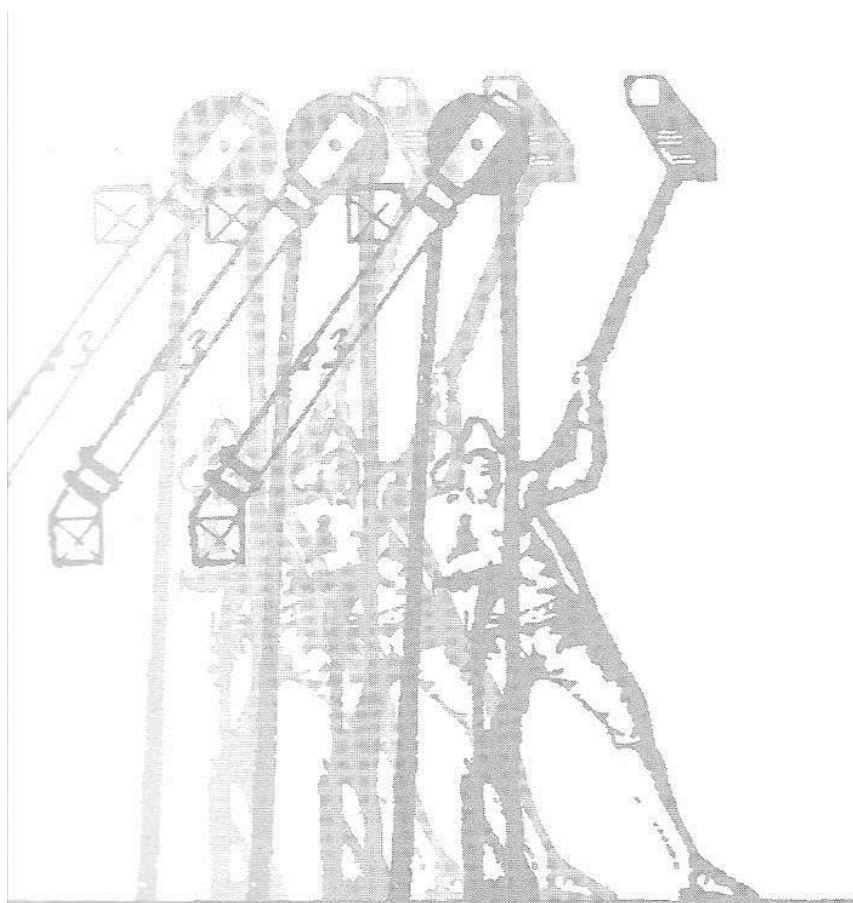
³⁷² Ibidem.

Disegno tratto da
«Indici con figure, 1976-
2000»,
appendice di «Spazio e
Società – Spaces &
Society» 2001,
p. 97.



APPENDICE

INDICI DI «SPAZIO E SOCIETÀ»



Disegno tratto da «Indici con figure, 1976-2000», appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001, p. 7.

«ESPACES ET SOCIÉTÉS» n. 1, Giugno/June 1975

Presentazione

p.3

Henri Lefebvre

Riflessioni sulla politica dello spazio. Engels e l'utopia
p. 5-19

Raymond Ledrut

Parole e silenzio della città

pp. 21-32

Manuel Castells

Il rinnovamento urbano negli Stati Uniti

pp. 33-47

Jacques Le Dauphin, Edmond Preteceille

Basi economiche e processo di urbanizzazione: dalla società
capitalistica in crisi ad una società democratica

pp. 49-57

Firenze '74

Un incontro con Henri Lefebvre

pp. 59-68

Maurice Blanc, Jacques Maltcheff

Politica urbana e classi medie

pp. 69-74

Michel Coquery

I marxisti italiani e il problema dei centri urbani

pp. 75-84

Alexandre Faure, Gustave Massiah

Crisi dell'urbanistica e dell'organizzazione territoriale:
conseguenze sulla ricerca

pp. 85-97

«ESPACES ET SOCIÉTÉS – SPAZIO E SOCIETÀ» n. 2,
Ottobre/October 1975

Alain Gouhier

Il potere e i luoghi del potere

pp. 5-20

Thoreau

La sinistra americana e la questione ecologica

pp. 21-30

Jean Ceaux

Rinnovamento urbano e strategia di classe. Note su alcuni
aspetti dell'opera di Haussmann

pp. 31-41

Bernard Dubord

Neocapitalismo e situazione dell'architetto

pp. 43-64

Etienne Henry

I "campamentos" e la creazione di un potere popolare in Cile

pp. 65-80

Giuseppe Samonà

La città in estensione

pp. 81-86

Raffaele Mazzanti

Il parco pubblico agricolo-naturale "Prati di Mugnano" a
Sasso Marconi

pp. 87-94

Carlo Doglio

Città e dintorni

pp. 95-98

John Minnet

I documenti: Legislazione e pianificazione in Inghilterra dal
1909 al 1968. I^a parte: La legge sui suoli alloggi e sulla
pianificazione urbana del 1909

pp. 99-105

Gordon E. Cherry

La legge sugli alloggi e sulla pianificazione
urbana del 1919

pp. 107-112

«SPAZIO E SOCIETÀ – ESPACES ET SOCIÉTÉS» n. 3,
Gennaio-Marzo/January-March 1976

Introduzione

p.3-5

Alison e Peter Smithson

Alla ricerca di un nuovo lirismo

pp. 7-18

Hanno Weber, Michael Pyatok

Ri-imparare la progettazione architettonica

pp.19-40

Alessandro Tutino

Dal problema della casa alle lotte popolari per la casa

pp. 41-60

Carlo Doglio

Forme sociali e forme architettoniche

pp. 62-72

CONGETTURE

Leonardo Ricci

«New Towns» a scala territoriale

pp. 73-80

ARGOMENTI

Daniele Pini

L'insegnamento dell'architettura

Gabriele Corsani

Città e territorio in Cina

pp. 82-90

AVVENIMENTI

Riccardo Mariani

Quarantanni dalla morte di Persico

pp. 92-141

Gaddo Morpurgo

Venezia: politica culturale e organizzazione del territorio

pp. 98-108

DOCUMENTI

Stephen Ward

La legge sulla pianificazione urbana e rurale del 1932

pp. 109-120

LIBRI E RIVISTE DA «ESPACES ET SOCIÉTÉS»

Anatole Kopp L'arte di sinistra

strumento di trasformazione sociale

pp. 121-141

«SPAZIO E SOCIETÀ – ESPACES ET SOCIÉTÉS» n. 4,
Giugno/June 1975

Ludovico Quaroni

L'Istituzione Università: che farne?

pp. 5-32

Valeriano Pastor

Considerazioni sul recupero dell'edilizia nei centri storici

pp.33-51

Colin Rowe

Collage city

pp. 52-88

CONGETTURE

Augusto Mazzini

Anacronismi ed evasioni. Resuscitato un concorso per un'area direzionale

pp. 89-95

Alberto Mioni

Crisi dell'edilizia. Crisi di idee: il convegno del circolo Turati a Milano (27-28 novembre 1976)

pp. 96-107

ARGOMENTI

Carlo Nepi

Formazione di base e controllo dell'ambiente

pp. 108-116

AVVENIMENTI

Franco Mancuso

La Biennale di Venezia e le mostre di architettura

pp. 117-126

DOCUMENTI

Frank Schaffer

La legge sulla pianificazione urbana e rurale 1947

pp. 127-134

Walter Bor

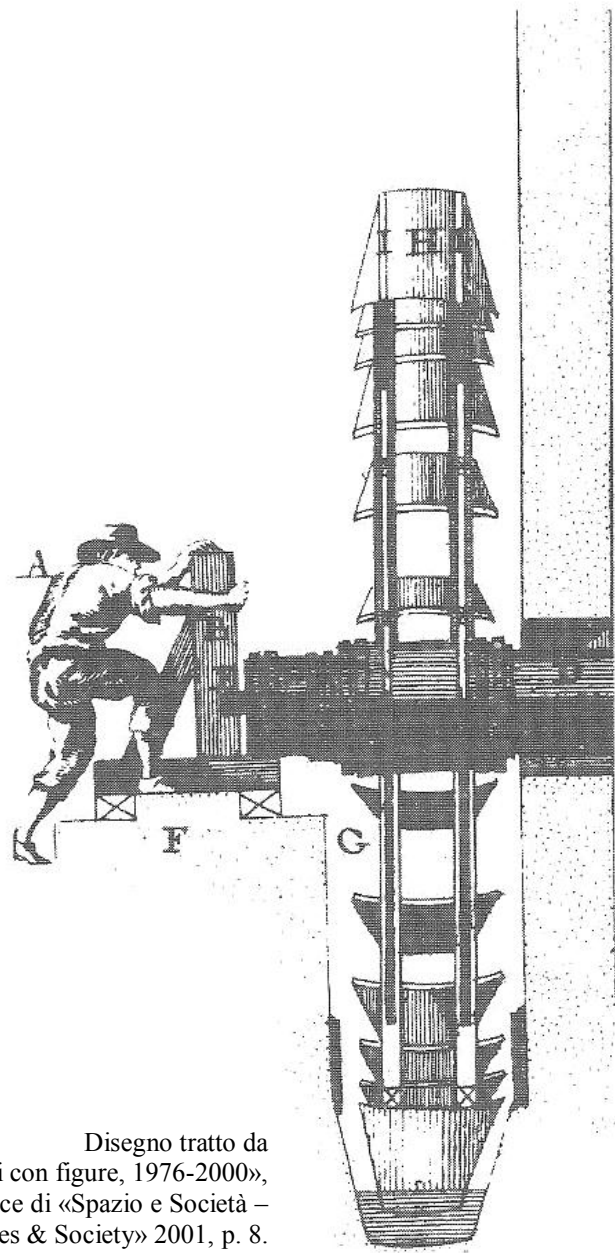
La legge sulla pianificazione urbana e rurale 1968

pp. 135-148

Eric Hobsbawn

La città e l'insurrezione

pp. 149- 160



Disegno tratto da
«Indici con figure, 1976-2000»,
appendice di «Spazio e Società –
Spaces & Society» 2001, p. 8.

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 1, Gennaio/January 1978

Giancarlo De Carlo

Editoriale
Leading article
pp. 3-8

Alison & Peter Smithson

La qualità dell'ambiente
Quality of place
pp. 9-26

Luciano Barbero, Athinà Savvidu

Architettura e neocolonialismo
Architecture and neocolonialism
pp. 27-66

N. John Habraken

L'ambiente costruito e i limiti della pratica professionale
The built environment and the limits of professional practice
pp. 67-82

Edward Robbins

L'architettura e i suoi critici
Architecture and its critics
pp. 83-90

Heres Jedece

Architettura tra bomba al neutrone e energia primaria
Architecture between neutron bomb and primary energy
pp. 91-94

Gabriele Corsani

Seveso continua
About Seveso again
pp. 95-96

Gaddo Morpurgo

Trasformazione nelle forme d'uso degli spazi pubblici: la crisi del "luogo" deputato
Public space use transformation: the crisis of "mansions places"
pp. 97-100

John Turner

Autocostruzione contro grandi programmi
Self-construction VS. great programs
pp. 101-106

Raimundo Cuervo, Eduardo Terrazas, Alternativas Nuevas

L'industria del non costruito
The unbuilding industry
pp. 107-114

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 2, Aprile/April 1978

Giancarlo De Carlo

Editoriale
Leading article
pp. 3-4

Ralph Erskine, Vernon & Associates

Byker
Byker housing
pp. 5-40

Riccardo Dalisi

Traiano e Ponticelli (Napoli): il ricupero dell'autoespressione
Traiano and Ponticelli (Naples): community involvement as design training
pp. 41-70

Theo Crosby

Appunti per una nuova teoria
Notes towards a new theory

pp. 71-74

Jacob Bakema

Dalla funzionalità dell'uso alla funzionalità creativa
From an utilitarian to a creative functionality
pp. 75-84

Heres Jedece

Le vie dell'architettura sono davvero infinite?
Are the ways of architecture really infinite?
pp. 85-86

Ludovico Quaroni

Una pericolosa tendenza
A dangerous tendency
pp. 87-90

Luciana Miotto

L'attuale dibattito architettonico in Francia e i rapporti con la cultura italiana
The present architectural discussion in France and its relations with italian culture
pp. 91-96

Mario Mastropietro, Gaddo Morpurgo

Tre interviste sulla Legge 10
Three interviews on an Italian law on land-use regulations
pp. 97-103

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 3, Settembre/September 1978

Giancarlo De Carlo

Editoriale
Leading article
p. 3

Balkrishna V. Doshi

Progetti in India tra urgenze contemporanee e tradizione
Designing in India between contemporary pressures and tradition
pp. 5-31

Attilio Petruccioli

Intervista a Baikrishna V. Doshi Interview with Baikrishna V. Doshi
pp. 32-40

Carlo Nepi, Augusto Mazzini

L'imprevedibile crescita di Riva Verde (Grosseto)
The unpredictable growth of Riva verde (Grosseto)
pp. 41-50

Seamus W. Filor

Conservazione e trasformazione del paesaggio
Landscape preservation and change
pp. 51-66

Francesco Dal Co

Desideri, tecniche, ambiente (intervento sulle questioni sollevate dai articoli di A. e P. Smithson pubblicato nel n. 1 della rivista)
Needs, techniques, environment on the "Smithson" questions
pp. 67-69

Denys Lasdun

Pensieri informali
Random thoughts
pp. 59-71

Gaddo Morpurgo

L'intellettuale lottizzato: alcuni interrogativi
The allotted intellectual: a few questions
pp. 71-74

Daniele Pini

Algeria: autocostruzione o "grands ensembles"?

Algeria: self-building or “grands ensembles”?

pp. 75-83

Heres Jedece

La Biblioteca Nazionale di Teheran: come la montagna può partorire qualche topo inesperto

The National Library in Teheran: how the mountain may beget a few inexperienced rats pp. 84-87

Augusto Mazzini

Pinocchio a Firenze

Pinocchio in Florence

pp. 86-89

Vittorio Franchete Pardo

Il concorso per la bella sfuggente

A competition for a fleeing beauty

pp. 88-94

Marco Zanuso

Il progetto nel processo edilizio

Design in the building process

pp. 95-100

Georges Candilis

Il fondo del problema

The essence of the problem

pp. 101-106

«**SPAZIO E SOCIETÀ**» n. 4, Dicembre / December 1978

Giancarlo De Carlo

Corpo, memoria e fiasco

Body, memory and fiasco

pp. 3-16

Georges Candilis

Università Bou Ali Sina, Hamadan (Iran)

Bou Ali Sina University, Hamadan (Iran)

pp. 17-28

Franco Mancuso, Valeriano Pastor, Guido Zordan

Flessibilità e reciprocità col contesto. Tre ricerche di progettazione sul tema del quartiere residenziale

Flexibility and interrelation with context. Three design studies on housing

pp. 29-71

Colin Ward

Educazione alla conoscenza per la trasformazione dell'ambiente

Education for mastery of the environment

pp. 72-84

John M. McKean

Ornamento, crimine e società: il dibattito inglese nel 1978

Ornament, crime and society: the English debate in 1978

pp. 85-88

Paolo Ceccarelli

La messa per Moro, la pianta del Nolli e l'immaginazione ibernata

Requiem for Moro, Nolli's plan and hibernated imagination

pp. 89-92

Amerigo Restucci

Gli intricati destini di Matera

Matera's intricate fate

pp. 93-103

«**SPAZIO E SOCIETÀ**» n. 5, Gennaio/January 1979

Ludovico Quaroni

A proposito di Balkrishna Doshi (n. 3)

Talking of Balkrishna Doshi

pp. 3-5

Egle Becchi

A proposito di Colin Ward (n. 4)

Talking on Colin Ward

pp. 5-6

Miodrag Ferencak

Skopje dopo il tramonto, tra il passato e il futuro

Skopje after the earthquake, between past and future

pp. 7-26

Pietro Barucci

li Laurentino: un quartiere coordinato a Roma

The Laurentino: a coordinated housing in Rome

pp. 27-46

Gabriele Corsani

Atelier 5. La Siedlung Thalmatt

Atelier 5. Siedlung Thalmatt

pp. 47-57

Redazione/Editorial Staff

La trasformazione dell'ambiente nella nuova Cina

The transformation of the environment in new China

p. 58

Corrado Gavinelli

L'evoluzione del rapporto città- campagna

Town-country evolution. The transformation of the environment in new China

pp. 59-76

Tunney Lee

La rivoluzione cambia la campagna

Revolution changes the countryside. The transformation of the environment in new China

pp. 77-86

Alessandra Carini, Roberto Farina

Burocrazia e partecipazione fallita: il quartiere del Pilastro a Bologna

Bureaucracy and failed participation: the Pilastro housing in Bologna

pp. 87-94

Theo Crosby

Due chiavi del pentagram. Come strigliare elefanti bianchi

Two keys of the pentagram. How to groom white lephants

pp. 95-97

Alan Fletcher

Due chiavi del pentagramma Fisionomia urbana

Two keys of the pentagram. Urban complexion

pp. 97-99

«**SPAZIO E SOCIETÀ**» n. 6, Giugno/June 1979

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article

pp. 3-4

Le Corbusier

Messaggio in una bottiglia. Un inedito

A message in a bottle

pp. 5-30

José Garcia De Paredes

Il centro Manuel de Falla a Granada

Manuel De Falla Centre at Granada

pp. 31-48

Luciana Miotto

I progetti del Sindaco di Parigi

The Mayor of Paris starts designing

pp. 49-62

Gaddo Morpurgo

Una, due, tre ... cento mostre sull'architettura e la città
One, two, three ... a hundred exhibitions on architecture and the city

pp. 63-72

Heres Jedece

La non cultura della città

The non-culture of cities

pp. 72-74

Giancarlo De Carlo, Fred Koetter

Il riuso della Malleable Iron Foundry a Brandford, Connecticut

pp. 75-92

Serge Chermayeff

Valori ed etica nella professione dell'architetto: domande e risposte

Values and ethics in the design and planning profession: questions and answers

pp. 93-97

Francesco Pecoraro

A proposito di Riva Verde (n. 3)

On Riva Verde (n. 3)

pp. 98-100

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 7, Settembre/September 1979

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article

pp. 3-4

Donlyn Lyndon

Il luogo dell'espressione collettiva la scala intermedia

Mediating scale: middle ground for participation

pp.5-12

P.G. Raman

L'evoluzione dell'architettura partecipata in Gran Bretagna

The evolution of community architecture in Great Britain

pp.13-24

James Gowan

Attraverso le finestre: un quartiere residenziale a East Hanningfield, Essex, G.B.

A view from the window: housing at east Hanningfield, Essex, G.B.

pp. 25-34

Joaquin Guedes e Associati

Una città di nuova fondazione e un quartiere popolare in Brasile

A new town and a new workers' housing in Brazil

pp.35-45

aa.vv.

Città di fondazione in America

Foundation towns in America

pp. 46-54

Fernando Catalano

La storia di Nueva Habana, Cile

The Nueva Habana story, Chile

pp. 55-72

Daniele Pini

L'amministratore pubblico diventa romantico e torna al vernacolo

The public officer turns romantic and goes back to vernacular

pp. 73-79

Franco Berlanda

Dalla storia del passato all'intuizione del futuro

From the past history to some insight into the future

pp. 80-86

Peter Hoffer

La forma del consumo e il consumo della forma

The form of consumption and the consumption of form

pp. 87-91

Augusto Mazzini, Carlo Nepi

Ancora a proposito di Doshi (n. 3)

On Doshi again (n. 3)

pp. 92-93

Augusto Cagnardi

Nota sul progetto Rosso e sul progettare (n. 4)

On the Rosso project and on design (n. 4)

pp. 94

Stefania Gigli Quilici, Leonardo Benevolo, Theo Crosby

Tre interventi sul quartiere Laurentino (n. 5)

Three comments on the Laurentino housing project (n. 5)

pp. 95-102

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 8, Dicembre/December 1979

Giancarlo De Carlo

Interno del Palazzo di Cristallo

Internai view of the Crystal Palace

pp. 3-4

Ludovico Quaroni

Il ratto della città

The rape of the city

pp. 5-26

Lamberto Rossi

Nuove tecniche per il recupero dei centri storici. Il "Laboratorio di quartiere"

New approaches to historical centres' rehabilitation: the "mobile workshop"

pp. 27-42

Aldo van Eyck

Immaginazione e competenza

Imagination and competence

pp. 43-78

Armando Barp

Il diritto e l'obliquo

The straight and the oblique

pp. 79-83

Mike Pyatok

Mens et manus: un appello all'unità

Mens et manus: a plea for unity

pp. 84-95

Giuseppe Cinà, Kenneth Frampton, Giuseppe Samonà,

Alison Smithson, Francesco Tentori

A proposito del "Messaggio di Le Corbusier" (n. 6)

On Le Corbusier's Message (n. 6)

pp. 96/101

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 9, Marzo/March 1980

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article

p. 3

Mario Fosso

Utrecht: da città storica a città dello sviluppo

Utrecht: from history to development

pp. 4-19

Herman Hertzberger

Il centra musicale Vredenburg a Utrecht

Vredenburg Music Centre, Utrecht

pp. 20-51

Luciana De Rosa, Massimo Pica Ciamarra

Architettura e energia solare: alla ricerca di informazioni perdute

Architecture and solar energy: looking for lost information.

pp. 52-71

Franco Mancuso, Daniele Pini

La casa del capitano Costantini: un battello sul tetto

The house of captain Costantini: a boat on the roof

pp. 72-76

Marcel Smets

Lo "spazio comune" come astrazione formale

The "collective yard" as a formai abstraction

pp. 77-86

Franco Mancuso

"... e per la prossima volta fate gli esercizi da pagina 75 a pagina 84"

"... and as homework you'll do the exercises from page 75 to page 84"

pp. 87-95

Pietro Barucci

Ancora sul Laurentino

On the Laurentino again

pp. 96-99

Pier Luigi Cervellati

Nota sul "Laboratorio di quartiere" di Piano & Rice (n. 8)

Note on Piano & Rice's "mobile workshop"

pp. 100-101

Guido Zordan

In risposta alla nota di Augusto Cagnardi sul progetto "Rosso" (n. 4,7)

A reply to Augusto Cagnardi's note on the "Rosso" project (n. 4,7)

pp. 102-103

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 10, Giugno/June 1980

Giancarlo De Carlo

Il fascino discreto del riuso. Il Faneuil Hall Marketplace, Boston

The discreet charm of reuse: the Faneuil Hall Marketplace, Boston

pp. 2-31

Sverre Fehn

L'albero e l'orizzonte

The tree and the horizon

pp. 32-55

Bengt Edman

I giovani di Lund Folkpark in Lund

pp. 56-65

Luciana Miotto

600 progetti per Chirac

600 projects for Chirac

pp. 66-75

Augusto Mazzini, Carlo Nepi

Alla ricerca di una qualità buona e/o cattiva

In search of a good and/or bad quality

pp. 76-87

Massimo Casavola, Francesco Cellini, Roberto Maestro,

Giuseppe Samonà, Antonio Terranova

A proposito del ratto della città di Quaroni (n. 8)

On Quaroni's rape of the city (n. 8)

pp. 88-99

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 11, Settembre/September 1980

Giancarlo De Carlo

Sharon temple e la purezza

Sharon temple and purity

pp.2-9

Peter Smrthson

I frutti dell'albero della ricerca

Fruits from the tree of enquiry

pp.10-11

Alison & Peter Smrthson

Due aggiunte ben temperate all'università di Bath

Two well-tempered additions to the University of Bath

pp.12-19

Donald Appleyard

L'architettura come simbolo sociale. Uno studio sull'intervento e la percezione ambientale

Architecture as a social symbol: within a theory of environmental action and perception

pp. 20-38

Augusto Cagnardi

Otto "falsi" progetti per il Parco della Vemavola

Eight "mock" projects for the Vernavola Park, Pavia

pp. 39-47

Paola Somma

Archeologia industriale e prassi urbanistica: il Mulino Stucky a Venezia

Industrial archaeology and urban praxis: the Mulino Stucky, Venice

pp. 48-57

Franco Berlanda

Università, industrializzazione e sviluppo urbano

Universrtv, industrialization and urban development

pp. 55-61

Marco Mattei

Il rapporto tra città e potere. Ancora sulle Halles di Parigi

Cities and power: on les Halles again

pp. 62-64

Peter Prangnell

Fallingwater: "un punto per te, E.J.

Fallingwater: "count one for you, E.J.

pp. 65-75

Herman Hertzberger

Un insegnamento da San Pietro: sullo spazio e la società per "Spazio e Società"

A lesson from St. Peter: about Space and Society for "Spazio e Società"

pp. 76-83

Marco Romano

Centro Civico di Paderno Dugnano, Milano. Il primo (e l'ultimo) blocco del primo lotto.

The Civic Centre of Paderno Dugnano, Milan: the first (and last) block of the first lot

pp. 84-91

Carlo Melograni

A proposito del "ratto della città" di L. Quaroni (n. 8)

On "the rape of the city" by L. Quaroni (n. 8)

pp. 92-97

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 12, Dicembre/December 1980

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article

p. 2-3

Antonio di Mambro

Metamorfosi della professione. Tre progetti di Perry, Dean, Stahl & Rogers a Cambridge, Mass., Usa

Metamorphosis in the profession: three projects in Cambridge, Mass., Usa, by Perry, Dean, Stahl & Rogers
pp. 4-19

Mario Rovere

Via Morigi 8, 20123 Milano

pp. 20-35

Reyner Banham

Il colosso di Yonge Street. L'Eaton Center di Toronto di Bregman & Hamann e Zeidler Partnership

The colossus of Yonge Street: Eaton Center in Toronto by Bregman & Hamann and Zeidler Partnership

pp. 36-52

Peter Prangnell

La "Maison de Verre

"The Maison de Verre"

pp. 53-63

John C.F. Turner

Il diritto di accesso alle risorse

The right of access to resources

pp. 64-74

Redazione/Editorial Staff

Segnalazione. Dall'editoriale di "Magazzino dell'Autocostruzione a cura del C.AB.AU (Collettivo per abitare autogestito)

Announcement. Excerpts from the leading article of "Magazzino dell'Autocostruzione" (Self-builders' warehouse) edited by C.AB.AU. (Cooperative for self-managed dwelling)

p. 75

Federico De Leonardis

Comunicato geografico marginale su uno scarto della storia: l'ex cartiera Vita-Mayer, uno spazio architettonico non virtuale

The Vita-Mayer ex-paper mill: a refuse of history

pp. 76-85

Antonino Terranova

Costruire in città: il progetto come colpa?

Building in cities: the project as crime?

pp. 86-91

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 13, Marzo/March 1981

Ricordando Jaap Bakema

Remembering Jaap Bakema

pp. 2-3

Sverre Fehn

La scuola del silenzio

Skadalen school of the deaf, Oslo

pp. 4-15

John McKean

La coscienza inquieta dell'architetto

Fear and loathing in the office of architecture

pp. 16-30

Redazione/Editorial Staff

Terremoti

Earthquakes

p. 31

Riccardo Dalisi

Un corso di architettura nel sisma

A design course in the seism

pp. 32:35

Luciana De Rosa, Massimo Pica Ciamarra

Una scossa per una città immobile

A big shake for a torpid city

pp. 36-53

Mauro Bertagnin

Il Piano di azione locale di Pirzio Biroli in Friuli: il caso di Nuova Portis

Pirzio Biroli's local action planning in Friuli: the rebuilding of Nuova Portis

pp. 54-62

Roberto Pirzio Biroli

Democrazia e piano

Democracy and plan

pp. 62-64

Paola Somma

La rappresentazione del potere nella città di cartapesta The pageants of power in the papiermache city

pp. 65-73

Franco Berlanda

L'urbanistica fascista

Town-planning during fascism

pp. 74-77

Herman Hertzberger

La tradizione domestica dell'architettura "eroica" olandese The tradition behind the "heroic period" of modern architecture in the Netherlands

pp. 78-85

Peter Prangnell

Ville Savoye

pp. 86-95

Alison Smithson

Strati e stratificazioni

Layers and layering

pp. 96-99

«SPAZIO E SOCIETÀ» n. 14, Giugno/June 1981

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article

pp. 3-5

Carmen Corneil & Elin Corneil

Dopo l'eruzione

Vestmannaeyjar, Iceland

pp. 6-24

James S. Ackerman

La storia dell'architettura e l'architettura della storia

The history of design and the design of history

pp. 25-37

Redazione/Editorial Staff

Nigeria

pp. 38-39

David Aradeon

L'ambiente costruito nelle economie in sviluppo. Nigeria The built environment in developing economies

pp. 40-45

Luciano Barbero, Athinà Savvidu

Un'esperienza didattica all'università di IFE, Nigeria

A learning experience in IFE university, Nigeria

pp. 46-66

Giuseppe Cinà

Sul centro storico di Palermo: risanamento e artigianato On Palermo's historic centre: rehabilitation and artisans

pp. 67-69

Lamberto Rossi

Riuso urbano? No, grazie

Urban re-use? No, thanks pp. 70-71

Mirko Zardini

Alla ricerca di spazi perduti: 5 proposte degli Smithsons
The Smithsons' way to the revitalization of forgotten space
pp. 72-77

Julian Beinart

Confronto di culture e forme urbane

Culture contact and the form of
cities

pp. 78-85

Riccardo Dalisi

Urbanistica sommersa

Submerged planning

pp. 86-97

«**SPAZIO E SOCIETÀ**» n. 15-16, **Settembre-
Dicembre/September-December 1981**

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article

pp. 2-3

Antonino Di Mambro

Prospettive americane: progetti del WFEM

American prospects: projects by the WFEM

pp. 4-41

Charles Correa

Strategie urbane per il terzo mondo. India/New Bombay

Urban strategies for the third world. India/New Bombay

pp. 44-55

Charles Correa

Usare il ossato per inventare il futuro. India/progetti dei

Correa Consultats

pp. 56-63

Robin Spence

La ricchezza delle risorse povere. India/architetture di Laurie

Baker. The wealth of poor resources.

India/architectures by Laurie Baker

pp. 54-73

Edward Cullman

Una questione di stile

A question of style

pp. 74-79

Edward Cullinan

La ricostruzione di Santa Maria di Barnes

The rebuilding of St. Mary, Barnes

pp. 80-87

Amedeo Petrilli, Antonio Petrilli

“Il faut faire...”: esperienze di progettazione

“Il faut faire ...”: design experiences”

pp. 88-103

Roberto Cozzolini, Attilio Petruccioli

Algeri. Le Corbusier. Algeri

Algiers. Le Corbusier. Algiers

pp. 104-115

Giovanni Galla

Il recupero delle contrade. Un piano nell'alto vicentino

The rehabilitation of the hamlets in the Vicenza area

pp. 116-125

Edo Bricchetti

Itinerari di archeologia industriale. Il medio corso dell'Adda

Itineraries of industrial archaeology. The middle course of the

Adda river

pp. 126-141

Peter Prangnell

Mackintosh graffiti pp. 142-155

«**SPAZIO E SOCIETÀ**» n. 17, **Marzo/March 1982**

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article

pp. 4-5

Roger Connah, Reima Pietila

Architettura irrequieta: Dipoli

Unsettled architecture: Dipoli

pp. 6-17

Roger Connah, Reima Pietila

Architettura irrequieta: Hervanta

Unsettled architecture: Hervanta

pp. 18-25

Mats Egelius

Ralph Erskine. Un architetto in movimento

Ralph Erskine. An architect on the move

pp. 26-31

Mats Egelius

Ralph Erskine. Allhus. Student union, University of

Stockholm. pp. 32-37

Sverre Fehn

Il museo di Roros: un viaggio nel dimenticato

Roros museum: a journey in a forgotten world

pp. 38-41

Attilio Petruccioli

Hassan Fathy. Inseguendo il poeta dei mattoni crudi

Hassan Fathy. Tracking down the poet of raw bricks

pp. 42-51

Attilio Petruccioli

Il Dio mammon. Intervista con Hassan Fathy

The god mammon: an interview with Hassan Fathy

pp. 52-61

Giancarlo De Carlo

Per discutere sull'eclettismo

Notes for a discussion on eclecticism

pp. 62-67

Peter Prangnell

Gli Shakers, le leggi e una stufa esplosiva

The Shakers, the rules and an explosive little stove

pp. 68-81

Paolo Ceccarelli

Nostalgia della lupa

Nostalgia for the she-wolf?

pp. 82-85

Carlo Nepi

A proposito di Palazzo Lanfranchi

Apropos of Palazzo Lanfranchi

pp. 86-94

Roberto Costa

Sul neo-colonialismo

On neo-colonialism

pp. 85-98

Fausto Colombo

A proposito di “riuso urbano”?

Concerning “Urban re-use?” (n. 14)

p. 99

Anthony McIntyre

James Gowan e le 10 Chester houses

James Gowan and the 10 Chester houses

pp. 100-103

Alessandro Falassi

Viaggi inconsueti di due navi
Uncommon voyages of two ships
pp. 104-105

Alessandro Falassi

La S/S "Universe" o il vello d'oro
The S/S "Universe" or the golden fleece
pp. 106-119

Sergio Riccio

La M/N "Città di Nuoro" o il terremoto
The M/S "Città di Nuoro" or the earthquake
pp. 120-123

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 18,
Marzo/March 1982

Julian Beinart

Editoriale
Leading article
pp. 4-5

Stephen Zoll

King Kong a New York. Superville
King Kong in New York. Superville
pp. 6-35

Maurice Smith

Frammenti di teoria/Pratica
Fragments of theory/Practice
pp. 36-51

Maurice Smith

Casa 1
House 1
pp. 52-57

Maurice Smith

Casa 2
House 2
pp. 58-63

John Habraken

Segni di struttura
Signs of structures
pp. 64-83

Peter Blake

La nuova società rurale
The new rural society
pp. 84-91

Ivan Chermayeff

Astoria: fuga con variazioni
Ersatz Astoria
pp. 92-103

Deborah Poodry, Victoria Ozonoff

Sarcofaghi, torte e divani: Aalto al MIT
Coffins, pies and couches: Aalto al MIT
pp. 104-123

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 19,
Marzo/March 1982

Giancarlo De Carlo

Il Tempio di Apollo a Bassae
The Temple of Apollo at Bassae
pp. 4-7

Udo Kulterman

Toomas Rein. Verso un'identità estone
Toomas Rein. Towards an Estonian identity
pp. 8-15

Cristian Norberg Schulz

A proposito di spazio interno
Concerning inner space
pp. 16

Cristian Norberg Schulz

Jan & Jon. Oslo University Press
pp. 17-20

Cristian Norberg Schulz

Jan & Jon. Jon's house, Oslo
pp. 20-23

Ippolito Pizzetti

Il Genius Loci e la selva di Bomarzo
The Genius Loci and the forest of Bomarzo
pp. 24-33

Panos Koulermos

Villa Scalabrini, Los Angeles
pp. 34-37

Lamberto Rossi

Arnaldo Pomodoro. Stati di squilibrio
Arnaldo Pomodoro. States of imbalance
pp. 38-39

Lamberto Rossi

Arnaldo Pomodoro. 4 progetti
Arnaldo Pomodoro. 4 projects
pp. 40-49

Giovanni Brino

Orti urbani a Torino
Urban farmers in Turin pp. 50-57

Edo Bricchetti

Crespi d'Adda. Un villaggio operaio fine ottocento
Paternalism & industry in a late 19th century "company village"
pp. 58-71

Riccardo Datisi

Memoria e rovine
Memory & ruins
pp. 72-79

Augusto Mazzini

Rovine e memoria
Ruins & memory
pp. 80-83

Luciana Miotto

Niente di nuovo sul fronte francese
No news from the French front
pp. 84-93

Alberta Dal Dosso

Casabrutta, o le trasformazioni del paesaggio veneto
Casabrutta, or the uglification of the Veneto landscape
pp. 94-109

Aldo Fanchiotti

I "covoli". Un sistema naturale di raffreddamento delle ville
palladiane
The "covoli". A natural cooling system in palladian villas
pp. 110-123

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 20,
Dicembre/December 1982

Giancarlo De Carlo

Goree, Dakar, Pikine
pp. 4-9

Walter Barbero

Da "architettura dei nomadi alle case dei sedentari. Tunisia.
Any space left for the nomads? Tunisia

pp. 10-25

Lucien Kroll

La maison Dominicaine, Froidmont-Rixensart

pp. 25-37

Frédéric Debuyst

La chiesa di Saint Étienne

The church of Saint-Etienne

pp. 33-39

Hugh Hardy

Hardy Holzman Pfeiffer Associates. Nelle scarpe del morto.

Hardy Holzman Pfeiffer Associates. Wearing a dead man's shoes

pp. 40-49

Terje Moe

5x5x5,40

pp. 50-53

Lamberto Rossi

Jorn Utzon. Bagsvaerd church, Copenhagen

pp. 54-61

Federico De Leonardis

Aprire all'arte visiva?

What about visual arts?

pp. 62-73

Alison Smithson

Sulla trama del movimento moderno

The legacy of the modern movement: some threads

pp. 74-83

Rita Micarelli, Giorgio Pizziolo

I Sassi di Matera: una città contadina

The Sassi, Matera: a rural town

pp. 84-99

Mauro Bertagnin

Algeria: autoconstruzione o bidonvilles?

Algeria: self-build or shanty-towns?

pp. 100-107

Daniele Pini

Abaji, Nigeria di Vernon Gracie

Vernon Gracie in Abaji, Nigeria

pp. 108-121

Walter Barbero

La Moschea di Sidi Brahim a El Atteuf, Algeria

The Mosque of Sidi Brahim, El Atteuf, Algeria

pp. 122-127

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 21,
Marzo/March 1983

Giancarlo De Carlo

Stendhal e il commissario

Stendhal and the commissary pp. 4-7

James Ackerman

Palladio rivisitato. 1 architettura civica

Palladio revisited. 1 civic architecture

pp. 8-19

Antonio Petrilli

Frei Otto. Verso l'essenza

Frei Otto. Towards the core

pp. 20-35

Enrico D. Bona

Aldo Rizzo. Progetto come pluralità di esperienze

Aldo Rizzo. Design as a manifold experience

pp. 36-45

Igino Cappai, Pietro Mainardis

Progetto come dialogo

Design as dialogue

pp. 46-55

Franco Fonatti

Gustav Peichl. La chiocciola meccanica

Gustav Peichl. The clock-work snail

pp. 56-63

Attilio Petruccioli

Balkrishna Doshi. Il sociale dell'uomo

"The institutions of man", Balkrishna Doshi

pp. 64-75

Giuseppe Cina

Pani e dolci della valle del Belice

Bread as folk art in Belice Valley

pp. 76-79

Gianni Volpe

Case, torri e piccionaie Tower.

Houses with dovecots

pp. 80-87

Lamberto Rossi

Di nuovo sul riuso

On re-use once more

pp. 88-89

Edoardo Gaggiano

Un fiammifero nel foro

A match in the forum

pp. 90-93

Franco Mancuso

L'architettura come gioco del potere

Designing for political games

pp. 94-99

Riccardo Dalisi

Recupero urbano a Ponticelli, Napoli 1983

Urban renewal at Ponticelli, Napoli 1983

pp. 100-105

Luciana De Rosa, Massimo Pica Ciamarra

Ricomposizione urbana a Piscinola- Marianella, Napoli 1983

Re-kitting urban fabrics, Piscinola- Marianella, Napoli 1983

pp. 106-117

Marina Alberti, Giancarlo Ascari, Ezio Manzini, Franco Serra

Città da fumetto

The city of the comic-strips

pp. 118-123

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 22,
Dicembre/December 1983

David Lewis, Raymond Gindroz

Lavorando con la tradizione

americana

Planning with people. Working with

the American traditions

pp. 4-23

Donlyn Lyndon, Marvin Buchanan

Ai margini dell'edilizia pubblica.

University Avenue Cooperative,

Berkeley

At the edge of public housing.

University Avenue Cooperative,

Berkeley

pp. 24-37

Architects Associated

Ai margini dell'edilizia pubblica. Il Giardino dei Bei vicini

At the edge of public housing. Garden of Beautiful Neigh-

bors San Francisco

pp. 38-49

Joseph Esherick, John Parman

La ricerca del "normale"

Commonsense of quality. The pursuit of the ordinary
pp. 50-61

James Ackerman

Palladio rivisitato. 2 Le chiese

Palladio revisited. 2 The churches
pp. 62-75

Robert Gutman

Gli architetti americani e l'edilizia residenziale

U.S. architects and housing: 5 relationships
pp. 76-85

Kevin Lynch, Peter Droege, Tunney Lee

La bomba e noi

What will happen to us?

pp. 86-97

Sheila Levrant de Bretteville

Feminist design

pp. 98-103

Michael Sorkin

Al lupo, al lupo!

Wolfe at the door

pp. 104-106

Michael Sorkin

La solita strada

The path always taken

pp. 107-109

Anne Vernez-Moudon

Isolati, lotti e case di San Francisco

Blocks, lots and houses, San Francisco

pp. 110-117

William Wilson

Remembering Bruce Goff

pp. 118-125

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 23,
Settembre/September 1983

Giancarlo De Carlo

Omaggio a Buckminster Fuller

Homage to Buckminster Fuller

pp. 4-7

James Ackerman

Palladio rivisitato. 3 Le ville

Palladio revisited. 3 villas pp. 8-19

Herman Hertzberger

Una strada da vivere

Houses and streets make each other

pp. 20-23

Herman Hertzberger

Haarlemmer Houttuinen,

Amsterdam

pp. 24-27

Van Herk & IMagelkerke

L'altro lato della strada

The other side of the street

pp. 28-29

Herman Hertzberger

Housing, Kassel

pp. 30-33

Paui De Ley

Westerdokstrook, Amsterdam

pp. 34-35

Franco Zagari

Lucien Kroll. La ricerca della differenza

Lucien Kroll. In search of diversity

pp. 36-49

Lamberto Rossi

Renzo Piano. La cultura del fare

Renzo Piano. A workshop for the community

pp. 50-62

Mario Rovere

Morigi 8. Ultimi sviluppi

Morigi 8. Latest developments

pp.63

Cesare De Seta, Pietro Barucci, Vezio De Lucia, Maurizio Valenzi, Giulio De Luca

Napoli 1983

pp. 63-71

Roberto Einaudi

Roman Forum

pp. 72-78

Carlo Pavolini

Il piano archeologico

The archaeological plan

pp. 79-81

aa.vv.

Un anno di polemiche

To dig or not to dig

pp. 82-87

Giovanni Klaus Koenig

Walter Gropius e le sue idi di marzo

Walter Gropius and his ides of March

pp. 88-97

Bengt Edman

Sigurd Lewerentz

pp. 98-105

Philip Drew

La tenda pietrificata pp. 106-113

Flavia Faccioli, G. Carlo Martinoni

Un ministro e la sua città

A Minister and "his" town

pp. 114-123

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 24,
Dicembre/December 1983

Giancarlo De Carlo

La crisi della città e il caso di Barcellona

The breakdown of the city and the case of Barcelona

pp.4-7

Oriol Bohigas

BarcelIona. Spazi per la gente

Barcelona. Places for people

pp. 8-27

Manuel De Solà Morales

Dai Pirenei al mare. Sulle orme del reno

From the Pyrenees to the sea. On the railroad tracks

pp. 28-39

Rubén Pesci

La Plata. L'asse del centenario

La Plata. The centenary axis

pp. 40-51

Ralph Erskine

Frescati University, Stockholm

pp. 52-61

Richard S. Levine

Raven Run. Un'architettura integrata

Raven Run. Integration towards sustainability
pp. 62-71

Peter Prangnell

Costellazioni
Some constellations
pp. 72-79

Herman Hertzberger

Aldo van Eyck
pp. 80-97

Antonio Petrilli

Frei Otto: definizioni
Frei Otto: definitions
pp. 98-105

John McKean

Architettura pubblica e libero mercato: il concorso per la
National Gallery
Public architecture and the free market. The National Gallery
competition
pp. 106-117

Mauro Bertagnin

Costruire con il fango
Building with mud
pp. 118-125

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 25,
Marzo/March 1984

Giancarlo De Carlo

L'elettismo dei tenenti americani
The American lieutenants' eclecticism
pp. 4-9

Amedeo Petrilli

Balkrishna V. Doshi, Vastu-Shilpa Foundation. Una città di
villaggi. Una comunità per 40.000 abitanti a Indore
Balkrishna V. Doshi, Vastu-Shilpa Foundation. A city made
up of many villages. Housing projects for 40.000 at Indore
pp. 10-33

Ippolito Pizzetti

Un parco è un parco è un parco. Il concorso di La Villette, o
nostalgia della piazza
A park is a park is a park is a park. The La Villette
competition, or nostalgia for the city square
pp. 34-51

Richard S. Levine

Il buco bianco: guida al post Mies
Through the white hole: a guide to post Miesianism
pp. 52-57

Giò Pomodoro

Sculture urbane
Urban sculptures
pp. 58-65

Mario Fazio

Caldera Torino. Intervista a Renzo Piano
Calder in Turin: an interview with Renzo Piano
pp. 66-69

John McKean

Profilo di Norman Foster
A profile of Norman Foster
pp. 70-77

Alison Smithson

L'albero e la Colonna
The landscape that can survive and the Lewerentz connection
pp. 78-85

Lars Reuterswärd

Sul "Parallelismo asimmetrico"

On the "Parallélisme asymétrique"
pp. 86-89

Ludovico Micara, Attilio Petruccioli

Carl Pruscha: dalla Ruhr a Katmandu
Carl Pruscha: from the Ruhr to Katmandu
pp. 90-97

C. Baracca, G. Corioni, M. Giuliani

Bussana: fantasmi creativi
Bussana: creative ghosts
pp. 98-105

Peter Blundell Jones

Autocostruzione a Stoccarda
Student self-build in Stuttgart
pp. 106-125

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 26,
Giugno/June 1984

Omaggio a Kevin Lynch
In memory of Kevin Lynch
p. 2

Julian Beinart

La città della TV.
A tale of TV Cities.
pp. 4-5

Peter Rich

Africa. I "Palazzi" ibridi dei Mapogga
Africa. The hybrid "palaces" of the Mapogga
pp. 6-25

Jane Thompson

Seaport/New York. In cerca della città "vera"
Seaport/New York. In search of the "real" city
pp. 26-43

Roy Strickland

Seaport/New York. Navi, mercato e nostalgia
Seaport/New York. In place of the pentimento
pp. 44-47

Victor Steinbrueck

Pike Place public market, Seattle. La lotta continua
Pike Place public market, Seattle. The continuing struggle
pp. 48-51

Folke Nyberg

Pike Place public market, Seattle. Kropotkin e il mercato Pike
Place public market, Seattle. Preservation and regional
politics
pp. 52-57

Jan Wampler

Una casa villaggio. Angela Westover House/Boston
A village in a house. Angela Westover house/Boston
pp. 58-65

Nelson Scott Smith

Connessioni nel West. Sasaki Associates
Western ties. Sasaki Associates
pp. 66-77

Barton Myers, Bruce Kuwabara

Barton Myers & Associates. Nuovi modi di intervento urbano
Barton Myers & Associates. Urban projects and buildings
pp. 78-99

Lisa Peattie, William Porter

Ciudad Guayana: "Città d'alabastro" e realtà sociale
Ciudad Guayana: the social issues of city design
pp. 100-107

Michael Kwartler, Franklin Havlicek

Sunnyside gardens: le disavventure dello spazio comune
Sunnyside gardens: the politics of common open space

pp. 108-119

Samuel Keyser, Wayne O'Neil

Architettura e linguistica

Architectural linguistics

pp. 120-125

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 27,
Settembre / September 1984

Giancarlo De Carlo

Vuoti a perdere?

Throw aways?

pp. 4-7

Peter Prangnell

Il palazzo ideale di Ferdinand Cheval

The ideal palace of Ferdinand Cheval

pp. 8-29

Giovanni Klaus Koenig

Rivitalizzazione perversa

Perverse revitalization

pp. 30-49

Luciana Miotto

Tutti gli architetti del presidente

All the president's architects

pp. 50-69

Guido Ceronetti

L'architettura del malessere

The architecture of malaise

pp. 70-73

Joseph Rykwert

Un bilancio della città

A balance-sheet of the city

pp. 74-87

Paolo Compagnoni Marefoschi Spada

Una nuova stagione per la sterpaia

A new change for the sterpaia

pp. 88-95

Roderick J. Lawrence

Australia: "vecchio continente, nuove costruzioni" Australia:
"old continent, new building"

pp. 96-107

Gaia Salvatori

L'arte dell'ambiente costruito in Olanda

The art of designed environment in the Netherlands

pp. 108-113

Leonardo Benevolo

Il nuovo P.R.G. di Urbino (con postscritto)

A new master plan for Urbino (with a postscript)

pp. 114-121

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 28,
Dicembre/December 1984

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article

pp. 4-5

Stephen Spender, David Hockney

China Diary. Piazza tien An Men e la città imperiale

China Diary. Tien An Men Square and the imperial city

pp. 5-13

Chris Fawcett

Costruire l'autorità: la casa del governatore, Hong Kong
Constructing authority: the governor's house, Hong Kong pp.
4-25

Antonio Petrilli

Frei Otto. Continuità ed evoluzione

Frei Otto. Continuity and evolution

pp. 26-39

Arup Associates

Lo scarabeo di cristallo

The crystal beetle

pp. 40-47

Ederhard H. Zeidler

Zeidler Roberts Partnership. Padiglione dell'Ontario, Expo
'86

Zeidler Roberts Partnership. C-torio Pavilion, Expo '86

pp. 48-57

Redazione/Editorial Staff

Bhopal

pp. 58-59

Storefront for art and architecture

The garden of Eden, Lower East

Side, Manhattan pp. 60-77

Amedeo Petrilli, Antonio Petrilli

Germania: appunti di viaggio

Germany: travel notes

pp. 78-99

Pierre Boulez

Sulla nuova musica

On new music

pp. 100-103

Alan Lipman, Paul Harries

Stilisti e stile

Working hard at looking good

pp. 104-111

Luciano Rubino

Ma Lewerentz che c'entra?

Where does Lewerentz come in?

pp. 112-117

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 29,
Marzo/March 1985

Giancarlo De Carlo

Dinocrate, Alessandro e il Monte Athos

Deinocrates, Alexander and Mount Athos

pp. 4-5

Giancarlo De Carlo

Genova Pré. Ilaud

Genova Pré. Ilaud

pp. 6-39

Jean-Jacques Daval

Le Corbusier vivant

pp. 40-59

Lucien Kroll

Le querce di Emerainville

Les chenes d'Emerainville

pp. 60-75

Franco Fonarti

Gustav Peichl. Grazie nascoste

Secret graces

pp. 76-87

Attilio Petruccioli

Abdel Wahed El Wakil. Un'intervista

Abdel Wahed El Wakil. Interview

pp. 88-95

Charles Jencks

Graves e l'Humana

Graves and Humana

pp. 96-97

Peter Blundell Jones

L'albero nel castello. Club per giovani autocostruito a Stoccarda. Wangen

The tree in the castle. Self-build youth center in Stuttgart.

Wangen

pp. 98-105

Giuseppe Cinà

Dal neolitico al petrolchimico

From the neolithic to petrochemistry

pp. 106-111

Leonardo Benevolo

Il piano impossibile

pp. 112-113

Lamberto Rossi

Viaggio all'interno di Spazio e Società

A journey within Space & Society

pp. 114-117

Augusto Mazzini

Le latenti energie urbane

Latent urban energy

pp. 117-119

Tiziano Gianotti

La lepre e il cacciatore

The hare and the hunter

pp. 119-121

Reima Pietila

Lettera a Giancarlo De Carlo

Letter to Giancarlo De Carlo

p. 121

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 30,
1984 Dicembre/December**

Giancarlo De Carlo

Dinocrate, Alessandria (e l'IBA di Berlino)

Deinocrates, Alexandria (and the Berlin IBA)

pp. 6-9

Lorenzo Fonseca, Alberto Saldarriaga

Bogotá. Una città latino-americana

Bogotá. A city in Latin America

pp. 10-47

Peter Prangnell

Fonthill o i piaceri dell'imprevisto

Fonthill or the joys of the unexpected

pp. 48-63

Claudio Gambardella

Su parchi e giardini. Il Parco è una foglia

On parks and gardens. The park is a leaf

pp. 64-71

Ippolito Pizzetti

Su parchi e giardini. Aspettando "Capability" Brown

On parks and gardens. Waiting for "Capability" Brown

pp. 72-77

Franco Zagari

Su parchi e giardini Il giardino: gioco e profezia

On parks and gardens. The prophetic game of the garden

pp. 78-83

Antonino Terranova

Progetto e conoscenza della città

City design and experience

pp. 84-89

Antonio Petrilli

Lasdun 1984.

Roth 1940

pp. 90-93

Redazione/Editorial Staff

Benvenute. Due nuove riviste di architettura

Welcome. Two new architectural

magazines

p. 94

Riccardo Dalisi

Da demiurgo a chirurgo

From demiurge to surgeon

pp. 95-97

Paola Coppola Pignatelli

Quanto spazio per le università?

A realistic estimate of university space

pp. 98-99

Andrea Vianello Vos

Linguaggio parlato e costruito

Spoken language and built language

pp. 100-102

Serge Theunynch, Danielle Baris

Autocostruzione come terapia.

Mental health care units Bamako, Mali

Self-build as psychotherapy.

Mental health care units bamako, Mali

pp. 103-105

Udo Kultermann

Guardando a est

Looking eastward

pp. 106-121

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 31-32,
1985 Settembre-Dicembre/September-December**

Giancarlo De Carlo

Editoriale. Questo numero doppio

Editorial. This double issue

pp. 6-7

Giancarlo De Carlo

Gli spiriti del Palazzo Ducale

The spirits of the Palazzo Ducale

pp. 8-23

Yasuo Watanabe

Fumihiko Maki. L'elmo del guerriero

Fumihiko Maki. The warrior's helmet. Fujisawa Municipal

Gymnasium

pp. 24-35

Ivan Illich

Né nido né garage

Neither nest nor garage

pp. 36-41

Mara Celani, Paolo D'Ugo

Alvaro Siza. La vicenda di Bouca e Malagueira

Alvaro Siza. Portugal blues

pp. 42-49

Miguel Angel Roca

Una città che si legge

Reflections and gates in Cordoba

pp. 50-59

Richard Meier

Alla ricerca della luce

In search of light

pp. 60-69

Franco La Cecilia

La fine dei cortili di Palermo
Sanitizing city life in Palermo
pp. 70-75

Franco Mancuso

Biennale '85. Progetto Venezia
Bridges over troubled waters
pp. 76-78

Waltherr Hardt Hamer

L'altra faccia dell'IBA. Risanamento a Kreuzberg
The other face of IBA. Careful renewal in Kreuzberg
pp. 79-82

Heide Moldenhauer

L'altra faccia dell'IBA. Progettando con gli abitanti
The other face of IBA. Designing with the tenants
pp. 83-86

Giovanni Michelucci

Ordine e disordine
Order and disorder
pp. 87-89

Giuseppe Cirtà

Quale partecipazione?
Self-build and participation
pp. 90-93

Mary Comerio

Community design oggi
Community design today
pp. 94-105

Luciano Barbero

Africa: dall'interno con rispetto
Africa: a view from the interior
pp. 106-109

Franco La Cecilia

Recensioni
Books reviews
pp. 110-111

Piergiacomo Bucciarelli

Il filo rosso dell'architettura tedesca. Dossier Germania
Organic expressionism in Germany. Dossier Germany
pp. 115-167

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 33,
1985 Settembre-Dicembre/September-December

Antonio Di Mambro

Rinnovare o liquidare? Ristrutturazione di due quartieri popolari a Boston, Mass.
Restoration or liquidation? Two experiments in public housing in Boston, Mass.
pp. 6-19

Jean Masa

Dal Razionalismo al Pluralismo. L'architettura brasiliana in cerca di una sua identità
From Rationalism to pluralism. Brazilian architecture in search of its own identity
pp. 20-31

P.G. Raman

Barry Gasson. Oltre la tipologia. Il Museo Burrell a Glasgow
Barry Gasson. Beyond typology. The Burrell collection building in Glasgow
pp. 32-40

Lamberto Rossi, Fabrizio Cocchia, Vincenzo Casali (a cura di)

Qualità diffusa. Attrezzature collettive in Italia

Spreading quality. Collective equipments in Italy
pp. 41-51

Antonio Petrilli

Tra l'individuale e il collettivo
Between the individual and the collective
pp. 52-53

Enrico Londei

Il Piano possibile
The possible plan
pp. 54-55

Giorgio Bagnasco

Una lettera da Luanda
A letter from Luanda
p. 56

DOSSIER ARGENTINA (a cura di Rubén Pesci)

Rubén Pesci

L'Utopia possibile. Premessa
A feasible utopia. Foreword
p. 58

Felix Luna

Paese e società nel dopoguerra
Postwar Argentina
pp. 59-65

Ernesto Schoo

Il dibattito culturale fra tradizione e innovazione
The cultural debate between tradition and innovation
pp. 66-69

Ezequiel Martínez Estrada

Radiografia della Pampa
The Pampa: an X-ray view
pp. 70-77

Ramon Gutiérrez

L'evoluzione dell'architettura in Argentina
The evolution of architecture in Argentina
pp. 78-83

Rafael E.J. Iglesia

Tendenze dell'architettura 1958-1984
Architectural trends 1958-1984
pp. 84-99

Rafael E.J. Iglesia e Rubén Pesci (a cura di)

Selezione di architetture 1958-1984
Selection of architectures 1958-1984
pp. 100-125

Juan Manuel Borthagaray

La politica urbanistica e residenziale
Planning and housing policies
pp. 126-133

Rubén Pesci

Cultura e architettura per la nuova Argentina
Culture and architecture for the new Argentina
pp. 134-139

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 34,
1986 Giugno/June

Giancarlo De Carlo

Una cartolina da Berkeley
A postcard from Berkeley
pp. 4-5

Mara Celani, Paolo D'Ugo

Lo spazio e la luce. Henning Larsen
Space and light: Henning Larsen
pp. 6-17

John McKean

Walter Segai. Semi preziosi di buon senso
Walter Segal. Lift high the roofbeams, carpenters!
pp. 18-26
Walter Segal
Monte Verità e gli anni '20
Monte Verità and the 20's
pp. 27-33
Luciana Miotto
Nel cantiere della Villetta
Progress report on la Villetta
pp. 34-41
Timothy Ostler
La Villetta. Geometriche follie La Villetta.
Chance the gardener?
pp. 42-43
Lamberto Rossi, Alessandro Quartieri, Vincenzo Casali
(a cura di)
Qualità diffusa. Attrezzature collettive in Italia
Spreading quality. Collective equipments in Italy
pp. 44-53
Peter Blundel Jones
James Stirling e l'arena fantasma
James Stirling and the phantom arena
pp. 54-61
Peter Smithson
Francesco di Giorgio & il Palazzo Ducale di Urbino. A
proposito delle riflessioni di Giancarlo De Carlo
Francesco di Giorgio & the Ducal Palace in Urbino. A
response to G.D.C. reflections
p. 62
Roberto Serino
Progettare nelle Forche Caudine. Reinsediamento dei
terremotati ad Arpaia, Benevento
Housing for earthquake victims in the Forche Caudine
pp. 63-69
Naomi Miller
Il National Building Museum, Washington D.C. La
costruzione di un'immagine nazionale
National Building Museum, Washington D.C. Building a
national image
pp. 70-73
DOSSIER CINA (a cura di Luo Xiaowei)
Guang-zu Wu
Tradizione e rinnovamento nell'architettura cinese
Chinese architecture: tradition or innovation
pp. 84-91
Jiaji Zhang, Luo Xiaowei
La concezione dello spazio
The Chinese conception of space
pp. 92-101
Fuxu Shen
La vita, il tempo e l'architettura
Life, time and architecture
pp. 102-108
Qinnan Zhang
Mutamento ed evoluzione dal 1949 al 1985
Changes and development 1949- 1985
pp. 109-115
Kaiji Liu
L'architettura cinese in transizione
A period of transition in Chinese architecture
pp. 116-127
Zhao-ye Guan
Il Palazzo Potala
The Potala Palace
pp. 128-133

RECENSIONI/REVIEWS

Amedeo Petrilli, Antonio Petrilli, Emma Serra

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 35,
1986 Settembre/September

Giancarlo De Carlo

Santa Maria della Scala, Siena: una città nella città
A city within a city. Santa Maria della Scala, Siena
pp. 4-13

Attilio Petruccioli

Paesaggi in India. Anand Raje
Passages to India. Anand Raje
pp. 14-19

Attilio Petruccioli

Paesaggi in India. Anand Raje
Passages to India. Anand Raje
pp. 20-27

Patrick Hodgkinson

L'annunciazione secondo Aalto
The annunciation according to Aalto
pp. 28-37

Antonio Di Mambro

Abitare una scuola
To live in a school
pp. 38-47

Lamberto Rossi, Vincenzo Casali, Liliana Marra, Lucio Quaranta, Franco Zagari

 (a cura di)

Qualità diffusa. Attrezzature collettive in Italia
Spreading quality. Collective equipments in Italy
pp. 48-61

Franco Berlanda

Bombe sulla storia
Bombing history
pp. 62-67

Mauro Bertagnin

Un quartiere di terra
An earthy housing
pp. 68-74

Francesco Gastoli

Brondolo: riconoscimento di una città illegittima
Brondolo: legitimizing an illegal town
pp. 75-79

DOSSIER URUGUAY

 (a cura di Mariano Arana)

Alicia Midgal

Il paradosso uruguayano
Uruguayan paradox
pp. 84-91

Mariano Arana, Lorenzo Garabelli

Avanguardia e pragmatismo nell'architettura uruguayana
Avantgarde and pragmatism in Uruguayan architecture
pp. 92-107

Mariano Arana

Dalla libertà creatrice alla città repressiva
From creative freedom to the repressive city
pp. 108-125

RECENSIONI/REVIEWS

Antonio Petrilli

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 36,
1986 Dicembre/December

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article
pp. 4-5

Fumihiko Maki

La spirale, Tokio
The spiral, Tokio
pp. 6-17

John Dale, Dennis Pieprz

L'architettura della domenica. Eaton Centre, Arcades du Lac,
Disneyworld
Sunday architecture. Eaton Center, Arcades du Lac,
Disneyworld
pp. 18-29

Harry Ellenzweig

Alewife Station, Boston
pp. 30-39

Peter Blundell Jones

Spazio, funzione e significato
Space, use and meaning
pp. 40-61

John McKean

Eugene e Paul: un discorso sul metodo
An architectural novelette by Viollet-Le-Duc
pp. 62-71

Lamberto Rossi, Vincenzo Casali, Massimo Carmassi

(a cura di)
Qualità diffusa. Attrezzature collettive in Italia
Spreading quality. Collective equipments in Italy
pp. 72-85

Livio Sichirollo

Urbino anni '50-60. Ricordi di un filosofo urbanista
A town-planning philosopher looks back to the roaring 50s
pp. 86-89

Leonardo Benevolo

Ancora sul Piano Regolatore di Urbino
About the Master Plan for Urbino, once more
pp. 90-91

Riccardo Dalisi, Davide Vargas

Anatomia di un tessuto urbano. Lettura per "Unità
ambientali" del Centro Storico di Aversa
A reading of Aversa's historical fabric
pp. 92-96

Robert M. Adams

Un architetto alla corte del Re Sole
The Cavalier Bernini at the Sun King
pp. 97-103

RECENSIONI/REVIEWS

Claudio Gambardella, Ilaria Gatti, Sir Edwin R.A. Lutyens

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 37,
1987 Gennaio-Marzo/January-March

Giancarlo De Carlo

Editoriale
Loading article
pp. 4-5

Antonio Petrilli

Metso. La Biblioteca di Tampere
Tampere main library
pp. 6-9

Reima Pietilä

Soidinkuvat: la danza di corteggiamento
Courting dance
pp. 10-21

Redazione/Editorial Staff

Marocco, India, Indonesia, Egitto: quattro quartieri pubblici
Regionalism in housing

pp. 22-29

Udo Kulterman

Giorgi Chakhava, un architetto georgiano
Giorgi Chakhava: a Georgian architect
pp. 30-34

Riccardo Dalisi, Davide Vargas

Architettura e racconto
Architecture as a story-teller
pp. 35-41

Yona Friedman

Lezioni di tecnologie semplici
Teaching basic technology
pp. 42-47

Vincenzo Casali

Centro Culturale a Palazzo Te, Mantova
Multi-purpose Cultural Centre in Palazzo Te, Mantua
pp. 48-53

Heres Jedece

Lettere, notizie, questioni
Letters, news & topics
pp. 54-56

DOSSIER GENOVA

Enrico D. Bona, Brunetto De Batté
Profili di Genova
Cross sections through Genoa
pp. 68-75

Edoardo Benvenuto

La città invisibile
The invisible City
pp. 76-80

Vittorio Grattarola

Il teatro Carlo Felice: un progetto
per la città
A Project for the City
pp. 81-83

Carlo Repetti

Città e teatro
City and theatre
pp. 84, 89

Carlo Romano

Circuiti nascosti
Hidden circuits
pp. 90-92

Enrico Pinna

Vuoti urbani
The Urban gaps
pp. 93-97

Silvio Ferrari

Tra progetto e destino
Failed expectations
pp. 98-100

Giorgio Bagnasco

I centri direzionali
The Managerial centres
pp. 101-103

Brunetto De Batté

Le colombiane
Columbus celebrations
pp. 104-105

Enrico D. Bona, Brunetto De Batté

Il porto
The port
pp. 106-109

Emma Serra

Il centro storico
The City centre
pp. 110-112

Paolo De Momi

L'aggressione ai colli
Hillside expansions
pp. 113-117

Giovanni Gambardella

Un'industria genovese
A Genoese Company
pp. 118-121

Enrico D. Bona

Industrial Design
pp. 122-123

Enrico Beltrametti

Università e città
University of Genoa
pp. 124-128

RECENSIONI/REVIEWS

Michele Capuani, Amedeo e Antonio Petrilli

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 38,
1987 Aprile-Giugno/April-June**

Giancarlo De Carlo

Moore e Doshi
pp. 4-5

David Lrttlejohn

Charles W. Moore. Un architetto vulnerabile
The importance of Charles Moore
pp. 6-17

Richard S. Levine

Un medioevo nel nostro futuro?
The future medieval city
pp. 18-24

Guido Zordan

Città dell'evasione e città dell'esperienza
Cities of escape and cities of experience
pp. 25-30

Giuseppe Cinà

La città permanente
The permanent city
p. 31

Fausto Colombo

Vinci: Museo leonardiano, piazza e casa natale di Leonardo
Working for Leonardo in Vinci, Florence
pp. 32-38

Heres Jedece

Lettere, notizie, questioni
Letters, news & topics
pp. 39-41

DOSSIER INDIA

Baikrishna V. Doshi

Dossier India, introduzione
India Dossier, Introduction
pp. 46-47

Romesh Thapar

Dall'indipendenza a oggi
What has happened over these years of freedom
pp. 48-55

Mulkraj Anand

Quale continuità culturale?
Is there a continuity in Indian culture?
pp. 56-62

Kulbhushan Jain

Architetture vernacolare
Vernacular architecture
pp. 63-65

Dinesh Mehta

L'urbanizzazione: fallimenti e prospettive
Urbanization: a critical survey
pp. 66-71

Meera Mehta

La politica degli alloggi
Housing policies: retrospect and prospect
pp. 72-76

Christopher Benninger

Imparando dagli slum
Housing for the urban poor
pp. 77-80

S.K. Sharma

L'HUDCO e le abitazioni a basso costo
HUDCO and low-cost housing
pp. 81-83

Bindeshwar Patak

Igiene urbana: la Sublabh Schauchalaya
Low-cost sanitation
pp. 84-87

Ranjit Sabiki

Il disegno della città
The Urban explosion and urban Design
pp. 88-98

Attilio Petruccioli

Influenze esterne
Foreign influences
pp. 99-101

Ram Sharma

La ricerca di radici
The Search for roots
pp. 102-104

P.G. Varughese

Una coscienza inquieta
A Questing conscience
pp. 105-108

Laurie Baker

Verso un'architettura indiana moderna
Is an Indian modern architecture possible?
pp. 109-111

Vikram Bhatt, Peter Scriver

Architettura indiana contemporanea
Contemporary Indian architecture: an assessment
pp. 112-135

Baikrishna V. Doshi

Tra immaginazione e realtà
Between notion and reality
pp. 136-142

RECENSIONI/REVIEWS

Franco Mancuso

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 39,
1987 Luglio-Settembre/July-September**

Giancarlo De Carlo

In vista del Monte Athos
In view of Mount Athos
pp. 4-9

Antonio Petrilli

Frei Otto. Il Giardino Paradisiaco
The heart tent. Riyhad diplomatic club

pp. 10-21

Peter Goin

Seguendo il confine. La frontiera messicano-americana

Following the line: the Mexican- American border

pp. 22-37

Redazione/Editoria] Staff

Gunnarsjaa + Kolstad La sede della Norsk Hydro a Oslo

Norsk

Hydro Office Building, Oslo

pp. 38-43

Fausto Colombo

Costruendo le macchine di Leonardo

Building Leonardo's machines

pp. 44-53

Naomi Miller

Bulfinch Square, Cambridge Mass. Anni 80: ritorno al passato

Re-creating the past in the 1980s

pp. 54-61

Paola Coppola Pignatelli

Insegnare a progettare

Teaching Design

pp. 62-64

Heres Jedece

Lettere, notizie, questioni

Letters, news & topics

pp. 65-67

DOSSIER VENEZUELA

Margarita de la Iglesia

Venezuela: 50 anni di boom del petrolio

50 years of oil boom

pp. 76-83

Guillermo Frontado

La città latino-americana e il piano a scacchiera

The traditional Latin-American city: the gridiron Plan

pp. 84-87

Alberto Morales Tucker

L'evoluzione di Caracas

Caracas Urban Evolution: an overall view

pp. 88-91

David Gouverneur

Il Metro di Caracas e il disegno urbano

The Caracas Metro: an opportunity for urban design

pp. 92-97

Folco Riccio

Il problema degli alloggi e il settore pubblico

The Housing problem: public sector policies and design

pp. 98-103

Oscar Grauer

Adattare è meglio che adottare

Adapted vs. adopted

pp. 104-107

José M. Roig

Il modernismo in Venezuela

Modernism in Venezuela

pp. 108-111

Miguel Arroyo

Carlos Raul Villanueva o la sintesi delle arti

Carlos Raul Villania: the synthesis of the art

pp. 112-115

Enrique Larranaaa

A la recherche du temps perdu

pp. 116-121

Redazione/Editorial Staff

Le ultime generazioni

Portfolio

pp. 122-127

RECENSIONI/REVIEWS

Aquiles Gonzàles Raventòs

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 40,
1987 Ottobre-Dicembre/October-December**

Giancarlo De Carlo

Omaggio e Le Corbusier

Le Corbusier 1887-1987

pp. 4-5

Cari E. Schorske

Rivolta a Vienna

Revolt in Vienna

pp. 6-19

Hege L. Brynildsen

Da Oslo a Lasur. Il lebbrosario di Lasur, India

Leper Hospital in Lasur, India

pp. 20-29

Antonio Petrilli

ATELIER 5. Il filo continuo. Una conversazione a due opere

ATELIER 5. An unbroken thread

pp. 30-51

Paolo Tombesi, Riccardo Vannucci

Raun Theatre. Teatro popolare a Papua

Popular Theatre in Papua, Nuova Guinea

pp. 52-61

Peter Blundell Jones

La costruzione sociale dello spazio

The social construction of space

pp. 62-71

Paolo Tombesi, Riccardo Vannucci

Melbourne e Sidney. Nuovi orientamenti nell'edilizia pubblica

Melbourne e Sidney. New directions in public housing

pp. 72-81

Philip Goad

Infill a Melbourne: l'eccentricità non è virtù

Public display or social responsibility

pp. 82-85

Yona Friedman, Eda Schaur

Uno strumento di crescita: il Museo delle tecnologie semplici

A tool for development: the Museum of simple technologies

pp. 86-93

Thomas M. Colbert

Houston: la Bella e la Bestia

Houston: the Beauty and the Beast

pp. 94-101

Christophe Girot, Alison Kendall

Crai, Peseraï, Pescritte, Pescrafulo... (cioè mai)

The Buccino experiment

pp. 102-109

Manfredo Tafuri

Umbilicus Mundi

pp. 110-111

Heres Jedece

Lettere, notizie, questioni

Letters, news & topics

pp. 112-115

RECENSIONI/REVIEWS

Barbara Croce, Claudio Gambardella, Attilio Gobbi, Vittorio Grattarola

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 41,
1988 Gennaio-Marzo/January-March**

Giancarlo De Carlo

Sei carte insicure
Six unsure cards
pp. 4-5

Enrico D. Bona

Sulle tracce di Adriano
In Hadrian's tracks
pp. 6-19

Hugh Hardy, Norman Pfeiffer

Un'aggiunta di coerenza. Il nuovo Anderson Building e la Times
Mirror Central Court Adding consistency to the LACMA.
The new Anderson building and the Times Mirror Central Court
pp. 20-27

Jiri Sevcik

Artificiale con gentilezza. Canale di canottaggio a Racice
Low tech-love Tech. Artificial rowers track at Racice
pp. 28-33

Donlyn Lyndon, David Littiejohn

Pigmalione e il mercato. Phoenix
Place, Fair Oaks, California
Pygmalion and the real estate market
pp. 34-41

Annalisa Maniglio Calcagno

Giardini genovesi: la villa del Principe
Genoese gardens: the Prince's villa
pp. 42-48

John McKean

Un tetto alla fantasia
A ceiling on imagination
pp. 49-51

Paolo Compagnoni Marefoschi

Spada. Gioiosa Ionica, memoria inquieta
A disquieting memory
pp. 52-55

Amedeo Petrilli

I cantieri di Parigi
Paris's building sites
pp. 56-59

Heres Jedece

Lettere, notizie, questioni
Letters, news & topics
p. 60

Francesco Karrer

Paesaggio con figure
Landscape with figures
pp. 61-77

DOSSIER PALERMO

Leonardo Sciascia

Il Cassaro
The Cassaro
pp. 80-81

Giuseppe Cinà

Il mare, la piana, i monti
Sea, plain and mountains
pp. 82-84

Giuseppe Cinà

Le ragioni della storia
The historical reasons
pp. 85-91

Giuseppe Trombino

Le seduzioni metropolitane
The phantom of metropolis
pp. 92-94

Domenico Costantino

Le forme della recente espansione
pp. 95-97

Gianni Pirrone

Il verde a Palermo: una storia da ricominciare
Green spaces in Palermo
pp. 98-103

Giancarlo Lo Curzio

Eppur si muove, anzi parecchio
And yet it moves
pp. 104-107

Nicola Giuliano Leone

Grandi progetti e piccoli programmi
Great projects and little programs
pp. 108-113

Franco La Cecilia

Vita, morte e miracoli del centro antico
An historical city centre
pp. 114-116

Giuseppe Cinà

Dov'è il mare? Al porto
Where's the sea? In the harbour
p. 117

Pasquale Culotta, Mario Giorgianni

La questione del porto
The problem of the harbour
pp. 118-119

Pasquale Culotta, Mario Giorgianni

Ricominciamo dall'architettura
Beginning again from architecture
pp. 120-125

Leonardo Sciascia

I leoni notturni
The lions of the night
pp. 126-127

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 42,
1988 Aprile-Giugno/April-June**

Giancarlo De Carlo

Hanno ancora senso le piazze, e per chi?
Do city squares still matter?
pp. 4-5

Raili & Reima Pietilä

“La neve parla sulle montagne”.
Ambasciata della Finlandia a New Delhi, India
“Snow speaks on mountains”.
Finnish Embassy, New Delhi, India
pp. 6-7

Amedeo Petrilli

Un'isola finlandese nel cuore dell'India
A Finnish island in the heart of India
pp. 8-15

Roger Connah

Pietilä e i frammenti: la sostenibile leggerezza dei significati
Pietilä, the fragments: a tolerable lightness of meanings
pp. 15-19

Fausto Colombo

La strada verde
The green path
pp. 20-27

Naomi Miller

Lettera da New York
Letter from New York
pp. 28-35

Denys Lasdun

Milton Court

pp. 36-37

Ian Latham

Meno e più

Less and more

pp. 38-39

Domenico Silvestro

“El colobri y la culebra”: arte e metrò, Caracas

“The humming-bird and the snake”: art and subway, Caracas

pp. 40-43

Peter Blundell Jones

I Lloyd's di Londra: high-tech e cerimoniale

High-tech and ritual

pp. 44-49

aa.vv.

Sulla conversazione dell'Atelier 5

On Atelier 5's conversation

pp. 50-57

Heres Jedece

Lettere, notizie, questioni

Letters, news & topics

pp. 58-59

DOSSIER TORINO

Raffaele Radicioni

Introduzione

Introduction

pp. 68-75

Luigi Mazza

Politica amministrativa e pianificazione

Administration and planning policy

pp. 76-79

Giuseppe Dematteis, Anna Segre

Da città-fabbrica a città-infrastruttura

From company town to infrastructural town

pp. 80-83

Arnaldo Bagnasco

Torino: la fabbrica e la città

pp. 84-89

Vera Comoli Mandracci

La città tra storia e progetto

The town between history and plan

pp. 90-95

Roberto Gambino

Vuoti urbani e nuove tecnologie

Urban voids and new technologies

pp. 96-99

Agostino Magnaghi

Centro Storico, borgate, barriere

The old city centre and the suburbs

pp. 100-103

aa.vv.

Torino raccontata

pp. 104-107

Gianpiero Vigliano

La collina contesa

The contested hillside

pp. 108-109

Giuseppe Chiezzi

Il sistema del verde

The park and garden system

pp. 110-111

Pietro Derossi

L'università nella città

The university in the town

pp. 112-115

Mario Carrara

Trasporto pubblico e uso della città

Public transport and use of the city

pp. 116-117

Luciano Re, Augusto Sistri

L'architettura a Torino

Architecture in Turin

pp. 118-123

Carlo Bertola

Progetti e strutture della città

Projects and structure of the city

pp. 124-127

RECENSIONI/REVIEWS

Mauro Bertagnin, Antonio Petrilli, Brunetto De Batté

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 43,
1988 Luglio-Settembre/July-September

Giancarlo De Carlo

Editoriale

Leading article

pp. 4-5

**Livio De Carlo, Massimo Imparato, Eliana Masoero,
Monica Mazzolani**

Hermann Hertzberger. L'intervista

Herman Hertzberger. Interview

pp. 6-23

Per Olaf Fjeld

Il Museo di Oslo

Oslo city museum

pp. 24-29

Athinà Savvidu e Luciano Barbero

Un'utopia tra colonialismo e neocolonialismo

An Utopian community

pp. 30-41

Cesar A. Naselli, Marina Waisman

L'architetto nella città: Togo Diaz

The architect in the city: Togo Diaz

pp. 42-51

Howard Harris, Alan Lipman

“Chi costruì Tebe dalle sette porte?”

“Who built Thebes of the seven gates?”

pp. 52-59

Philip Goad, Paolo Tombesi, Riccardo Vannucci

Identità australiana. Architettura in lamiera

Australian identity. Poetry in iron

pp. 60-77

Alessandro Quartieri

Scuola elementare a Guidonia, Roma

Primary school at Guidonia, Rome

pp. 78-79

Mara Celani

Istituto professionale per il commercio, Piombino

Professional school, Piombino

pp. 80-81

Paolo D'Ugo

Complesso parrocchiale di S. Valentino al Villaggio

Olimpico, Roma

Church of S. Valentino and parish complex at Rome's

Olympic Village

pp. 82-85

Chen Zhihua

Problemi e prospettive delle residenze in Cina

A note on mass housing in China

pp. 86-90

Hok Lin Leung

Per un cityscape cinese

A modern Chinese cityscape

pp. 91-95

Annalisa Maniglio Calcagno

Ville e giardini genovesi

Genoese villas and gardens

pp. 96-101

Peter Goin

Paesaggio nucleare: l'area dei test nel Nevada

Nuclear landscape: Nevada test site

pp. 102-109

Giovanni Klaus Koenig

Ferrovie stazioni e città

Railways stations and cities

pp. 110-113

Paolo Cervini

Fronte del porto

On the waterfront

pp. 114-118

Francesco Tentori

Un contributo sull'Atelier 5

On Atelier 5 again

pp. 119-121

Heres Jedece

Lettere, notizie, questioni

Letters, news & topics

pp. 122

RECENSIONI/REVIEWS

Amedeo Petrilli, Antonio Petrilli, Heres Jedece

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 44,
1988 Ottobre-Dicembre/October-December

Pattabi G. Raman

L'estetica della pianta: introduzione

The aesthetic of the plan: introduction

pp. 5-8

Eric C. Ferme

Medioevo

In Medieval architecture

pp. 9-12

Deborah Howard

Rinascimento

In Renaissance architecture

pp. 13-19

Adrian Gale

La forma della pianta: Mies van der Rohe

The plan form of Mies van der Rohe

pp. 20-23

Michael Brawne

L'estetica della pianta: Louis Kahn

The aesthetic of the plan: Louis Kahn

pp. 24-27

Iginio Cappai, Pietro Mainardis

Per una pratica urbana del Brenta. Ufficio postale e Mira

Mira and the Brenta river. Post office at Mira

pp. 28-37

Peter Prangnell

Pottery Road, con "coda"

Pottery Road with a "coda"

pp. 38-49

Carlo Nepi

Edificio in via Simone Martini, Siena

A new building near the city walls in Siena

pp. 50-55

Eli Vaartnou

Quartiere Residenziale a Parnu Kek, Estonia

Parnu Kek residential area, Estonia

pp. 56-59

Pietro Barucci

Dal Laurentino al Quartaccio

From the Laurentino to the Quartaccio, housing projects in Rome

pp. 60-64

Giorgio Olcese

Genova o della dinamica per quanti

Genova, a city of artifice

pp. 65-69

DOSSIER PARIGI

Luciana Miotto

Come cambia Parigi?

Is Paris changing?

pp. 76-81

G. Duby (inter, di L.M.)

I nuovi magneti urbani

The new urban poles

pp. 82-83

Atelier Parisien d'Urbanisme

(APUR)

Interventi nel settore nord

Projects in the northern sector

pp. 84-89

F. Barré (inter, di L.M.)

Che cosa accade al tessuto sociale?

What's happening to the social fabric?

pp. 90-91

APUR

Interventi nel settore est

Projects in the eastern sector

pp. 92-99

P. Fabbri (inter, di L.M.)

Il "quarto mondo" non parla latino

The "fourth world" doesn't speak Latin

pp. 100-101

R. Riboulet (inter, di L.M.)

La periferia è ancora lontana

The outskirts are still remote

pp. 102-103

H. Ciriani (inter, di L.M.)

Dietro le facciate

Behind the facades

pp. 104-105

APUR

Interventi nel settore sud

Projects in the southern sector

pp. 106-109

A. Grumbach (inter, di L.M.)

L'inferno del "look"

The "Inferno" of the modishness

pp. 110-111

R. Pastrana (inter, di L.M.)

Lotte urbane a Parigi

Urban struggles in Paris

pp. 112-113

APUR

Interventi nel settore ovest

Projects in the western sector

pp. 114-117

F. Edelman (inter, di L.M.)

Due sistemi di potere

Two power systems

pp. 118-119

APUR

Interventi nel settore centro

Projects in the central sector

pp. 120-123

Valerio Adami

L'economia dell'immateriale

The economy of the "Immaterial"

pp. 124-125

F. Choay (inter, di L.M.)

La città dei mass media

The media city

pp. 126-127

RECENSIONI/REVIEWS

Franco Berlanda, Maddalena Ferrara, Lamberto Rossi

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 45,
1989 Gennaio-Marzo/January-March

Giancarlo De Carlo

Tre lettere

Three letters

pp. 4-5

Peter Blundell Jones

Hans Scharoun e la Philharmonie.

La scoperta dello spazio a prospettiva

Hans Scharoun and the Berlin

Philharmonie. The discovery of a perspective space

pp. 6-23

Herman van Bergeijk

Otto Steidle: trame di comunità

Otto Steidel: community patterns

pp. 24-39

Antonio Petrilli, Amedeo Petrilli

Modi di procedere

Working approaches

pp. 40-55

Joai Walter Toscano, Odiléa Helena

Setti Toscano, Massayoshi Kamimura

La stazione Largo XIII de Mayo a Sao Paulo

Largo XIII de Mayo Station, Sao Paulo

pp. 56-63

Dante Fiorenza

Chernobyl, una città fantasma

Chernobyl, a Phantom city

pp. 64-73

Maria Sgroi Dufresne

Architettura e codici simbolici nell'India classica

Architecture and symbolic codes in classical India

pp. 74-79

Michael S.A. Dechert

Monumentalità e contesto: quattro facce di Washington

Monumentality and context: four faces of Washington

pp. 80-89

Fabrizio Mezzedimi

Dialogo per dissonanze

From parade ground to city square

pp. 90-95

Giuseppe Cina

Contro l'appiattimento, con ostinazione. Tre lavori di

Giusetta Cavolo e Giuseppe Parisi

Fruitful Betrayals. Three works by Giusetta Cavolo and

Giuseppe Parisi

pp. 96-99

Alison Smithson

Eredità Heritage: Carré Bleu, Paris, May 1988

Heritage: Carré Bleu, Paris, May 1988

pp. 100-103

Raffaele Radicioni

Quale piano e per chi?

pp. 104-106

Francesco Gastoli

La città degli uomini

The city of men

pp. 107-111

Paolo Righetti

L'illusione urbanistica

The town-planning delusion

pp. 112-117

David Hamilton Eddy

Dietro la maschera

Behind the mask

pp. 118-121

Heres Jedece

Lettere, notizie, questioni

Letters, news & topics

pp. 122-123

RECENSIONI/REVIEWS

Barbara Croce, Antonio Petrilli

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 46,
1989 Aprile-Giugno/April-June

Giancarlo De Carlo

Dalle Sun Belt Cities all'India e viceversa

From Sun Belt Cities to India and reversed

pp. 4-5

“Architecture+Design”

Abitazioni per i senzatetto

Shelter for the homeless

pp. 6-23

Georges Descombes

Sulle tracce della memoria. Il Parco di Lancy a Ginevra

Redefinition of a site. Lancy Park at Geneva

pp. 24-41

Gianni Volpe

Il torrione restaurato. Francesco di Giorgio a Cagli

The tower restored. Francesco di Giorgio at Cagli

pp. 42-49

Augusto Mazzini

Tra le nuvole e il vento. Dependance Hotel Garden a Siena

Between clouds and winds. Garden Hotel Extensions in Siena

pp. 50-55

Monica Mazzolani

Impressioni sotterranee. Appunti dalla Cappadocia

Subterranean sensations. Notes from Cappadocia

pp. 58-63

Danilo Guerri

Giocando con i mattoni. “Villa Sorriso”, Senigallia

Playing with bricks. “Villa Sorriso”, Senigallia

pp. 64-69

Peter Blundell Jones

Il principe azzurro e i modernisti cattivi: una fiaba per l'era

televisiva

Principe charming and the wicked modernists: a fairy tale for the TV age

pp. 70-75

Heres Jedece

Lettere, notizie, questioni

Letters, news & topics

pp. 76-77

Antonio Di Mambro

Sun Belt Cities. Introduzione

Sun Belt Cities. Introduction

pp. 82-83

Lane M. Duncan

Atlanta: fuga dal centro

Atlanta: a flight from center

pp. 84-93

David Dillon

Dallas: una città di "mezzo"

Dallas: a city in-between

pp. 94-105

James R. Richardson, Edward H. Linde

Albuquerque: un crocevia nel tempo e nello spazio

Albuquerque, New Mexico: a crossroads in space and time

pp. 106-117

Antoine Predock

Antoine Predock, Albuquerque, New Mexico

pp. 118-127

RECENSIONI/REVIEWS

Antonio Petrilli, Fabio Leoni

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 47-48,
1989 Luglio-Dicembre/July-December**

Giancarlo De Carlo

I cambiamenti

Changes

pp. 4-7

Matthijs De Boer, Livio De Carlo, Eiana Masoero

Aldo e Hannie van Eyck. I nuovi edifici ESTEC

Aldo e Hannie van Eyck. The new ES'EC buildings

pp. 8-27

Bernardo De Sola

Via Julia, Barcellona. Metamorfosi di un area disastrosa

Via Julia, Barcelona. Metamorphosis of a messy area

pp. 28-38

John Dale

Barton Myers Associated. Architettura pubblica

Barton Myers Associated. Recent institutional projects

pp. 33-55

Giulio Petti

Vista da una mongolfiera. Proposta di un parco litoraneo di

Ralph Erskine

View from a ballon. Proposal for a seacost park by Ralph

Erskine

pp. 56-59

Silvia Catalino

Un'area delicata

A sensitive area

pp. 60-61

Fabrizio Torresi

Se la terra fosse piatta e il sole un aquilone

If the earth were flat and the sun a kite

pp. 62-64

Franco Berlanda

Un popolo disperso: campi profughi palestinesi in Giordania

A dispersed people: Palestine refugee camps in Jordan

pp. 65-69

Naomi Miller

L'oscuro oggetto dell'architettura. Un convegno a Harvard

The obscure object of architecture. A conference at Harvard

pp. 70-75

Monica Mazzolani

Cappadocia 2

pp. 76-79

Ken Kellog

La cappella di Hoshino

The Hoshino wedding chapel

pp. 80-83

Alison e Peter Smithson

Che succede all'Economist?

What's happening to the Economist building?

pp. 84-85

Roger Bodenham

Testo e croce

Text and cross

pp. 86-87

DOSSIER SIENA

Redazione/Editorial Staff

Breve cronologia

A brief chronology

pp. 90-91

Redazione/Editorial Staff

Quattro domande

Four questions

pp. 92-93

Roberto Barzanti

Tra realtà e immagine

Between reality and image

pp. 94-99

Marcello di Cecco

Forma urbana e forme del potere

The form of the city and the forms of the power

pp. 100-105

Cesare Viviani

L'altare della casa

The altar of the home

pp. 106-111

Mario Luzi

Una lettera

A letter

pp. 112-113

Alberto Olivetti

Scenari per una lettura

Scenarios for a reading

pp. 114-123

Fabrizio Mezzedimi

I tre piani regolatori

Three Plans

pp. 124-127

Carlo Nepi

Trasformazione e continuità

Change and continuity

pp. 128-139

Marco Vidotto

Il nuovo insediamento

The new San Miniato district

pp. 140-145

Augusto Mazzini

Percorsi senesi

Senese places

pp. 146-157

REDAZIONE/EDITORIAL STAFF

Per finire
On closing
pp. 158-159

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 49,
1990 Gennaio-Marzo/January-March

Giancarlo De Carlo

Altri cambiamenti
More changes
pp. 4-7

Peter Blundell Jones

La Fattoria Gut Garkau di Hugo Häring. Prototipo di
funzionalismo organico
Häring's Gut Garkau. Prototype for an organic functionalism
pp. 8-23

Iginio Cappai, Pietro Mainardis

Un seme di città. Il Municipio di Campolongo Maggiore
Seed of a city. Town Hall for Campolongo Maggiore
pp. 24-35

Franco Mancuso

Aria nuova per un vecchio centro. L'esperienza di Recoaro
Terme
Fresh air for an old city centre. The Recoaro Terme
experience
pp. 36-47

Guido Zordan

La torre della memoria. Il recupero della torre civica di
Mestre
A Tower in search of its past. The Mestre's public Tower
renewal
pp. 48-57

Alberto Cecchetto, Roberto Ferrari

Un muro conviviale. Mensa universitaria a Trento
A convivial wall university restaurant, Trento
pp. 58-69

Giancarlo De Carlo

Quattro lettere all'ILAUD
Four letters to ILAUD
pp. 70-79

Per Erik Bjornsen, Marco Ceccaroni

Il futuro delle periferie urbane: Barcellona
The future of urban peripheries: Barcelona
pp. 80-93

Riccardo Vannucci

Architetture per gli aborigeni
Architectures for the Aborigines
pp. 94-105

Fausta Pasanisi

Il restauro di San Fruttuoso
The restoration of San Fruttuoso
pp. 106-113

ETBS Vientiane, GRET Parigi

Scuola elementare a Naxathong, Laos
Primary school in Naxathong, Laos
pp. 114-117

RECENSIONI/REVIEWS

G.D.C., Antonio e Amedeo Petrilli, Monica Mazzolani

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 50,
1990 Aprile-Giugno/April-June

Frei Otto

La nuova pluralità. Intervento al Debau Congress Essen,
gennaio 1989. Due progetti

The new plurality. Paper for the Debau Congress Essen,
January 1989. Two projects
pp. 10-27

Herman Hertzberger

Scuola elementare. Aerdenhout
Primary school, Aerdenhout
pp. 28-33

Julian Beinart

Da Olimpia a Barcellona. Il permanente e l'effimero
From Olympia to Barcelona. Themes of permanence and
transience
pp. 34-56

Yona Friedman, Eda Schaur

Architetture per la gente. 1. Monumenti conviviali 2. Catene
spaziali
Architecture for the people 1. Convivial monuments 2. Space
chains
pp. 56-65

Massimo Carmassi

Conservazione e restauro. Teatro Verdi, Pisa
A conserving restoration. Verdi Theatre, Pisa
pp. 66-79

Rubén Pesci

“L'incontro”. Tragicommedia architettonico-ambientale in
due atti
“The meeting” architectural- environmental tragicomedy in
two acts
pp. 80-89

Guido Pietropoli

L'invitation au voyage
Invitation to the journey
pp. 90-97

Giuseppe Carniello

Architettura e scienze naturali
Architecture and the natural sciences
pp. 98-101

Enric Batle, Joan Roig

Sul fiume e nel giardino
Across the river and into the garden
pp. 102-107

Jana & Jiri Sevcicovi

Centro sciistico a Harrachov
The ski-centrum at Harrachov
pp. 108-111

Paolo Compagnoni Marefoschi Spada

L'ultima colonna
The last column
pp. 112-119

RECENSIONI/REVIEWS

Antonio Petrilli, Franco Mancuso,
Monica Mazzolani

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 51,
1990 Luglio-Settembre/July-September

Giancarlo De Carlo

Altre Lettere
More letters
pp. 4-9

Fumihiko Maki

Due progetti
Two projects
pp. 10-25

Simone Micheli

Una città col guscio. Lucca: interventi per la città
A city with its shell. Lucca: projects for the city

pp. 26-31

Leonardo Benevolo

Per Lucca, con discrezione

A matter of restraint

pp. 32-33

Bernard Reichen, Philippe Robert

La nobile arte del riuso

Conversion rediscovered

pp. 34-49

Pierluigi Bulgheroni, Raffaele Selleri

Aperto alla città. Il Municipio di Agrate Brianza

Open to the city. Town hall at Agrate Brianza, Milan

pp. 50-57

Michael S.A. Dechert

Un paradiso provvisorio. La comunità mennonita-amish di Lancaster, Pennsylvania

A "provisional paradise". The Mennonite-Amish community in Lancaster, Pennsylvania

pp. 58-67

Alison e Peter Smithson

Bakema e il complesso Siemens a Perlach, Monaco

Bakema and the Siemens complex in Perlach, Munich

pp. 68-81

Renato Criscuolo

Libertà di progettare

Freedom to design

pp. 82-83

Redazione/Editorial Staff

Castel del Monte, castello di caccia dell'imperatore Federico II

Castel del Monte, Frederick II's hunting castle

pp. 84-89

Peter Goin

Una civiltà perduta. Rovine dell'era nucleare nelle isole

Marshall Lost civilization. Marshall Islands nuclear sites

pp. 90-95

P.G. Raman

La tela della tradizione. Architetture di Ken Yeang in Malaysia

The web of tradition. Ken Yeang's buildings in Malaysia

pp. 96-105

Rafael Moneo

Ricordo di Garcia de Paredes

Remembering Garcia de Paredes

pp. 106-109

David Georges Emmerich

Cornici senza contenuto

Frames with no content

pp. 101-111

Giusetta Cavolo, Giuseppe Parisi

La fiumara d'arte. Il percorso dell'immaginario

The torrent of art. The route of the imaginary

pp. 112-115

Mark Twain

Un americano a Villa Viviani

An American in Villa Viviani

pp. 116-121

RECENSIONI/REVIEWS

Fabio Leoni, Amedeo Petrilli, Maddalena Ferrara

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 52,
1990 Ottobre-Dicembre/October-December

Giancarlo De Carlo

Un appunto sulle strade

On roads

pp. 4-5

Aldo van Eyck

Milano, Atene, Amsterdam

pp. 6-17

Peter Buchanan

Osservazioni su un paese artificiale

Observations on a man-made land

pp. 18-29

Matthijs de Boer

Edilizia sociale in Olanda. Theo Bosch, Paul de Ley, Lucien

Lafour & Rikkert Wijk

Social housing in the Netherlands Theo Bosch, Paul de Ley,

Lucien Lafour & Rikkert Wijk

pp. 30-45

Grahame Shane

Teatro di strada: progetto di veicolo per senzatetto

Street performance: the homeless vehicle project

pp. 46-53

DOSSIER CATANIA

Giuseppe Pagnano

Il principe e il barone

The prince and the baron

pp. 58-65

Philippe Godoy

Un'eruzione permanente

Une éruption permanente

pp. 66-69

Giuseppe Giarrizzo

Il "caso Catania"

The "Catania case"

pp. 70-75

Joseph H. von Riedesel

Immagini di Catania 1

Images of Catania 1

pp. 76-77

Ernesto Dario Sanfilippo

L'area metropolitana catanese: una realtà in cerca di piano

The metropolitan area of Catania: a reality in search of a plan

pp. 78-81

Piera Busacca

Città compatta e città territorio

From compact city to territorial city

pp. 82-87

Giuseppe Pagnano

Vaccarini, la lava e la luce

Vaccarini, light and lava

pp. 88-91

Giuseppe Dato

Per la città del duemila

A master plan for the 21st century town

pp. 92-97

Giuseppe Pagnano

Lapidum incisores

pp. 98-101

Mario Praz

Immagini di Catania 2

Images of Catania 2

pp. 102-103

Franz Faro

La periferia intermedia

The intermediate periphery

pp. 104-107

Salvatore Boscarino

Il risanamento del quartiere S. Berillo

Reclamation of the S. Berillo district

pp. 108-109

Guido Piovene

Immagini di Catania 3
Images of Catania 3
pp. 110-111

Salvatore Barbera

La città universitaria
The university town
pp. 112-115

Giancarlo De Carlo

Il monastero dei Benedettini
The Bededictine Monastery
pp. 116-117

P. La Greca, S. Zappala

Librino fra quartiere e città
Librino between district and town
pp. 118-121

A. Leonardi, G. Porretto

Il verde a Catania
Green areas in Catania
pp. 122-123

Giuseppe Giarrizzo

Immagini di Catania 4
Images of Catania 4
pp. 124-125

Giuseppe Pagnano

La nuova scena urbana
The new urban scene
pp. 126-127

RECENSIONI/REVIEWS

Monica Mazzolani

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 53,
1991 Gennaio-Marzo/January-March

Giancarlo De Carlo

Plastica come metafora
Plastic as metaphor
pp. 4-7

Hugh Hardy

Il problema del “Grande numero”
The “greater number” problem
pp. 8-19

Charles Moore, Ruble, Yudell

Chiesa della natività
Church of the Nativity
pp. 20-27

Augusto Mazzini

Un supermarket bifronte
A two-faced supermarket
pp. 28-35

Peter Prangnell

Brecce nel muro
Walls and breaches
pp. 36-43

Giancarlo De Carlo

Una torre per Siena
A tower for Siena
pp. 44-45

Roberto Berardi

Narrazione di una città. Riflessioni sull'ambiguità dello spazio
Portrait of a city
pp. 56-67

Per Olaf Fjeld

La croce del nord

The northern cross
pp. 68-71

Conrad Thake

L'uso politico dello spazio
The use of space in the power struggle
pp. 72-85

Redazione/Editorial Staff

Dopo la caduta del Muro
After the fall
pp. 86-87

Peter Blundell Jones

Dettagli rivelatori. Lewerentz a Klippan
Intriguing details. Lewerentz at Klippan
pp. 38-97

David Littlejohn

Ritorno a Sea Ranch
The Sea Ranch revisited
pp. 98-107

Michael SA. Dechert

Un paradiso provvisorio 2
A provisionai paradise 2
pp. 108-111

Maddalena Ferrara

Da Bujumbura a Kampala
From Bujumbura to Kampala
pp. 112-117

RECENSIONI/REVIEWS

Barbara Croce, Georges Gissing

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 54,
1991 Aprile-Giugno/April-June

Giancarlo De Carlo

E' tempo di girare il cannocchiale
Turning the telescope round
pp. 4-5

Ralph Erskine

Tre progetti
Three projects
pp. 7-23

Antonio Di Mambro

Il grande scavo di Boston
Boston's Big dig
pp. 24-51

Arturo F. Montagù, Rubén Pesci

El traslado pendiente. Una nuova capitale per l'Argentina
El traslado pendiente. A new capital for Argentina
pp. 52-67

Dante Fiorenza

La città miraggio
The mirage city
pp. 68-69

Michael S.A. Dechert

La comunità di Ephrata. Un esperimento utopistico americano d'ispirazione anabattista e rosacroce
The Ephrata community. An American Utopian experiment of Anabaptist and Rosicrucian inspiration
pp. 70-81

Naomi Miller

La breve stagione dell'utopia
Utopia limited
pp. 82-97

Louis H. Sullivan

Kindergarten Chats

pp. 98-111

Giancarlo De Carlo

Ricordo di Giovanni Michelucci

Remembering Giovanni Michelucci

pp. 112-117

RECENSIONI/REVIEWS

Giuseppe Carniello, Andrea Calori, Monica Mazzolani

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 55,
1991 Luglio-Settembre/July-September

Giancarlo De Carlo

Appunti da un breve viaggio in Morea

Notes from a short journey in Morea

pp. 4-11

Peter Blundell Jones

Tra modernità e tradizione. L'architettura riservata di David
Lea Between tradition and modernity. The reticent
architecture of David Lea

pp. 13-27

Yuzuru Tominaga

Note sull'architettura e il tempo

Notes about architecture and time

pp. 28-45

Jiri Strasky

I discendenti dello Huaca Chaca. Ponti pedonali a catenaria

Heirs of the sacred bridge. Stress-ribbon pedestrian bridge

pp. 46-55

Franco Mancuso

Dalla ciminiera alla galleria

From chimney to gallery

pp. 56-67

Claudio Sgarbi

Rileggere Vitruvio

Rereading Vitruvius

pp. 68-75

John L. Wilson

I senzatetto, testimoni di disgregazione sociale

The homeless, heralds of change

pp. 76-81

Jerko e Tomislav Marasovic

Il palazzo di Diocleziano a Spalato

Diocletian's Palace

pp. 82-103

Gianni Volpe

Le grotte di Ancona

The caves of Ancona

pp. 104-109

Barbara Croce

Verde pubblico e forestazione urbana

Public parkland and urban forestation

pp. 110-115

RECENSIONI/REVIEWS

Giancarlo De Carlo, Amedeo Petrilli, Giuseppe Carniello

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 56,
1991 Ottobre-Dicembre/October-December

Giancarlo De Carlo

Architettura e violenza

Violence and architecture

pp. 4-5

Bartholomew Voorsanger

Connessioni

An exploration of the nature of connections

pp. 6-19

Fausto Colombo, Lorenzo Forges Davanzati

Tra il verde e il costruito. Un progetto di landscape a Milano

Between countryside and city. A landscape project in Milan

pp. 20-33

Severiano Porto

Centro di protezione ambientale in Amazzonia.

Seminando il nuovo

Centre for environmental protection in Amazzonia.

Sowing

the new

pp. 34-37

Hugo Segawa

Curve libere

Free curves

pp. 374-1

Lucien Lafour, Rikkert Wijk

Costruire nel Suriname

Building in Surinam

pp. 42-51

Aldo van Eyck

Un'architettura che si addice ai tropici

An architecture which "suits" the Tropics

pp. 50-51

Claudio Sgarbi

Vitruvio e le immagini

Vitruvius and his images

pp. 52-57

Lucien Kroll

L'architettura olandese è diretta da militari?

L'architecture des Pays-Bas est elle dirigée par des
militaires?

pp. 58-63

Wu Changfu, Huang Xiang-Ming,

Wangbing

Notizie dalla Cina

News from China

pp. 64-77

Monica Mazzolani

La costa dei tramonti

The Tramonti's coast

pp. 78-81

Naser Eslami, Massimo Morini

Alla ricerca di una identità.

Un'analisi comparativa degli studi sulla città dell'Oriente
Islamico

The search for an identity.

Comparative analysis of Eastern Islamic cities

pp. 82-97

Gideon Biger

Uno scozzese nella prima città ebraica

A Scot in the first Jewish city

pp. 98-103

Luo Xiaowei

Il Bund di Shanghai

The Bund in Shanghai

pp. 104,109

Luciano Barbero

Ricordi di un emigrato comunitario sui monti Mitumba

Memories of an European immigrant in the Mitumba
mountains

pp. 110-118

RECENSIONI/REVIEWS

Heres Jedece, Amedeo Petrilli, Betta Latis, Andrea Calori

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 57,
1992 Gennaio-Marzo/January-March

Giancarlo De Carlo

Aspettando Colombo
Waiting for Columbus
pp. 4-5

Georges Descombes

Il tratto ginevrino della Voie Suisse
The Geneva section of the Voie Suisse
pp. 6-7

Amedeo Petrilli

Da Morschach a Brunnen
From Morschach to Brunnen
pp. 8-10

François-Yves Morin

Intervista a G. Descombes
Interview with G. Descombes
pp. 11-23

Piergiacomo Bucciarelli

Architetture di Gunter Behnisch & Partner
Architectures by Gunter Behnisch & Partner
pp. 24-37

Alberto Cecchetto

Tra cielo e laguna. Hangar a Tessera di Giovanni Caprioglio
Twixt Sky and Lagoon. Hangar in Tessera by Giovanni
Caprioglio
pp. 38-47

Patrick Hodgkinson

Paternoster Square: l'architettura come scarto della cultura
Paternoster Square: architecture as the rump of culture
pp. 48-55

Jaslin Dhamijta

Leggeri archi di festa
New forms for festive occasions
pp. 56-61

Feng Ji-Zhong

Il rapporto uomo-natura. Profilo di storia comparata
dell'architettura del paesaggio
Mutuai nutrition of man and nature. An outline of the
comparative history of landscape architecture
pp. 62-77

Peter Buchanan

Circostanze attenuanti. La nuova ala Sainsbury della National
Gallery di Londra
Extenuated circumstance. Sainsbury wing extension to
London's National Gallery
pp. 78-89

Mauro Bertagnin

Scuole di terra. CRATerre in Burkina Faso
CRATerre in Burkina Faso
pp. 90-99

Naser Eslami, Massimo Morini

Alla ricerca di una identità. Forma e struttura della città
dell'Oriente islamico
In search of an identity. Form and structure of the Eastern
Islamic city
pp. 100-109

Alain Viaro

Architetture indonesiane: l'isola Nias
Architectures of Indonesia: the Nias Island
pp. 110-121

Claudio Sgarbi

Vitruvio: Fabrica e Ratiocinatio
Vitruvius: Fabrica and Ratiocinatio

pp. 122-126

Claudio Losardo

Il riuso di un casello ferroviario
The reuse of a railway plaza
p. 127

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 58,
1992 Aprile-Giugno/April-June

Giancarlo De Carlo

La periferia è la città contemporanea
The periphery is the contemporary city
pp. 4-5

Marco Ceccaroni

Nel nome di Colombo
In Columbus' name
pp. 6-23

Giovanni Sacchi

Imre Makovecz architetto ungherese
Imre Makovecz Hungarian architect
pp. 24-37

Luciano Barbero

Le rondini e la lucertola. Centro Salesiano Don Bosco ad
Akure, Nigeria
The Swallows and the Lizard St. John Bosco Mission Centre,
Akure, Nigeria
pp. 38-49

Huh Hardy

La fine della città?
The end of the city?
pp. 50-59

Bertrando Bonfantini

Per te democrazia
For you O Democracy
pp. 60-73

Peter Goin

Fermare il tempo. Doppio scatto al lago Tahoe
Shopping time. A rephotographic survey of Lake Tahoe
pp. 74-85

Francesco Gostoli

Spirito del luogo. Otto case a Salò
Sense of Place. Eight houses in Salò
pp. 86-91

Sergio Signorini

Passaggio trasparenti. Casa bifamiliare a San Giorgio
Piacentino
Transparent passages. Duplex home San Giorgio Piacentino
pp. 92-95

Alain Viario

Architetture dell'Indonesia: l'isola di Nias
Architectures of Indonesia: the Nias Island
pp. 96-109

Naser Eslami

Alla ricerca di una identità III. Lo spazio collettivo nelle città
dell'Oriente islamico
In search of an identity III. Public space in the cities of
eastern Islam
pp. 110-119

Cesare De Seta

Un'architettura contro Venezia?
An architecture against Venice?
pp. 120-121

RECENSIONI/REVIEWS

Amedeo Petrilli, Andrea Calori

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 59,
1992 Luglio-Settembre/July-September

Walt Whitman

Datemi il sole splendido e silenzioso
pp. 4-5

Claudio Gambardella

Spazi di guarigione. La comunità Saman a Lenzi
The Saman Community at Lenzi
pp. 6-21

Antonio Di Mambro

Perry Dean Rogers & Partners. Progetti recenti
Perry Dean Rogers & Partners. Recent projects
pp. 22-35

Gautam Bhatia

Laurie Baker
pp. 36-49

Mark Donchin

La lotta allo smog in California
Air pollution controls in California
pp. 52-73

Danilo Guerri

Casa Buscarmi a Sappanico, Ancona
Buscarmi house, Sappanico, Ancona
pp. 72-81

Marco Vidotto, Giuseppe Carniello

Le tribune di Piancastagnaio. Le strutture
Grandstands at Piancastagnaio. The structures
pp. 82-95

Davide Vargas

Spazi urbani
Urban spaces
pp. 96-101

Luciana De Rosa, Massimo Pica Ciamarra

Napoli, un edificio e una piazza
Naples: a building and a piazza
pp. 102-113

Ippolito Pizzetti

Di giardini e Dei
Of Gods and gardens
pp. 114-119

RECENSIONI/REVIEWS

Amilcare Cimò, Heres Jedece, Marco Ceccaroni,
Piergiacomo Bucciarelli

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 60,
1992 Ottobre-Dicembre/October-December

Giancarlo De Carlo

Dentro e fuori la cornice
Inside and outside the frame
pp. 4-7

Sverre Fehn

Spiriti del nord
Norse tales
pp. 8-21

Gautam Bhatia

India: case sperimentali in terra
The experimental house
pp. 22-29

Clelia Tuscano

Balla coi moli. L'Expo di Genova
The Genoa Expo
pp. 30-39

Peter Blundell Jones

David Lea: due progetti
David Lea: two projects
pp. 40-53

Prabhat Poddar

Le energie misteriose dentro e intorno a noi
The mysterious energies within and around us
pp. 56-63

Evelyn Lip Mong Har

Progettare col Feng Shui
Designing with Feng Shui
pp. 64-69

Goh Yeang Choo

Il Feng Shui a Hong Kong
Feng Shui in Hong Kong
pp. 70-79

Madhu Khanna

Spazio, tempo e natura nell'architettura indiana
Space, time and nature in Indian architecture
pp. 80-93

Sumeeta Srinivasan

Il Vastu moderno
The modern Vastu
pp. 94-99

Charles Correa

Il pubblico, il privato e il sacro
The public, the private and the sacred
pp. 100-113

Charles Correa

Jawahar Kala Kendra, Jaipur
Museum at Jaipur
pp. 114-121

RECENSIONI/REVIEWS

Patrizia Gabellini, Monica Mazzolani, Michael Taylor

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 61,
1993 Gennaio-Marzo/January-March

Giancarlo De Carlo

Da capo
New paragraph
pp. 6-7

Hugo Segawa

Severiano Porto. La sfida dell'Amazzonia
Severiano Porto. The Amazonian challenge
pp. 8-17

Peter Prangnell

Cerchi magici e foreste incantate A proposito dell'ESTEC
The extra ordinary familiarity of ESTEC
pp. 18-27

Luciano Barbero

Demas Nwoko
pp. 28-41

Marco Ceccaroni

Un faro per Punta Aldea, Gran Canaria
A lighthouse on Punta Aldea, Canaria
pp. 42-47

Peter Blundell Jones

Richard MacCormac: cappella del Fitzwilliam College,
Cambridge Chapel at Fitzwilliam College, Cambridge, by
Richard MacCormac
pp. 48-55

Helena Webster, Peter Howard

Il padiglione di Castilla-La Mancha all'Expo di Siviglia
The Castilla-La Mancha pavillion at Expo '92, Seville

pp. 56-59

Luciano Barbero, Athinà Savvidu

Sulle "Scuole di terra" in Burkina Faso

On "mud schools" in Burkina Faso

pp. 60-71

Maser Eslami

Alla ricerca di una identità IV. Architettura del giardino nell'Oriente islamico

In search of an identity IV. Garden design in eastern Islam

pp. 72, 83, ill. 14

Franco Mancuso

Seoul pp. 92-101

Kim Kiong Soo

1945-1990: una faticosa modernizzazione

1945-1990: a troubled modernization

pp. 102-113

KimSeok Chul

Seoul arts center

pp. 114-127

RECENSIONI/REVIEWS

Amedeo Petrilli, Marco Ceccaroni

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 62,
1993 Aprile-Giugno/April-June

Giancarlo De Carlo

Testimonianza

Witness

pp. 6-7

Associazione Architetti di Mostar

Mostar 92 - Urbicide

pp. 5-25

Fumihiko Maki

Forme aggregative

Collective forms

pp. 26-47

Patrick Hodgkinson

Dimensione del tempo. Il centro visitatori di Fountains

Abbey, Eduard Cullinan Architects

The extent of time. Fountains Abbey visitor centre, Edward

Cullinan Architects

pp. 48-59

Lamberto Rossi

La scuola materna di Cantalupo

Nursery school at Cantalupo

pp. 60-71

Amedeo Petrilli

Uno Ziggurat ottimista

An optimistic Ziggurat

pp. 72-89

Francesca Mazzino

Il giardino delle Tre Culture a Madrid

The garden of three cultures in Madrid

pp. 90-97

Laura Carrara Cagni

Il Mercato del pesce a Genova

Genoa fish market

pp. 98-103

Elisabeth Tostrup

Intuito, potere e architettura

Intuition, power and architecture

pp. 104-111

Jeffrey Kieffer

Il Salk Institute e la Cabala

Salk Institute and the Kabbalah

pp. 112-121

RECENSIONI/REVIEWS

Mazzocut-Mis, Amilcare Cimò

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 63,
1993 Luglio-Settembre/July-September

Giancarlo De Carlo

Cinque giorni a Kiev

Five days in Kiev

pp. 6-17

Espen Tharaldsen, Ulf Gronvold

La scuola di Stavanger

School at Stavanger

pp. 18-33

Stefano Boeri, Arturo Lanzani, Edoardo Marini

Segni nel paesaggio. Una lettura dell'area milanese

Signs in the landscape. A reading of Milan area

pp. 34-49

Richard McCormac

Un'anatomia di Londra

An anatomy of London

pp. 50-65

Helge Schjelderup

Il vivaio delle aragoste

The lobster park

pp. 66-69

Carola Dufour, Giovanna Ferraro, Anna Grazia Ighina,

Clelia Tuscano

Viaggio attraverso un cantiere

Journey through a building site

pp. 70-79

Dag Norring

La teleferica artica

Cableway in the Arctic

pp. 80-83

Patrick Hodgkinson

Maestri preferiti: riflessioni architettoniche di Colin St. John

Wilson

Preferred masters: the architectural reflections of Colin St.

John Wilson

pp. 84-91

Lester Korzilius

Sylvan Hill

pp. 92-99

Silvano Rossini

Nuclei di urbanità

Urban cores

pp. 100-105

Richard Sadleir

Perth, Western Australia: "Suburbana, provinciale,

edoardiana"

Perth, Western Australia: "Suburban, parochial, edwardian"

pp. 106-115

RECENSIONI/REVIEWS

Flavia Cantatore, Marco Ceccaroni, Monica Mazzolani, Betta

Latis, Giuseppe Carniello, Livio Sichirolo

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 64,
1993 Ottobre-Dicembre/October-December

Giancarlo De Carlo

Quattro libri

Four books

pp. 6-15

Bengt Edman

Il seminario Rudolf Steiner a Järna

The Rudolf Steiner seminar at Järna

pp. 16-24

Erik Asmussen

Con tutti i sensi

With all the senses

pp. 25-31

Augustin Berque

L'Ecumene. Per una problematica ambientale del mondo

Ecumene. Towards a theory of the environmental world

pp. 32-43

Peter Goin

Humanature

pp. 44-51

Amedeo Pettrilli

Un prototipo ecologico di Sverre Fehn

An ecological prototype

pp. 52-59

Giotto Stoppino

La piazza Ducale di Vigevano

The Ducal square of Vigevano

pp. 60-71

Bogdan Bogdanovic

Assassinio della città

Murder of the city

pp. 72-75

Bengt Edman

Lewerentz muratore

Lewerentz the bricklayer

pp. 76-83

John R. Dale

Scuola nel New Mexico

In search of timelessness

pp. 84-91

Nina Rappaport

Contro progetti locali a New York

Community initiated development in New York City

pp. 92-99

Paola Somma

Atlanta: Olimpiadi e pulizia etnica

Atlanta: The Olympics and ethnical cleaning

pp. 100-109

Giuseppe Cinà

Agrigento: il parco archeologico

What future for Agrigento?

pp. 110-119

RECENSIONI/REVIEWS

Naomi Miller, Franco La Cecilia, Amedeo Pettrilli

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 65,
1994 Gennaio-Marzo/January-March**

Giancarlo De Carlo

Il signor Curutchet, Le Corbusier e la bellezza
dell'architettura

Sehor Curutchet, Le Corbusier and beauty in architecture

pp. 6-11

Isabel Aina, Antonio Lorenzo

Il giardino della memoria, Saragozza. Un'esperienza di
partecipazione popolare

The garden of memory, Saragozza. An experience of popular
participation

pp. 12-25

Marcelo de Freitas Sacco

Asilo "Vale Encantado". Capao Bonito, Sao Paulo Stat "Vale
Encantado" kindergarten

pp. 26-33

Betta Latis

Dal Béguinage alla Ville Radieuse J.J.Eggerix (1884-1963)

From Béguinage to Ville Radieuse J.J.Eggerix (1884-1963)

pp. 34-49

Nicolò Ceccarelli

Alinsky a Woodlawn. Come si organizza la partecipazione

Alinsky at Woodlawn. How to organize participation

pp. 50-61

Redazione/Editorial Staff

Il Ponte Vecchio di Mostar è stato distrutto

The Old Bridge of Mostar has been destroyed

pp. 62-63

Kim Sichel

Margaret Morton e l'architettura della disperazione Margaret

Morton and the architecture of despair

pp. 64-79

Claudio Sgarbi

Curve invisibili

Invisible curves

pp. 80-85

Sverre Fehn

Galleria d'arte di Alvdal

Art gallery at Alvdal

pp. 86-91

Sverre Fehn

Dal taccuino di viaggio

Morocco travel. Sketches

pp. 92-93

P.G. Raman

Sull'architettura della differenza: Ryu Choon-Soo, Corea On

architecture of difference: Ryu Choon-Soo's work in Corea

pp. 94-103

Elena Webster, Peter Howard

Visioni di St. Ives. La Tate Gallery di Evans e Shalev

Visions of St. Ives. The land, the sea and the sky

pp. 104-111

Francesco Gostoli

Nemo propheta in patria

On the Francesco di Giorgio Exhibition in Siena

pp. 112-120

Peter Smithson

Fuori dai libri

On the Francesco di Giorgio Exhibition again

p. 121

David Gonzales

Potere al popolo nel Bronx

Bronx people power. Alters a project

pp. 122-124

Etra C. Occhialini

Una melagrana per A.S.

A pomegranate for A.S.

p. 125

RECENSIONI/REVIEWS

Francesco de Agostini

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 66,
1994 Aprile-Giugno/April-June**

Giancarlo De Carlo

Alcune questioni sul ri-uso
Some questions on re-use
pp. 6-9

Hugh Hardy

La biblioteca centrale di Los Angeles
Los Angeles central library. When does old become new?
pp. 10-23

Giancarlo De Carlo

L'utopia di Ritoque
The Ritoque utopia
pp. 24-25

Ann M. Pendleton-Jullian

La città aperta di Ritoque, Cile
The open city, Ritoque, Chile
pp. 26-40

Ettore Guatelli

Riflessioni
Reflections
pp. 44-49

Fausto Colombo

Note in margine a una visita
Notes on a visit
pp. 50-59

Maria A. Segantini

Due opere di Cappai e Mainardis
Two works by Cappai and Mainardis
pp. 60-73

Inger e Johannes Exner

La sesta vita del castello di Koldinghus
The sixth life of Koldinghus castle
pp. 74-87

Bertrando Bonfantini

John Nash. Dal pittoresco alla progettazione urbana
John Nash. From picturesque to urban design
pp. 88-101

Betta Latis

Baubiologie. Diario di un viaggio
Baubiologie. A travelogue
pp. 102-115

Gautam Bhatia

Anant Raje, dopo Kahn
After Kahn: the Indian Institute of Management
pp. 116-125

Giancarlo De Carlo

Crescerà la solitudine?
A growing solitude?
pp. 126-127

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 67,
1994 Luglio-Settembre/July-September

Giancarlo De Carlo

Torri-osservatorio sulle iperstrade delle informazioni
Outlook towers on information highways
pp. 6-9

Jiri Strasky

Architettura dell'ingegneria
Pedestrian bridge across the Swiss Bay of Vranov Lake,
Czech Republic
pp. 10-23

Amedeo Petrilli

Un insegnamento prezioso. Hendrik Petrus Berlage e la città
di Amsterdam

An invaluable lesson. Hendrik Petrus Berlage and the city of
Amsterdam
pp. 24-39

Giancarlo De Carlo

Miguel Angel Roca a Cordoba. Due incontri con Roca
Miguel Angel Roca at Cordoba. Two encounters with Roca
pp. 40-45

Miguel Angel Roca

Strategia generale di sviluppo e decentramento nei piani del
1980 e del 1991. Estratti
General development of Cordoba in the 1980 and 1991 plans.
A summary
pp. 46-59

Hugo Segawa

Residui di utopia. Periferia, architettura e partecipazione
Residual utopia. A periphery impregnated with architecture
pp. 60-69

Paola de Santis

Dal Suriname a Bijlmermeer
Two projects by Lucien Lafour and Rikkert Wijk
pp. 70-77

Franco La Cecilia

Bambini e architetti. Alberi. Odori
Children and architects. Trees. Smells
pp. 78-83

David A. Vila Domini

Il Palazzo di Aljaferia. Un avvicinamento alla bellezza
The Palace of the Aljaferia. An approximation to beauty pp.
84-101

Inredningar Utföres

“00”
It all started with a disused public convenience
pp. 102-107

Athinà Savvidu e Luciano Barbero

Ricordando Aris Konstantinidis
In memory of Aris Konstantinidis
pp. 108-117

P.G. Raman

Leggere le forme urbane
On reading city forms
pp. 118-127

RECENSIONI/REVIEWS

Mauro Manfrin, Maddalena Ferrara, Francesco de Agostini

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 68,
1994 Ottobre-Dicembre/October-December

Giancarlo De Carlo

Facciamo il punto
Taking our bearings
pp. 6-11

Colin Stansfield Smith

Pubblico è bello. Opere recenti di Colin Stansfield Smith
Recent works by Colin Stansfield Smith
pp. 12-27

Murdo Macdonald

Patrick Geddes e l'intelletto democratico
Art and the context in Patrick Geddes's work
pp. 28-45

Lucien Kroll

Demolire le “stecche”? Un progetto per Nimes-Valdegour
Demolish the “stick-buildings”? Lucien Kroll’s project for
Nimes- Valdegour

pp. 46-53

Arlindo Stefani

Anthropologie et architecture: démarche de concertation avec
les habitants

pp. 54-59

Riken Yamamoto

Uno strano quartiere

Concerning the planning of the Hotakubo Housing Estate

pp. 60-71

Charles McKean

Una città divisa

Fragmented city

pp. 72-81

Marco Ceccaroni

Architetti senza frontiere

Architects without frontiers

pp. 82-91

Dante Fiorenza

I Mall d’Argentina

Shopping Malls in Argentina

pp. 92-97

Franco Berlanda

Un paese danneggiato dalla guerra: il Vietnam

Vietnam: a war ravaged country

pp. 98-109

Giovanni Cenci

La copertura del Palasport di Casalecchio di Reno

Roof of the Palasport of Casalecchio di Reno

pp. 110-115

Dominique Astrid Lévy, Simon Studer

Peter Greenaway a Ginevra

Peter Greenaway in Geneva

pp. 116-121

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 69,
1995 Gennaio-Marzo/January-March**

Giancarlo De Carlo

Il Vesuvio e il Fujiama

Vesuvius and Fujiama

pp. 6-11

Balkrishna Doshi

La “rivelazione”

The “revelation”

pp. 12-18

Yatin Pandya

Hussain Doshi Gufa, Ahmedabad

pp. 19-24

Amedeo Petrilli

Un approccio olistico

An holistic approach

pp. 25-29

Giuseppe Carta

I templi di Lysenko

The temples of Lysenko

pp. 30-39

Naomi Miller

Frank Lloyd Wright: l’ultimo vittoriano o il primo
modernista? !

Frank Lloyd Wright: the last Victorian or the first Modern?

pp. 40-55

OSSERVATORIO SU NAPOLI/ ON NAPLES

Roberto Gianni

Le ultime vicende urbanistiche

The inherited urban situation

pp. 56-59

Antonio Bassolino

Indirizzi generali di governo

Policy guidelines

pp. 60-62

Vezio De Lucia

L’area metropolitana

The metropolitan area

pp. 63-66

Tadashi Matsumoto

Progetti per supergrattacieli

Super-skyscrapers projects in Japan

pp. 78-89

Claude Parent

Senso inverso o senso vietato?

Opposite direction or no entry?

pp. 91-93

Roberto Gianni

Il centro storico e le aree ex industriali

The inner city and derelict industrial sites

pp. 67-72

Giovanni Dispoto

I lavori per il vertice del G7: una città ritrovata

Preparations for the G7 summit: a city rediscovered

pp. 73-77

Maddalena Ferrara

Disegni e macchine intelligenti

Drawings and smart machines pp. 94-99

Ruggero Pierantoni

Hic (non) sunt leones

pp. 100-105

Marco Ceccaroni

Tra memoria e paesaggio Between memory and landscape

pp. 106-111

RECENSIONI/REVIEWS

Francesco Gostoli, Betta Latis, Heres Jedece, Amedeo
Petrilli, Françoise Archambault

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 70,
1995 Aprile-Giugno/April-June**

Giancarlo De Carlo

Nicosia, Cipro. Una città divisa

Nicosia, Cyprus. A divided city

pp. 6-13

Peter Prangnell

Muscoli da lavoro. L’edificio OPSEU a Toronto

“Work out”. The OPSEU building at Toronto

pp. 14-28

Carmen & Elin Corneil

La sede del Sindacato impiegati servizi pubblici, Ontario
(OPSEU)

Offices for the Ontario public service employees union

pp. 27-37

Donlyn Lyndon

Stanze per un Palazzo della Memoria

Chambers for a Memory Palace

pp. 38-49

Lamberto Rossi

Modernità catalana: José Antonio Martínez Lapena & Elias
Torres

Modern flair from Catalonia: José Antonio Martínez Lapena
& Elias Torres

pp. 50-63

Renato Nicolini

Osservatorio su Napoli
Observatory of Naples
pp. 64-65

Nicolò Ceccarelli

Curitiba, una città sostenibile
Curitiba, a sustainable city
pp. 66-81

Kristian Gullichsen

Alvar Aalto e la Biblioteca di Viipuri
Alvar Aalto and the Library in Viipuri
pp. 82-90

Bruno Morassutti

Il centro ortofrutticolo di Minoprio
Redesign of the flower-horticultural center at Minoprio
pp. 92-101

Franca Salvarani

La forza persuasiva del modello architettonico
The persuading power of architectural models
pp. 102-105

Per Olaf Fjeld

Il pilastro vuoto. Louis Kahn e Alvaro Siza
The Hollow column. Louis Kahn and Alvaro Siza
pp. 106-111

Erena Vicari Haddock

"Aquile solitarie"
"Lone eagles"
pp. 112-117

RECENSIONI/REVIEWS

Claudio Sgarbi, Nicolò Ceccarelli, Amedeo Petrilli

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY»n. 71,
1995 Luglio-Settembre/July-September**

Giancarlo De Carlo

Lettura e progetto del territorio
Reading and design of the territory
pp. 6-19

Frei Otto

Le case ecologiche di Berlino
Ecological housing in Berlin
pp. 20-23

Peter Blake

Eco-houses: farsi un nido personale
Designing your own nest
pp. 24-26

Erwin Muhlestein

Un bilancio provvisorio
A first balance sheet
pp. 27-32

Ruth Verde Zein

La casa del lago
The Lake's house, Joan Villà
pp. 33-43

Helena Webster, Peter Howard

Samuel Beckett al Trinity College
De Blacam & Meagher architects in Dublin
pp. 44-53

John McKean

Mackintosh e la casa sulla collina
Mackintosh at the hill house
pp. 54-69

Noel Cannat

Quali speranze per gli esclusi dalla città-mondo?

What hope for the outcasts in the world city?
pp. 70-83

Paolo Compagnoni Marefoschi Spada

Sul terreno di Kobe. Una lezione dalla realtà
On Kobe's ground. A lesson from the quake
pp. 84-87

Ikuo Kobayashi

Il momento del terremoto
The moment of the Quake
pp. 88-89

Yoshifumi Imokuchi

Il terremoto e l'urbanistica futura
What future for urban planning after the quake?
pp. 90-93

Toshinori Mizugushi

Il grande terremoto Hanshin.
Report from Kobe
pp. 94-99

Rubén Pesci

"La mezzaluna", fattoria nella pampa
"La Mezzaluna"
pp. 100-105

Augustin Berque

Da Chang'an à Kyoto e a Edo: capitali tra rappresentazione e realtà
De Chang'an a Kyoto et à Edo: capitales entre représentation et réalité
pp. 106-113

Livio Sichirollo

Nota su "Facciamo il punto", S&S n. 68/94
On "Taking our bearings"
pp. 114-115

RECENSIONI/REVIEWS

Monica Mazzolani, Claudio Sgarbi, Attilio Gobbi, Heres Jedece

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 72,
1995 Ottobre-Dicembre/October-December**

Giancarlo De Carlo

Datati?
Out-moded?
pp. 6-9

Fumihiko Maki

Spazio, immagine, sostanza
Space, image and materiality
pp. 10-19

Jurgen Bradatsch

Ombre. Ampliamento della Sacra
Moschea del Profeta Shadows The Prophet's Holy Mosque.
Rash & Associates
pp. 20-27

Mauro Moriconi

Pietre senza parole
Speechless stones
pp. 28-39

Juhani Pallasmaa

L'architettura dell'essenziale. Il funzionalismo ecologico delle costruzioni animali
Architectur of the essential. Ecological functionalism of animal constructions
pp. 40-55

Iginio Cappai, Pietro Mainardis

Una "fabbrica" a Padova

A "fabrica" for Padua
pp. 56-57

Maria A. Segantini

La torre di via Giotto a Padova
Tower-block on via Giotto, Padua
pp. 58-63

Guillaume Jullian de la Fuente, Ann

M. Pendleton-Julian

Casa Loubejac, Colina, Cile
Casa Loubejac, Colina, Chile
pp. 64-69

Roger Bondenham

Una lettera di Roger Bondenham
A letter from Roger Bodenham
pp. 70-77

Francesco Gostoli

Il dettaglio interrotto
The interrupted detail
pp. 78-87

Andrew Todd

Computer conviviali e imperiosi
Convivial and imperious computers
pp. 88-97

Giovanni Disposto

Osservatorio su Napoli. La variante di salvaguardia
On Naples. The conservation clause
pp. 99-101

Laura Travaglini

Osservatorio su Napoli. La variante della zona occidentale
On Naples. A Planning variation for the western zone
pp. 102-107

RECENSIONI/REVIEWS

Paolo H. Castiglione Mauro Manfrin

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 73,
1996 Gennaio-Marzo/January-March**

Giancarlo De Carlo

Tre buoni argomenti
Questions
pp. 4-7

Peter Prangnell

Underground
pp. 8-21

Sergio laquinta

Il vicolo e la poetica di Riken Yamamoto
The lane and the poetics of Riken Yamamoto
pp. 22-31

Hubert Murray

Il grande scavo continua. Central Artery/Tunnel, Boston
The big dig continues. Central Artery/Tunnel, Boston
pp. 32-49

Andrew Todd

A un incrocio moderno. L'edificio PSFS a Filadelfia
At a modern intersection. The PSFS building in its city and times
pp. 50-59

Donlyn Lyndon

Rocce, casse, stanze. Casa Wingwall/Lyndon, Sea Ranch
Rocks, crates, chambers. The Wingwall/Lyndon house at Sea Ranch
pp. 60-67

Alfredo Andia

Le Salitreras. Le città del nitrato del Cile

The Salitreras. The Nitrate Company-towns in the north of Chile

pp. 68-81

Luisa Melacini

IGPP 2 Istituto di Oceanografia. La Jolla, San Diego
IGPP 2, Institute of Oceanography, La Jolla, San Diego
pp. 82-89

Patrick Hodgkinson

L'architettura delle "buone intenzioni"
The literary predicament
pp. 90-95

Claudio Gambardeila

Il paesaggio relativo
The relative landscape
pp. 96-103

Goffredo Serrini

Chinatown?

pp. 104-111

Clelia Tuscano

Sui concorsi di architettura
Architecture competitions
pp. 112-117

Franco Berlanda

A proposito di Nicosia
On Nicosia
pp. 118-119

Luca Molinari

L'Olanda come opera d'arte strutturale
pp. 120-125

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 74,
1995 Aprile-Giugno/April-June**

Giancarlo De Carlo

Nel caleidoscopio urbano
In the urban kaleidoscope
pp. 6-7

Woo Pui Leng

Le doppie facciate di Hong Kong
Thick facades in Hong Kong
pp. 8-25

Wallance Chang, Tunney Lee, K.S. Wong

Il rituale, l'opera e il bambù
Ritual, opera and bamboo.
Structures
pp. 26-41

Fausto Colombo

Palazzo Cavagna-Sangiuliani, Pavia
New life for a palace
pp. 42-53

Azad Hama A.A.

Il territorio rurale del Kurdistan
On the rural territory of Kurdistan
pp. 54-61

Massimiliano Curreri

Una miniera nella Ruhr
Re-use of a mine in the Ruhr
pp. 52-70

Nicolò Ceccarelli

Un artista in miniera
An artist in a mine
pp. 71-73

Yasumitsu Matsunaga, Kazunari Sakamoto

Makuhari Bay Town Patios 4
pp. 74-79

Claudio Baroni, Amadio Gonella

Nella campagna veronese
In the Veronese landscape
pp. 80-89

Aga Khan Award for Architecture 1995

Ospedale a Kaedi, Mauritania e riforestazione ad Ankara
Hospital in Kaedi and re-forestation at Ankara
pp. 90-101

Torsten Hågerstrand

Uomo e paesaggio
Mankind and landscape
pp. 102-105

Russodan Lordkipanidze

L'architettura di Tblisi dell'ultimo ventennio
Architecture in Tblisi over the last two decades
pp. 106-112

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 75,
1996 Luglio-Settembre/July-September

Giancarlo De Carlo

Congetture sulle rane
Conjectures on frogs
pp. 4-9

Maddalena Ferrara

“Tocca questa terra con leggerezza”. Note sul lavoro di
Glenn Murcutt
“Touch this earth lightly”. Notes on the work of Glenn
Murcutt
pp. 10-27

Mauro Manfrin

Belville o lo “stato delle cose”
Belville (or the “state of affairs”)
pp. 28-35

Amedeo Petrilli

Note sulla proporzione in architettura
Notes to proportion in architecture
pp. 35-39

Juhanl Pallasmaa

Uomo, misura, proporzione. Aulism Blomstedt e la tradizione
dell'armonia pitagorica
Man, measure and proportion. Aulis Blomstedt and the
tradition of Pythagorean harmonies
pp. 40-51

Ruggero Pierantoni, Germana Bricarelo

Il Pantheon: spazio, luce e società
The Rotunda in Rome: space, light & society
pp. 52-63

Pasquale Barone

Immagini dal Nepal
Visual notes from Nepal
pp. 64-73

Peter Bosselmann

Sulle simulazioni al computer
The documentary quality of computer simulations
pp. 74-83

Patrick Hodgkinson

St. Peter's Seminary, Glasgow
pp. 84-91

Gianluca Milesi

Sulla strada
On the road
pp. 92-97

Amedeo Petrilli

“Non sparate sul pianista”

“Don't shoot the pianist”

pp. 98-103

Redazione/Editorial Staff

Una voce eliminata
A silenced messenger
pp. 104-106

Franco Berlanda

Una mostra su Silvano Zorzi a Treviso
An exhibition on Silvano Zorzi's work in Treviso
pp. 107-108

RECENSIONI/REVIEWS

Amedeo Petrilli

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 76,
1996 Luglio-Settembre/July-September

Giancarlo De Carlo

Dopo Istanbul
After Istanbul
pp. 6-7

Andrew Todd

Rinascite quotidiane. L'architettura dell'International Centre
for Theatrical Creation di Peter Brook
Everyday resuscitations. The architectural Oeuvre of Peter
Brook's International Centre for Theatrical Creation
pp. 8-21

Mats Olofgòrs

Il progetto “Hògar”. Sculture di materiale di scavo di Mats
Olofgòrs e Hans Peterson
Project “Hògar”. The formation of sculptures from excavated
material by artists Mats Olofgòrs and Hans Peterson
pp. 22-27

Mauro Monconi

Le misure di Le Corbusier
The measures of Le Corbusier
pp. 28-37

Giancarlo De Carlo

Della modestia in architettura
On modesty in architecture. A Seminary at La Tourette
pp. 38-45

P.G. Raman

Una serena diffusione di luce. Il tempio indù di Londra
A quiet diffusion of light. The Hindu Temple in London
pp. 46-57

Peter Howard, Elena Webster

Architettura come arte della costruzione. Biblioteca a Cork,
de Blacam & Meagher
Towards architecture as a constructive art. A new library in
Cork by de Blacam & Meagher architects
pp. 58-71

Giovanni Caprioglio

Due opere recenti
Two recent works
pp. 72-79

Kim Seok Chul, Franco Mancuso

Padiglione della Corea a Venezia
The Korean Pavilion at the Biennale Giardini
pp. 80-89

Ann M. Pendleton-Jullian

Casa a Tenerife, Canarie
House for Tenerife, the Canary Islands, Spain
pp. 90-98

Nicolò Ceccarelli

Underground 2

pp. 99-105

RECENSIONI/REVIEWS

Heres Jedece

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 77,
1997 Gennaio-Marzo/January-March**

Giancarlo De Carlo

Per Mostar

For Mostar

pp. 6-9

Naomi Miller

Lettera da San Francisco

Letter from San Francisco

pp. 10-21

M. Barthassat, C. Butty, G. Curonici, J. Menoud, J.P. Cétre

I Bagni di Pàquis

La "restauration" des Bains des Pàquis à Genève

pp. 22-33

Andrew Todd

Intervista a Peter Brook

Interview with Peter Brook

pp. 34-37

Fred Pearce

Gli "squatters" prendono il controllo

Squatters take control, Orangi- Karachi, Pakistan

pp. 46-51

Francesco Gostoli

Il metro armonico

The harmonious measure

pp. 52-59

DOSSIER JOHANNESBURG (a cura di Franco Mancuso e Hannh le Roux)

Franco Mancuso

Waiting for South Africa

pp. 62-63

Lindsay Bremner

Johannesburg e la democrazia

Johannesburg facing democracy

pp. 64-71

Robin Bloch

Johannesburg: circa now!

pp. 72-79

Steven Sack

I parchi popolari 1985-86

People's parks 1985-86

pp. 80-87

Jonathan Noble

Prima di costruire

Before we could build...

pp. 88-97

Hannh le Roux

Cinque architetti di Johannesburg

Five Johannesburg architects

pp. 98-112

RECENSIONI/REVIEWS

Aquiles Gonzàles Raventòs

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 78,
1997 Aprile-Giugno/April-June**

Giancarlo De Carlo

Il numero 78

Number 78

pp. 6-9

Vicenzo Gabriele

I ghat: lo spazio dell'acqua

The space of water in the Valley of Kathmandu

pp. 10-23

Peter Prangnell

Tempo confuso

Time rebuffed

pp. 14-35

Sverre Fehn

Due progetti di Sverre Fehn

Sverre Fehn: Two Projects

pp. 36-45

Lucien Lafour, Rikkert Wijk

Ambasciata olandese a Paramaribo, Suriname

Dutch Embassy in Paramaribo, Surinam

pp. 46-53

Manuel Casanueva

La locanda del viandante

The errant's lodge

pp. 54-61

Massimiliano Curreri

La riconversione di un territorio. L'esperienza dell'IBA nel territorio della Ruhr

The regeneration of a territory. The IBA experience in the Ruhr Region

pp. 62-69

Rainer Mahlamäki, Ilmari Lahdelma, Mikko Kaira

Tre opere dalla Finlandia

Three works from Finland

pp. 70-79

Nicolò Ceccarelli

Emergency: l'ospedale di Sulaimaniya

Emergency: Sulaymaniyah Hospital

pp. 80-83

Giò Pomodoro

Il Parco della Pace a Taino. Il verde, le pietre, l'orizzonte

Peace Park, Taino. Green, stones and the horizon

pp. 84-91

Francesco Gostoli

Biennale '96: molti edifici, nessun luogo

Venice Biennale '96: many buildings, no places

pp. 92-96

Giancarlo De Carlo

Ritorno a Mostar

Return to Mostar

pp. 97-111

RECENSIONI/REVIEWS

Monica Mazzolani

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 79,
1997 Luglio-Settembre/July-September**

Giancarlo De Carlo

Nota sulla strage dei Tupac Amaru

The Tupac Amaru Massacre

pp. 6-11

Alexander Tzonis

Serge Chermayeff, umanista

Serge Chermayeff, humanist

pp. 12-25

Richard MacCormac

La biblioteca Ruskin, Lancaster

The Ruskin Library, Lancaster
pp. 26-31

David Dillon

Un piano per la Washington del XXI secolo
A 21st Century Plan for Washington
pp. 32-49

Harry Ellenzweig

Un'intervista e due progetti
An interview by Antonio Di Mambro and two projects
pp. 50-63

Rafael Marks

L'urbanesimo del District Six
The urbanism of District Six
pp. 64-77

DOSSIER HONGKONG

Irene Lee

Hong Kong dopo il 1997: gioiello o spina?
Hong Kong after 1997: jewel or thorn?
pp. 82-90

Tunney Lee

Hong Kong: la città iperdensa
Hong Kong: hyper-dense city
pp. 91-94

Chris H. Luebke

Le torri-matita
Pencil towers
pp. 95-96

James R. Richardson, Jeffrey W. Cody

Shatin 1975-1997
Shatin new town, 1975-1997
pp. 97-99

Leng Woo

Cinque "pocket parks"
Five pocket parks
pp. 100-103

Puay-peng Ho

Tra due culture
Between two-cultures
pp. 104-105

Brian Yamaguchi Sullivan

Storia degli alloggi a forte densità
Hong Kong's high density housing
pp. 107-110

V. Bertin, P. Gorer, Gu Daqing, L. Woo

Il vernacolo del container
The vernacular container
pp. 111-112

RECENSIONI/REVIEWS

Luciana Miotto

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 80,
1997 Ottobre-Dicembre/October-December**

Giancarlo De Carlo

80-20
pp. 4-5

Amedeo Petrilli

Intervista a Peter Blake
Interview with Peter Blake
pp. 6-11

Pierluigi Serraino

Questioni d'immagine
Questions of images
pp. 12-21

Luciana Miotto

Biblioteca nazionale di Francia (BNF)
Trial visit to the Bibliothèque Nationale de France
pp. 22-31

Vincenzo Gabriele

Il disegno della città
The design of the city
pp. 32-43

Fabio Cruz Prieto

Casa De los Nombres, Città Aperta-Valparaiso, Cile
Casa De los Nombres, Ciudad Abierta-Valparaiso, Chile
pp. 44-51

Peter Prangnell

Sialia sialis. Modelli costruttivi per i pettirossi e loro amici
A propos sialia sialis. Building patterns for bluebirds and
their friends
pp. 52-56

Giovanni Vio

Glenn Murcutt. Casa Liebson a Bilgola Bay
Liebson House at Bilgola Bay. Design by Glenn Murcutt
pp. 57-61

Per Olaf Fjeld

La coscienza dell'indissolubile
The awareness of the inseparable
pp. 62-67

P.G. Raman

Un'architettura inclusiva
Inclusive architecture
pp. 68-73

Heinrich Boll, Hans Krabel

Lavorando nella Ruhr
Working in the Ruhr
pp. 74-79

Sergio Iaquinta

Iwadeyama Junior High School
Riken Yamamoto & Field Shop
pp. 80-85

Hugo Segawa

Le belle Americhe
Americas the beautiful
pp. 86-89

Colin Ward

Ai margini o in campo aperto?
On the fringe or in the open?
pp. 90-93

Lucien Kroll

Eco-logiche + architetture + urbanismi
Eco-logic + Architecture + Urbanism
pp. 94-97

Fumihiko Maki

A proposito di universalità
Concerning universality
pp. 98-101

Giancarlo De Carlo

Tel Aviv-Gerusalemme, andata e ritorno
Tel Aviv-Jerusalem, round trip
pp. 102-111

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 81,
1998 Gennaio-Marzo/January-March**

Giancarlo De Carlo

Dopo il n. 80 ecco il n. 81
After 80 comes 81

pp. 8-9

Fernand Léger

Léger ad Atene

Léger and Athens Chart

pp. 10-15

Antonio Di Mambro

Architettura nel deserto

Line and space in Arizona

pp. 16-41

Granata, A. Lanzani

Cinesi a Milano

Chinese in Milan

op. 42-51

P.G. Raman

Un'architettura attenta

Assiduous architecture. The work

of Allies and Morrison

pp. 52-67

Peter MacKeith

Giovani finlandesi

Young Finns

pp. 68-79

Heres Jedece

Tre notizie brevi

Three short articles

pp. 80-81

Fred Thompson

Fortezze di terra

Earthly fortresses

pp. 82-85

Yacov Rechter, Amnon Rechter

Facoltà di Legge a Rishon Le'Zion

College Campus School of Law in Rishon Le'Zion

pp. 86-89

Cappai, M.A. Segantini

Un'opera prima

Public housing in the Veneto

pp. 90-93

Jaroslav Vego

La biblioteca di Mostar

Restoration of Mostar University Library

pp. 94-95

J.P. Bourdier

Abitazioni tradizionali africane

Drawn from African dwellings

pp. 96-111

RECENSIONI/REVIEWS

Silvia Consonni

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 82,
1998 Aprile-Giugno/April-June**

Giancarlo De Carlo

Note di viaggio

Traveller's notes

pp. 4-9

Le Corbusier

Il teatro spontaneo

Spontaneous theatre

pp. 10-21

Guido Zordan

Dentro uno spazio storico. Piazza

Ferretto, Mestre

Piazza Ferretto, Mestre

Dp. 22-39

Hugo Segawa

Gabinete ecologico, Curitiba

Alternative bureaucracy in Curitiba

pp. 40-51

Rubén Pesci

Il caso del colera al confine Argentina/Bolivia

Preventing cholera: a holistic approach

pp. 52-61

Lucia Paola Lucca

Il Parco delle Nazioni San Luis

Fargue de las Naciones, San Luis

pp. 62-69

**Juhani Pallasmaa in collaborazione
con Dan Hoffman**

L'arrivo a Cranbrook

Cranbrook Community: point of arrival

pp. 70-77

Benedetta Masi, Giovanna Latis

Le architetture di emergenza

Emergency architecture

pp. 78-87

Monica Mazzolani, Cristina Negro

La danza e l'architettura

Dance and architecture

pp. 88-95

Mauro Moriconi

Timeo o la proporzione

Timaeus or proportion

pp. 96-103

RECENSIONI/REVIEWS

Francesco de Agostini, Heres Jedece

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 83,
1998 Luglio-Settembre/July-September**

Giancarlo De Carlo

Altre note tra Argolide e Messenia

Wandering in Argolide and Messenia

pp. 4-9

John McKean

In cerca del Partenone

Searching for the Parthenon

pp. 10-27

Patrick Hodgkinson

L'archeolink di Cullinan, Oyle

Edward Cullinan architects' archaeolink

pp. 28-39

Bruno Queysanne

Alberti e la misura

Alberti's concinnitas

pp. 40-47

Christer Malmström

Giovani architetti svedesi

Young Swedish architects

pp. 48-57

**Ingenhoven, Overdiek, Kahlen &
Partner, Frei Otto**

La nuova stazione centrale di

Stoccarda

Stuttgart Hauptbahnhof

pp. 58-65

Lucien Kroll

Tre architetti valloni

Three Wallon architects

pp. 66-73

Egenter Nold

Architettura semantica e simbolica
Semantic and symbolic architecture
pp. 74-85

P.G. Raman

Il prezioso lavoro di Brinda Somaya
On the precious work of Brinda Somaya
pp. 86-91

Pierre Jéquier, Gabriel Pictet

Il mercato di Ouahigouya, Burkina Faso
The Ouahigouya Market
pp. 92-99

RECENSIONI/REVIEWS

Paolo Ferrarolo, Clelia Tuscano, Mauro Manfrin

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 84,
1998 Ottobre-Dicembre/October-December**

Giancarlo De Carlo

L'ala dell'aeroplano
The airplane wing
pp. 49

Per Olaf Fjeld

Giovani architetti norvegesi
Young Norwegian architects
pp. 10-23

P.G. Raman

L'architettura secondo Egeraat
Architecture according to Erick van Egeraat
pp. 24-35

Augusto Mazzini

Nuova sede Monte dei Paschi, Siena
Monte dei Paschi Headquarter, Siena
pp. 36-47

Luciana Miotto

La Biblioteca universitaria "Parigi 8"
University Library "Paris 8"
pp. 48-59

Julian Beinart

Scacchiera ed economia nel XIX secolo
Grid and its application in the 19th Century
pp. 60-71

Mauro Moriconi

Bruno Taut va in Giappone
Bruno Taut goes to Japan
pp. 72-81

Benedetta Masi, Giovanna Latis

Senzatetto a Milano
Homeless in Milan
pp. 82-89

Goffredo Serrini

Una casa a Jesi
A house at Jesi
pp. 90-93

Andrés Mignucci Giannoni

Costruire nei tropici
Two buildings in Puerto Rico
pp. 94-97

Luciano Barbero

La fontana e il pino
The fountain and the pine
pp. 98-101

Claudio Monetti

Scuola materna a Rivoli

Primary school at Rivoli

pp. 102-103

RECENSIONI/REVIEWS

Giancarlo De Carlo

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 85,
1999 Gennaio-Marzo/January-March**

Giancarlo De Carlo

Le ali del Letatiin
Letatlin's wings
pp. 4-7

Giancarlo De Carlo

Riflessi di Tatlin Reflections on Tatlin
pp. 8-23

Hugh Hardy

Teatro, architettura e città
Theater, architecture and cities
pp. 24-35

Franco Zagari

Il Giardino dei ritorni di Bernard Lassus-Rochefort-surMer
Le Jardin des Retours by Bernard Lassus-Rochefort-sur-Mer
pp. 36-43

Francesco Careri

Giovani architetti francesi
Young French architects
pp. 44-57

Francesco Gostoli

Helsinki. 6 settembre 1998
Helsinki, September 6, 1998
pp. 58-65

Paolo Ferrario

Il museo-ponte di Sacripanti a Maccagno
Sacripanti's bridge Museum
pp. 66-73

Mao Benedetti, Sveva Di Martino

Il Museo dell'olio a Castelnuovo di Farfa
The olive oil Museum at Castelnuovo di Farfa
pp. 74-81

Francesco Cellini

La piazza Montecitorio di Franco Zagari
Franco Zagari on Montecitorio
pp. 82-89

Giandomenico Amendola

The Truman Show: da Seaside a Seahaven
The Truman Show: from Seaside to Seahaven
pp. 90-95

Edoardo Salzano

Urbanisti dove siete?
Planners, where are you?
pp. 96-99

Mauro Manfrin

Architetto di strada. Intervista a Mauro Melis
Street architect. Interviewing Mauro Melis
pp. 100-105

RECENSIONI/REVIEWS

Enrico Maria Ferrari, Giancarlo De Carlo

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 86,
1999 Aprile-Giugno/April-June**

Giancarlo De Carlo, Aldo van Eyck

Editoriale. Un ultimo rifugio

Editorial. A last resort

pp. 4-9

Francesco Careri

Voci al vento del Gruppo Paysans

Voices in the wind, by Team Paysans

pp. 10-17

Irene Curulli

Sei progetti recenti di Herman Hertzberger

Six recent projects by Herman Hertzberger

pp. 18-31

Alessandro Villari

La festa delle "Passanelles" di Toni Gironés

The "Passanelles" celebration by Toni Gironés

pp. 32-35

Yorgos Simeoforidis

Giovani architetti greci

Young Greek architects

pp. 36-47

Miranda B. MacPhail

Site-specific art nella Fattoria di Celle. Pistoia

Site-specific Art at the Fattoria di Celle. Pistoia

pp. 48-59

Andrea Felicioni

Trame, territori e ipertesti

Warps, territories and hypertexts

pp. 60-69

Mauro Moriconi

Intervista immaginaria a Giuseppe Terragni

Virtual interview with Giuseppe Terragni

pp. 70-75

Alessandro Villari

Un maestro per otto bambini (Una scuola elementare di

Conxita Belselles)

A teacher for eight children (primary school by Conxita

Belselles)

pp. 76-79

Marco Turchi

Scuola materna a Falconara

Nursery school in Falconara

pp. 80-85

Gianni Volpe

Sulle tracce di Eupalino

Looking for Eupalino's traces

pp. 86-97

RECENSIONI/REVIEWS

Giancarlo De Carlo, Heres Jedece, Nico Trapsano, Gra

Lygia, Kayoko Furoya, Ali Bou Said, Manolo Fish,

Maddalena Ferrara

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 87,
1999 Luglio-Settembre/July-September**

Giancarlo De Carlo

Le tozze ali del Nighthawk F117

The squat wings of the Nighthawk F117

pp. 4-7

Lailun Nahar Ekram

Il risanamento di Indore di Himanshu Parikh

The improvement of Indore City, India, by Himanshu Parikh

pp. 8-23

Irene Curulli

Come, quanto, quale blu? di Aldo van Eyck

How blue-How much blue-Which blue?

pp. 24-33

Alessandro Villari

Barcellona. La IV rivoluzione Barcelona.

Fourth revolution

pp. 34-47

Christian Norberg-Schulz

La cupola sulle rovine di Lund & Slaatto

The "Dome" of Hamar by Lund & Slaatto

pp. 48-59

Irene Curulli

Giovani architetti olandesi

Young Dutch Architects

pp. 60-75

Luciana Miotto

La villa imperiale a Pesaro

The Imperiale. Towards a new interpretation

pp. 76-87

Alessandro Traldi

Macchine teatrali, casse armoniche, architetture

Theatrical machines, sound chambers, architecture

pp. 88-95

Yacov Rechter

Breve racconto di una più lunga storia

A short story of a long history in Tel Aviv

pp. 96-104

Naomi Miller

Lettera su Berlino da Boston

About Berlin from Boston

p. 105

Clelia Tuscano

Lettera su Aldo van Eyck da Genova

Large hat or little roof

pp. 106-107

RECENSIONI/REVIEWS

Maddalena Dossi, Franco Zagari

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 88,
1999 Ottobre-Dicembre/October-December**

Giancarlo De Carlo

Lo Skycar senza ali

The wingless Skycar

p. 4-9

Hubert Besacier

Donaldson & Warn. In cima agli alberi nella valle dei giganti

Donaldson & Warn. Tree top walk and tingle shelter

pp. 10-19

Irene Curulli

MVRDV. Digressione sulla densità

MVRDV. On building density

pp. 20-31

Marco Ceccaroni

Tra il verde e il blu. Il litorale dell'Albufera. Valencia

Reclamation of the littoral of Albufera. Valencia

pp. 32-45

Andrea Felicioni

Giovani architetti svizzeri

Young Swiss architects

pp. 46-59

Peter Chermayeff

Dentro gli oceani

Within the oceans

pp. 60-73

Attilio Petruccioli

Sguardi sul paesaggio quotidiano americano

Glimpses of the everyday American landscape

pp. 74-83

Riccardo Dalisi

Università di strada
Street University
pp. 84-91

Mauro Manfrin

Studio Albori. Edificio a Porta Romana, Milano. Intervista con Giacomo Borella
Studio Albori. Building in Porta Romana, Milan. Interview to Giacomo Borella
pp. 92-99

Luigi Novelli

Shanghai: trasformazione urbana e nuove architetture Shanghai: urban development and new architecture
pp. 100-107

RECENSIONI/REVIEWS

Enrico Maria Ferrari

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 89,
2000 Gennaio-Marzo/January-March

Giancarlo De Carlo

Il ministro, il concorso e altre questioni
The Minister, arch-competition, etc...
pp. 4-9

Giovanna Fontana Antonelli

Le città dell'Apartheid
The cities of Apartheid
pp. 10-19

Peter Blundell Jones

David Lea. Il profumo del legno
David Lea. The fragrance of timber
pp. 20-31

Alessandro Villari

Josep Mias Gifre. Aspettando un'altra estate
Josep Mias Gifre. Looking for another summer
pp. 32-37

Lucia Paula Lucca

Giovani architetti argentini
Young Argentine architects
pp. 38-49

Francesco Gostoli

Note a margine. Trasformabilità di uno spazio costruito Notes in the margin. The transformability of a built space
pp. 50-53

Marco Rosini

Il territorio ritrovato
The territory rediscovered
pp. 54-61

P.G. Raman

I confini di una pratica riflessiva
The limits of a reflective practice
pp. 62-75

Giovanni Leone

Variazioni sul tema
Variations on a theme
pp. 76-81

Anna Mazzanti

Sentieri nell'arte. Ritmi e strutture nelle architetture di Doshi
Pathways of Art. Rhythm and structures in Doshi's architecture
pp. 82-93

RECENSIONI/REVIEWS

Giancarlo De Carlo, Luciana Miotto, Franco Mancuso, Francesco Samassa, Lamberto Rossi, Luca Tamini

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 90,
2000 Aprile-Giugno/April-June

Giancarlo De Carlo

Vaghi pensieri di fine secolo
Vague end-of-the Century thoughts
pp. 4-13

Mauro Manfrin

Rio De Janeiro. Programmi per una città indivisa. Favelas e recupero j roano
Rio De Janeiro. Program for an undivided city. Favelas and urban redevelopment
pp. 14-23

Franco Mancuso

Palmanova. Il rinnovo di Piazza Grande. Storie di luoghi, storie di progetti
Palmanova. The renewal of the Piazza Grande. Stories of places, stories of projects
pp. 24-35

Redazione/Editorial Staff

Nordelta - Buenos Aires. Progetto per una nuova città. Tracce geologiche e disegno ambientale
Nordelta - Buenos Aires. Project for a new city. Geological traces and environmental design.
pp. 36-47

Maurizio Meriggi

La "città del riposo razionalizzato" di Mel'nikov
Mel'nikov's "City of rationalist repose"
pp. 48-57

Massimo Imparato

Intervista (impossibile) a Godin
An (impossible) interview with Godin
pp. 58-71

Manuel Ribas i Piera

Humour e architettura
Humour and architecture
pp. 72-83

Francesco Gostoli

Tre domande ad Alvaro Siza Vieira
Three questions for Alvaro Siza Vieira
pp. 84-91

Pierluigi Serraino

Omaggio al Crown Zellerbach Building
Homage to the Crown Zellerbach Building
pp. 92-97

Laura Malighetti

Le case del Mirabello
The Mirabello housing
pp. 98-99

RECENSIONI/REVIEWS

Marco Ceccaroni, Lamberto Rossi, Piergiacomo Bucciarelli, Laura Malighetti

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 91,
2000 Luglio-Settembre/July-September

Giancarlo De Carlo

Congestture private in pubblico
Private conjectures in public
pp. 4-9

Redazione/Editorial Staff

Lucien Kroll. In cerca del disordine. Liceo a Caudry
Lucien Kroll. In quest of disorder. Lycée in Caudry

pp. 10-29

Françoise Fromonot

Marcutt, Lewin & Lark. Ispirati dal paesaggio. Scuola d'arte a West Cambewarra

Marcutt, Lewin & Lark. Inspired by the landscape. Art school at West Cambewarra

pp. 30-37

Franco Mancuso

Gerusalemme. La luce di David. Centro studi sull'Olocausto di David Guggenheim

Gerusalemme. The light of David. The central school of Holocaust studies by David Guggenheim

pp. 38-47

Massimiliano Currei

Heinrich Boll. Per ridurre l'energia grigia. Il riuso di un'ex miniera nell'Emscher Park

Heinrich Boll. Reducing gray energy. Reuse of derelict mine buildings in the Emscher Park

pp. 48-55

John McKean

Immaginando il Partenone

Imagining the Parthenon

pp. 56-67

Giancarlo De Carlo

Venezia tra mare e laguna. ILAUD 2000-2001

Venice: between sea and lagoon ILAUD 2000-2001

pp. 68-81

Laura Malighetti

Uno spazio a misura di bambino a Gelsenkirchen

A space made for children in Gelsenkirchen

pp. 82-89

Letizia Caracci, Giovanni Fontana Antonelli

Lo spazio dei San

The space of the San

pp. 90-101

RECENSIONI/REVIEWS

Marco Ceccaroni, Lamberto Rossi, Monica Mazzolani

Marco Ceccaroni

Territori come partiture

Territories as musical scores

pp. 58-63

Clelia Tuscano, Antonio Devoto

Ponti e turbine eoliche in Danimarca

Bridges and wind turbines in Denmark

pp. 64-71

Peter Blundell Jones, P.G. Raman

Ancora a proposito della Tate Gallery

About the Tate Gallery again

pp. 72-87

Francesco Samassa

Vajoint: problemi e questioni di stile

Vajoint: problems and questions of style

pp. 88-99

Irene Curulli

Segregati in giardino

Segregated in the garden

pp. 100-105

RECENSIONI/REVIEWS

Luciana Miotto, Mauro Manfrin

**«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 92,
2000 Ottobre-Dicembre/October-December**

Giancarlo De Carlo

Dopo la Biennale di Architettura di Venezia

After the 2000 Biennale in Venice

pp. 4-11

Alessandro Villari

José Antonio Martínez Lapeña, Elias Torres Tur. Incisioni.

Risalita a Toledo

José Antonio Martínez Lapena, Elias Torres Tur. Incisions.

Climbing Toledo

pp. 12-21

Eleonora Bersani, Luigi Frazzi, Andrea Treu

Essaouira. Rilettura della Medina

Essaouira. Rereading of the Medina

pp. 22-35

Eleonora Poltronieri

Adolfo Poltronieri. Il meccano del recupero. La biblioteca Baratta di Mantova

Adolfo Poltronieri. The mechanics of retrieval. The Biblioteca Baratta in Mantua

pp. 36-41

Peter Prangnell

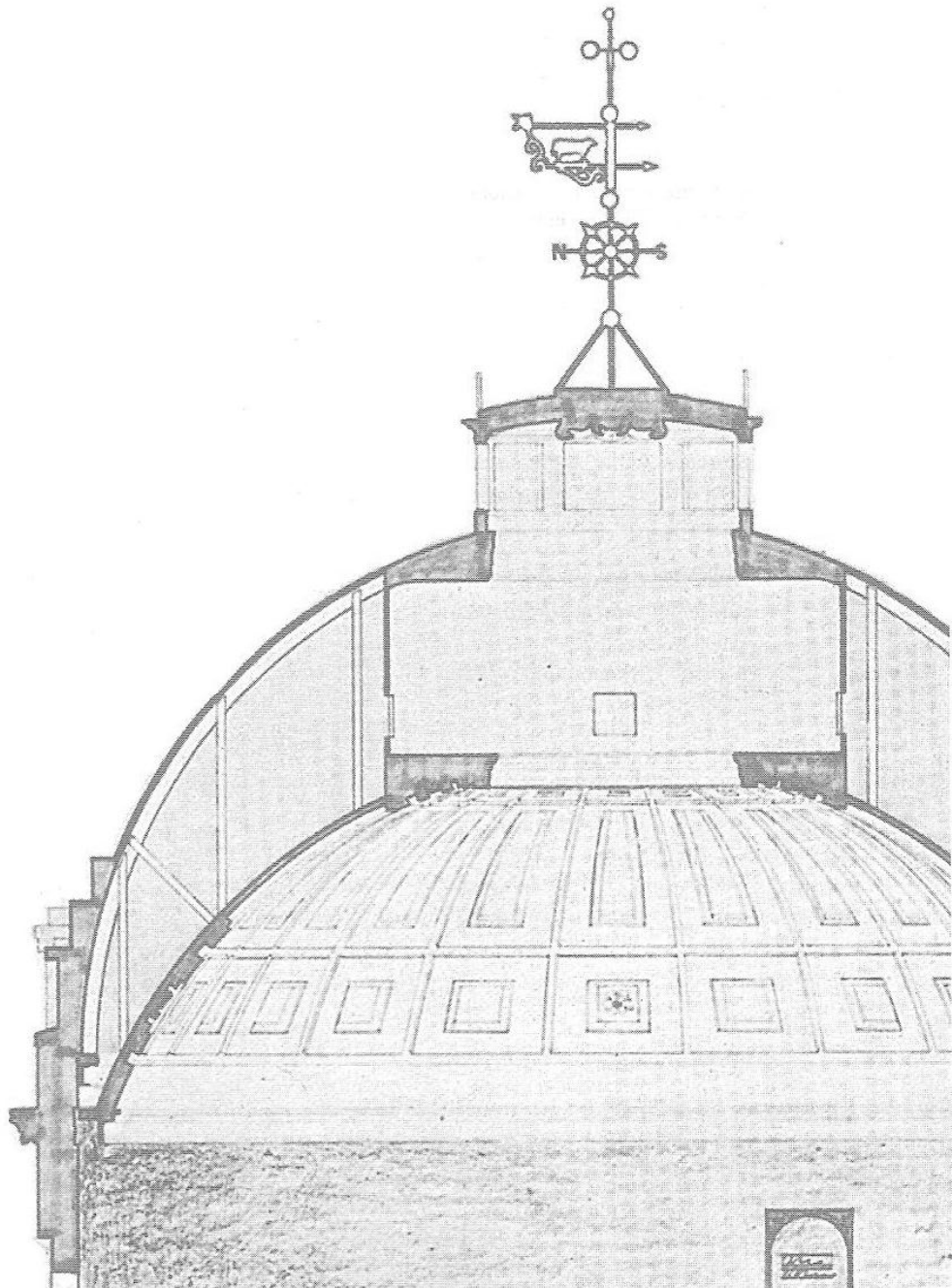
Peter Prangnell, Anthony Belcher.

Hobby House

pp. 42-57

APPENDICE

ANTOLOGIA DEGLI EDITORIALI DI «SPAZIO E SOCIETÀ»



Disegno tratto da
«Indici con figure,
1976-2000»,
appendice di «Spazio e
Società – Spaces &
Society» 2001, p. 144.

«**SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY**» n. 22, Dicembre/December 1982

Lavorando con la tradizione americana

David Lewis, Raymond Gindroz

Il nostro racconto comincia con un'assemblea cittadina. Centocinquanta persone pigiate in una saletta parrocchiale, sedute in più file su scomode sedie di legno. Non occorre che qualcuno gli spieghi che la loro città, i loro quartieri, sono nei guai. I negozi chiusi con assi nel Corso, la vernice scrostata e le verande cadenti delle case dei quartieri più vecchi, le fabbriche sul fiume chiuse, cupe e senza fumi, i disoccupati in fila per i buoni alimentari, l'esodo delle famiglie giovani verso il Texas, l'Alaska e la California, in cerca di un futuro - tutto questo parla da sé.

In che periodo siamo? Nel 1890 o al tempo della Grande Crisi? E dove si trova la città? Nel Nordest? Nell'Ovest?

La città si trova ai piedi di colline ricche di giacimenti di carbone, e per un secolo ha vissuto di una sola industria: ferro e acciaio. Ma oggi l'acciaio estero costa meno di quello nazionale, e il problema è di trovare una nuova base economica. Il Sindaco ha eletto un Comitato per la ripresa economica (Erc) composto da ventuno persone: avvocati, banchieri, commercianti, funzionari sindacali. L'Erc, a sua volta, ha convocato dei professionisti e ha indetto un'assemblea cittadina per discutere pubblicamente della crisi che ha colpito la città.

Da molti decenni non si tenevano più assemblee pubbliche in città. Un tempo invece le assemblee erano molto frequenti: ogni problema di interesse pubblico veniva discusso. Le assemblee sono una

delle più antiche tradizioni democratiche americane - risalgono ai primi insediamenti Urbani nel New England - ma con la progressiva burocratizzazione del governo sono diventate sempre più rare fino a cessare del tutto. Il ritorno alla tradizione in un momento critico della città è stato, salutato con entusiasmo dai giornali e dalla televisione locali, e il sindaco è stato elogiato per la sua iniziativa. Gli organizzatori hanno appeso striscioni nelle vie principali e hanno girato con gli altoparlanti nelle strade per avvertire la gente.

L'assemblea

Una televisione via cavo trasmette il dibattito in tutte le case dell'area metropolitana, in modo che anche chi non ha potuto recarsi all'assemblea possa partecipare all'avvenimento. E un relais telefonico, arrangiato da un popolare disc-jockey locale, con un intrico di fili che si snodano dappertutto e dei microfoni appoggiati sui davanzali delle finestre sollecita i cittadini a telefonare le loro opinioni alla saletta dell'assemblea e ad ascoltare le risposte.

Gli urbanisti, architetti, economisti ecc. invitati dall'Erc sono qui per chiarire gli aspetti tecnici della crisi. Il sindaco e i consiglieri sono qui per ascoltare, il dibattito: è importante per loro conoscere gli umori; e le aspirazioni della gente per prendere decisioni politiche, cruciali.

La discussione si apre subito sul tema centrale. Parla il consulente economico: servendosi di diagrammi inquadra la situazione drammatica della città nello scenario della recessione nazionale. Dice che la crisi locale è analoga a quella che colpisce molte altre città del Nordest e dell'Ovest e perfino giganti come Detroit, Pittsburgh, Cleveland e Chicago. Arrivando poi ai

problemi locali, spiega che il carbone ad alta percentuale di zolfo, è sempre più costoso da lavorare, e che l'importazione di acciaio straniero più economico è coerente con la politica di scambi internazionali degli Usa.

Le due acciaierie a monte sul fiume hanno chiuso da tre mesi e non si sa se e quando riapriranno, e quella a valle ha dimezzato la produzione. Le tre fabbriche sono comunque obsolete e se anche dovessero riprendere l'attività richiederebbero enormi investimenti di capitale.

L'unico grande magazzino della città, che si trova nella piazza principale di fronte al tribunale e dietro il mercato, è fallito da due settimane.

Il Comune non può contare sulle tradizionali fonti di finanziamento pubblico, perché gli stanziamenti speciali per le città sono stati eliminati dal bilancio nazionale. Per rovesciare la situazione occorre trovare nuove risorse locali.

Un anziano

La gente ascolta educatamente, ma il discorso dell'economista non è di gran conforto. Si alza a parlare un uomo anziano. Non è abituato a parlare in pubblico, ma non parla di economia urbana, né delle fabbriche o del grande magazzino, parla del mercato. È strano, perché ha lavorato tutta la vita alle fornaci.

L'economista sente che fin dal primo intervento il discorso scantona dal tema centrale e cerca di interromperlo. Ma subito si alza uno piuttosto seccato: «L'assemblea è nostra», dice. «Siediti e sta a sentire. Lascia parlare il signore.» Il vecchio continua.

Racconta di quando era giovane, di quando il mercato e la chiesa e i negozi intorno alla piazza con gli alloggi per le famiglie dei bottegai al piano di sopra erano il centro della comunità, molto

prima che ci fosse un grande magazzino; di sua nonna che faceva dei piccoli pani neri con la melassa, e sua madre andava a venderli nei giorni di mercato, con un vestito azzurro e un grembiule bianco; dei contadini che arrivavano in barca sul fiume a portare verdure, carne e formaggi e a comprare le provviste per la settimana; di suo padre e suo zio che pilotavano le chiatte del carbone; delle strade acciottolate dove risuonavano gli stivali degli operai delle acciaierie e gli zoccoli dei cavalli, e lo sferragliare delle ruote dei carri che trasportavano alla stazione ferroviaria balle di filo metallico e pezzi di macchinario dalla dozzina di fabbrichette ormai sparite da un pezzo, distrutte dai grandi stabilimenti.

Una giovane

Una giovane donna si riallaccia a quello che diceva il vecchio.

Fa parte dell'Associazione storica locale. Dice che effettivamente, prima che aprissero il grande magazzino, c'erano piccoli negozi intorno alla piazza. Il grande magazzino apparteneva a una catena nazionale, ma siccome la casa madre non voleva investire soldi in un edificio nuovo aveva semplicemente abbattuto i divisori interni dei negozi e aveva coperto le facciate con curtain wall. Dice che quelle facciate devono esserci ancora.

Suona il telefono: qualcuno chiama da fuori. La voce gracchiante dell'altoparlante dice che, certo, le vecchie facciate ci sono ancora. Chi parla è un carpentiere che ha lavorato a montare il curtain wall. La giovane storica dice che, adesso che il grande magazzino è fallito, forse si può togliere quel miserabile curtain wall e ridare alla piazza il

suo vecchio volto. Una fila di anziani applaude con energia.

Una madre

Si alza una donna negra. È chiaro che si sente a disagio a parlare in pubblico in mezzo a tanti bianchi e davanti alla telecamera, ma ciò che ha da dire è ricco di immagini, come il discorso del vecchio.

Parla di Westside, un quartiere residenziale che c'era un tempo vicino alla grande fabbrica sul fiume, a monte. Le strade erano di mattoni, fiancheggiate da alberi ombrosi, e le case di legno avevano davanti dei gradini e una veranda dove la famiglia nelle sere d'estate, sedeva a chiacchierare con i passanti, tenendo d'occhio i bambini che giocavano in strada. Erano povere case, è vero, e a ogni primavera il fiume straripava, e i fumi delle alte ciminiere della fabbrica erano terribili, specie d'autunno quando la nebbia ristagnava sul fiume. Ma le case erano delle famiglie che ci vivevano, ed erano dipinte di bianco e di azzurro, c'erano negozi vicini e chiese di quartiere, e la sera si passeggiava per strada, si capiva dall'odore quello che i vicini preparavano per cena.

Poi, continua la donna, sono arrivati gli urbanisti e hanno detto che il quartiere era un disastro, che era malsano per via delle inondazioni - ma finora nessuno se n'era accorto. Così tutte le famiglie sono state espulse e disperse. Molti erano troppo vecchi, poveri e stanchi per ricominciare da capo. Per la loro casa hanno preso pochi soldi e quindi hanno dovuto andare negli alloggi dell'edilizia pubblica. Così abbiamo dovuto fare anche noi. Ma la casa non è nostra, e in più ci impongono dei limiti di reddito. Se i nostri ragazzi lavorano duro e riescono a finire l'università, non hanno diritto

ad abitare nel nostro quartiere perché guadagnano troppo. Così siamo destinati a essere poveri, segregati e falliti.

Le uniche cose che non hanno distrutto nel vecchio quartiere sono tre chiese. Sono ancora in piedi, in mezzo alle erbacce. Alla domenica la gente ci va ancora, da ogni parte della città. Noi ci chiamiamo la «comunità assente». Gli architetti avevano grandi progetti per Westside. Volevano costruire un argine lungo il fiume per impedire gli straripamenti. E dovevano farci delle case nuove tutte in fila - case di città le chiamavano - e case alte ad appartamenti con qualche negozio, e un giardino lungo l'argine. Era tutto legato a quell'argine. Poi il governo federale ha tagliato i fondi per il controllo delle piene e non se ne è più fatto niente. Il plastico di quello che avevano studiato gli architetti è ancora lì in Comune. Ma non possiamo vivere in un plastico.

Del resto non ci piacerebbe molto vivere nelle case che hanno progettato per noi. Nessuno ci ha mai chiesto che cosa volevamo. Sono andati avanti per conto loro e hanno progettato quello che secondo loro ci andava bene. Ma il fatto è che non ci va di vivere in «case di città» attaccate l'una all'altra o in case ad appartamenti che sembrano scatoloni col tetto piatto. Vorremmo una casa per conto nostro, con la veranda e l'orto dietro. E neppure volevamo quell'argine che ci avrebbe tagliati fuori dal fiume. Le piene non ci disturbano. Ci abbiamo vissuto insieme tutta la vita: ci siamo nati. Vengono solo per qualche giorno a primavera. E del resto le nostre case e le verande erano rialzate, avevano dei gradini davanti e dietro. Ma nessuno ci ha mai chiesto niente.

Fattori comuni

Tutti applaudono. Altri si alzano a parlare. Arrivano telefonate. Gli architetti hanno appeso alle pareti grandi fogli e con dei grossi pennarelli neri registrano quello che la gente dice.

Cominciano a emergere elementi comuni. Nelle osservazioni di quasi tutti c'è un forte risentimento contro il governo e le grandi istituzioni remote e contro le decisioni prese senza ascoltare il parere dei cittadini. I grandi stabilimenti avevano spodestato le fabbrichette e i piccoli distributori. Il grande magazzino aveva murato una serie di negozietti con gli alloggi per i bottegai al piano superiore. Due nuovi centri commerciali a nord e a sud della città avevano svuotato il potere commerciale del vecchio centro. Il quartiere di Westside era stato demolito per far posto a un complesso residenziale finanziato dal governo, che non era mai stato costruito. Tutti questi episodi avevano corrosato il tessuto minuto della proprietà e della iniziativa individuale, sostituendogli una dimensione remota e centralizzata, e quando l'economia nazionale era entrata in crisi, le grosse strutture non avevano avuto l'elasticità necessaria per reagire.

Ma il mercato sopravvisse. Non solo: viene riscoperto con gioia. Ai banchi del mercato si può ancora comprare il pane e la salsiccia fatti in casa, i crauti e la pasta che rispecchiano la ricca composizione etnica di questa città, e ogni mattina si ammucciano sui banchi i prodotti dei piccoli agricoltori, come rovesciati da un'invisibile cornucopia.

Una comprensione nuova

Via via che scrivono sui grandi fogli appesi al muro, gli architetti si accorgono di acquistare una comprensione nuova e molto interessante della città. Colgono una tradizione urbana diversa da

quelle che hanno imparato all'università o che vengono diffuse dalle riviste di architettura. Vedono insomma la città non più dall'esterno, in termini di forma, ma dall'interno, in termini di vita reale. Gran parte della gente che partecipa all'assemblea non sa niente della storia degli stili e delle origini dell'elettismo; sente l'architettura contemporanea, coi suoi contenitori asettici di vetro-alluminio-cemento come una cosa esteticamente fredda e lontana dalla loro vita quotidiana - un linguaggio tecnologico che esprime il potere del grande capitale e delle istituzioni.

Due persone - una è un giovane farmacista che ha il negozio nel Corso - si scusano addirittura per la loro «scarsa cultura». Personalmente non sono ostili agli architetti e non hanno intenzione di offenderli quando dicono che preferirebbero che non si facesse niente piuttosto che veder demolire un altro pezzo del centro per innalzare palazzoni per uffici o per abitazioni sul tipo di quelli che sono già spuntati qua e là per la città, arretrati dal filo stradale e con intorno aree di parcheggio asfaltate, che rovinano le sequenze e il tessuto storico delle strade.

Ma gli architetti cominciano a vedere le cose in modo diverso. L'architettura è sempre un'intrusione, ma il particolare linguaggio di questa intrusione denuncia la sensibilità o meno ai contesti locali dei committenti e dei progettisti. Non si tratta di tecnologia.

Gli architetti sanno benissimo che nessun partecipante all'assemblea rinunciarebbe davvero all'elettricità, alle auto, ai computer o alle lavatrici. D'improvviso anche loro, gli architetti, sentono di essere corresponsabili del profondo divario che l'assemblea ha rivelato - il divario tra gli enti burocratici e la gente, tra le grandi aziende

centralizzate e le iniziative locali, tra la pratica architettonica contemporanea e la forma urbana tradizionale.

Il reticolo

È importante chiarire che questa città, per le sue caratteristiche essenziali, è una tipica città-media Usa. Ha 85.000 abitanti. La monotona griglia di strade termina a ovest sul fiume, dove ci sono le fabbriche, e a nord e est alle pendici dei colli carboniferi. A sud, la griglia prosegue semplicemente la geometria a scacchiera dei terreni agricoli, dove il paesaggio si apre verso le grandi pianure del Midwest, la regione del granoturco.

Sorvolando gli Stati Uniti da costa a costa, su montagne, laghi, fiumi e deserti, si attraversa un continente di dimensioni e di potenza enormi.

Ma sopra queste pianure agricole si ha il senso non solo della potenza della natura ma anche delle dimensioni umane. La pianura è suddivisa da reticoli rettangolari delineati con precisione come la carta millimetrata. Negli interstizi dei reticoli si vedono gli edifici delle fattorie, lindi agglomerati di cubetti bianchi, là sotto, ogni agglomerato è equidistante dall'altro: una fattoria bianca, due o tre stalle bianche e un silos attorno a una torre quadrata. E il reticolo si estende per centinaia di miglia. Centinaia di miglia di equidistanza. Guardando dall'aereo queste fattorie ordinate è difficile immaginare come doveva apparire sconfinato il cielo e immenso il continente ai primi esploratori e agli emigranti che lentamente, faticosamente avanzavano su per i monti e attraverso l'aspra boscaglia della pianura.

Ma quando i topografi e gli ingegneri del XVIII e XIX secolo applicarono al libero continente la geometria ortogonale, enormi territori - dall'Ohio

alle Montagne Rocciose - vennero tracciati sulla carta, diventarono misurabili e comprensibili. La geometria creò sotto il cielo sconfinato una definizione di luogo e un'identità di scala umana.

Ciò che si verificò negli Stati Uniti nel XVIII e XIX secolo - il periodo dell'espansione territoriale - non ha precedenti nella storia dell'urbanesimo. Centinaia e centinaia di città vennero fondate dal nulla; spesso, come nel caso della città di cui parliamo, sulla stessa base geometrica del tracciato dei campi. In fondo era il metodo più rapido e semplice: bastava suddividere il tracciato in strade e gli isolati in lotti edificabili. Analogamente al reticolo agricolo che procede diritto, indipendentemente da fiumi, laghi o colline che incontra sul percorso, il reticolo urbano è come una rete gettata indifferentemente su qualsiasi tipo di terreno, dalla pianura più piatta alle topografie accidentate delle colline e delle valli. È possibile vedere il reticolo che penetra nella città, l'attraversa ed esce dall'altra parte. Le dimensioni delle strade e degli isolati sono tutte uguali sia in centro che alla periferia. Le piazze sono semplicemente isolati non edificati con al centro un edificio pubblico e una gradinata, sono pavimentate oppure a giardino, sempre entro il reticolato. Le strade le lambiscono e proseguono. Anche quando c'è un fiume che traversa la città, con una stretta fascia alberata lungo gli argini, il reticolo riprende oltre il fiume fino ad assumere il suo carattere agricolo.

Gli architetti hanno portato alla riunione una mappa della città del 1842 presa a prestito alla biblioteca pubblica. E ingiallita dagli anni e sfrangiata ai margini come una foglia secca. Ci sono già tutte le strade e gli spazi pubblici, e gli isolati sono già divisi in lotti, ma le costruzioni

sono ancora poche: qualche addensamento nel centro e per il resto solo un reticolo, righe tracciate sulla carta che aspettano di essere riempite.

Come si è riempita la città? Nella seconda metà dell'800 tutto il Nord America fu scenario di uno dei più straordinari eventi della storia umana. Decine di migliaia di emigranti arrivarono da ogni angolo del mondo - dall'Europa ma anche dall'estremo oriente e dall'America latina - e si unirono a quelli che già prima erano venuti dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Africa: uomini e donne attirati dalla speranza di una nuova vita, di lavoro nelle fabbriche, nelle ferrovie e nelle campagne, in un giovane paese che perseguiva un ottimistico sogno di democrazia e di sviluppo. Arrivavano da culture e religioni diverse, parlavano lingue diverse, e portavano con sé ricordi vivi delle proprie tradizioni. E le città come questa erano preparate a riceverli, con il loro reticolo di isolati, lotti, linee d'arretramento tutti uguali, e un pezzo di terra su cui costruire una casa per ogni famiglia. Manuali-campionario di progetti e dettagli standard, corrispondenti alle dimensioni standard dei lotti e alle norme standard per il fronte su strada, permettevano di costruire dei cubi base, su cui si poteva poi esercitare la più ampia varietà di scelte: tetti a punta, mansarde, abbaini, cornicioni, mensole, timpani, nicchie, porte ad arco, vetrate colorate, balaustre - una grammatica, una sintassi, un vocabolario del linguaggio urbano collettivo che permette a ogni famiglia di parlare, di esprimere la propria identità sulla facciata, ma anche di avere un rapporto formale ed egualitario con l'insieme.

Guardando la mappa appesa al muro, i cittadini identificano subito il punto dove vivono. Nell'intervallo per il caffè, a metà seduta, la

mappa è al centro dell'attenzione. Gli architetti ascoltano con molto interesse i discorsi dei cittadini sul loro isolato, i vicini, i rapporti con i negozi, le scuole, le chiese e il centro cittadino. Quello che emerge non è l'aspetto negativo della griglia - la monotonia livellatrice - ma il suo aspetto positivo di ossatura che consente interrelazioni estremamente ricche e varie. A ben pensarci, gli architetti si rendono conto che la griglia è livellatrice solo vista sulla mappa. Nella realtà, quando la maglia stradale si stende sulla concreta topografia del terreno e prosegue verso il fiume, le colline, la pianura, dà a ogni isolato, a ogni visuale, un suo particolare carattere al quale si adeguano la densità, le destinazioni d'uso e le architetture della città.

Parla un giovane

Quando l'assemblea riprende, il presidente dell'Erc domanda: «E adesso che facciamo?». Allora si alza un giovane che non aveva ancora parlato e dice che tre anni prima lui e sua moglie se n'erano andati da New York e avevano scelto volutamente di venire a vivere in questa città perché è piccola. Certo abbiamo dei problemi, dice, problemi molto gravi che sono di scala nazionale e ci colpiscono molto duramente, e che noi da soli non possiamo risolvere. Ma ci sono molte cose che potremmo fare se lo decidessimo, e molte risorse da sfruttare. Appena siamo arrivati, i nostri vicini hanno organizzato una festa di tutto l'isolato per darci il benvenuto. Abbiamo capito subito che la gente è molto cordiale - ci si conosce tutti. Ci si può mettere insieme, come abbiamo fatto stasera per fare qualcosa.

La nostra città è in una posizione molto bella, tra le colline e il fiume. Non abbiamo mai fatto pubblicità alle nostre colline, ai boschi, ai frutteti. E il fiume è sempre stato trascurato - le rive sono

piene di immondizia - eppure si potrebbe allestire un magnifico parco sul fiume. E poi abbiamo moltissimi edifici storici. Ma abbiamo abbattuto gli alberi delle strade e abbiamo lasciato che coprissero le vecchie facciate dei negozi con squallidi curtain walls e insegne di plastica.

Durante la riunione abbiamo sentito parlare dei mercati. Ma abbiamo mai riflettuto sulla loro importanza, in quanto espressione delle tradizioni etniche diverse che vivono in tutti noi e rendono così ricca la nostra cultura? In città non c'è un posto dove si possano fare feste gastronomiche, danze popolari, teatro, jazz, blue-grass. Ci lamentiamo perché gli enti pubblici sono insensibili alle opinioni dei cittadini, e dimentichiamo che anche i funzionari sono cittadini: i soldi che spendono per le strade, le scuole, i parchi e le case sono nostri, delle nostre tasse.

Una cosa che possiamo fare subito è studiare un piano d'intervento per Westside che risponda veramente ai bisogni.

Parliamo allora di quello che si può fare. Si può creare un «quartiere storico» e restaurare gli edifici storici, uno alla volta come è nella nostra tradizione. Possiamo piantare di nuovo gli alberi lungo le strade e allestire un parco lungo il fiume. Forse non riusciremo a rimettere in moto le acciaierie senza investimenti su scala nazionale; ma invece è abbastanza probabile che troviamo qualcuno che rilevi il grande magazzino e rimetta a posto le vecchie facciate, se facciamo sapere in giro che la città è decisa a rimettersi in piedi da sola, e che ha un piano di sviluppo concreto.

Il discorso del giovane è accolto da un'ovazione. Il presidente propone subito che si formino piccoli gruppi di volontari. Gli architetti, gli urbanisti e

l'economista lavorano con i vari gruppi fino a notte tarda. Un gruppo si occupa degli edifici storici, un altro dei parchi e delle strade, un altro ancora degli investimenti. Così ha inizio la progettazione.

«**SPAZIO E SOCIETÀ - SPACE & SOCIETY**» n. 33, **Settembre-Dicembre/September-December 1985**

Rinnovare o liquidare? Ristrutturazione di due quartieri popolari a Boston, Mass

Antonio Di Mambro

Il dibattito sul futuro dell'edilizia pubblica negli Stati Uniti è centrato su due alternative. L'amministrazione Reagan vorrebbe liquidarla (insieme a molti altri programmi di sovvenzioni per la casa) vendendo gli alloggi agli attuali inquilini o ad altri acquirenti del settore privato. I sostenitori dell'edilizia pubblica propongono invece di migliorare gli attuali programmi, investendo più soldi nella riqualificazione dei quartieri degradati, promuovendo una gestione più efficiente e dando un ruolo attivo agli inquilini nel controllo delle attività relative all'edilizia pubblica. Il dibattito è molto importante negli Stati Uniti perché il numero dei poveri è in aumento e la scarsità di alloggi è molto forte in diverse città del paese.

Il programma, varato in base alla legge per gli alloggi del 1937, si proponeva di dare una casa decente, sana e sicura alle famiglie o alle persone anziane con basso reddito.

L'affitto pagato dalle famiglie è pari a una percentuale del loro reddito. Con l'amministrazione Reagan questa percentuale è salita dal 25 al 30% per gli alloggi sovvenzionati

dal governo federale (nel Massachusetts gli alloggi sovvenzionati dallo Stato sono rimasti al 25%). In origine, gli alloggi pubblici erano intesi come asilo temporaneo non per i poverissimi ma per il “ceto medio sommerso”, cioè poveri con un lavoro che si supponeva avrebbero trovato alloggio nel mercato libero appena fosse migliorata la loro situazione economica. Questo “ceto medio sommerso” comprendeva reduci, postini, manovali ecc., e le loro famiglie.

Trattandosi di alloggi provvisori, la costruzione era ridotta all'essenziale, con uno stile e un'organizzazione spaziale uniformi in tutto il paese: l'Ente federale per gli alloggi (HUD) aveva anche pubblicato manuali di progetti-tipo che diventarono la bibbia degli architetti. Di conseguenza, i quartieri avevano un aspetto molto istituzionale e spesso in netto contrasto con il loro contesto. I complessi costruiti negli anni '40 e '50 sono un'immagine urbana ben precisa: un insieme monotono e squallido di edifici alti o bassi tutti uguali, in genere in mattoni e cemento, con planimetrie del tutto indifferenti alle esigenze degli abitanti.

All'inizio, l'edilizia pubblica venne accolta con favore dai primi inquilini che la consideravano preferibile ai tenements (casermoni popolari costruiti da speculatori privati) o alla coabitazione, e per quarant'anni ha funzionato più o meno discretamente. Ma col tempo, soprattutto nelle aree urbane con forte concentrazione di grossi complessi di edilizia pubblica, una serie di problemi molto gravi ha gettato un'ombra sull'edilizia pubblica in generale.

Da soluzione temporanea per il “ceto medio sommerso”, l'edilizia pubblica era diventata uno strumento di segregazione sociale, soprattutto nei grossi quartieri urbani. Negli anni '50, grazie alla

maggiore facilità di ottenere mutui, le famiglie di lavoratori cominciarono a trasferirsi nei sobborghi e vennero sostituite dai poveri “dipendenti”, che cioè avevano bisogno di assistenza permanente. Molte delle nuove famiglie appartenevano a minoranze razziali e spesso avevano un solo genitore.

Naturalmente, la concentrazione di famiglie povere in quartieri sovraffollati provocò innanzitutto il degrado fisico, perché lo spazio degli alloggi era insufficiente per abitanti stabili, gli spazi esterni erano mal definiti e non esistevano i servizi e le attrezzature necessari ai nuovi abitanti; e poi la disgregazione sociale dovuta a fattori diversi come la disoccupazione, l'incapacità del sistema assistenziale di stimolare l'autonomia, i conflitti razziali, la mancanza di guida e l'incapacità degli amministratori di garantire la sicurezza.

Il risultato fu il caos ambientale e sociale: per molti inquilini la vita nei quartieri diventò una specie di inferno. La maggioranza degli abitanti era terrorizzata da una minoranza di inquilini e di estranei che usavano il quartiere per traffico di droga, vandalismi, violenze e attività criminali. Molti, in mancanza di qualsiasi protezione dall'esterno e impotenti a difendersi da soli, finirono per andarsene. Internamente, gli alloggi erano in genere tenuti bene dagli inquilini, ma gli spazi comuni (gli spazi aperti, i corridoi degli edifici ad appartamenti, le facciate delle case, le finestre) erano in uno stato di sfascio per mancanza di manutenzione e di sicurezza.

Nei primi anni '70, inquilini, politici ed enti locali cominciarono a studiare come cambiare la situazione. I finanziamenti federali per l'ammodernamento dell'edilizia pubblica prevedevano di dare agli inquilini maggior voce

nella pianificazione, e diversi gruppi di abitanti cominciarono a organizzarsi e a esprimere le loro esigenze.

L'esperienza di Boston

A Boston, Massachusetts, i problemi dell'edilizia pubblica erano particolarmente gravi. La Boston Housing Authority (BHA) controllava 18.000 alloggi in 67 punti della città, spesso in zone degradate o in aree isolate ed ex discariche fuori dal contesto urbano. A causa del loro stato di sfacelo, molti quartieri avevano la più alta percentuale nazionale di sfritto (23%) in alloggi pubblici in una città che ha la più bassa percentuale di sfritto del paese! La mancanza di case disponibili nel mercato libero aumentava l'esigenza di alloggi a basso costo. Nel 1980 circa un terzo della popolazione di Boston (200.000 persone) era considerato povero o quasi povero: anche se l'edilizia pubblica avesse potuto ospitarne il 25% la gran maggioranza dei poveri avrebbe dovuto competere per gli scarsissimi alloggi sul mercato libero.

I problemi dell'edilizia pubblica di Boston esplosero nel febbraio 1980. In seguito a un'azione legale intentata dagli inquilini (il caso Perez), la BHA fu condannata e messa sotto amministrazione controllata dalla Corte d'assise del Massachusetts. Fu il primo e unico caso del genere in tutto il paese. La sentenza imponeva alla BHA di adeguare i suoi alloggi agli standard previsti dalla legge e di garantire la partecipazione degli inquilini alla gestione del quartiere.

Il tribunale nominò curatore L. Harry Spence, il quale, di fronte alla scelta tra liquidare l'edilizia pubblica o restituirla all'uso, decise per la ristrutturazione e si mise subito all'opera. Aprì un

dialogo con gli inquilini, inserendoli nel sistema della gestione e nel processo decisionale. Brigò energicamente a livello statale e federale e ottenne finanziamenti per rinnovare molti dei grossi quartieri. Dichiarò guerra agli elementi criminali e legati al traffico di droga: chiese l'intervento di squadre speciali di poliziotti che dovevano rispondere agli inquilini e al pubblico in generale e studiò il modo di sfrattare le famiglie dei maggiori responsabili di violenze e crimini.

Oggi, 1985, la BHA non è più sotto amministrazione controllata, ma nei cinque anni in cui è stato curatore, Spence l'ha coinvolta in una serie di attività che dovrebbero migliorare la situazione fisica dei quartieri, e ha procurato fondi per realizzare programmi organici di riqualificazione dei quartieri più grandi e problematici.

Due diversi approcci sono stati adottati per riqualificare i grandi quartieri. Uno, seguito nel quartiere Commonwealth, consiste nel restaurare gli alloggi esistenti conservandoli come edilizia pubblica. Nel caso del Commonwealth si è adottato la procedura turn key (chiavi in mano) mentre in altri grandi quartieri si è adottata la procedura tradizionale del public bidding (gara d'appalto). L'altro approccio è quello seguito, per la prima volta negli Stati Uniti, per il quartiere Columbia Point. Questo grosso quartiere pubblico di 1.502 alloggi, diventerà una comunità residenziale di composizione economica e razziale mista, con 1.400 alloggi, 400 dei quali destinati permanentemente ad abitanti che hanno diritto all'assistenza-alloggio. L'ente di sviluppo, costituito da un gruppo imprenditoriale privato e dalla Columbia Point Community Task Force (CPCTF) eletta dagli abitanti del quartiere, prende

tutte le decisioni relative alla progettazione, gestione, manutenzione, occupazione e reinvestimento dei profitti.

I progetti, pur molto diversi nella sostanza, hanno vari punti in comune. Entrambi tendono a: integrare i quartieri nel tessuto urbano circostante, in modo da eliminarne l'aspetto istituzionale; diminuire la densità; creare attrezzature e servizi adeguati; differenziare i tipi di alloggi in relazione alle diverse esigenze degli abitanti; creare spazi aperti destinati a usi specifici; istituire un processo di gestione che coinvolga stabilmente gli inquilini nei vari compiti quotidiani. In entrambi i casi, i programmi di rinnovo sono stati studiati con il contributo diretto delle commissioni elette dagli abitanti.

I progetti differiscono per altri aspetti.

A Commonwealth gli inquilini hanno lavorato con la BHA all'elaborazione del programma, hanno contribuito a scegliere l'architetto, hanno partecipato alla discussione del progetto e hanno formato un'agguerrita commissione inquilini che partecipa ai compiti di controllo e gestione. Il numero degli alloggi è diminuito ma tutti gli alloggi sono ancora destinati esclusivamente ad abitanti a basso reddito. Con vari accorgimenti, l'architetto ha modificato radicalmente l'immagine del quartiere ma ha conservato gli edifici originali.

A Columbia Point la CPCTF era membro alla pari con gli imprenditori privati, la BHA e altri politici che hanno influito sul programma, l'architettura e la scelta dell'impresa. In quanto comproprietari del quartiere, gli inquilini hanno uguale peso nelle decisioni. L'edilizia pubblica ospita meno di un terzo degli abitanti del quartiere, contro il cento per cento di Commonwealth. Infine, l'immagine di Columbia Point cambierà radicalmente. I

vecchi edifici verranno demoliti quasi tutti e sostituiti con nuovi edifici tipici dei normali quartieri residenziali, di disegno e planimetrie molto diversi.

Anche il modello Commonwealth è sempre nella linea tradizionale del quartiere pubblico; ma siccome il programma di risanamento ha tenuto conto delle lezioni di questi decenni, ha un carattere molto diverso dagli altri grossi quartieri pubblici. Grazie alle abbondanti sovvenzioni pubbliche per migliorare il sistema di gestione, pare che funzioni bene. Gli abitanti hanno un ruolo effettivo nella loro comunità e il quartiere è inserito fisicamente nel suo contesto.

Il progetto di ristrutturazione di Columbia Point rappresenta un salto rispetto alla concezione tradizionale americana dei quartieri per i meno abbienti. Abolisce la segregazione sociale, economica e razziale e integra il quartiere nel suo intorno. Dà agli abitanti a basso reddito un senso di appartenenza, di proprietà collettiva del quartiere e anche un senso di orgoglio e di dignità. Siccome la CPCTF è comproprietaria di Columbia Point, può garantire agli abitanti a basso reddito l'accesso alle occasioni di lavoro, ai corsi di preparazione professionale, alle responsabilità di gestione, al processo decisionale. Potenzialmente sarebbe quindi il modello migliore. Tuttavia, quartieri come Columbia Point, pur con tutti i loro pregi, ridurrebbero ancora gli alloggi a disposizione degli abitanti a basso reddito, senza garanzie che vengano sostituiti altrove. La mescolanza razziale ed economica è senza dubbio positiva, ma è difficile che si possa adottare su più larga scala. Molti quartieri pubblici non hanno i vantaggi di Columbia Point (posizione panoramica sul fiume, accesso ai trasporti su

strada e su ferrovia) capaci di attrarre abitanti di ogni livello di reddito.

La costruzione di Columbia Point inizierà presto e sarà completata entro quattro anni. È dunque prematuro prevedere quale dei due modelli sia preferibile ai fini di offrire agli abitanti a basso reddito buoni alloggi in comunità equilibrate.

Possiamo dire che gli elementi determinanti per il successo dei due programmi descritti, e che si dovrebbero adottare nelle ristrutturazioni future sono:

- Coinvolgere gli inquilini nelle decisioni, sia nella fase della ristrutturazione che nel successivo processo di gestione e manutenzione.

- Assicurare fondi permanenti per la manutenzione. L'esperienza insegna che la mancata manutenzione provoca disordine e distruzione dell'ambiente, ed è dunque necessario un programma di manutenzione continua che coinvolga gli inquilini.

- Eliminare l'aspetto istituzionale dell'edilizia pubblica, che l'ha resa odiosa finora. Gli architetti che hanno lavorato per Commonwealth e Columbia Point hanno cambiato l'immagine dei quartieri inserendovi elementi tipici delle case "normali"

- tetti inclinati, balconi, cortili privati, ingressi individuali, tracciati stradali tipici dei quartieri residenziali. È solo l'inizio della deistituzionalizzazione dell'edilizia pubblica; molto bisognerà ancora fare in base ai risultati di queste esperienze.

- Integrare i quartieri e i servizi nel tessuto urbano. Il disegno degli edifici deve essere in armonia con il contesto. I servizi pubblici – trasporti, centri

sanitari ecc. – devono essere utilizzati anche dal resto della comunità.

- Progettare l'edilizia pubblica come residenza permanente. Anche se si spera che qualche abitante possa lasciare gli alloggi pubblici perché la sua situazione economica migliora o perché vuole organizzare diversamente la sua vita, gli attuali inquilini sono in maggioranza residenti stabili e bisogna tenerne conto.

- Integrare la vita degli abitanti dei quartieri con il resto della comunità. Venticinque anni di storia dell'edilizia pubblica hanno dimostrato che grosse concentrazioni di famiglie con esperienze di disoccupazione, con un solo genitore ecc. possono diventare caotiche e isolate dal loro contesto. Occorre dare agli inquilini occasioni di preparazione professionale e iniziare seri programmi per inserirli nella più ampia società.

Data l'attuale carenza di alloggi è assurdo pensare di liquidare l'edilizia pubblica o svenderla al settore privato. Anche vendendo gli alloggi agli attuali abitanti al prezzo simbolico di un dollaro, i costi di manutenzione e gestione degli edifici a più piani e degli spazi esterni sarebbero troppo alti per loro. Inoltre, la privatizzazione degli alloggi non eliminerebbe i problemi che affliggono i quartieri.

I due modelli qui esaminati sono valide alternative alla liquidazione degli alloggi per i più poveri. In entrambi i casi è stato necessario un notevole impiego di denaro pubblico, ma occorre una vasta e permanente cooperazione tra tutte le parti in causa sui problemi di progettazione e gestione e bisogna offrire agli inquilini la preparazione e i servizi che permettano loro di partecipare ai

processi economici e politici, che condizionano la loro vita, anziché esserne esclusi.

Commonwealth development, Boston, Massachusetts

Architects: Tue Wilhelm & Associates, Inc. (Stephen lise, A.I.A. - Mark Wilhelm, A.I.A. - John Clark Graff, R.A. - Kenneth Guditz, R.A. - Kevin Wong, R-A. - Andrew Gutowski, R.A. - Phil Pryr, R.L.A -Kathy Schreiber).

Planning Consultant: Carr, Lynch Associates, Inc. (S. Carr, R.A. - K. Lynch - E. Schmidt, R.A.).

Developer: John M. Corcoran Company (John Corcoran, President; Ed Marchant, Vice President); Boston Housing Authority (Barbara Manford, Gail Epp, Pam Goodman, Doug Lange); Commonwealth Tenants Association (Don Rapp, Bart McDonough, Nancy Talbot & many others).

Commonwealth è situato nel quartiere operaio Allston-Brighton. Confina con due importanti istituzioni: un complesso sanitario e un centro religioso. La zona residenziale intorno viene riqualficata. Il quartiere, costruito nei primi anni '50 per 638 famiglie, nel '70 era già così degradato che il 50% degli alloggi erano stati abbandonati. I problemi fisici del quartiere erano quelli di molti grandi quartieri pubblici: nessuna distinzione tra spazio pubblico, semi-pubblico e privato; impossibilità per gli inquilini e la BHA di definire i limiti delle rispettive responsabilità per l'uso e la manutenzione degli spazi; le parti più pericolose e incontrollabili del quartiere erano in punti nascosti e senza normale accesso pedonale; un'importante arteria tagliava il quartiere incoraggiando il traffico ad alta velocità; i parcheggi erano lontani e mal distribuiti.

Scale e corridoi erano “terra di nessuno”; gli spazi dietro e tra gli edifici erano inaccessibili. Le porte delle sovrastrutture sul tetto di ogni vano scala dovevano restare aperte per le norme antincendio, per cui questi spazi venivano usati in modo incontrollato e rischioso. Gli edifici erano quasi tutti di media altezza con ascensore. Difficili da gestire perché destinati a una varietà di utenti (anziani, famiglie ecc.), diventavano oggetto di vandalismo da parte dei ragazzi e creavano problemi di sicurezza. La spina continua di edifici di media altezza contribuiva alla monotonia opprimente del quartiere.

Come in quasi tutta l'edilizia pubblica, gli appartamenti erano troppo piccoli, con zone di soggiorno insufficienti e per di più passanti, il che ne riduceva le possibilità d'uso e la dimensione effettiva. Le stanze, che secondo le norme dell'edilizia pubblica dovevano ospitare due figli, erano troppo piccole. Lo spazio per riporre era insufficiente.

Nel 1980 la Commonwealth Tenants Association (CTA), il nuovo curatore della BHA e un architetto-consulente prepararono un programma di ristrutturazione. La prima decisione importante fu di ridurre gli alloggi da 638 a 392, aumentando lo spazio “vivibile” per rispondere alle esigenze delle famiglie numerose e dei bambini. Si adottò il metodo *turn-key*: l'Ente alloggi vende il quartiere temporaneamente all'imprenditore privato prescelto, il quale lo ridisegna e costruisce secondo il programma fissato. Al termine dei lavori l'Ente alloggi ricompra il quartiere.

Nel 1981 si fece un appalto concorso e la commissione scelse il John M. Corcoran Development Team, che lavorò per un anno con la CTA e la BHA per mettere a punto il progetto e i piani di costruzione.

Il programma prevede di demolire due grossi edifici e di “svuotare” completamente gli altri per far posto ad alloggi più grandi.

Nuovi marciapiedi, alberi e recinzioni definiscono meglio gli spazi pubblici e privati e consentono di dividere le responsabilità di manutenzione a carico degli abitanti e del personale della BHA. Campi da gioco per i bambini sono distribuiti in tutto il quartiere e giardini attrezzati sono situati ai due angoli del quartiere.

Per alleggerire il traffico di attraversamento e spostarlo lontano dagli edifici bassi per famiglie si è aperta una nuova strada lungo la quale sono situate tutte le nuove strutture di servizio, per rafforzarne l'aspetto pubblico. Nella zona degli edifici bassi si è creato un nuovo parcheggio direttamente collegato agli alloggi.

Gli appartamenti standard dei vecchi edifici bassi e medi sono sostituiti con tipologie rispondenti alle diverse esigenze delle famiglie. Quasi tutti gli edifici bassi a tre piani sono diventati townhouses a tre livelli, con ingresso sulla fronte e cortile sul retro. I primi due livelli degli edifici per famiglie di media altezza sono sostituiti da townhouses a due livelli con ingresso indipendente sulla fronte e cortile privato sul retro. I quattro piani superiori hanno soltanto alloggi con una e due camere da letto, con un massimo di 16 alloggi per ogni ingresso e ascensore.

Le nuove strutture di servizio a un piano, come l'ambulatorio e il centro di quartiere, sono progettate in modo da avere un forte impatto visivo, con particolare attenzione all'immagine dei tetti. Le facciate sono in genere in piastrelle di ceramica, usate anche nelle nuove aree degli edifici d'abitazione.

Gli alloggi duplex e triplex hanno gli spazi giorno e notte a diversi livelli. Le stanze di soggiorno sono isolate dai percorsi di circolazione e hanno la stessa dimensione di ogni tipo di alloggio. Le cucine possono servire da tinello e le stanze da letto sono abbastanza grandi per ospitare due persone.

La somma totale stanziata dall'HUD (Department of Housing and Urban Development) per la costruzione e la ristrutturazione è di 30.1 milioni di dollari.

Columbia Point redevelopment, Boston, Massachusetts

Architects: Goody, Clancy & Associates, Inc. (Site architects and architects for new construction); Mintz Associates Architects/Planners. Inc. (Architects for renovation); Carol R. Johnson A Associates (Landscape architect).

Developer: Peninsula Partners and the Columbia Point Community Task Force, Inc. Consultants: Hugh Russell (Design coordinator); Comunitas, Inc. (Planning and architectural design); H.W. Moore Associates (Civil engineering); Geotechnical Consultants (Geotechnical engineering); David Berg Associates (Structural engineering).

Columbia Point, costruito nel 1953, è situato su una ex discarica di fronte all'oceano a Dorchester (un quartiere di Boston), isolato dal resto della città. Il quartiere di 1.502 alloggi era uno dei più grandi di Boston e del paese.

Siccome gran parte dell'area di 50 acri non era adatta alla costruzione, gli edifici erano stati raggruppati in un solo punto, creando un'area residenziale a forte densità. Il quartiere comprendeva 30 edifici, in parte a 3 piani senza

ascensore e in parte a 7 piani con ascensore. Erano tutti scatoloni di mattoni e cemento indistinguibili tra loro.

Negli anni '60 Columbia Point era cambiato in modo drammatico. Gli edifici e il loro intorno erano sporchi e degradati e la criminalità era in aumento. Con il 65% delle case murate perché abbandonate dagli abitanti, il quartiere sembrava una città fantasma. Intanto, l'area circostante si era urbanizzata notevolmente, con strutture importanti come l'Università del Massachusetts, la Biblioteca J.F. Kennedy e un Centro esposizioni.

Alla fine degli anni '60, l'HUD stanziò fondi di "ammodernamento" per migliorare i quartieri pubblici degradati e nei dieci anni seguenti si studiarono le possibili soluzioni. Gli inquilini di Columbia Point parteciparono a questo processo attraverso la Columbia Point Community Task Force, che fu determinante nei rapporti con la BHA e gli altri enti interessati a migliorare la situazione di Columbia Point. Ci si rese conto che era impossibile risolvere i problemi del quartiere attraverso processi frammentari e diluiti nel tempo, ma che occorreva un piano globale e radicale di ristrutturazione.

Una commissione composta di tre membri: la BHA (proprietaria del quartiere), la BRA (proprietaria del terreno) e la CPCTF studiarono il programma di una comunità residenziale integrata dal punto di vista sia razziale sia economico. Nel settembre 1982 fecero un appalto-concorso a cui risposero quattro importanti gruppi privati. Esaminate le varie proposte, la commissione decise per il gruppo Harbor Point. Il progetto di 1.400 alloggi proposto dal gruppo prevedeva che la CPCTF divenisse comproprietaria del quartiere, e che Columbia

Point fosse trasformato in una zona residenziale simile, per impianto e carattere formale, ai tipici quartieri di Boston.

Secondo l'accordo, la società Harbor Point Apartments (il nuovo ente di sviluppo formato dal gruppo imprenditoriale privato e dalla CPCTF) ottiene in concessione il terreno della BRA ed è proprietaria del quartiere. Assume tutte le decisioni relative al progetto, alla costruzione, alla creazione di servizi sociali, alla gestione e alla previsione di possibilità occupazionali. La CPCTF è assistita, nelle decisioni, da consulenti legali e architettonici. Sia la BHA che la BRA conservano un ruolo di supervisione nella progettazione e gestione del quartiere.

Il Memorandum of Understanding che riassume gli obiettivi e le condizioni del programma di ristrutturazione e le garanzie per gli attuali abitanti stabilisce tra l'altro:

- Almeno 400 alloggi rimarranno permanentemente a disposizione delle famiglie a basso reddito e avranno lo stesso carattere e gli stessi servizi degli altri alloggi del quartiere. Le famiglie a basso reddito saranno alloggiate in ogni punto del quartiere per riflettere la mescolanza economica e razziale del complesso.
- I diritti degli abitanti a basso reddito non dovranno in alcun modo essere compromessi o modificati durante e dopo il processo di ristrutturazione.
- Gli abitanti di Columbia Pointi avranno una giusta parte del lavoro di costruzione e delle occasioni occupazionali permanenti offerte dal processo di ristrutturazione.
- La CPCTF, che rappresenta gli abitanti del quartiere, avrà un ruolo reale, forte e attivo nel processo di progettazione e nelle decisioni del futuro ente proprietario.

Appena scelto il gruppo imprenditore iniziò un processo formale di analisi del progetto per garantire che i punti definitivi di Harbor Point tenessero conto delle opinioni di tutte le parti in causa. La commissione si è riunita una o due volte la settimana per due anni, esaminando ogni punto del progetto elaborato dagli architetti.

La partecipazione degli inquilini è garantita dalla presenza nella commissione di due membri della CPCTF e dagli architetti suoi consulenti. Gli inquilini sono informati delle attività della commissione anche in regolari incontri di quartiere nei quali possono esprimere i loro giudizi.

Nel progetto, la planimetria e l'immagine di Columbia Point sono totalmente cambiate. Le pittoresche visuali della città e del porto sono sfruttate al massimo; l'impianto stradale è stato modificato sul modello di Back Bay, il famoso quartiere di Boston.

Un corso principale, simile a Commonwealth Avenue di Back Point, attraversa il centro del quartiere ed è collegato al parco portuale. Il quartiere è organizzato a isolati, con edifici allacciali sulle strade. Gli spazi esterni sono ben definiti; ognuno ha una destinazione precisa e fa parte di un alloggio, un edificio, un gruppo di edifici, o l'intero quartiere. Il "corso" serve come parco centrale, lungo il quale sono raggruppati anche i servizi di quartiere, come il centro sanitario, il centro per anziani, l'ambulatorio, una grande sala riunioni, gli uffici per la manutenzione e la gestione, la sede della CPCTF. Il parco portuale collega Columbia Point all'area circostante e dà accesso pedonale alla Biblioteca J.F. Kennedy e al quartiere vicino. Un autobus con fermate in vari punti del quartiere consente

l'accesso diretto alla metropolitana e ad altri mezzi di trasporto.

Saranno conservati soltanto 11 dei 30 edifici originari, e anche questi saranno totalmente ristrutturati. Le tipologie edilizie sono molto varie: case basse e medie ristrutturate, sono *townhouses*, case gradonate di sette e cinque piani. La nuova planimetria crea sottoquartieri più piccoli. Per evitare l'aspetto uniforme e istituzionale le facciate degli edifici sono rivestite con materiali diversi. Inoltre sono usati elementi residenziali tipici (tetti a falde, bay-windows, terrazze, portici e cortili cintati). I parcheggi sono direttamente collegati agli alloggi. Tutti gli alloggi sono studiati in modo da avere il massimo di spazio, luce, aria e comodità d'uso. Circa 65 tipi di sistemazioni in appartamenti, duplex e triplex offrono soluzioni adatte ai più diversi tipi di inquilini.

Il progetto costerà 140 milioni di dollari, che saranno stanziati da fonti private e pubbliche. I fondi pubblici sono forniti da enti statali e federali tra cui la Massachusetts Housing Finance Agency e il Development of Housing and Urban Development (HUD). Anche l'alloggio-parcheggio degli attuali inquilini durante i lavori sarà finanziato con fondi pubblici.

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 42, Aprile-Giugno/April-June 1988

Hanno ancora senso le piazze, e per chi?

Giancarlo De Carlo

Le città sono tessiture di svariati contesti e ogni contesto è fatto da un sistema di edifici che

racchiude uno spazio aperto; oppure, si può dire, da uno spazio aperto delimitato da edifici. Non si può dire invece se siano venuti prima gli spazi aperti o quelli edificati, e forse è meglio non cercare di dirlo perché dicendolo si rischia di stabilire un principio di priorità – del pieno sul vuoto o viceversa – che finisce con l'offuscare l'apprezzamento e il giudizio in termini di qualità. Infatti, la qualità dei contesti urbani dipende sempre dal rapporto tra i loro due stati complementari – l'edificato e il non edificato – che tanto meglio interagiscono quanto più sono in reciproca corrispondenza: nel senso che la ragione di ciascuno dei due stati è inscindibile dalla ragione del loro essere insieme.

Le strade sono i contesti di gran lunga più ricorrenti nei tessuti delle città; ciononostante sono sempre diverse (non c'è nel mondo una strada urbana che sia uguale a un'altra). La loro complessità intrinseca è dunque molto elevata e infatti, delle città, le strade sono elementi costituenti e anche qualificanti. Per questo le città sono brutte o belle a seconda della bellezza o bruttezza delle strade di cui sono composte. E anche, secondo l'energia delle attività umane che contengono e che è in rapporto indiretto – ma sempre riconoscibile – col livello di equilibrio che si stabilisce tra spazi edificati e aperti. D'altra parte, la presenza di energia umana concorre ad alzare la complementarità tra pieni e vuoti: per continui aggiustamenti; verso sempre più sottili e precise forme di corrispondenza.

Le piazze si trovano dove due o più strade confluiscono e, cioè, dove due o più contesti si intersecano. Perciò anche le piazze sono contesti in genere più complessi di quelli che, intersecandosi, le formano. Anche per loro si può dire che sono fatti di edifici che circondano uno

spazio aperto, oppure di uno spazio aperto circondato da edifici. E si può dire inoltre che la loro qualità dipende da un lato dal livello di corrispondenza tra pieno e vuoto, dall'altro dall'energia di attività umane che contengono o che le attraversa. Perché le piazze sono collettori e generatori allo stesso tempo, nel senso che raccolgono energia dalle strade su di loro convergenti e allo stesso tempo la distribuiscono alle strade che da loro si diramano. Per questo le piazze, nelle città, sono i nodi architettonici più significanti e formano trame: vere e proprie trame come di tessuti e di racconti.

A Siena - per esempio - percorrendo le sequenze di piazze che si svolgono lungo le varie direttrici da ciascuna delle Porte al centro, si presagisce in crescendo l'incontro finale col Campo; e rifacendo il percorso a ritroso fino alle Porte, il Campo continua a essere presente per molti segni nell'itinerario della percezione; perché ogni piazza contiene il senso di tutte le altre e, con maggior pienezza, di quelle che più contengono il senso dell'intera città.

Ora, la domanda che sempre più spesso ci si pone è: hanno ancora senso le piazze oggi, e per chi lo hanno? E io direi che è certo che le piazze continuano ad aver senso nelle città dove il processo di formazione è stato come ho detto - cioè dove lo sviluppo non è stato distruttivo al punto da sconvolgere gli equilibri tra tessuti edificati e spazi aperti, da specializzare le attività umane dissipando l'energia che acquistano dall'essere molteplici e dal mescolarsi. A Siena – per esempio – nel centro storico il processo di formazione è stato tra i più organici che si conoscano e lo sviluppo non è stato ancora così dirompente da sconvolgere la mirabile corrispondenza tra spazi solidi e cavi, né

l'intrecciata presenza di disparate attività umane. Per questo le piazze a Siena hanno ancora senso e per tutti - cittadini e viaggiatori - in loro stesse, nelle loro sequenze, nei riflessi di quell'assoluta origine e destinazione che per ciascuna di loro è il Campo.

Direi invece che la piazza probabilmente non ha più senso dove il processo di formazione e sviluppo è stato diverso da quello che ho descritto; come è accaduto in tutte le città o parti di città che sono state conformate al trasporto automobilistico oppure che, sviluppandosi, sono state sconvolte dalla presenza incontrollata delle automobili. Questa presenza quanto più è diventata massiccia tanto più ha distrutto le corrispondenze tra spazi edificati e spazi aperti e, di conseguenza, ha separato le attività umane e poi le ha espulse cominciando da quelle che meno potevano reggere in uno spazio fisico condannato a essere pieno (di congestione) in modo generalizzato e costante.

Nelle città che hanno subito questo trattamento nessuno si incontra più nelle piazze: le generazioni mature forse non si incontrano più del tutto e le generazioni giovani si incontrano piuttosto agli incroci di strade la cui capacità di attrazione è spesso inspiegabile e il più delle volte non dura a lungo nel tempo.

Che fare allora? Non sono sicuro che a questa appassionante domanda sia possibile dare per ora esaurienti risposte. Forse si potrà farlo tra qualche anno, quando la città contemporanea (cioè la periferia e i sobborghi) sarà stata capita meglio e quando per riequilibrarla saranno stati trovati più efficaci strumenti. Che comunque, non credo possano essere quelli del recinto pedonale o dell'arredo urbano, o dell'inserimento di statue e

affreschi: troppo poco strutturali per generare nuovi equilibri urbani omologhi a quelli di cui si continua a parlare mentre si sta per dimenticarli.

«SPAZIO E SOCIETÀ - SPACE & SOCIETY» n. 51, Luglio-Settembre/July-September 1990

Altre Lettere

Giancarlo De Carlo

Arrivano molte lettere a "Spazio e Società" e a volte sono così puntuali, per gli argomenti che affrontano e per il modo in cui lo fanno, che vorrei averle scritte io. Perciò mi sembra proprio un peccato farle svaporare rimandandole ai numeri successivi; ma allo stesso tempo non appare possibile accoglierle nel numero in preparazione perché è già completo e non c'è più posto per loro. Così può accadere - come è già accaduto e come sta accadendo ora - che mi venga voglia di includerle nell'editoriale.

Questa volta ne tiro su quattro che, a differenza di quelle pubblicate nel n. 45 che erano quasi concentriche su un argomento solo, vanno in direzioni svariate e colgono questioni in apparenza molto diverse tra loro. Le prime tre sono state scritte dagli stessi che ci avevano scritto allora, la quarta viene da un nuovo interlocutore che seguiva con assiduità la rivista ma non ci aveva scritto mai.

Altre Lettere

Cominciamo dunque con Manolo Fish che da Cerro Manantiales, in Patagonia, ci scrive su:

Gli effetti del campionato del mondo sui topi e sulla periferia

È molto importante, secondo me, registrare anche piccoli fatti di cronaca per capire come le città cambiano in conseguenza di decisioni negative o superficiali.

Leggo sui vostri giornali che i topi sono fuggiti dalle periferie dove erano in costruzione giganteschi stadi e sono ritornati nei centri storici da dove erano stati espulsi con campagne massicce di derattizzazione.

E allora, amici, voglio congratularmi vivamente con voi per essere riusciti a invertire la gentrificazione “topaie”. Però, dal momento che siete sul posto e avete più informazioni di chi sta girovagando nel profondo sud dell’America, vi pregherei di aiutarmi a capire come l’inversione sia stata possibile.

Che cosa ha spinto i topi a tornare nei centri storici?

Non penso sia stata la fame perché apprendo, sempre dai giornali italiani, che nelle vostre strade di periferia la spazzatura si ammuccia ai bordi quanto in altre zone urbane. Neppure posso credere sia stato il rumore di ruspe, scavatrici, trivelle, seghe circolari ecc. dei centri sportivi, perché gli stessi strumenti sono disseminati anche nei centri storici dove in più scorrono densi fiumi di automobili e motociclette e camion e Tir particolarmente fragorosi. Tanto meno sospetto l’inquinamento che, a quanto pare, è egualmente alto ovunque nelle vostre città, o il prosciugamento del suolo dovuto a imprevidenti sbarramenti delle falde acquifere, o l’eliminazione (provvisoria, senza dubbio) di ogni traccia di vegetazione dovuta all’ampiezza degli spianamenti compiuti.

Non penso davvero che tutti questi fatti siano stati causa della fuga dei topi che, come è noto, sono

capaci di sopravvivere anche nelle situazioni più micidiali per l’esistenza organica.

Allora, carissimi amici, vorrei passarvi l’ipotesi che i topi sono tornati in massa nei centri storici perché, con la costruzione degli stadi giganteschi, si è ulteriormente alzato il livello di specializzazione delle periferie.

Capite cosa voglio dire?

Le vostre periferie, che avrebbero dovuto rifiorire a causa degli stadi e di tutti i grandi interventi complementari messi in cantiere per il campionato mondiale, si trovano invece ancora più estraniati e prosciugate di vita reale di quanto non fossero quando i topi fiduciosamente le invadevano.

Lavorate su questa ipotesi, amici, e fatemi sapere.

Un forte abbraccio

Manolo Fish

La seconda lettera è di Mr. Roger Bodenham che di «Spazio e Società» è diventato assiduo lettore e continua a occuparsi di architettura (“da quando si sono incrociate le nostre traiettorie”) con l’occhio acuto di chi, non essendo specializzato, osserva le parti con la consapevolezza dell’insieme.

Dalla città dove abita ha spedito una lunga lettera dove, tra l’altro, fa alcune osservazioni su:

La catena di montaggio nella costruzione

Lei penserà - immagino - che io, da buon cittadino britannico, viva in una casa di campagna; oppure in una di quelle case a due piani, di origine e stile georgiani, ancora abbastanza frequenti in quelle zone delle città inglesi che voi italiani chiamereste centro storico; oppure in un “crescenti” costruito da qualche illustre “Speculator” del XVIII o XIX secolo.

Invece non è così perché io abito, in affitto, all’ultimo piano di una casa di appartamenti progettata negli anni 50 da uno di quegli architetti

chiamati “razionalisti”, di buona scuola e di gusto compassato.

L'avevo scelta, la casa, perché è abbastanza vicina al centro della città e allo stesso tempo era vicina alla campagna. Infatti la mia città si è sviluppata (piuttosto rapidamente tra le due guerre e con rapidità travolgente dopo la seconda) verso nord ed est molto più che verso sud e ovest; per cui dalla mia casa, a piedi si poteva essere in venti minuti in pieno centro e in cinque minuti in piena campagna. Però negli ultimi anni lo sviluppo ha cambiato senso e ora per trovare qualche campo coltivato, o semplicemente qualche area non costruita, debbo camminare almeno quaranta minuti verso l'esterno, di buon passo.

Ma non è tanto questo che volevo dire quanto piuttosto che, siccome stanno costruendo un'altra casa di appartamenti di nove piani proprio di fronte alla mia e siccome la distanza del nuovo cantiere dalle mie finestre non supera le diciotto o venti yarde, ho potuto seguire il processo di costruzione fin dall'inizio, giorno per giorno.

Ebbene questa osservazione, condotta con l'attenzione ansiosa e superstiziosa che attanaglia chi assiste all'ineluttabile crescita di un disastro in cui verrà travolto, mi ha permesso di farmi un'idea precisa su cosa sia diventata l'edilizia, attraverso i movimenti, le voci, i gesti dei carpentieri che volteggiavano sui soppalchi e ogni tanto sbirciavano la mia presenza con un po' di fastidio, come fossi stato io a intrudere nella loro intimità e non loro nella mia.

Non erano più di otto e, con l'aiuto costante di un gruista, in cinque mesi hanno tirato su la struttura di cemento armato dalle fondazioni al tetto. Arrivavano in cantiere la mattina alle sette e mettevano subito in moto la centrale di

betonaggio; poi cominciavano a preparare gli attrezzi e alle sette e mezzo in punto (quando è permesso dalla legge di produrre i più ripugnanti rumori) cominciavano a montare casseforme o a gettare calcestruzzo o a disarmare getti, secondo dove si erano fermati la sera prima alle cinque e mezzo.

Dieci ore dunque di lavoro continuo (erano una squadra di cottimisti evidentemente) condotto al più alto livello di coordinamento, senza sprechi, con precisione e competenza. Allo scadere del loro periodo hanno consegnato il cantiere alla squadra che alzerà le pareti esterne e i serramenti; dopodiché verranno altre squadre che, al riparo dalle intemperie, realizzeranno una dopo l'altra tutte le finiture; finché gli appartamenti verranno consegnati alle famiglie che li avevano acquistati “sulla carta”: e cioè avendo cercato di capire? come sarebbero stati attraverso le povere informazioni che può fornire il disegno di una pianta.

Probabilmente le squadre che si succederanno sapranno dello stesso livello della prima, che era eccellente. Ricordo il modo di lavorare di quei carpentieri con grande ammirazione. Ma anche con un po' di tristezza. Perché sono andati via e degli effetti del loro lavoro non sapranno mai niente. D'altra parte, quando lo avevano cominciato non avevano neanche saputo quale fosse il suo scopo. I pilastri piano dopo piano erano tutti uguali, lo stesso le travi, lo stesso i solai e lo stesso le casseforme che venivano riutilizzate tali e quali salendo da un livello all'altro. La struttura che ne era venuta fuori non aveva per loro altro senso che quello di essere una struttura e basta. Poteva essere che venisse chiusa o rimanesse per sempre aperta, che finisse per

contenere uffici o una caserma o una clinica o una casa di appartamenti: per loro era lo stesso

E del resto perché avrebbe dovuto essere diverso?

Dopo tutto il sistema strutturale che hanno costruito con competenza animerà un volume che potrebbe «ospitare, con deliberata neutralità nei suoi confronti, ciascuna delle attività che ho detto e molte altre. Questa intenzione era già contenuta nel progetto: nel modo in cui la struttura era stata disegnata, nella tecnica che era stata scelta, nei materiali che erano stati impiegati, nel fatto che il progetto stesso era uguale a tanti altri e poteva essere edificato in qualsiasi luogo.

E allora perché proprio quei carpentieri avrebbero dovuto preoccuparsi della motivazione e degli effetti del loro lavoro? In che modo avrebbero potuto scegliere di avere la visione complessiva di un processo che, essendo parcellizzato, non è più né complessivo né processo?

Mi permetta di dirle, signor De Carlo, che voi architetti avete fatto tanto parlare tra gli anni 20 e 60 di rendere più razionale la costruzione edilizia e avete discettato a lungo di prefabbricazione, industrializzazione, razionalizzazione del cantiere, adozione di tecnologie avanzate ecc... ecc..., ma alla fine non siete andati oltre l'applicazione della perversa catena di montaggio.

Anche per questo la qualità dell'architettura è precipitata.

E adesso cosa vi aspettate? Secondo me dovrete finalmente prendere una decisione seria: o ritornate indietro o vi spingete molto più avariti di dove siete. Sinceramente suo

Roger Bodenham

La terza lettera è di Heres Jedece che ci scrive da Halifax, dove è andato a tenere una serie di lezioni per la Scuola di Architettura della Technical

University of Nova Scotia. Dopo una rapida descrizione del luogo e alcune notizie sulla sua salute, aggiunge una nota su:

Il resistibile dissidio tra progetto e piano

In questa piccola scuola di questa grande, remota, spopolata regione del Canada si insegna senza retorica che il progetto di un edificio deve essere pensato come fosse una componente della città e del territorio di cui sarà parte; a sua volta il piano di una città o di un territorio deve essere affrontato con la consapevolezza che ogni programma di organizzazione dello spazio fisico si materializza attraverso edifici che hanno forma architettonica. Cosicché gli studenti, quando studiano urbanistica, ne controllano subito gli esiti architettonici e quando studiano architettura, ne stimano subito le implicazioni urbanistiche.

Invece mi sembra che nel vostro paese – che amo molto, tanto è vero che ormai è anche il mio – lo sviluppo delle idee architettoniche venga sempre più spesso deviato dall'intromissione di interessi accademici o economici o tutti e due e, per non farsene accorgere, tutto viene accuratamente avvolto di retorica.

Qualche anno fa, all'improvviso, è stata clamorosamente inventata la minaccia di un dissidio profondo tra progetto e piano (che in verità era stato argomento di discussione continua fin da quando sulla scena urbanistica aveva cominciato ad affermarsi lo zoning: 1910, se si vuol tentare una data). Poco tempo dopo gli stessi inventori hanno fatto sapere che non c'era più pericolo perché avevano inventato il modo di comporre il dissidio minaccioso, e con questo erano diventati i più intelligenti d'Europa.

Nessuno è riuscito ancora a capire a quali piani e a quali progetti del passato questi inventori si siano

mai riferiti; perché, in dissidio, senza dubbio molte n'erano stati anche alcuni dove la corrispondenza tra il programma e il progettare non solo era deliberata ma aveva anche funzionato piuttosto bene, al punto che aveva finito col generare altre corrispondenze che continuano ancora oggi a funzionare. In altre parole, sembra sia esistito (e sia anche ben noto) qualche piano urbanistico che ha affrontato il dissidio di cui si diceva e lo ha risolto almeno in parte, aprendo una linea di esplorazione fondata sulla interrelazione costante fra progetto e piano.

Questo, se non altro, scarica di credibilità gli zelanti inventori. Che tuttavia, disponendo di un buon apparato pubblicitario, sono riusciti a procurarsi qualche onore e molti grandi lavori.

Vi saluto amichevolmente.

Heres

L'ultima lettera è di Indy Bansarkad, iraniano; ma "persiano" mi viene piuttosto da dire, per l'agilità e prensilità che aveva nello sguardo quando lo avevo incontrato per la prima volta a Bayonne quindici anni fa. Da molto tempo seguiva la rivista ma non ci aveva scritto mai. Ora lo ha fatto per comunicarci:

Un'informazione davvero straordinaria

Anch'io una mattina dell'autunno scorso, nelle toilette dell'aeroporto di Vienna, mi sono trovato vicino a un giovanissimo manager che mentre si radeva con pennello, sapone e rasoio, all'antica, canterellava il ritornello che poco tempo dopo avete riportato nell'editoriale del n. 47-48 della vostra bella rivista.

Perciò mi ha fatto molto piacere di scoprire leggendovi che, oltre l'occhio, avete anche l'orecchio addestrato. Ne sono stato contento al

punto che mi è venuta voglia di collaborare con assiduità con voi e, tanto per cominciare, vi offro la trascrizione di un'altra strofa che quel giovanotto aveva aggiunto mentre allo specchio si scrutava attentamente il viso appena uscito dalla rasatura.

Si dilata il volume

(degli affari)

Si restringe lo spazio

(dell'architettura)

L'aria era tratta, proprio come avete detto voi, dal Royal Palace di Kurt Weill. I versi tra parentesi erano stati cantati in falsetto come fossero acute interlocuzioni di fanciulla. Inutile dirvi che i viaggiatori che si stavano lavando nei lavandini vicini erano molto intrigati dal duetto singolare.

Indy Bansarkad

Di lettere come queste ne avrei da comunicare almeno un altro paio. Ma visto che il numero di pagine impegnate è già eccessivo, mi fermo qui e saluto i miei lettori.

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 66, Aprile-Giugno/April-June 1994

Giancarlo De Carlo

Alcune questioni sul ri-uso

In questo numero la parte dedicata ai progetti è dominata da due episodi interessanti di recupero. Il primo è il Castello reale di Koldinghus che da secoli sovrastata da una collina la città di Holding in Danimarca. Era nato gotico, poi era diventato rinascimentale e poi barocco, e infine un rudere per un incendio che nel 1908 lo ha distrutto. Gli

architetti Ingen e Johannes Exner, che lo hanno recuperato; hanno rispettato scrupolosamente l'originale impianto gotico e anche tutti gli strati successivi, mettendo molta attenzione a non confondere le varie parti di quanto preesisteva con le aggiunte che loro stessi hanno introdotto per convertire l'antico castello in un Museo contemporaneo.

Il grande problema era, al solito, come attribuire un'identità nuova all'insieme delle diverse identità del passato, che erano state separate per poterle meglio apprezzare; e gli architetti Exner lo hanno risolto con naturalezza usando per connettivo – come loro stessi dicono – l'aria. Che vuol dire: “distacchi” ben calcolati, spesso sapienti, che separano fisicamente i vari strati, ma anche mentalmente li riuniscono, offrendone una percezione che è allo stesso tempo disgiunta e simultanea.

Si tratta di una tendenza particolarmente orientata all'archeologia che ha dato risultati interessanti anche in Italia. I suoi fautori quando sono bravi sono anche colti e possono operare con interventi sottili e delicati, come di microchirurgia. Questa è infatti l'operazione che gli architetti Exner hanno compiuto con sensibilità.

Il secondo episodio è l'ampliamento della Biblioteca centrale di Los Angeles, progettata e costruita a metà degli anni 20 dall'architetto Bertram Goodhue. Il nuovo progetto di Hugh Hardy, Malcom Holzman e Norman Pfeiffer ha raddoppiato l'edificio e lo ha trasformato radicalmente nella sua struttura organizzativa. Si potrebbe dire che non è riuscito in senso letterale perché la parte nuova è almeno pari a quella che già c'era, ma se si considera come l'aggiunta è avvenuta ci si rende conto che quanto preesisteva è stato conservato non perché era volume ancora

utilizzabile, ma perché era spazio significativo e riconoscibile, radicato nell'immaginario (cangiante, inquieto e tuttavia sempre più attento) dei Losangolinos.

Bertrand Goodhue, infatti, era uno di quegli architetti nordamericani che avevano imparato i canoni del Beaux-Arts e avevano continuato a applicarli in ogni loro progetto. Però appassionatamente partecipavano, con le azioni e i pensieri, all'energia del Nuovo Mondo ed erano capaci di formare spazi ardimentosi che, sotto la cortecchia accademica, svelavano invenzioni inedite e sorprendenti. Nel caso della Biblioteca di Los Angeles» poi, anche la cortecchia era in qualche modo riuscita perché Goodhue era un abile manipolatore di stili, dei quali come ogni architetto bene addestrato conosceva a fondo le virtù e i vizi (gli eclettici dei nostri giorni si fermano alle loro più misere bigotterie).

Di fronte a uno “stato di fatto” che non era per niente banale, i progettisti si sono trovati nel dilemma che puntualmente si presenta a chi progetta interventi di recupero per edifici che hanno avuto una storia e si conservano significativi: utilizzare lo spazio che c'è in modo neutrale e accettare il gioco dell'eclettismo aggiungendo il proprio linguaggio architettonico come se si trattasse di un ulteriore stile; oppure, con conoscenza profonda dell'edificio da recuperare, raggiungere le sue articolazioni più sensibili e lì mettere le radici dei cambiamenti che lo convertiranno – fin nel profondo ma senza cambiarne la natura – all'uso e all'esperienza del presente.

Dei due corni del dilemma i progettisti hanno scelto il secondo. Infatti hanno mirato prima di tutto all'impianto distributivo, imprimendo una rotazione di novanta gradi ai canali di movimento

e alle sequenze spaziali originali per poterle sviluppare senza discontinuità nell'estensione che costruivano.

Questa decisione, in apparenza soltanto tecnica e organizzativa, ha avuto di fatto conseguenze decisive, perché le due parti – quella esistente e quella nuova – si sono trovate unite da un principio di interdipendenza funzionale così forte e eloquente da convogliare tutto l'interesse sulla continuità – e la qualità – degli spazi interni. Per cui la saldatura dei due involucri esterni è stata possibile anche se i loro linguaggi architettonici sono diversi: contemporaneo quello dell'estensione, eclettico quello del corpo di fabbrica originale, resi impassibili l'uno all'altro tutti e due dall'energia della trasformazione che sono stati portati a esprimere.

Oltre le linee seguite nei due episodi che pubblichiamo ce ne sono altre che corrispondono ad altri modi di pensare il rapporto tra presente e passato (e futuro), ma queste ci sembrano particolarmente interessanti perché sono in un certo senso estreme e danno occasione di discutere di alcune questioni che vorremmo proporre ai collaboratori e ai lettori della nostra rivista.

Perché tra i progetti che si vedono in giro capita che quelli per il recupero di edifici esistenti siano spesso più interessanti di quelli per nuove costruzioni?

Sappiamo che da un lato questa circostanza è considerata negativa: non c'è nel presente abbastanza energia per fare tutto da capo, e neppure certezza di sapersi inserire nei contesti fisici preesistenti o di saperne generare di nuovi, e neppure il coraggio di esporre a tutto tondo un linguaggio contemporaneo. E sappiamo anche che

da un altro lato la circostanza è considerata positiva: nasce dalla consapevolezza che occorre risparmiare energia e quindi riconvertire il patrimonio architettonico invece che distruggerlo, oppure è prodotta da un nuovo interesse per l'invenzione di linguaggi stratificati e inclusivi dove ogni componente della società pluralistica che si sta formando possa trovare riferimenti per comprendere ed esprimersi; oppure, ancora, corrisponde al bisogno sempre più diffuso di non farsi travolgere dal crescente processo di unificazione ancorandosi ai caratteri fortemente differenziati degli spazi urbani e territoriali che portano i segni della loro storia.

Partendo da queste due opposte interpretazioni varrebbe la pena di indagare sul senso che ha avuto l'estesa esperienza di ri-uso che è cominciata forse in Italia alla fine degli anni 60 e poi si è manifestata, con scopi diversi, negli Stati Uniti e infine si è diffusa in tutta Europa e ora è diventata possibile e perfino urgente: ovunque grandi insediamenti industriali, di attrezzature agricole, di servizi, di parchi ferroviari, di grandi complessi per uffici stanno per essere – o sono già stati – abbandonati.

Saranno dunque ridisegnate le città e i territori prendendo partito dai grandi vuoti che si sono formati nei loro tessuti? Saranno recuperate le coste e le spiagge che erano state sommerse da enormi complessi per la produzione che sono diventati improduttivi? Saranno risanati i corsi d'acqua inquinati dagli scarichi industriali e le valli devastate dalle raffinerie di petrolio? Sarà riparata e restituita all'uso e all'esperienza umana la fitta rete di minute infrastrutture che si era stratificata sul territorio attraverso secoli di

paziente lavoro collettivo e ora è in rovina per deliberata obliterazione tecnica e politica?

Esiste allora, nel prossimo futuro, una grande prospettiva di lavoro nobile e stimolante per l'architettura? Per cui gli architetti che ora sembrano in soprannumero rischierebbero di non bastare al compito che la società propone? E quanto all'architettura, le esperienze di recupero degli ultimi anni hanno arricchito la sua cultura?

«SPAZIO E SOCIETÀ - SPACE & SOCIETY» n. 68, Ottobre-Dicembre/ October-December 1994

Giancarlo De Carlo

Facciamo il punto

Forse ogni tanto bisogna farlo il punto sulla rivista, e probabilmente è meglio farlo in questo numero che chiuderemo alla fine di luglio quando di fatto finisce l'anno di lavoro, per farlo uscire ai primi di ottobre, quando di fatto ne è cominciato uno nuovo.

Dunque, tenendo conto di tutte le difficoltà che una rivista di architettura incontra se non è spalleggiata da interessi economici, professionali, accademici ecc. si può dire che "Spazio e Società" va avanti abbastanza bene. Abbiamo un editore intelligente, e anche finalmente simpatico, che ci segue con interesse autentico e fa di tutto perché la rivista sia stampata e diffusa con cura.

In realtà sia noi che lui ci rendiamo conto che la stampa non è ancora nitida come deve essere quando si sceglie di pubblicare in bianco e nero; perciò stiamo cercando di migliorarla. Né pensiamo che la diffusione sia soddisfacente, perché la rivista si trova con difficoltà nelle librerie italiane e non la si trova del tutto nelle

librerie straniere, dove invece è molto richiesta; ma l'editore sta facendo uno sforzo per farla arrivare anche nelle edicole delle principali città dove vi sono Scuole di architettura, in Italia e all'estero. Lo segnaliamo ai nostri consulenti, corrispondenti, collaboratori e lettori, perché se ne accertino e diffondano la notizia.

Abbiamo un discreto numero di abbonamenti sottoscritti in buona parte da biblioteche universitarie italiane e straniere che, come è noto, attraverso l'uso delle fotocopiatrici, diventano formidabili moltiplicatori delle parole e delle immagini stampate dalle riviste: forse a detrimento delle vendite, ma anche a vantaggio della propagazione delle idee. Perciò risulta che "Spazio e Società" sia letta e discussa più di quanto farebbe pensare il numero delle copie che se ne stampano.

Abbiamo infatti una larga rete di scambi internazionali e riceviamo molti materiali saggi, articoli, progetti da autori di qualità che probabilmente considerano onorevole essere da noi pubblicati. E noi, per coltivare "l'onorevolezza" che ci viene attribuita, e che dopo tutto è il nostro più consistente patrimonio, cerchiamo di selezionare con cura quello che pubblichiamo e di rifiutare quanto ci sembra inutile, verboso o truccato. Di trucchi nell'architettura contemporanea ce ne sono molti e noi ci sentiamo impegnati a scartarli, se possibile svelarli, comunque tenerli fuori dalle nostre pagine.

Questa attenzione pare essere apprezzata, soprattutto dai giovani, che sembrano di nuovo alla ricerca di valori e allo stesso tempo di idee aperte e globali. La rivista cerca di stabilire contatti con questi giovani: pensiamo spesso di

rivolgerci in particolare a loro, noi che la facciamo.

L'inverno scorso avevamo indetto una riunione a Milano per discutere del futuro del nostro lavoro. Gli invitati – una cinquantina, in gran parte giovani – sono venuti quasi tutti da diverse città italiane e hanno contribuito con passione e intelligenza a una discussione che ci è servita molto per ridefinire le linee della nostra ricerca.

Rifacendoci ai risultati di quell'incontro abbiamo individuato un gruppo di argomenti che ci sembrano interessanti, e forse anche urgenti. Nel gruppo ne abbiamo scelti quattro e con brevi note di spiegazione li abbiamo indirizzati a chi aveva partecipato alla discussione e ad alcuni dei nostri collaboratori stranieri che allora non avevano potuto raggiungerci. Ora li presentiamo anche a tutti i nostri lettori, con la speranza che li trovino stimolanti e ci propongano di contribuire a esplorarli.

Il luogo di lavoro dell'architetto

L'introduzione dei computer nella progettazione architettonica sta cambiando i luoghi dove si progetta. Se ne è già parlato molto, soprattutto negli Stati Uniti, ma più in termini di organizzazione che di configurazione, di distribuzione dell'equipaggiamento, che di rapporto ambientale tra le persone e le macchine.

Il fatto è che, fino a poco tempo fa, soltanto le società di ingegneria e i grandi studi di architettura usavano in modo generalizzato i computer. Adesso invece – anche in Europa dove è più solida la tradizione artigianale – i computer sono entrati negli studi di media e piccola dimensione. La percezione dei cambiamenti che producono è dunque diventata diretta e diffusa e si

può discuterne in concreto, riferendosi a esperienze condivise.

Molti ormai si rendono conto che l'introduzione dei computer cambia la configurazione degli studi, degli oggetti che la compongono, del modo di atteggiarsi delle persone; cambia i suoni che si sentono, gli odori che si diffondono e perfino la luce che, al contrario di quanto succedeva prima, deve essere attenuata il più possibile, fin quasi all'oscurità. Cambiano anche le relazioni tra chi elabora il progetto e i materiali che manipola, i rapporti tra chi sviluppa i progetti e chi li dirige (essendo il più delle volte ignaro del funzionamento delle macchine che si adoperano), i modi di trasmettere informazioni a quelli che collaborano con contributi specialistici. Cambia, infine, la comunicazione con il committente e si sposta dallo scambio di metafore allo scambio di segni precisi, che hanno apparenza concreta e invece sono astratti perché sono più simili alle cifre che alle immagini disegnate a mano.

La burocrazia e il progetto

Il progetto di architettura è avvolto a reti sempre più fitte di norme e prescrizioni, che si ignorano una con l'altra e nell'ignoranza si moltiplicano. Ci sono norme antisismiche, per la protezione dagli incendi, per la difesa della salute e dell'igiene pubblica, contro la caduta dalle scale e dai balconi, per l'abolizione delle barriere architettoniche, per il risparmio di energia, contro il dissesto geologico ecc.; per i giunti strutturali, le porte tagliafuoco, la dimensione delle finestre, la pendenza delle rampe, l'altezza e l'impenetrabilità dei parapetti, le prese elettriche, i tubi del gas, le gabbie Faraday, le alzate e le pedate delle scale ecc.; la tutela del paesaggio, la valorizzazione dei beni culturali, la salvaguardia degli edifici storici,

il rispetto dei reperti archeologici ecc.; i tipi edilizi, i modi di aggregare i tipi edilizi, l'infrastrutturazione delle aggregazioni di tipi edilizi ecc. ecc.

Le norme e le prescrizioni sono "specialistiche" e perciò esprimono solo le esigenze delle "specializzazioni" che le emettono (e che nell'emetterle stabilizzano il loro diritto a esistere e autoriprodursi): non si confrontano tra loro, non registrano le loro reciproche contraddizioni, non lasciano spazio alla critica perché la loro emissione non può essere che perentoria, impongono al progettista di attenersi, lo puniscono se non vi si attiene, non gli consentono di proporre alternative anche se raggiungono gli stessi scopi in modo più elegante e ragionevole. L'irragionevolezza infatti le fortifica e favorisce la loro moltiplicazione.

Se i corpi di norme e prescrizioni continueranno a espandersi, se l'espansione continuerà a essere passivamente accettata, presto sarà raggiunto un livello di omologazione così elevato da rendere superflua la progettazione architettonica.

I progettisti - architetti e anche ingegneri o geometri o periti edili, che siano - dovranno limitarsi a dare rappresentazione alle norme e alle prescrizioni; e cioè a materializzare il grande progetto burocratico, onnirisolutivo. Non potranno far altro, i progettisti, che dedicarsi al gioco delle variazioni accessorie, anche chiamate "optional".

La decorazione tornerà a essere l'unico, solitario e ristretto, campo di evoluzione dell'architettura.

Il cliente dell'architettura

Fino alla prima guerra mondiale il cliente dell'architettura era soprattutto privato. L'architetto dialogava direttamente con chi gli chiedeva di progettare una residenza, una villa,

una casa d'affitto, una cappella al cimitero e - qualche volta - una banca, un albergo, un opificio, un edificio filantropico. Gli incarichi pubblici erano rari e in genere si riferivano a edifici di uso collettivo o celebrativo, oppure - nei paesi socialmente più avanzati - a villaggi e quartieri per gli operai dell'industria.

Tra la prima e la seconda guerra mondiale fino agli anni 70, la presenza del committente pubblico è enormemente cresciuta; al punto che appariva inconsueto e perfino esotico il caso di architetti che continuavano ad avere "loro" clienti privati. Si può dire che gli architetti del movimento moderno del periodo eroico si sentivano impegnati a lavorare esclusivamente per la committenza pubblica e se capitava che avessero clienti privati (spesso, e con successo, capitava) accettavano le loro offerte come fossero occasioni per preparare modelli che avrebbero applicato nelle commesse pubbliche.

Negli ultimi anni - diciamo a partire dalla metà degli anni 80 - anche il committente pubblico è sparito e, siccome il committente privato è riemerso in modo timido e sporadico, sembra che l'architettura sia rimasta senza committenza; cioè, sembra non ci sia più nessuno che la voglia.

In realtà, al posto della committenza sono arrivate le "procedure"; nel senso che, quando emerge la necessità di progetti architettonici, le fasi del loro sviluppo dall'incarico all'esecuzione passano per un percorso lento e tortuoso, con brevi tempi di moto e lunghi tempi di sosta dedicati al negoziato burocratico, dove mai appaiono "facce" con le quali sia possibile avere scambi sulla sostanza di quanto è stato progettato. La presenza di "facce" implicherebbe, infatti, circolazione e assunzione di responsabilità ed è proprio questo che sembra debba essere evitato puntigliosamente.

Ne deriva che il processo architettonico viene amputato e che il ruolo dell'architetto, per tradizione interprete nel mezzo tra committenza e esecuzione, viene disassato. È forse la prima volta, da quando gli esseri umani non fanno più architettura da soli, senza intermediari, che l'architetto si trova solo e disarmato davanti alla sfige finanziaria e sembra molto interessante cercare di capire dove andrà a parare questo nuovo estraniamento.

La qualità diffusa e il dettaglio trascurato

“Spazio e Società” ha dedicato per qualche tempo una rubrica al problema della “qualità diffusa” per registrare episodi di architettura che non si propongono come picchi isolati ma entrano nel loro contesto con discrezione e introducono germi di qualità che si diffondono e suscitano altra qualità. Abbiamo pubblicato vari progetti che andavano in questa direzione; però a un certo punto la rubrica si è esaurita, forse perché non trovavamo più materiali significativi e forse anche perché il tema che ci proponevamo di esplorare non era stato abbastanza chiarito.

Adesso vorremmo riprendere l'argomento per affrontarlo da un punto di vista più circostanziato, che è quello del “dettaglio”. Pensiamo che un evento architettonico, dotato di qualità e capace di diffonderla, è sempre caratterizzato dal fatto che ogni suo dettaglio “corrisponde” al suo insieme; come se la sua qualità si ramificasse e discendesse verso i più periferici particolari e ogni particolare penetrasse nel contesto che lo circonda (per poi risalire – direi, tanto per contemplare la metafora – e rinvigorire la qualità dell'insieme).

A questa “corrispondenza” gli architetti di valore hanno sempre dedicato grande energia di

invenzione e di esperienza. E fino a pochi anni fa anche gli uffici tecnici, che eseguivano lavori pubblici nelle città e nei territori, la cercavano con impegno, perché sapevano che qualsiasi manufatto – sia argine di corso d'acqua, o parapetto di ponte, o cordolo, o paracarro o pavimentazione – oltre a essere eseguito con precisione tecnica deve avere valore estetico, e cioè significato. Altrimenti deprime l'ambiente e, cosa più importante di tutte, non raggiunge la dignità necessaria a imporre che gli si dedichi costante e accurata manutenzione.

Oggi invece è tutto diverso perché la maggior parte dei progettisti non ha più sapienza di dettaglio. E quanto agli uffici tecnici degli enti pubblici, appallano i lavori a imprese mercenarie che non hanno alcuna attenzione per la qualità delle opere che eseguono e tanto meno per la qualità ambientale; oppure fanno loro direttamente senza impegno e competenza, e senza cognizione delle responsabilità che assumono nel diffondere trasandatezza e incultura dovunque capiti che intervengano.

Il disastro è grande perché sta andando in rovina un grande patrimonio del passato e nessuno sembra più capace di compensarlo con apporti egualmente qualificati del presente. Ma è grande il disastro, in particolare, perché la qualità delle piccole cose che ci capitano quotidianamente sotto gli occhi e che tocchiamo – i dettagli architettonici, appunto, più ancora che gli insiemi di cui fanno parte – hanno diretta influenza sui comportamenti civili e sulla capacità di comunicazione degli umani.

Ragionamenti su questo argomento che portino prove, svelino le malversazioni e ne trovino i veri motivi, scoprono i più tenui segni di ripresa e li

incoraggino ad avanzare, possono contribuire molto a rendere più gradevole e vivibile la scena spaziale e anche la scena sociale.

Oltre i quattro argomenti descritti, ne potremmo proporre molti altri; e forse lo faremo in un'altra occasione. Per ora ci fermiamo qui e ci mettiamo in ascolto.

«SPAZIO E SOCIETÀ - SPACE & SOCIETY» n. 75, Luglio-Settembre/ July-September 1996

Giancarlo De Carlo

Congesture sulle rane

Sembra che la crescita della popolazione mondiale rallenterà intorno al 2100, e che nel 2025 il 70% della riserva mondiale di acqua potabile sarà già stato consumato; perciò ci saranno 75 anni di arsura per i 17 miliardi di esseri umani – tre volte quelli attuali – che si ritroveranno sulla terra alla fine del prossimo secolo. Le previsioni demografiche vengono dall'Istituto Internazionale AASA di Vienna, che è il centro di ricerca più informato sull'evoluzione della fertilità umana; quelle geologiche vengono da un gruppo di scienziati californiani della Stanford University. Le ho citate tutte e due per aiutarmi a sostenere che il disastro sarà grande se il territorio non verrà riprogettato per tempo, con senso di responsabilità e con molta immaginazione; ma anche per offrire un'altra delle tante prove che territorio e comportamenti umani sono inseparabili e che la loro inseparabilità dovrebbe essere il primo assunto di ogni atto di progettazione.

Ma ci sono altre due notizie che vorrei riportare e brevemente commentare. La prima è che le rane, quando passano per traversie particolarmente

gravi, diversificano. Più grande è la minaccia, più formano nuove specie che integrano le loro diversità e convivendo in pace resistono, anche se non sono eguali e neppure molto simili nella struttura, forma, colore, odore; anche se, quando gracidano, non emettono gli stessi suoni. In altre parole, il genere delle rane diventa sempre più "multiplo" quando deve rinforzarsi per superare circostanze molto ostili. E questo lo sostengono in piena concordia due gruppi di scienziati - uno neozelandese e uno brasiliano - che da vari anni studiano gli effetti delle deforestazioni in Amazzonia. Si potrebbe obiettare che il concentrarsi sulle rane e rallegrarsi per come si dimostrano versatili, porta a eludere il centro del problema, che è quello delle proditorie e terribili distruzioni di foreste che stanno avvenendo ovunque, e non solo in Amazzonia. Bisogna riconoscere che in questa possibile obiezione ci sarebbe del vero: l'assassinio degli alberi, per ricavare profitti spropositati da un bene collettivo per definizione che è stato sempre considerato sacro e inalienabile, è senza dubbio un delitto pari a quello (condannato solo di recente e, in forme più o meno occulte, ancora praticato) di annientare la sostanza umana degli uomini riducendoli a schiavi. Perciò bisogna continuare senza tregua a denunciare i crimini delle deforestazioni e gli infiniti effetti negativi - destabilizzanti, corrosivi, mortali - che producono. Però forse si può rafforzare la denuncia occupandosi anche delle rane che, colpite da questi effetti negativi, non si limitano a estinguersi, al contrario diventano molteplici attraverso ulteriori diversificazioni delle loro specie. Si tratta di un caso particolare al margine di un fenomeno ben più significativo, e tuttavia indica una inversione che potrebbe essere

resistenza e opposizione e quindi contenere un fertile germe di speranza.

La speranza non è solo per le rane ma anche per le varie specie del genere umano che, travolte dal disastro della sovrappopolazione e della sempre più squilibrata distribuzione dei beni e delle occasioni, si stanno rapidamente mescolando e finiranno col generare nuove specie (multietniche, multicolori, multiformi, multilingue) più resistenti, adattabili, neofile di quelle (irrigidite, infurbite, spaventate, aggressive) che già ci sono. Ci vorrà molto tempo - si può presumere - perché l'assestamento sarà lento e produrrà violenze interminabili; ma alla fine potrebbe uscirne una società molteplice che avrebbe scopi e modi di consistenza più fecondi e ottimisti di quelli attuali. Potrebbe uscirne una società che in architettura si esprimerebbe con linguaggi molteplici; e cioè non stupidamente eclettici ma complessi e stratificati, appropriati a configurazioni articolate che in un modo o nell'altro risultano significative per le diverse parti di un insieme variegato di culture.

La seconda notizia che volevo riportare - in verità la quarta contando anche i due accenni demografico e geologico - viene dai giornali e dice che il 14 marzo scorso i maggiori quotidiani degli Stati Uniti hanno pubblicato simultaneamente un'inserzione a piena pagina dell'AT&T. L'inserzione conteneva un appello accorato a tutti gli industriali, imprenditori, amministratori di ogni luogo perché diano lavoro ai 40.000 dipendenti che il colosso delle comunicazioni ha appena licenziato. Sono persone molto preparate - si sostiene - e chi avesse bisogno di esperti qualificati non avrebbe problemi a trovarli fra loro: basta telefonare al numero verde (riportato) per ottenere all'istante il

più circostanziato e disinteressato aiuto. La trovata è così stupefacente e bizzarra da sembrare inventata da quel genio dell'autopromozione che è Philip Johnson (negli anni 70 proprio lui aveva disegnato per l'AT&T il più fatuo dei grattacieli newyorkesi); e infatti ha suscitato scalpore e perfino ammirazione, tanto che altre importanti industrie americane, sulla soglia del migliaio di licenziamenti al mese, hanno deciso di adottarla.

La grande crisi, la regina di tutte le crisi, dunque si avvicina e appare greve, come quella che ha colpito le rane dell'Amazzonia. Non si tratta più di una di quelle cicliche crisi economiche alle quali il mondo si era abituato, perché ora viene messa in questione la sostanza più intima dell'esistenza umana. La produzione continua a crescere in modo vertiginoso e con la stessa accelerazione diminuisce la possibilità di trovare lavoro; per cui forse non si morirà più di fame ma presto non si saprà più come utilizzare il tempo e, di conseguenza, lo spazio. Verrebbero a mancare i due riferimenti fondamentali per la definizione delle identità sociali e individuali e si precipiterebbe nell'abisso dell'omologazione dove si muore di noia e di malinconia.

Ci sono uscite da questa malaugurata situazione? Ce ne sono di certo perché, come dimostrano le rane, fortissimo e astutissimo è l'istinto di conservazione. Alcuni pensano che le uscite stiano per essere aperte dalla tecnologia che negli ultimi dieci anni con rapidità fulminea e inarrestabile ha sconvolto sistemi di relazioni che resistevano da secoli e ha aperto possibilità di conoscere e di elaborare finora inimmaginabili. Ma sappiamo che se si passa da queste uscite senza essere stati affinati da una forte coscienza umanistica ci si può facilmente ritrovare a essere

immobili come sassi nel reale e scorrazzanti come cavalli impazziti nel virtuale: senza più vincoli – né percezione, né ragione – di tempo (lo svolgersi delle vicende umane, cioè la storia) e di spazio fisico (i luoghi che danno corpo alle esperienze dei sensi e della mente umana, cioè il territorio).

Altri prevedono che, per uscire, verranno pensati e attuati lungimiranti programmi di riprogettazione e ricostruzione di quanto è stato distrutto e deteriorato o confuso da uno sviluppo rozzo, incompetente e predatorio. Edifici, quartieri, centri urbani, periferie, paesaggi, brani di ambiente naturale, verranno ridisegnati; e questo non solo offrirà lavoro a un numero stragrande di persone di svariate capacità e attitudini, ma soprattutto darà scopi e susciterà idee e favorirà scambi di opinioni e svilupperà facoltà critiche e stimolerà a ritrovare interesse e impegno nel far parte del genere umano.

E questa una previsione – o piuttosto un’utopia? – che non si può fare a meno di condividere, anche se per ora si proietta su un orizzonte piuttosto vago; forse perché a questo punto è la sola capace di accendere qualche barlume di passione. Per quanto riguarda l’architettura, ne sarebbe direttamente investita, e probabilmente rianimata. Ma viene da domandarsi se si avvistano segnali in quella direzione nella radura delle sue vicende attuali: e così, sconsolati, si è portati a riflettere ancora un poco sulle rane.

Le rane appartengono al genere delle *Ranidae* e alla classe più generale degli *Amphibia*. Le specie più conosciute sono: la *Temporaria* che, insieme alla *Esculentia*, si ritrova specialmente in Europa; la *Pipiens* che è maculata e vive soprattutto in America; la *Catsbeiana* che è di grande dimensione e, dicono, piuttosto rara. Ma le specie meno note sono più di duecento e, come si è visto,

aumentano col progredire delle deforestazioni. Grazie alla loro diversificazione le rane assumono grande varietà di figure e acquistano molte diverse attitudini. La *Thichobatrachus Robustus* è coperta di lungo pelo e si mimetizza tra gli arbusti e le piante acquatiche; la *Guppyi* e la *Goliath* sono lunghe tra 18 e 25 cm e combattono ad armi pari con i roditori; altre specie hanno l’estremità delle zampe a semisfera per spingere meglio l’acqua e nuotare più veloci; altre ancora sono dotate di ventose per potersi arrampicare sugli alberi e cacciare gli insetti di altura. Eccetera, eccetera: per dire che, grazie a questa loro capacità di immedesimarsi nei loro contesti ambientali, le rane sono in grado di rinnovarsi e di avere progetti commisurati ai loro ranidici bisogni, alle loro ranidiche aspettative, alle catastrofi che accadono e che a loro non sono attribuibili perché, il più delle volte, sono provocate dall’egoismo e dalla stoltezza degli uomini. Questa è una sintesi assai ristretta di quanto si può raccogliere sfogliando trattati sugli anfibi. Ma non mi sembra il caso di andare avanti a scrivere di rane su una rivista che si occupa di tutt’altri problemi; tanto più che – per essere sincero – ho cominciato a farlo senza averne competenza alcuna, per seguire i fili di un’incauta metafora, e poi ho continuato per la curiosità di guardare ai fianchi e al di sopra di quello che volevo centrare. Comunque ora credo di dovermi fermare, e lo farò approdando a una conclusione che di certo è grottesca ma anche in qualche modo evocativa: nel periodo in cui viviamo la versatilità delle rane è infinitamente più ampia di quella degli architetti e dell’architettura che producono (per esempio: non hanno ancora registrato che nel 2100 gli abitanti della terra saranno 17 miliardi e non avranno quasi più acqua per bere – e per edificare). Detto

questo, credo se ne potrebbe derivare una questione telescopica di un certo rilievo: cosa farà l'architettura per sopravvivere alla crisi che è già arrivata e ha cominciato a sconvolgere il pensiero e i sensi degli umani perché abroga ogni residua relazione - umana, appunto - con lo spazio fisico tridimensionale? Come si predisporrà l'architettura a una resistenza (non di ritirata, ma di quelle che trionfano alla fine) per continuare a essere il mezzo di espressione - e di rappresentazione e di comunicazione - che finora è stata? O, in altre parole, quanto sarà capace l'architettura di rinnovarsi e finalmente diventare versatile? Non proverò a rispondere alla mia questione telescopica perché so bene che se lo facessi, dopo aver tanto congetturato di rane, rischierei di avventurarmi nelle terre già troppo battute delle esortazioni oppure di abbandonarmi alle allucinogene brezze delle profezie. Lascero dunque la domanda aperta con la speranza che altri risponderanno e mi limiterò a concludere con sei brevi spunti o notazioni che sono in un certo senso neutrali e perciò non possono indirizzare né sollecitare chi avrà voglia di replicare.

Il primo spunto è per osservare che ogni rinnovamento dell'architettura, come di qualsiasi attività o pensiero, non potrà fare a meno di considerare in primo luogo i grandi cambiamenti che sono in corso nell'esistenza umana - dove stanno per dissolversi gli ordini fondati sulla presenza di caratteri comuni e al loro posto si sta formando un unico disordine, turbolento e immenso, che per diventare comprensibile dovrà essere decifrato e interpretato da sistemi di idee (diciamo pure: ideologie) aperti, inclusivi e molteplici: ben diversi da quelli autoritari, esclusivi, univoci della famiglia liberal-marxista

(tenuta insieme dal presunto primato dell'economia) che sulla fine del nostro secolo si sono in un modo o nell'altro sfasciati. Il secondo spunto è per dire che qualsiasi nuovo sistema di idee avrà capacità di decifrare e interpretare la nuova condizione umana se avrà anche capacità di ristabilire la sacralità della natura e quindi la inalienabilità delle sue misure. Altrimenti il disastro sarà fatale perché distruggerà non tanto il cosmo - che è più forte di come si è portati a credere - quanto il troppo fatuo e precario genere umano: dall'interno, sbriciolando le fibre più intime del suo tessuto qualitativo. Il terzo spunto è per ricordare che la smodata, e il più delle volte artificialmente indotta, esaltazione della tecnologia ha finito con l'attribuirle l'intrinseco potere di liberare automaticamente gli uomini da ogni carico. Ma ora che alcuni carichi antichi stanno effettivamente per scomparire, se ne profilano altri che appaiono egualmente gravi perché minacciano la perdita di ogni riferimento spaziale e temporale; e siccome l'avvento di questi carichi non sembra resistibile, un'incalcolabile catastrofe potrà accadere se non sarà compensata dalla messa in campo di una grande immaginazione umanistica sostenuta dalla più appassionata forza della ragione.

Il quarto spunto è per sostenere che senza programmi pubblici nessun rinnovamento è possibile; e non solo nell'architettura ma anche e soprattutto nella politica, nell'economia, nella cultura e in ogni campo del sociale. È vero che negli anni passati il cosiddetto settore pubblico è letteralmente marcito - per abulia, ristrettezza mentale, incompetenza, corruzione ecc. - ma chi mai potrà identificare e far fronte ai bisogni reali dei gruppi sociali poveri, chi mai investirà e

amministrerà equamente risorse al fine di rendere l'habitat confortevole e significativo? Di certo non lo farà il cosiddetto settore privato che – in modo efficiente ed entro limiti di decenza nel migliore dei casi – continuerà a trarre profitto dalle iniziative che offrono reddito sicuro mentre – per sua natura e quasi per definizione – continuerà a disinteressarsi di quanto non rientra nei suoi elementari disegni economici. Ci sono voluti secoli per tessere ripari a questa entropia che continua ad allargare la fossa tra ricchi e poveri, tra centro e margini periferici, tra magnificenza e degrado. Ma ora ogni riparo sembra crollato e dunque si tratta di ricominciare.

Il quinto spunto è sull'uso della storia e si riferisce solo all'architettura dove l'essenza del progettare – concepire, elaborare, sperimentare, costruire – sempre più viene fagocitata dalla narrazione delle sue apparenze più clamorose e, nella sostanza, viete. Si tratta di un esercizio parassitario che per confermare la sua autorevolezza deve riferirsi a tipologie critiche già consolidate e quindi obsolete: di conseguenza frena o logora o dirotta o comunque distrugge ogni azione di rinnovamento castrandola della sua forza creativa. Ormai dilaga ovunque l'acido dolciastro dell'accademia e sempre più viene da chiedersi se non sia venuto il momento – come per il movimento moderno nella sua epoca eroica – di liberarsi per qualche tempo del dominio della storia dell'architettura; se non altro per recuperare un'autentica visione storica.

Il sesto punto – che è anche l'ultimo e, rispetto alla domanda telescopica, il più neutrale – è sul rinnovamento dell'architettura attraverso la formazione e l'uso di linguaggi molteplici; che, per essere corrispondenti alla molteplicità delle società in formazione, saranno necessariamente stratificati: in modo che chi ha culture di diversa

origine e gradi diversi di sofisticazione culturale possa comprenderli e appropriarsene. Le figure architettoniche che ne deriveranno saranno articolate e variegata e ciascuno ritroverà tra i loro strati evocazioni della sua cultura. Attraverso il riconoscimento delle evocazioni proprie si perverrà alla comprensione delle evocazioni altrui e degli strati che le suscitano, fino a cogliere i significati degli insiemi, come risultanti delle integrazioni di diversi strati. Il processo di appropriazione sarà arduo, e ancora più arduo sarà il processo creativo, che si configurerà come un continuo confronto col caos. Del caos infatti il linguaggio molteplice dovrà assumere l'imprevedibilità, la variabilità, le ascendenze e le discendenze dinamiche; e nei confronti dell'intreccio continuo che producono, dovrà contribuire a riconoscere e a stabilizzare misure armoniche; in altre parole, a generare caotiche armonie.

In vista di questa appassionante promessa, nella nostra rivista abbiamo cominciato a riproporre il discorso sulle Proporzioni e continueremo a svilupparlo nei numeri futuri. Dopo tanti anni di postmoderna cretineria e di desolanti eclettici stilemi, ci sembra una delle tante radici autentiche che occorre rinvigorire.

E come poscritto che riflette bene quanto ho detto e anche quello che avrei voluto dire, in modo piano e senza traccia di retorica, aggiungo questo minuscolo frammento dalle Rane di Aristofane:

Dioniso (stizzito) “Breekekekè Koàx Koàx Questo l'ho preso da voi!”

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 86, Aprile-Giugno/April-June 1999

Giancarlo De Carlo, Aldo van Eyck

Editoriale. Un ultimo rifugio

QUESTA VOLTA LASCIO LE PAGINE DELL'EDITORIALE ALLO SCRITTO DI ALDO VAN EYCK, A *LAST RESORT*, pubblicato nel 1986 dall'"Architectural Review". Si tratta del programma per la terza edizione di un concorso internazionale che la rivista, in collaborazione col R.I.B.A., aveva indirizzato agli studenti di architettura di tutti i paesi.

Perché abbiamo scelto proprio questo scritto per ricordare un architetto che ci ha lasciato edifici e progetti mirabili? Perché ci sembra rappresenti in modo vivido le qualità intense e non convenzionali della sua personalità molteplice. È ottimista, allegro, crepitante di humour, fiducioso, indignato quanto oggi è necessario, modesto e anche ambizioso.

È una dichiarazione di lealtà verso l'architettura; un appassionato appello perché la sua sostanza preziosa e delicata sia difesa e preservata: per il bene di marsupiali, monotremi e esseri umani del futuro.

GDC

Sul tema

“A giudicare da quello che si pubblica nella maggior parte delle riviste di architettura verrebbe da pensare che gli edifici decenti e appropriati - che non hanno aggiunte non necessarie e diventano parte del luogo dove sono stati costruiti - non abbiano più mercato oppure siano troppo al di sopra della competenza professionale corrente.

Ma sembra del tutto assurdo immaginare che la gente voglia davvero vivere nei luoghi sgradevoli

- perfino deliberatamente inabitabili - che molti architetti oggi si dedicano a progettare!

E allora voi da che parte state? Se non siete d'accordo con quanto ho detto, probabilmente il tema del concorso vi sembra inappropriato! Non propone infatti di sistemare opere d'arte né di 'risolvere' polarità in contrasto, come astratto/figurativo o moderno/tradizionale, che in realtà non hanno senso in architettura, ma chiede invece di sistemare persone e alcuni ospiti molto particolari e assai sensibili che, non essendo né inanimati né umani, non potrebbero sopportare gli apporti di un pensiero debole - diciamo pure di una cattiva educazione professionale. Gli ospiti che dovrete graziosamente sistemare sono i MARSUPIALI e i MONOTREMI. Se poi volete pensare di estendere la vostra buona educazione professionale anche agli esseri umani, siete naturalmente liberi di farlo!

Il non familiare

Ci sono molte famiglie nel mondo animale ma i vostri ospiti appartengono a un mondo del tutto particolare. Questo dovrebbe essere per voi uno stimolo, perché è compito centrale dell'architetto di rispondere a situazioni specifiche, di rendere familiare il non familiare, esaltando allo stesso tempo l'identità degli individui (non dovrebbero esserne scoraggiati gli Australiani che sono tanto vicini ai Marsupiali!).”

Il vicolo cieco

“La passione per la 'tipologia degli edifici' non potrà di certo risolvere i vostri problemi - si tratta infatti di un vicolo cieco.

Vedete: associare cavalli a stalle e canarini a gabbie (o leoni a arene e alle colonne classiche di cui sono fatte) è una cosa, ma cercare la soluzione

giusta per un luogo che soddisfi i bisogni dei vostri marsupiali o monotremi è altra storia: dovrete puntare tutto sull'invenzione. Dovrete chiedervi cosa deve essere piuttosto che cosa deve sembrare. Quando arriverete alla soluzione capirete che è giusta quando sarete certi che non somiglia a qualcos'altro. Se la sola misura dell'architettura è l'occhio, è difficile che tutto vada per il meglio (provate invece a definire lo spazio direttamente, puntando alla sua qualità e sarete salvi).

Se pensate che la vostra proposta debba essere un'opera d'arte (la maggior parte degli architetti lo pensa sempre più di quanto non dovrebbe) procedete **SCIENTIFICAMENTE...** con immaginazione.

Come farlo e dove farlo - nella vostra parte del mondo - è proprio quello che il concorso quest'anno vi chiede. Il sito che sceglierete non deve essere parte di uno Zoo tradizionale perché la concentrazione enciclopedica di troppe specie in un unico luogo non è più desiderabile.

Bisogna dunque specializzare e decentrare. L'habitat animale sarà diverso da un luogo all'altro; non sarà ripetitivo.

Il programma, come la scelta del sito, sono affidati a voi

I marsupiali formano una grande famiglia ma nel nostro caso è richiesto di sistemare una selezione limitata di tutta la loro specie. Qualunque sia la vostra scelta, le specie che saltano - Kangaroo e Wallabi - sono una vera sfida, altrettanto quanto lo sono gli Opossum che volano. Anche i marsupiali predatori e i terrificanti Trylacini o Diavoli della Tasmania debbono essere inclusi, perché provocano forte emozione (o forse sono estinti?). E poi, siccome i più surreali Monotremi -

il Platipo dal becco d'oca o Ornitorinco e il Formichiere Echidna - sono creature notturne: ecco un altro problema da risolvere.

Lacrime sulla cattività

Non mettete insieme le specie in numero maggiore o minore di quanto non sia bene per la loro esistenza. Il loro nuovo habitat dovrà essere accogliente tutto l'anno, qualunque sia il posto che sceglierete; e dovrà tenere molto conto delle loro caratteristiche specifiche dei loro comportamenti e dei loro costumi. Allo stesso tempo dovrà accrescere il loro benessere e esaltare la loro dignità. Tra l'altro, molti di loro potrebbero non avere mai vissuto nel loro sistema ecologico originale. Per cui la gente dovrà abituarsi all'idea di un Platipo polacco o di un Orso Polare spagnolo, allo stesso modo in cui i romani - o i britannici - si erano abituati a considerare i leoni. **MA QUESTO NON DEVE PORTARE A FARE UNA DISNEYLAND O UN CIRCO, NÉ A CONSIDERARE GLI ANIMALI COME FOSSERO DA COMPAGNIA!**

Perciò non siate troppo sentimentali sulla questione della cattività. Capisco che è preoccupante ma è probabile che non esistano altre possibilità. Proprio per questo l'ambiente alternativo che progetterete dovrà essere **significante** - come un **ULTIMO RIFUGIO**.

Ancora qualche considerazione

Pensate a come ogni tipo di animale possa essere meglio apprezzato secondo come lo si sistema: prossimità, separazione, forma e dimensione dello spazio (interno e esterno), sequenza, intervalli tra specie e specie, luce, colore, ecc.. ecc..

E poi, chi va a visitare gli animali deve sentirsi libero di sedersi, sdraiarsi, mangiare o bere

qualcosa, andare alla toilette. Potrà avere voglia di guardare un film, leggere, fare domande, comprare libri o cartoline, fare una telefonata - in altre parole, fare qualunque cosa pensi sia realmente essenziale (nutrirsi a caso, per esempio, non lo è; come non lo è sedersi sulla schiena di un Kangaroo).

Ricordate che gli animali possono essere anche malati o infelici. Possono avere bisogno di un dottore, richiedere temporanea separazione dagli altri o qualche cura particolare. Dietro la scena ci saranno naturalmente guardiani, zoologi e altri: anche le loro esigenze debbono essere attentamente considerate.

Tutto questo e anche di più, si spera, dovrà riflettersi nelle vostre proposte – qualsiasi cosa appartenga alla immediata realtà del lavoro che farete – ed è già tanto. Perciò questa volta non dovrebbe esserci spazio per l'ARBITRARIETÀ o la FATUITÀ, a meno che non compaiano lo stesso, l'una o l'altra, per dirottare l'attenzione da quanto nella vostra proposta è stato LASCIATO FUORI.

Ma questo sarebbe contro le regole del gioco!

I disegni

Consegnerete quattro disegni originali di formato A1 (841 mm. x 594 mm.) destinati a essere montati in fila.

Disegno 1: In questo disegno dovrete spiegare la ragione della vostra scelta del sito (condizioni prevalenti del luogo e sue principali caratteristiche) e anche la vostra idea di base. Con poche parole descriverete la sostanza di tutta la questione.

Fatelo chiaramente e in modo vivido perché tutto sia comprensibile facilmente e rapidamente (la qualità della grafica sta nella sua adeguatezza).

Si possono usare le parole, ma non spiegate quello che avete fatto.

Disegni 2 e 3: In questi disegni riunirete piante, sezioni, fronti, prospettive, assonometrie, diagrammi, e i dettagli che a voi sembrano strettamente necessari per la comprensione della vostra proposta – possibilmente niente di più o di meno. E ricordate che il vostro cliente immaginario, il jury in questo caso, dovrà cercare di capire non meno di un centinaio e forse più di un migliaio di progetti: ed è tanto sia in un caso che nell'altro!

Mi piacerebbe vedere tanti progetti davvero buoni e vorrei che, una volta tanto, fosse difficile la scelta. Ne sarei molto più contento che se dovessi trovarmi a decidere quali idee stupide è necessario scartare subito per arrivare a tirare fuori il migliore tra tanti progetti scadenti.

Disegno 4: In questo disegno metterete quello che vorrete. Ma la mia idea è che dovrebbe contenere una specie di immagine conclusiva – un epilogo (essendo il disegno 1 un prologo) – che mette in evidenza quello che è essenziale e non deve essere trascurato; cioè a dire, mette in chiaro quello che vi piace di più del vostro progetto.

Il tema è piuttosto difficile

Buona fortuna: la fortuna è dalla vostra parte!"

PS. Requisiti silenziosi

“A proposito ‘dell’essere parte del luogo’: accade quando il vostro edificio si comporta bene nei confronti degli edifici che gli stanno intorno - diventa consapevole di quanto già esiste. I requisiti silenziosi – che raramente sono dichiarati

nei programmi – sono quelli che meglio conducono l'architetto a risolvere i requisiti specifici compresi nel programma e dati come vincoli da rispettare. Gli edifici che ignorano i requisiti silenziosi - quello che entra nel presente arrivando dal passato - in genere si comportano in modo deplorabile anche nei confronti di quello che accade al loro interno.

Le relazioni tra la forma e l'interna organizzazione di un edificio e il contesto del quale entrerà a far parte (al quale finirà con l'appartenere) non sono dunque solo formali o spaziali ma anche temporali. Per questo quello che si aggiunge a un contesto – che sia un nuovo edificio o qualsiasi altra cosa – dovrebbe avere spessore temporale e associativo. Questo è molto diverso dall'indulgere arbitrariamente alla storia o dal perdersi nelle citazioni - che io chiamo rovesciamento della storia - o dallo svendere il passato.”

AvE

«SPAZIO E SOCIETÀ – SPACE & SOCIETY» n. 92, Ottobre-Dicembre/October-December 2000

Giancarlo De Carlo

Dopo la Biennale di Architettura di Venezia

È stata una buona idea di affidare a Massimiliano Fuksas l'ordinamento della Settima Mostra dell'Architettura alla Biennale veneziana del 2000. Invece di una Mostra calcolata, attenta alle convenienze accademiche e mercantili, supponente e esclusiva, è venuta fuori una Mostra straripante ma generosa, indipendente e soprattutto inclusiva. Si ha l'impressione che chi in questa rassegna ecumenica non figura, e forse

aveva qualcosa da dire, sia stato escluso perché l'ordinatore lo aveva in antipatia: sentimento senza dubbio umano e non da serpente, come quello che sempre più ispira i delegati a scegliere architetti e architetture.

Ma chi è Massimiliano Fuksas, l'ordinatore? Prima di essere designato dalla Biennale non era molto conosciuto in Italia. Si sapeva che è di scuola romana, ha studio a Parigi, ha lavorato soprattutto all'estero, è autore di vari progetti impetuosi e certo non privi di competenza e di fantasia. Non sembrava particolarmente interessato a dibattere di teoria e di metodo e forse per questo lo slogan della sua futura mostra veneziana – “Città, less aesthetics, more ethics” – era apparso sbrigativo. Non era chiaro cosa volesse dire: se intendeva opporsi al formalismo (ma cos'altro questa stagione architettonica produce?) e/o puntare sulla responsabilità sociale degli architetti (ma non è forse questa la stagione del disimpegno programmatico?).

Ora però c'è stata la Mostra (più un sito web e un massiccio catalogo) e tutto è diventato chiaro. Le incertezze sono state dissipate soprattutto da quei 280 metri lineari di pannelli-video allestiti alle Corderie dell'Arsenale su due file parallele: una per rappresentare le inquietanti incontinenze delle megalopoli, l'altra per registrare sintomi di nuovi modi di comprendere e progettare nel disordine contemporaneo. Questa seconda fila solo parzialmente è riuscita perché alcuni sintomi sottili e “fuori campo” (e già solo per questo interessanti) sono stati confusi dalla presenza dei soliti truculenti progetti anti-firmtas anti-commoditas che non spaventano né divertono più nessuno e dall'invadenza di alcune mini-personali di professionisti bene affermati, che dopo un'adolescenza di moderato avanguardismo sono

approdati a una specie di New International Style che rassicura i più ricchi e compiace i mass-media e drena i più ricchi e prestigiosi incarichi.

La fila dei sintomi dunque, anche se a tratti interessante, non è del tutto persuasiva. Chiara invece è la fila dedicata alle megalopoli dove a ritmo incalzante e serrato l'intenzione della Mostra è resa esplicita: stiamo vivendo un'epoca di laceranti trasformazioni che scardinano i modi tradizionali di organizzare lo spazio fisico (CITTÀ); pensare di governare queste trasformazioni usando i concetti e gli strumenti vaghi e inefficienti dell'urbanistica e dell'architettura convenzionali (AESTHETICS) vuol dire tagliarsi fuori dalla realtà, mistificarla e quindi accelerare il disastro; è tempo di riconoscere i cambiamenti in atto e impegnarsi (ETHICS) a elaborare nuovi modi di interpretare e progettare che ne utilizzino l'energia positiva e ne controllino gli impeti distruttivi.

Per trovare una presa di posizione egualmente esplicita bisogna risalire nelle cronache italiane alla Mostra dell'Urbanistica della Decima Triennale di Milano, 1954. Alla Biennale del 2000 pensieri e fatti già noti sono stati assemblati con inedito vigore, usando la forza dirompente dei nuovi mezzi di comunicazione e, per non attenuare l'urto, si è accettato consapevolmente di non dire di effetti e cause (lasciandoli solo intravedere nello sfumato delle immagini). Alla Triennale del 1954 invece si era partiti dalla registrazione delle conseguenze spaziali per risalire alle motivazioni e svelare l'inconsistenza di un modo di fare architettura e urbanistica, che allora forse era ancora a un bivio prima di scegliere la strada della verbosità e del formalismo.

Quella Mostra oltre a innervosire l'establishment, aveva avuto il pregio di far discutere; se non sul proscenio, dietro le quinte (Casabella n. 203, nov/dic. '54). Anche questa della Biennale 2000 è una Mostra che sollecita discussione, e lo fa perfino con durezza sia nei pochi brani scritti che commentano le intenzioni e le scelte, che nelle visualizzazioni lasciate aperte (volutamente?) a contraddire se stesse insieme a chi le guarda. Ma dalla fine degli anni '50 a oggi molte cose sono cambiate e tra l'altro è scomparsa la voglia di esprimere opinioni che non siano di prudente ripulsa o di moderato consenso. Perciò è possibile che il dibattito non vada oltre le recensioni accondiscendenti già apparse su giornali e riviste e che le questioni di fondo vengano lasciate a galleggiare nell'aria finché si sgonfiano. Prima che questo accada vale la pena di fare qualche tentativo per non farlo accadere, tirando fuori e riproponendo gli argomenti che alla Mostra erano stati avviati e che ora varrebbe la pena di approfondire.

È vero che le megalopoli crescono rapidamente su loro stesse e si moltiplicano. In Estremo Oriente, India, America Latina, e ora anche in alcune regioni dell'Africa, molte città hanno rotto gli argini e dilagano come eruzioni vulcaniche, a scatti e per quanti incommensurabili di popolazione.

Tra le cause di questo sviluppo sconvolgente e inedito è senza dubbio la crescita demografica ma, alla pari, l'abbandono della campagna. Mentre le megalopoli continuano a riempirsi, le campagne continuano a svuotarsi e lo svuotamento induce la distruzione del prezioso e capillare patrimonio di manufatti e colture stratificato sulla terra nel corso di millenni dalla civiltà contadina. I due fenomeni

– riempimento, svuotamento – sono concomitanti e complementari, perciò non si può immaginare di governare le megalopoli, e le città in generale, senza governare in primo luogo il territorio: che è l’universo dove diventano attuali tutti i modi possibili degli umani di coesistere nello spazio fisico; dove città, megalopoli, metropoli, centri, periferie, paesaggi, deserti, ecc..., sono casi particolari di un insieme in continuo mutamento.

Il primo atto di rinnovamento, concettuale e strumentale, non è allora di affacciarsi a una visione cosmogonica dello spazio fisico? non è allora di passare dalla chiave urbana alla chiave territoriale? non è proprio questo, tra l’altro, il passaggio necessario a ritrovare la perduta comprensione della natura?

“È tempo di girare il cannocchiale” si era detto (Spazio e Società n. 54, apr/giu. ‘91) e solo pochi ne avevano capito il senso, come rovesciamento di pensieri e atti. Ma alcune delle suggestioni raccolte alle Corderie sono interessanti proprio perché sembrano andare in quella direzione.

E vero che spesso le città – anche quelle non cresciute a dismisura – non sono più dominio dei loro cittadini, diventati minoranza nei confronti delle masse di transeunti (turisti, studenti, immigrati, nomadi, pendolari, ecc...) che le invadono ritmicamente o in permanenza. Così succede che l’identità delle città – ragione prima della loro forza di attrazione – svanisce progressivamente.

La questione è rilevante perché mette in discussione il significato di “recupero”, e cioè del conservare l’architettura che ha valore. Ci si può accontentare di conservare attraverso accurate operazioni di “restauro”? che vuol dire, riportare ogni evento a essere come era quando era stato concepito?

A parte il fatto che il “come era” è un nonsenso perché ogni intervento, anche se di rigorosa imitazione, inevitabilmente lascia i segni del suo tempo, a parte il fatto che il restauro in senso stretto si addice solo alle rare “grandi testimonianze” che vanno riaggiustate e rese praticabili ma lasciate come erano quando erano state riscoperte, l’identità di un luogo non è fatta di anime morte ma di presenze vive. Perciò se lo scopo del “recupero” è di conservare l’identità e renderla significativa per tutti – per gli abitanti stabili come per gli abitanti saltuari – allora bisogna staccare gli eventi pregiati del passato dal sistema di significati che avevano in origine e ricondurli a nuovi sistemi di significati corrispondenti ai loro contesti attuali per strutturarli per poi ristrutturarli e reinserirli con un ruolo attivo nel circuito delle attività contemporanee.

E se la città è di formazione recente? Se si tratta di conurbazione, suburbio, periferia? Se ci si ritrova in una situazione di grande “disordine urbano”?

Il disordine è una forma di ordine “sublime”, si dice nella introduzione al Catalogo della Biennale; e forse “sublime” non è parola appropriata in questo caso, ma è vero che il disordine urbano può essere uno stato di ordine assai più complesso di quello della città storica, che è ordinato per definizione. Dopotutto si considera ordinato quanto si è abituati a spiegare e a formalizzare, e la periferia è considerata disordinata perché si ha difficoltà a capirla e rappresentarla, perché in genere non si è capaci (e manca la volontà) di leggerla nel verso giusto, per se stessa invece che come sottospecie della città storica; o, ancora peggio, di qualcuna delle città ideali.

Ma se si legge con vista acuta e senza pregiudizi, la periferia svela le sue componenti molteplici e

stratificate, che hanno a un estremo la naturalità del territorio su cui scorge e dove sono radicati i suoi codici genetici, e all'altro estremo l'artificialità della speculazione sulle aree fabbricabili, che c'è sempre stata ma ora è violenta e inarrestabile. Perciò progettare la periferia implica di scegliere, più che mai.

Come risalire ai codici genetici nell'intrico stratificato del territorio? E come riportare a ragionevolezza la forza scatenata dello sfruttamento del suolo, che non insegue più i bisogni ma li crea e poi, con la pubblicità, li inculca nell'immaginario collettivo? E come rendere attuali queste scelte con nuovi modi di organizzare e dare forma allo spazio fisico tridimensionale? Come dimostrare non per via declamatoria ma con progetti e realizzazioni incontestabili, che non è per il bene degli abitanti di Shanghai che sette milioni di biciclette diventeranno sette milioni di automobili? che a Hong Kong dove l'affollamento è di 200 mila abitanti per ettaro, è stata annichilita la nozione di spazio e anche di tempo, e quindi la strabiliante risorsa degli umani di estendersi oltre i vincoli del loro corpo con l'architettura?

Nelle città contemporanee sopravvive il "modello urbano militare". Questo anche si dice nell'introduzione dei Catalogo e non sarebbe del tutto vero se per "militare" si intendesse conformato all'attacco e alla difesa. Già nel Rinascimento l'argomento difensivo era ancora prioritario nei Trattati, ma non lo era più nelle configurazioni urbane dove mura e bastioni e rivellini avevano soprattutto lo scopo di incorniciare e di esaltare l'identità del luogo, dargli forma smagliante e conclusa, renderlo riconoscibile ai viaggiatori fin da lontano. D'altra

parte in quasi nulla aveva a che fare con la difesa la città barocca - a meno che non si trattasse di un avamposto o di una piazzaforte - e nulla aveva a che fare la città della casa d'affitto e dell'industria dove, alla fine del XIX secolo e tuttora, ogni preoccupazione era centrata non sul nemico ma sui prezzi delle aree, sul controllo e calmieramento esercitato dallo zoning, dai cataloghi tipologici e dalle gabbie normative.

Se invece per "militare" si intende autoritario allora non si può non consentire. Tutta l'urbanistica moderna, da quella visibilista di Camillo Sitte, a quella sanitaria degli ingegneri comunali, modernistica di Cerdà, razionalista della Carta d'Atene, parascientifica dei pianificatori tedeschi (e alcuni italiani), è fondata su principi di separazione, selezione, gerarchia, specializzazione e - in termini di forma - simmetria, programmatica asimmetria, stereometria, ecc. ecc...: in sostanza autoritarismo o, in altre parole, disciplina militare.

Non si dovrebbe però dimenticare che all'epoca della Carta d'Atene il pensiero urbanistico non era monolitico. La corrente autoritaria che in quell'occasione ha trionfato, era contrastata da altre correnti non aggressive e nella sostanza libertarie; quindi non consonanti con le esigenze del potere. Per esempio quella che parte da Piotr Kropotkin e passa attraverso Patrick Geddes, Olmstedt, in qualche modo Sullivan e F.L. Wright, alcuni tra gli urbanisti del New Deal americano, Louis Mumford, Kevin Lynch, il gruppo degli interdisciplinaristi e partecipazionisti di Cambridge, USA; oppure quella che parte grosso modo dall'Arts and Crafts inglese, costeggia la New Harmony di Robert Owen,

sfiora gli utopisti Saint-simoniani e sfocia nella teoria delle Garden Cities e poi delle New Towns. Sono correnti che essendo state emarginate, vengono considerate arcaiche. Ed è un errore perché oggi, ripensate, aiuterebbero a comprendere e affrontare il periodo delle grandi contraddizioni che attraversiamo.

Ma tornando alle periferie e alle aree metropolitane, e ai grandi interstizi di campagna abbandonata (eventualmente intensamente coltivata ma disabitata), che fare?

Riprogettare e offrire opportunità concrete a migliaia di giovani architetti addestrati a questo tipo di riprogettazione? con che scopo?

Con lo scopo di trasformare in luoghi i non-luoghi di recente proliferazione innestandoli con occasioni di scambio, comunicazione, appropriazione. Se è possibile.

È possibile? Forse, ma a patto che possano essere agglutinati in un lattice diffuso e pervasivo costituito – forse – da abitazioni, concepite come componenti di un insieme dinamico, fortemente differenziato, mutevole.

La questione dell'abitazione è stata una tra le grandi idee del Movimento Moderno che ha stimolato il talento di almeno due generazioni di architetti. Era stato dato per scontato che l'alloggio – il più urgente dei bisogni reali – una volta portato a perfezione organizzativa, avrebbe generato per aggregazioni progressive la nuova Gerusalemme del Progresso e della Democrazia. Senonché la grande idea non ha dato i risultati sperati, per varie ragioni: l'incremento della mobilità e di conseguenza del nomadismo, la crescente difficoltà (e la noia) di consumare il sovrappiù di tempo libero a casa, lo sfibramento dei legami familiari, il trasferimento della privatezza individuale e del decoro sociale dalla

casa alle oscure cavità delle automobili, l'alloggio come prodotto e perciò connotato da un tempo di ammortamento limitato, e quindi non più "durevole", ecc. ecc...

Ciascuna di queste ragioni ha concorso a spogliare l'abitazione dell'attitudine a rappresentare i caratteri e le aspettative dei suoi utenti; e a farne le spese è stata la casa unifamiliare, spazzata via dalla ricerca (europea) perché giudicata classista e sprecona, e per di più non collimante col modello di riferimento ideale ritagliato sulla "famiglia tipo" centro europea - genitori e due figli in età scolastica - di reddito medio basso e occupazione sicura.

È vero che allora era difficile prevedere che dopo la seconda guerra mondiale i berlinesi sarebbero stati per un terzo turchi, i marsigliesi algerini, gli olandesi indonesiani, i londinesi indiani e pakistani; però lo stesso si può dire che quel modello era dogmatico e segregativo. Perciò sembra venuto il tempo di rimetterlo in questione ripercorrendo le conseguenze che ha prodotto e, tra l'altro, la demonizzazione della casa unifamiliare. Lo scopo non è di santificarla – ne conosciamo bene i limiti – ma di riflettere sulla sua capacità di rappresentazione, più diretta e immediata e adattabile che in altri modi di abitare. Questo può essere interessante anche per la formazione di quel lattice agglutinante che si diceva: che se sarà polimorfo e composito potrà distogliere l'architettura dalle pedanti goffaggini dell'ecclettismo e aprirla a un linguaggio stratificato, duttile, molteplice; corrispondente a una società di molte culture indipendenti e in costante comunicazione.

La nota che segue potrebbe concludere le precedenti, ma anche essere la loro introduzione perché sfiora un argomento dal quale dipendono

tutte: se l'architettura abbia ancora un'identità sicura e quindi se sia ancora socialmente e culturalmente necessaria. È un argomento che è difficile affrontare di corsa e perciò è meglio parlarne appena, in forma interrogativa, e rimandare a altre occasioni una risposta più articolata.

Da almeno cinquant'anni nelle Mostre di Architettura si sostiene l'urgenza di pervenire alla "Sintesi delle Arti", intendendo che Pittura, Scultura e Architettura dovrebbero in qualche modo fondersi per sopravvivere: convergere su comuni obiettivi? interpolare i loro apporti linguistici? sostenersi, promuoversi, ospitarsi vicendevolmente? In realtà oltre a una salutare osmosi, del resto inevitabile, nulla di promettente era accaduto finora.

Alla Biennale veneziana del 2000 invece è successo qualcosa, perché varie "installazioni" sono state accolte tra le proposte di nuovi modi di progettare a scala ambientale. Se ne parlava da tempo, da quando erano entrate in campo "installazioni" di vario genere e non si sapeva dove collocarle, né fisicamente (Thomas Krens, il grande supermanager del Guggenheim ha commissionato a Gehry un nuovo grandissimo museo per New York, dotato di grandissimi vani che possano contenerle), né tipologicamente (e questo ha suscitato le ansie più fastidiose): infatti sono arte o architettura? debbono restare all'aperto o possono essere rinchiusi? sono a pagamento o per loro natura debbono essere gratis?

Dalle pieghe di questi dilemmi, probabilmente fatui, tracciamo qualche questione che invece potrebbe essere seria. Le "installazioni" non sono partite dagli architetti ma dagli artisti, non quelli

che reclamavano la sintesi delle arti che erano di un'altra generazione. Non vengono dall'insofferenza per il cavalletto e per le pareti asettiche delle gallerie. Verrebbe da dire azzardando che sono l'ultimo approdo del "plein air" perché l'ansia di ricondurre la presenza umana alle lievitazioni della natura è evoluta nella sorpresa che intrecci di reperti artificiali e naturali possono consistere silenziosamente, da soli, e rappresentare. Usano materiali concreti e impiegano tecniche di ogni tempo e tipo purché concorrano adeguatamente a definire le immagini volute. Erigono – edificano – concrezioni tridimensionali che possono modificare l'ambiente in senso positivo e introdurre inaspettate sequenze di significati negli interstizi morti tra le megalopoli. Gli architetti ne sono affascinati perché queste concrezioni aprono la strada a sistemi di progetti che partono dal territorio e nel territorio si concludono. Si può dunque prevedere che l'interesse crescerà, e sarà un bene perché se non altro allargherà la prospettiva. Senonché le "installazioni" mancano del "fine" essenziale dell'architettura: organizzare e dare forma allo spazio per farne uso, consegnarlo all'esperienza individuale e collettiva, esporlo al consumo del tempo; per cui invecchia, si stratifica, continua a arricchirsi di significati; finché a un certo punto comincia a progettarsi e riprogettarsi, come da solo, per durare e tramandare le registrazioni più eloquenti delle vicende umane.

E allora chi continuerà a perseguire quel fine? Gli architetti di talento (e la gente di buon senso comune che ancora ci crede)? Oppure quel fine verrà omogeneizzato, inghiottito dalle procedure delle grandi società di progettazione che saranno

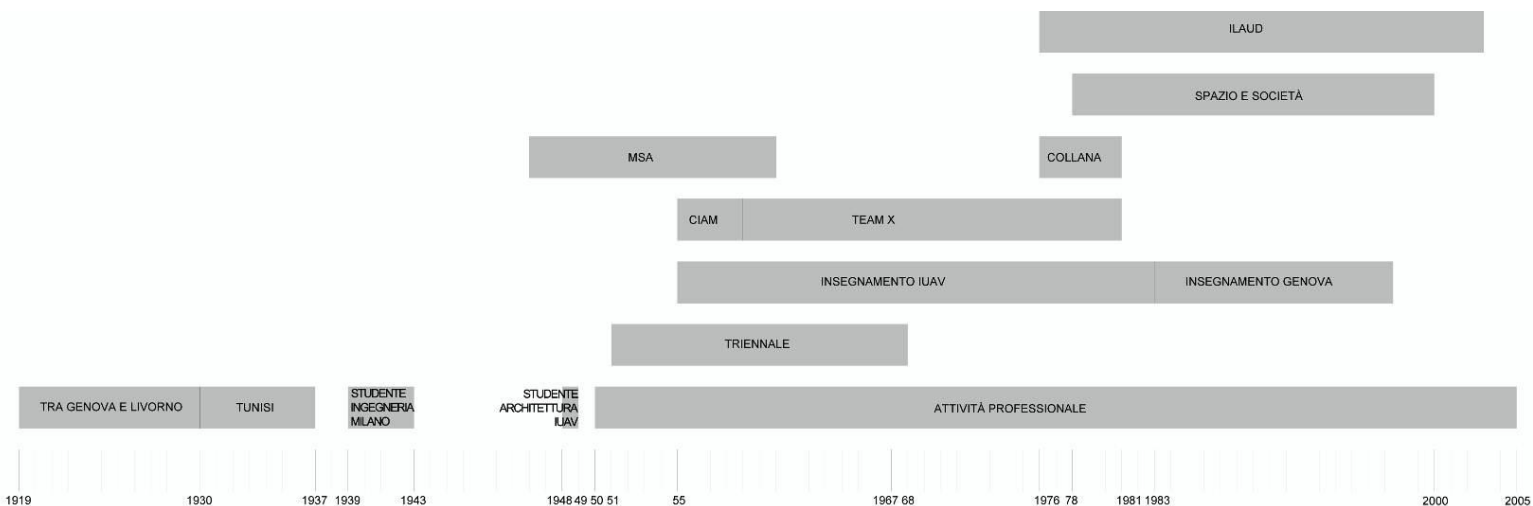
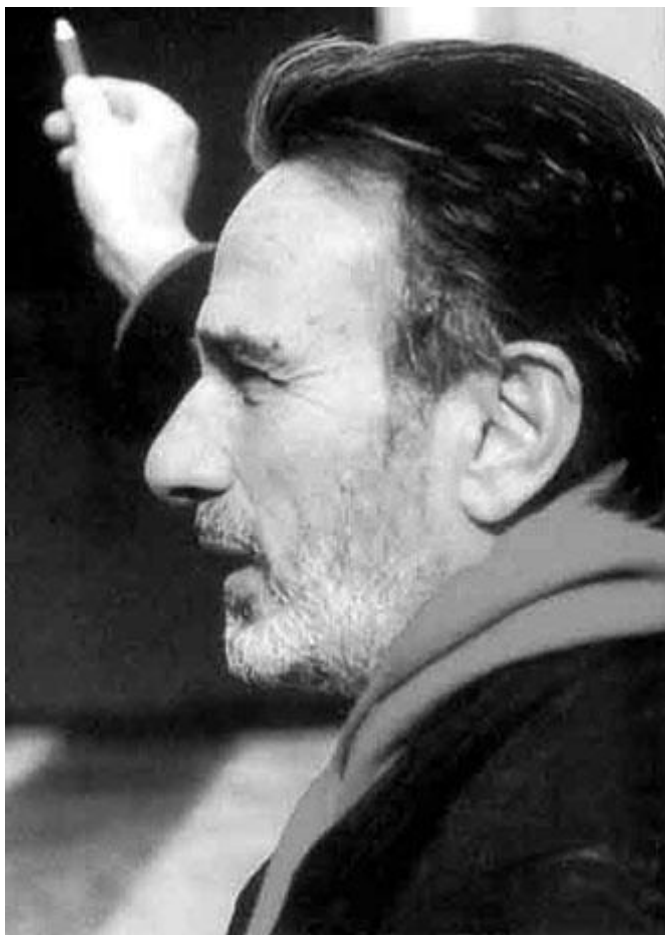
assistite dai professionisti del New International Style?

Forse l'architettura continuerà a esistere, perché dopotutto non se ne può fare a meno. Ma al di qua del suo "fine essenziale"? nella banalità del consumo a-spaziale e a-temporale?

Arrivederci

Con questo numero 92 chiude la serie di "Spazio e Società - Space & Society" cominciata ventitré anni fa, nel gennaio del 1978. Perciò nessun numero uscirà nel 2001, se non un'Appendice con gli indici dell'intera serie. I motivi che ci hanno portato a chiudere sono molti, ma dominante ce n'è uno: la Fatica di continuare a impegnare energie e risorse per tenere i contatti con un pubblico a sua volta affaticato dalla presenza di troppe riviste, per la maggior parte futili.

Però - sono molti a dirlo - sembra peccato chiudere e mettersi in ascolto di quanto passa sulla scena senza dire più nulla. Perciò è possibile che nel 2002 venga aperta una nuova serie; e potrebbe trattarsi di quattro fascicoli - né rivista né libro - non monografici e tuttavia intorno a un tema, scelto tra quelli che sembrano più urgenti da discutere. Se ne sta parlando e può darsi che qualcosa venga fuori. Intanto, mentre va in stampa questo numero 92 e la serie chiude, la Redazione desidera ringraziare i collaboratori, i consulenti, i corrispondenti, gli abbonati, i lettori e l'Editore. Quanto a me, ringrazio con affetto tutti quelli che, nei ventitré anni trascorsi, hanno partecipato alla Redazione con generosità e passione.



APPENDICE

BREVE BIOGRAFIA DI GIANCARLO DE CARLO

Giancarlo De Carlo (1919-2005) nasce a Genova, da padre siciliano e madre cilena, vivendo la sua infanzia tra Genova, Tunisia (dove viene a contatto con la cultura francese colonialista e quella araba) e Livorno, decide di stabilirsi poi a Milano, ma non smettendo mai di definirsi un apolide.

Si laurea nel 1943 in Ingegneria al Politecnico di Milano, il giorno dopo si iscrive ad Architettura. Ma viene chiamato in Marina e si ritrova sottotenente su una nave appoggio. Nel maggio del '43 viene trasferito a Milano in attesa di nuovo imbarco e aderisce al Movimento di Unità Proletaria (MUP). Insieme a Giuseppe Pagano organizza le brigate Matteotti che operano in Lombardia. Finita la guerra entra in contatto con i gruppi anarchici: quello della rivista «Volontà» e quello della rivista inglese «Freedom» e partecipa ai congressi di Carrara e di Canosa. Nel 1948, insieme a Ignazio Gardella, decide di trasferirsi alla Facoltà di Architettura di Venezia, dove entrambi si laureano l'anno successivo.

Inizia i suoi studi critici con un'analisi del lavoro di Morris. Critica l'architettura moderna, non con un atteggiamento antagonista ma di continuità, ripensando quelli che secondo lui dovevano essere gli obiettivi dell'architettura, in uno sforzo di democratizzazione della stessa.

Con gli amici Vittorio Sereni, Giovanni Pintori, Giulio Einaudi, Marguerite Duras, Franco Fortini, Albe Steiner, Elio Vittorini si ritrova per molte estati nello stesso luogo, le vacanze a Bocca di Magra, così come scrive in *Nelle città del Mondo*³⁷³.

³⁷³ GIANCARLO DE CARLO, *Nelle città del mondo*, op. cit.

Fa parte della redazione di «Casabella-Continuità», diretta da Ernesto Nathan Rogers, alla quale collabora dal 1954 al 1956. Nello stesso anno - insieme a Ludovico Quaroni e Carlo Doglio - organizza, per la X Triennale di Milano, la Mostra dell'Urbanistica.

Nel cortometraggio, De Carlo invita gli urbanisti a «portare nell'urbanistica la collaborazione di tutte le forze attive della cultura che vi sono implicate e ad escogitare i mezzi che rendano possibile una effettiva capillare partecipazione della collettività»³⁷⁴. E la provocazione si estese con altri tre cortometraggi *Cronache dell'urbanistica italiana*, *La città degli uomini* e *Una lezione di urbanistica*³⁷⁵.

Partecipa ai CIAM, mettendo in discussione i principi dell'architettura moderna e ampliando gli orizzonti della discussione; nel decimo congresso, tenutosi a Dubrovnik nel 1956, nasce il gruppo interno del Team X che, nel successivo congresso, ad Otterlo, influenzerà la dissoluzione dei CIAM. Questi incontri, in antitesi alle pretese universalistiche delle precedenti riunioni, non diedero origine a manifesti o programmi, per il carattere democratico e plurale.³⁷⁶

³⁷⁴ GIANCARLO DE CARLO, *Intenzioni e risultati della mostra di urbanistica*, in «Casabella», n. 203, novembre-dicembre 1954, pp. 24.

³⁷⁵ Il cortometraggio *Una lezione di urbanistica* mostra un uomo comune che subisce nella sua vita quotidiana le assurdità della razionalità architettonica raggiunta dalla civiltà contemporanea. Questa si traduce in un alloggio in cui il protagonista deve dormire dentro una stanza che ha le dimensioni di un armadio e non riesce ad aprire la finestra se prima non ha chiuso il tavolino dove sta facendo colazione. E si conclude con l'esortazione «Va nella tua città, uomo, e collabora con chi vuol renderla più simile a te».

³⁷⁶ Al Team 10, gli Smithson introdussero il concetto di comunità e l'importanza di contribuire all'avvicinamento della collettività ai propri bisogni, gusti e aspirazioni; Candilis definiva l'architettura un bene comune e guardava alla tecnologia come aspetto umanistico; Van Eyck contrastava l'astrazione geometrica dell'architettura moderna; Shadrach Woods lavora al tema della progettazione di habitat collettivi tenendo conto del clima, della cultura e del contesto locale, studiando il modo di continuare la tradizione urbana.

Il Team X lavora in antitesi rispetto ai piani cartesiani della Villa Radieuse e ai principi della Carta d'Atene, che aveva proposto una visione funzionalistica e quantitativa, preferendo altri modi di progettare la città come ad esempio il piano di Algeri, dove lo stesso Le Corbusier progetta un'autostrada lungo il golfo che contiene, al di sotto, abitazioni e servizi.

La loro idea era che fosse l'architettura stessa a fare la città, non l'urbanistica dello zoning. Frampton scriverà che il piano per Urbino di De Carlo, rappresenta, per il Team 10, il raggiungimento di quest'obiettivo, dove il progetto di risanamento del centro storico coincide con il recupero dell'identità dei luoghi e degli spazi urbani.

Ebbe un legame particolare con la Sicilia, a cui dedicherà, nel 1999 un libro *Io e la Sicilia*³⁷⁷.

Nel 1979 partecipa, con G. Samonà e altri, all'elaborazione del "Piano Programma" per il recupero del Centro Storico di Palermo, pubblicando in seguito il libro *Il Progetto Kalhesa* sotto lo pseudonimo di Ismé Gimdalcha dove racconta, con ironia e in chiave romanzesca, le vicissitudini del progetto.

Progetta nel 1984 la rifunzionalizzazione del Monastero dei Benedettini di Catania, opera realizzata solo in parte.

Partecipa inoltre ai seminari di architettura organizzati da Pasquale Culotta, ad Aliminusa e a Caltagirone.

Pasquale Culotta e
Giancarlo De Carlo ad
Aliminusa (PA), 1980.
Foto di Mario Chiavetta.



³⁷⁷ GIANCARLO DE CARLO, *Io e la Sicilia*, Maimone, Catania, 1999.



Disegno tratto da
«Indici con figure, 1976-2000»,
appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001,
p. 52.

APPENDICE

ELENCO DELLE OPERE DI ARCHITETTURA DI GIANCARLO DE CARLO

- 1946** Progetto per Case per reduci al QT8, Milano (concorso)
1947 Progetto per Albergo della Gioventù al QT8, Milano (concorso)
1948 Piano di Reggio Emilia (collaborazione)
Case per operai in Sicilia (collaborazione)
1949 Case per operai a Varese
1950 Progetto per il Piano di Tortona (concorso)
Mostra "Architettura spontanea" alla IX Triennale, Milano
1950-1951 Casa a Sesto San Giovanni
1951 Scalinata in viale delle Palme a Nervi
Case ad Arona, Baveno e Stresa
1952 Interni della Turbonave "Lucania"
1952-1960 Sede centrale dell'Università di Urbino
1953 Progetto per un Centro residenziale a Cesate, Varese (concorso)
Negozio a Bari
1953-1954 Casa a Capo Miseno
1953-1955 Residenze e negozi alla Comasina, Milano
1954 Ponti e ciminiera del cargo "Santa Lucia"
Mostra dell' "Urbanistica" alla X Triennale (con tre cortometraggi)
Poltrona Comet Lampada stradale
Progetto per quartiere e prototipo di residenza a Matera (concorso)
1955 Case per i dipendenti dell'Università a Urbino
Progetto per Casa dei Congressi a Stresa (concorso)
Progetto per il Quartiere Canton Vesco a Ivrea
1956 Case a Villanova sul Clisi
1956-1957 Residenze e negozi a Matera
Piano della Pineta di Donoratico a Livorno (concorso)
1957 Scuole elementari a Pievebovigliana e Fiastra
Casa colonica a Colbordolo, Urbino
1957-1959 Case per cooperative a Urbino
1957 -1958 Casa Zigaina a Cervignano del Friuli
1958-1964 Piano Regolatore Generale di Urbino
1959 Progetto per una scuola a Campione d'Italia (concorso)
Colonia marina a Rimini
Progetto per una colonia montana (concorso)
1959-1961 Quartiere Feltre a Milano (collaborazione)
1960 Progetto per il Centro Direzionale di Padova (concorso)
1960-1968 Restauro della Scuola Umanitaria a Milano
1961 Casa Ceccarelli a Bologna
Progetto per il Piano di Marbella in Spagna (concorso internazionale)
Progetto per il Piano di Volterra (concorso in collaborazione)
1961-1963 Prima fase del Piano Intercomunale Milanese (collaborazione)
Colonia estiva a Riccione
1961-1964 Colonia marina a Classe, Ravenna

1961-1966 Liceo a Feltre
1961-1963 Casa di vacanze per i dipendenti dell'ATM a Bordighera, Imperia
1962 Piano di recupero del Quartiere di Lavagine a Urbino
Piano Regolatore Generale di Ameglia (collaborazione)
Centro ricreativo sul Lago Viverone, Torino
1962-1965 Quartiere per 25.000 abitanti ad Assago, Milano
Collegio del Colle a Urbino
1963 Progetto di recupero del Palazzo degli Anziani, Ancona
Biblioteca per bambini della Scuola Umanitaria a Milano
1964 Progetto per l'Università di Dublino (concorso)
Case per giornalisti ad Anzano del Parco, Milano
Piano Regolatore Generale di Sarzana (collaborazione)
1964-1965 Seconda fase del Piano Intercomunale Milanese (collaborazione)
1965 Centro scolastico a Rimini
1965-1967 Scuola all'aperto e Centro elioterapico a Bologna
1965-1966 Scuola per motulesi a Bologna
1965-1968 Case per cooperative a Urbino
1966 Piano Particolareggiato di Piansevero a Urbino (collaborazione)
Progetto per un Centro Culturale a Riyad in Arabia Saudita (concorso internazionale)
1966-1968 Recupero di un antico convento per la Facoltà di Legge a Urbino
1967-1968 Casa Sichirollo a Romanino, Urbino
Progetto per Collegi universitari a Ancona
1967 Progetto di massima per un Ospedale a Mirano, Venezia (concorso a inviti)
Piano Particolareggiato del Petriccio a Urbino (collaborazione)
Progetto per il Municipio di Amsterdam (concorso internazionale)
1967-1969 Quartiere "La Pineta" a Urbino
1968 Piano Particolareggiato della Stazione e delle Cesane a Urbino (collaborazione)
Progetto per il Piano di Plovdiv in Bulgaria (concorso internazionale)
1968-1970 Sede della BP a Garbagnate, Milano
1968- 1976 Recupero di un antico convento per la Facoltà di Magistero a Urbino
1969 Programma di sistemazione del Parco delle Vigne e degli Scalzi a Urbino
Padiglione italiano a Osaka, Giappone
1969-1972 Urbino, Operazione Mercatale: Parcheggio sotterraneo e Stazione delle Autocorriere
1970-1975 Quartiere "Matteotti" a Terni
1970-1972 Piano Particolareggiato per il Centro di Rimini e Borgo San Giuliano
1970-1974 Istituto d'arte a Urbino
1971-1975 Urbino, Operazione Mercatale: restauro della Rampa di Francesco di Giorgio
1972-1975 Piano di sviluppo per l'Università di Pavia
1973-1983 Nuovi Collegi Universitari "Vela", "Tridente" e "Aquilone" a Urbino

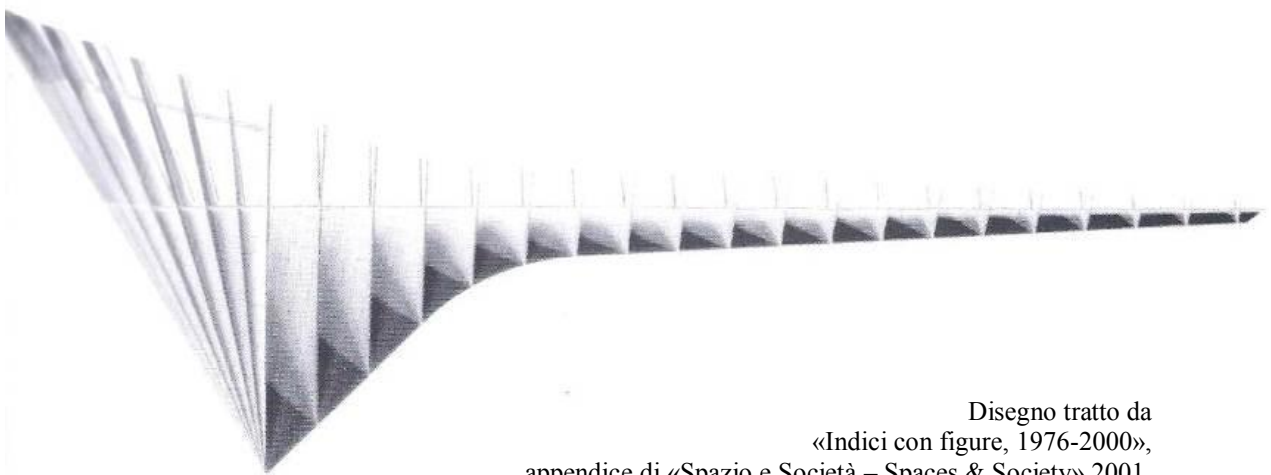
1975 Istituto di Genetica per l'Università di Pavia
Facoltà di Ingegneria per l'Università di Pavia
1976 Progetto per un Centro Comunitario a Perugia (concorso)
1976-1979 Progetto del Piano di San Miniato e della Lizza, Siena
(collaborazione)
1977 Sede della United Nations Environment Program a Nairobi, Kenya
(collaborazione)
1977-1982 Urbino, Operazione Mercatale: ristrutturazione del Teatro
Sanzio
1977-1979 Scuole elementari e medie a Buia e Osoppo, Udine
1979 Urbino, Operazione Mercatale: Piano dei camminamenti e Parco della
Resistenza
Programma di recupero del centro storico di Palermo (collaborazione)
1979-1984 Ristrutturazione del Teatro Sociale di Novafeltria, Pesaro
1979-1985 Residenze a Mazzorbo, Venezia
1980-1984 Laboratorio di Genetica e Biochimica per l'Università di Pavia
1980-1981 Progetto di recupero per la Cascina San Lazzaro a Pavia
1980-1983 Recupero di Cà Guerla a Urbino
1980-1981 Progetto di sistemazione del Piazzale della Pace a Parma
1981-1983 Centro Culturale a San Cassiano, Urbino
Recupero dell'area Prè a Genova (in collaborazione con l'ILAUD)
1982-2001 Facoltà di Medicina e Biologia per l'Università di Siena
1982 Piano-progetto di Cervia
1983-1987 Sistemazione della Piazza Federico II e recupero della chiesa di
San Floriano a Jesi
1983-1985 Piano-progetto di Castelfiorentino, Firenze
1983-1987 Recupero del Magazzino del Sale Darsena a Cervia
1983-1992 Recupero del Collegio dei Gesuiti a Alessandria
1983-1985 Recupero dell'area ex Breda a Pistoia (in collaborazione con
l'ILAUD)
1984-1986 Didattica e biblioteca centrale per l'Università di Pavia
Progetto-guida per il recupero del complesso dei Benedettini Catania
1985-1986 Recupero del Monastero di S. Agostino a Bergamo
Progetto per il recupero dell'area Pirelli alla Bicocca, Milano (concorso
internazionale)
1986-2005 Istituto Tecnico a S. Miniato, Pisa
1986 Nuovo complesso sull'Avenida Diagonal a Barcellona (concorso
internazionale)
1986-1999 Recupero del Palazzo Battiferri per la Facoltà di Economia a
Urbino
1986-1992 Recupero del Complesso dei Benedettini a Catania: centrale
termica
1987 Progetto guida per due aree a Pistoia
1987-2005 Centro sportivo universitario a S. Miniato, Siena (realizzato
primo stralcio)
1988-1989 Progetto-guida per il centro Storico di Lastra a Signa, Firenze
Progetto per piazza Matteotti-la Lizza a Siena (concorso)
1988-1994 Progetto di recupero per la Camera di commercio a Alessandria
1988-1991 Facoltà di Matematica e Scienza della Terra a Pavia

- 1989** Progetto per il Museo di Salisburgo (concorso internazionale)
1989-1995 Palestra a Mazzorbo, Venezia
1989-1994 Nuovo Piano Regolatore Generale di Urbino
1990 Progetto di sistemazione per piazza della Mostra a Trento
1991-2004 Recupero del complesso dei Benedettini a Catania: laboratori, aule e auditorium
1991 Facoltà di Medicina e Scienze Naturali a Pavia
1991 Insediamento in zona Fiera-Stalingrado a Bologna
1991-1992 Recupero dell'area e dei Chiostrì di San Pietro a Reggio Emilia
1991-1996 Recupero del Complesso dei Benedettini a Catania: Giardino dei Novizi
1992 Progetto per il Parco Nazionale del Cilento
1992-1998 Progetto per i laboratori scientifici per l'Università nell'area Sogesta a Urbino
1992-2005 Il nuovo Palazzo di Giustizia a Pesaro
1993 Progetto per un complesso residenziale in Corso Sardegna a Genova
Progetto guida per l'area di Dogana, Repubblica di San Marino
1993-1998 Nuova sede della Cassa Rurale di Faetano, Repubblica di San Marino
1993-1999 Recupero del borgo di Colletta di Castelbianco, Savona
1994 Sistemazione dei nuovi mercati generali a Bologna (concorso internazionale a inviti)
1994-1995 Porta di ingresso alla Repubblica di San Marino in zona Dogana
1994-2000 Progetto per tre nuove porte di ingresso alla Repubblica di San Marino
1995-1996 Piano particolareggiato per l'area del consorzio agrario a Urbino
1995-2002 Il nuovo "Blue Moon" al Lido di Venezia
1995-2000 Recupero del Palazzo Passionei per la biblioteca di Carlo Bo a Urbino
1996 Progetto per un imbarcadero a Salonicco
1997 Riqualficazione dell'area di via Biblioteca, adiacente al Complesso dei Benedettini, per l'Università di Catania
1997-2001 Recupero del Castello di Montefiore a Recanati
1997-1998 Polo universitario in via Roccaromana a Catania
1998-2005 Recupero dell'Orto dell'Abbondanza a Urbino
1998 Progetto per la nuova sede IUAV a Venezia (concorso internazionale)
1998-2005 Facoltà di Giurisprudenza nel Complesso della Purità a Catania
1998-2002 Palazzo degli Anziani a Ancona: torre ascensore esterna
1999-2000 Ponte levatoio a Cervia
1999 Riqualficazione di tre piazze a Trieste (concorso internazionale a inviti)
1999-2000 Progetto per cinque piazze a Milano (concorso)
2000-2005 Ampliamento dell'ospedale di Mirano, Venezia
2000-2005 Progetto per il nuovo Pronto Soccorso dell'Ospedale di Mirano, Venezia
2000-2001 Progetto per Ponte Parodi a Genova (concorso internazionale)
2003-2004 Progetto-guida per l'area de "Le Piagge", Firenze
2003 Progetto per i Giardini di Porta Nuova a Milano (concorso internazionale)

2003-2005 Progetto per residenze a Wadi Abou Jmeel nel Centro Storico di Beirut

Nuovo polo per l'infanzia a Ravenna (concorso)

2004-2005 Progetto per il Parco delle Torri a Sesto San Giovanni, Milano



Disegno tratto da
«Indici con figure, 1976-2000»,
appendice di «Spazio e Società – Spaces & Society» 2001,
p. 54.

BIBLIOGRAFIA

Aymonino Carlo (a cura di), *L'abitazione razionale. Atti dei congressi CIAM 1929-1930*, Marsilio, Venezia 1971

Baffa Matilde, Morandi Corinna, Protasoni Sara, Rossari Augusto, *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, Università Laterza Architettura, Roma 1995

Bascherini Enrico, *Codice genetico e progetto nella città storia. Nell'esperienza di Giancarlo De Carlo*, tipografia Editrice Pisa, Pisa, 2005

Benevolo Leonardo, *La fine della città*, Laterza, Bari, 2011

Bilò Federico, *A partire da Giancarlo De Carlo*, Gangemi editore, Roma, 2007

Blake Peter, De Carlo Giancarlo, Richards Jim M, *L'architettura degli anni 70*, Il Saggiatore, Milano, 1973

Bourrey René, De Carlo Giancarlo, Desgrandchamps Guy, Peckle Philippe Benoit, Queysanne Bruno, *Architecture & Modestie*, Camps Social Editions, Lecques, 1999

Brunetti Fabrizio, Gesi Fabrizio, *Giancarlo De Carlo*, Alinea, Firenze, 1981

Bunčuga Franco, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo: architettura e libertà*, Eleuthera, Milano, 2001

Calvino Italo, *Le città invisibili*, Einaudi, Milano, 1972

Calvino Italo, *Sono nato in America... Interviste 1951-1985*, Mondadori, Cles (TN), 2012

Calvino Italo, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2010, (prima ed. 1988)

Canavesi Claudia, Galbiati Nadia, *Progettazione tentativa*, Associazione Kaus, Urbino, 2007

Carta Maurizio, *Pianificazione territoriale e urbanistica, Dalla conoscenza alla partecipazione*, Edizioni Medina, Palermo, 1996

Colombo Cesare, *Giancarlo De Carlo*, Quaderni di Imago,

- Bossoli Fotoincisioni, Milano, 1964
- Curtis William J.R., *L'architettura moderna dal 1900*, Phaidon, Londra, 2006
- De Benedetti Mara, Pracchi Attilio, *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Zanichelli, Bologna, 1988
- De Carlo Giancarlo, *Le Corbusier, antologia critica degli scritti*, Rosa e Ballo, Milano, 1945
- De Carlo Giancarlo, *William Morris, Il Balcone*, Milano, 1947
- De Carlo Giancarlo, *Questioni di architettura e urbanistica*, Aralia, Urbino, 1965
- De Carlo Giancarlo, *La pianificazione territoriale urbanistica nell'area milanese*, Marsilio, Padova, 1966
- De Carlo Giancarlo, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova, 1966
- DeCarlo Giancarlo, Achilli Michele, *La pianificazione territoriale urbanistica nell'area milanese: atti del Seminario tenuto nel Corso di pianificazione territoriale urbanistica dell'Istituto universitario di architettura di Venezia nei giorni 14-15 e 16 maggio 1964*, Marsilio, Padova, 1966
- De Carlo Giancarlo (ricerca diretta da), *Il Delta padano e le modificazioni indotte dalla presenza della strada Romea*, IUAV, Venezia, 1968
- De Carlo Giancarlo, *La piramide rovesciata*, De Donato, Bari, 1968
- De Carlo Giancarlo, Viti Giuliano, *Pianificazione e disegno delle Università*, Edizioni universitarie italiane, Roma, 1968
- De Carlo Giancarlo, *L'architettura della partecipazione*, Il Saggiatore, Milano, 1973
- De Carlo Giancarlo, Doglio Carlo, Mariani Riccardo, Samonà Alberto, *Le radici malate dell'urbanistica italiana*, Moizzi, Milano, 1976
- De Carlo Giancarlo, Di Cristina Umberto, Samonà Giuseppe, Sciarra Borzì Anna Maria, Gengemi Giuseppe, *Piano programma del centro storico di Palermo*, a cura di Giuseppe

- Gangemi, Architettura&Territorio, Palermo, 1985
- De Carlo Giancarlo, *Un progetto per Catania: il recupero del Monastero di San Nicolo l'Arena per l'Universita'*, a cura di Daniele Brandolino, Sagep, Genova, 1988
- De Carlo Giancarlo, *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di Livio Sichirollo, Editori Riuniti, Roma, 1992
- De Carlo Giancarlo, (sotto lo pseudonimo di *Ismé Gimdalcha*), *Il progetto Kalhesa*, Marsilio, Venezia, 1995
- De Carlo Giancarlo, *Nelle città del mondo*, a cura di Livio Sichirollo, Marsilio, Venezia, 1998
- De Carlo Giancarlo, *Io e la Sicilia*, Maimone, Catania, 1999
- De Carlo Giancarlo, *Costruzione di un progetto*, Brossura, Alinea, 2004
- De Carlo Giancarlo, *Conversazioni sotto una tettoia*, a cura di Davide Vargas, Clean, Napoli, 2004
- De Carlo Giancarlo, *Viaggi in Grecia*, Quodlibet, Macerata, 2010
- De Fusco Renato, *Storia dell'architettura contemporanea*, Laterza & Figli, Roma – Bari, 1975
- De Vecchi Alice, Fuligna Tiziana, Morra Sonia, Piccioni Laura, Samassa Francesco, *Cà Romanino. Una casa di Giancarlo De Carlo a Urbino*, Argala Editore Urbino, Urbino 2010
- Di Biagi Paola, Gabellini Patrizia (a cura di), *Urbanisti italiani: Piccinato - Marconi - Samonà - Quaroni - De Carlo - Astengo - Campos Venuti*, a cura di Paola Di Biagi e Patrizia Gabellini, postfazione di Bernardo Secchi, Laterza, Roma, 1992
- Paola Di Biagi (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli editore, Roma, 2002
- Doglio Carlo, Urbani Leonardo, *La fionda sicula: piano della autonomia siciliana*, Il mulino, Bologna, 1972
- Eco Umberto, *Opera Aperta*, Bompiani, Milano, 1962

- Frampton Kenneth, *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna, 2008
- Gregotti Vittorio, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, 1966
- Gregotti Vittorio, *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino, 2008
- Gregotti Vittorio, *Architettura e Postmetropoli*, Einaudi, Torino, 2011
- Gregotti Vittorio, *Il sublime al tempo del contemporaneo*, Einaudi, Torino, 2013
- Guccione Margherita, Vittorini Alessandra, *Giancarlo De Carlo. Le ragioni dell'architettura*, Electa, Milano, 2005
- Kopp Anatole, *Città e rivoluzione. Architettura e urbanistica sovietiche degli anni Venti*, Feltrinelli Editore, Milano, 1987, (prima ed. Parigi, 1978)
- Lampugnani Vittorio Magnago (a cura di) voce *De Carlo*, in *Dizionario Skira dell'architettura del Novecento*, Milano 2000
- Jencks Charles, *The language of post-modern architecture*, Rizzoli, New York, 1977
- Koolhaas Rem, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006
- Lefebvre Henri, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1976 (prima ed. Parigi, 1968)
- Lefebvre Henri, *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973 (prima ed. Parigi, 1970)
- Lefebvre Henri, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1978 (prima ed. Parigi, 1974)
- Leone Nicola Giuliano, *L'asse barocco ovvero il percorso del conquistatore*, in Guerrera Giuseppe e Leone Manfredi (a cura di), *Spazi Nuovi per la città contemporanea*, Medina, Palermo 1999
- Marzo Mauro, *L'architettura come testo e la figura di Colin Rowe*, Marsilio, Venezia, 2010
- Maupassant Guy de, *Cronaca d'un viaggio in Sicilia*, Edi.bi.si, Palermo, 2000

Mazzolani Monica, Rosada Roberto, *Il Palazzo dei Riflessi. Un progetto di Giancarlo De Carlo per Urbino, intervista a Giancarlo De Carlo*, Skira, Milano, 2001

McKean John, *Giancarlo De Carlo: Layered Places*, Edition Axel Menges, London 2004

McKean John, *Giancarlo De Carlo : Des Lieux, Des Hommes*, Paris : Centre Pompidou, Parigi 2004

McKean John, *Giancarlo De Carlo et l'expérience politique de la participation in La Modernite Critique, autour du CIAM 9, d'Aix-en-Provence – 1953*, ed. Bonillo, Massu, Pinson, Marseille, 2006

Mioni Angela, Etra Conni Occhialini (a cura di), *Giancarlo De Carlo: immagini e frammenti*, Electa, Milano, 1995

Newman Oscar (a cura di), *CIAM '59 in Otterlo. Group for the research of social and visual inter-relationships*, Stoccarda, Karl Krämer Verlag, 1961 [p. 80-91 De Carlo e p. 92-101 Rogers]

Nicolin Paola, *Castelli di carte, La XIV Triennale di Milano, 1968*, Quodlibet, 2011

Olmo Carlo (a cura di), voce *De Carlo*, in *Dizionario dell'architettura del XX secolo*, Torino 2001

Paci Enzo [et. al], *Aut aut. Vol. 333: Enzo Paci. Architettura e filosofia*, Il Saggiatore, 2007

Perin Monica (a cura di), *Giancarlo De Carlo: un progetto guida per realizzare l'utopia*, in *Urbanisti Italiani*, Laterza, Roma-Bari, 1992

Persico Edoardo, *La città degli uomini d'oggi*, Hacca, Maltignano AP, 2013 (prima ed. 1923)

Petranzan Margherita, *Giancarlo de Carlo: Il nuovo Blue Moon al Lido di Venezia, 2002*, Il Poligrafo, Padova, 2006

Purini Franco, *Comporre l'architettura*, Laterza, Bari, 2004

Rebecchi Marcello, *Progettare l'Università*, Kappa, Roma, 1981

Rebecchini Marcello, *Architetti italiani 1930-1990: Giovanni Michelucci, Adalberto Libera, Mario Ridolfi, Ignazio Cardella, Giancarlo De Carlo, Carlo Aymonino, Aldo Rossi*, Officina edizioni, Roma 2002

Risselada Max, van den Heuvel Dirk, *Team 10. 1953-81: in search of a Utopia of the present*, NAI Publishers, Rotterdam, 2005

Rodwin Lloyd (a cura di), *La metropoli del futuro*, Marsilio, Padova, 1970

Rogers Ernesto Nathan, Sert Josep Lluís, Tyrwhitt Jacqueline, *CIAM. Il cuore della città*, Hoepli Editore, Milano, 1954

Rogers Ernesto Nathan, *Il pentagramma di Rogers*, (a cura di Serena Maffioletti), Il Poligrafo, Padova, 2009

Romano Antonella, *Giancarlo de Carlo: lo spazio, realtà del vivere insieme*, Universale di architettura, Roma 2001

Rossi Lamberto, *Giancarlo De Carlo, Architetture*, Mondadori, Milano, 1988

Rossi Aldo, *L'architettura della città*, Marsilio, Padova, 1970, (prima ed. 1966)

Samassa Francesco (a cura di), *Giancarlo De Carlo, Percorsi: archivio progetti*, Il Poligrafo, Padova, 2004

Francesco Samassa (a cura di), *Giancarlo De Carlo, Inventario analitico dell'archivio*, Il Poligrafo, Padova, 2004

Samonà Giuseppe, De Carlo Giancarlo, Ajroldi Cesare, Cannone Francesco, De Simone Francesco [et al], *Lettere su Palermo di Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo : per il piano programma del centro storico 1979-1982*, Officina, Roma, 1994

Samonà Giuseppe, *La città in estensione: conferenza tenuta presso la Facoltà di architettura di Palermo il 25 maggio 1976*, STASS Edizioni, Palermo, 1976

Sciascia Leonardo, *Opere 1956-1971*, (a cura di C. Ambroise), Bompiani, Milano, 2000

Sclavi Marianella, Romano Iolanda, Guercio Sergio, Pillon

Andrea, Robiglio Matteo, Toussaint Isabelle, *Avventure urbane, progettare la città con gli abitanti*, ed. Elèuthera, Milano, 2002

Secchi Bernardo, *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino, 1984

Smithson Alison, *Team X meetings: 1953-1984*, Publikatierburo Bouwkunde, Delft, 1991

Tafuri Manfredo, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964

Tafuri Manfredo, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Giulio Einaudi editori, Torino, 1986

Tafuri Manfredo, *Architettura contemporanea*, Electa, Milano, 1992

Tentori Francesco, *Imparare da Venezia*, Officina Edizioni, Roma, 1994

Vittorini Elio, *Conversazioni in Sicilia*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2006, (prima ed. 1941)

Vittorini Elio, *Le città del mondo*, Rizzoli, Milano, 2012 (prima ed. 1968)

Youcernar Marguerite, *Memoria di Adriano*, Einaudi, Torino, 1963

Zucchi Benedict, *Giancarlo De Carlo*, Butterworth architecture, Oxford, 1992

Zucconi Guido, Carraro Martina (a cura di), *Officina Iuav, 1925-1980. Saggi sulla scuola di architettura di Venezia*, Marsilio, Venezia, 2011

Collana editoriale “Struttura e forma urbana”:

Le Corbusier, *Urbanistica*, Il Saggiatore, Milano 1967

Christopher Alexander, *Note sulla sintesi della forma*, Il Saggiatore, Milano 1967

Baburov A., Djumenton G., Gutnov A., Kharitonova S., Lezava I., Sadovskij S., *Idee per la città comunista*, Il

Saggiatore, Milano 1968

Webber Melvin M., Dyckman John W., Foley Donald L., Guttenberg Albert Z., Wheaton William L. C., Wurster Catherine Bauer, *Indagini sulla struttura urbana*, Il Saggiatore, Milano 1968

Christopher Alexander, Chermayeff Serge, *Spazio di relazione e spazio privato: verso una nuova architettura umanistica*, Il Saggiatore, Milano 1968

Arturo Soria y Mata, *La città lineare*, Il Saggiatore, Milano 1968;

Clarence Stein S., *Verso nuove città per l'America*, Il Saggiatore, Milano 1969

Meier Richard L., *Teoria della comunicazione e struttura urbana*, Il Saggiatore, Milano 1969

Ludwig Hilberseimer, *La natura delle città*, Il Saggiatore, Milano 1969

Geddes Patrick, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1970

Miljutin Nikolaj Aleksandrovic Socgorod, *Il problema dell'edificazione delle città socialiste*, Il Saggiatore, Milano 1971

Unwin Raymond, *La pratica della progettazione urbana*, Il Saggiatore, Milano 1971

Tzonis Serge, Alexander Chermayeff, *La forma dell'ambiente collettivo*, Il Saggiatore, Milano 1972

Goodman Robert, *Oltre il piano*, Il Saggiatore, Milano 1973;

Negroponte Nicholas, *La macchina per l'architettura*, Il Saggiatore, Milano 1974

Habraken John Nicolaas, *Strutture per una residenza alternativa*, Il Saggiatore, Milano 1974

Hegemann Werner, *Catalogo delle Esposizioni Internazionali di Urbanistica: Berlino 1910 Düsseldorf 1911-12*, Il Saggiatore, Milano 1975

Los Sergio (a cura di), *L'organizzazione della complessità*, Il Saggiatore, Milano 1976

Lynch Kevin, *Il tempo dello spazio*, Il Saggiatore, Milano 1977

Mancuso Franco, *Le vicende dello zoning*, Il Saggiatore, Milano 1978

Lavedan Pierre, Plouin Renée, Huguency Jeanne, Auzelle Robert, *Il barone Haussmann: prefetto della Senna 1853-1870*, Il Saggiatore, Milano 1978

Turner John F. C., Fichter Robert (a cura di), *Libertà di costruire*, Il Saggiatore, Milano 1979

Rowe Colin, Koetter Fred, *Collage City*, Il Saggiatore, Milano 1981

Lynch Kevin, *Il senso del territorio*, Il Saggiatore, Milano 1981

Tesi di laurea:

Basso Sara, *“Spazio e società”*: una rivista influente tra urbanistica e architettura, Relatore: Prof. Paola Di Biagi, IUAV, Facoltà di design e arti, Corso di laurea in design della moda, 2000

Biscossa Franco, *La rivista “quadrante”*, Relatore: Prof. Giorgio Ciucci, IUAV, Facoltà di design e arti, Corso di laurea in design della moda, 1977

D'Alesio Angela, *L'architettura nella pubblicistica italiana tra le due guerre e le riviste professionali*, Relatore: Prof. Giorgio Ciucci, Facoltà di architettura Roma Tre, Corso di laurea in architettura, 1992

Enio Marcello, *Povertà nella città nei PVS: una lettura critica delle riviste specializzate*, Relatore: Prof. Marcello Balbo, IUAV, Facoltà di architettura, Corso di laurea in architettura, 1999

Pacucci Luciana, *Creare valore attraverso il progetto dello spazio collettivo dell'abitare. Il villaggio Matteotti quarant'anni dopo*, Relatore: Prof. Anna Caterina Delera, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società, Corso di laurea in Architettura, 2010

Palazzolo Antonino, *Brutalismo italiano o "dissenso" italiano?: 1957-1975, da Viganò a De Carlo un ventennio di architettura "contro"*, Relatore: Prof. Ettore Sessa, Facoltà di Architettura di Palermo, Corso di laurea in Architettura, 2000

Perin Monica, *Giancarlo De Carlo: un progetto urbanistico per la città fisica*, Relatore: Proff. Bernardo Secchi, Paola Di Biagi, Patrizia Gabellini, IUAV, Facoltà di architettura, Corso di laurea in architettura, 1986

Rizzica Chiara, *1962-66. Il Collegio del Colle di Giancarlo De Carlo a Urbino progetto urbano a dimensione umana*, Relatore: Prof. Antonietta Iolanda Lima, Facoltà di Architettura di Palermo, Corso di laurea in Architettura, 2003

Tedesco Maria, *La casa nelle riviste di architettura (1921-1933)*, Relatore: Prof. Giulio Ernesti, Facoltà di architettura, IUAV, Corso di laurea in architettura, 1986

Tesi di dottorato:

Ferrentino Taryn, *Attraverso Giancarlo De Carlo, una mappa di materiali per ripensare il progetto della città contemporanea*, Relatore: Prof. Laura Lieto, Facoltà di Architettura di Napoli, Federico II, Dottorato di ricerca in urbanistica e progettazione territoriale XX° ciclo, 2008

Articoli su riviste:

Angel Shlomo, Benjamin Stan, Born Maurice, Cinà Giuseppe, De Carlo Giancarlo, Gibson Tony, Guiducci Roberto, Hall Peter, Hundertwasser Friedensreich, Illich Ivan, La Cecla Franco, Richardson Brian, Turner John, Ward Colin, *L'idea di abitare*, in «Volontà» (numero monografico), n. 1-2, 1989

De Carlo Giancarlo, *Intenzioni e risultati della mostra di urbanistica*, in «Casabella», n.203, 1954

De Carlo Giancarlo, *L'insegnamento di F.Ll. Wright*, in «Domus» n. 207, 1946

De Carlo Giancarlo, *Formalismo continuità dell'accademismo*, in

«Casabella continuità», n.199, 1953

De Carlo Giancarlo, *Problemi concreti per i giovani delle colonne*, in «Casabella», n.204, 1954

De Carlo Giancarlo, *Un dibattito sulla tradizione in architettura*, in «Casabella continuità», n.206, 1955

De Carlo Giancarlo, *Discussione sulla valutazione storica dell'architettura e sulla misura umana*, (lettera a E.N.Rogers, in «Casabella continuità», n.210, 1956

De Carlo Giancarlo, *Una precisazione*, in «Casabella continuità», n.214, 1957

De Carlo Giancarlo, *Il contributo dell'architettura italiana alla cultura internazionale* (relazione al I Convegno degli architetti italiani promosso dall'Uia Roma, 11-12 aprile 1958), in «L'Architettura», n.33, 1958

De Carlo Giancarlo, *Sei domande sull'architettura italiana*, in «Casabella continuità», n.251, 1961

De Carlo Giancarlo, *Il pubblico dell'architettura*, in «Parametro» n.5, 1970

De Carlo Giancarlo, *Altri appunti sulla partecipazione (con riferimento a un settore dell'architettura dove sembrerebbe più ovvia)*, in «Parametro» n.52, 1976

De Carlo Giancarlo, *La idea plastica come reto a la tecnologia*, in «Parametro» n.43, 1976

De Carlo Giancarlo, *Per quale movimento moderno*, in «Parametro» n.57, 1977

De Carlo Giancarlo, *Alla ricerca di un diverso modo di progettare*, in «Casabella» n.421, 1977

De Carlo Giancarlo, *Note sull'incontinente ascesa della tipologia*, in «Casabella» n.509-510, 1985

De Carlo Giancarlo, *Per giudicare l'architettura*, in «Parametro» n.147, 1986

De Carlo Giancarlo, *Alla ricerca dell'equilibrio*, in «Volontà» n.1-2, 1989

De Carlo Giancarlo, *L'architetto e il potere*, in «A rivista anarchica» n.161, 1989

De Carlo Giancarlo, *Una definizione dell'idea di piazza*, in «Turrus Babel» n.20, 1990

Tentori Francesco, *Due conferenze dell'architetto Giancarlo De Carlo*, in «Venezia Architettura» n. 1, 1952

Melograni Carlo, *Giancarlo De Carlo*, in «L'Architettura» n. 41, 1959

Enzo Paci, *L'architettura e il mondo della vita*, in «Casabella-continuità» n. 217, 1957

Panzarella Marcello, *L'insediamento urbano contemporaneo nel territorio de "Le Città del Mondo" di Elio Vittorini*, in «Parametro», n. 53, 1977, et in http://www.unipa.it/dispa/testi/MP_insediamento_urbano_cont.pdf

Panzarella Marcello, *Introduzione al progetto di architettura*, http://www.unipa.it/dispa/testi/MP_Intro_progetto_di_architettura.pdf

Panzarella Marcello, *La città e il desiderio*, in «Area», n. 13, 1993, et in http://www.unipa.it/dispa/testi/MP_citta_desiderio.pdf

Panzarella Marcello, *Mitopoiesi e progetto nel territorio de "Le Città Del Mondo" di Elio Vittorini*, in «E. Journal – Palermo Architettura», n. 15, 2012, <http://www.uam-productions.it/flip/15>

Volimi su riviste di architettura:

Fiell Charlotte, Fiell Peter [et al] (a cura di), *Domus 1928-1999*, 12 voll. Taschen, Köln, 2006

Antonio Biancucci (a cura di), *Il progetto necessario. Pasquale Culotta e il giornale della progettazione In Architettura*, 2 voll., Edizioni di passaggio, Palermo, 2010

Chiara Baglione, *Casabella 1928-2008*, Electa architettura, Milano 2008

Mario Piazza (a cura di), *Abitare: 50 Years of Design: The Best of Architecture, Interiors, Fashion, Travel, Trends, 1961-2011*, Rizzoli, 2010

Vittorio Gregotti, *Questioni di Architettura*, Einaudi, Torino, 1986

nella pagina successiva:
disegno di Anna De Carlo, in «Spazio e Società – Spaces & Society», n. 22, giugno 1983, p. 105.

Ringraziamenti:

Desidero ricordare tutti coloro che mi hanno sostenuta durante questa ricerca con suggerimenti, critiche e osservazioni.

Voglio ringraziare in particolare Marcello Panzarella per il contributo fondamentale alla mia formazione

e a questo lavoro di ricerca.

Santo Giunta per la disponibilità a discutere sui miei dubbi.

Proseguo con il personale degli archivi e delle biblioteche consultate, in particolare:

Mario Mastroluca, Direttore della Biblioteca centrale della Facoltà di Architettura di Palermo;

Serena Maffioletti, responsabile scientifico dell'archivio progetti IUAV; Riccardo Domenichini, responsabile dell'archivio, e Teresita Scalco.

Ringrazio Anna Geppert per avermi seguita durante il mio periodo di studio presso Université Paris-Sorbonne,

e Graziella Trovato, dell'Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid (ETSAM), per la sua affettuosa disponibilità.

Un ringraziamento personale a Sonia Morra, ai membri della Fondazione Ca' Romanino, tra cui Antonello Alici e Tiziana Fuligna.

A tutti coloro che hanno accettato di rilasciarmi un'intervista:

Maurice Blanc, Alberto Cecchetto, Nicola Giuliano Leone, Franco Mancuso, Luciana Miotto,

Gaddo Morpurgo, Francesco Samassa;

e quanti hanno accettato di conversare

e condividere con me i loro ricordi su Giancarlo De Carlo:

Giuliano Gresleri, Antonio Troisi, Monica Mazzolani,

Paolo Ceccarelli, Etra Connie Occhialini, Armando Barp.

Inoltre ringrazio il Collegio dei Docenti, con cui ho discusso molte delle idee contenute in questo testo.

Un ringraziamento speciale ad alcuni colleghi e amici che hanno adoperato parte del proprio tempo

per leggere e discutere le mie bozze, tra questi in particolare Daniele Pizzo e Floriana Fiorino.

Vorrei infine ringraziare le persone a me più care: i miei amici,

la mia famiglia e ricordare mio padre, Leonardo,

a cui questo lavoro è dedicato.

